

Bruna Bagnato

L'EUROPA E IL MONDO
Origini, sviluppo e crisi
dell'imperialismo coloniale



Le Monnier Università / *Storia*

Bruna Bagnato

L'EUROPA E IL MONDO
Origini, sviluppo e crisi
dell'imperialismo coloniale



Le Monnier Università / *Storia*

© 2006 by Felice Le Monnier, Firenze
Edumond Le Monnier S.p.A.

Il Sistema Qualità di Edumond Le Monnier S.p.A. è certificato da **BVQI** secondo la **Norma UNI EN ISO 9001:2000** (Vision 2000) per le attività di:
progettazione, realizzazione e commercializzazione di testi scolastici e universitari, dizionari e supporti.

ISBN 88-00-86054-0

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi. L'editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre a mezzo fotocopie una porzione non superiore a un decimo del presente volume. Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDRO), via delle Erbe 2, 20121 Milano, telefono e fax 02/809506.

Realizzazione editoriale

Redazione Alessandro Mongatti, Tiziana Randò

Impaginazione Tommaso Piazza

Progetto grafico Walter Sardonini/SocialDesign Srl, Firenze

Prima edizione Marzo 2006

Ristampa

5 4 3 2 1 2006 2007 2008 2009 2010

La realizzazione di un libro comporta per l'Autore e la redazione un attento lavoro di revisione e controllo sulle informazioni contenute nel testo, sull'iconografia e sul rapporto che intercorre tra testo e immagine. Nonostante il costante perfezionamento delle procedure di controllo, sappiamo che è quasi impossibile pubblicare un libro del tutto privo di errori o refusi. Per questa ragione ringraziamo fin d'ora i lettori che li vorranno indicare alla Casa Editrice.

Le Monnier Università

Via A. Meucci, 2

50015 Grassina (Firenze)

Tel. 055.64.91.294

Fax 055.64.91.227

www.lemonnier.it

Nell'eventualità che passi antologici, citazioni o illustrazioni di competenza altrui siano riprodotti in questo volume, l'editore è a disposizione degli aventi diritto che non si sono potuti reperire. L'editore porrà inoltre rimedio, in caso di cortese segnalazione, a eventuali non voluti errori e/o omissioni nei riferimenti relativi.

La Tipografica Varese S.p.A. – Stabilimento di Firenze – Marzo 2006

INDICE

Introduzione	VII
<i>Capitolo primo. Definizioni e prodromi</i>	I
1 Precisazioni terminologiche	I
1.1 Colonia, colonialismo, colonizzazione, imperialismo	I
1.2 Colonie: un tentativo di classificazione	6
1.3 Forme di politica coloniale	13
2 L'espansione europea prima dell'imperialismo	20
2.1 La prima fase della colonizzazione	21
2.2 Le compagnie commerciali	27
2.3 Il caso britannico	32
2.4 1815-1870: una nuova fase	36
<i>Capitolo secondo. L'età dell'imperialismo</i>	45
1 La situazione in Europa	47
2 La corsa agli imperi	55
3 Continuità e discontinuità: i casi nazionali	60
3.1 Gran Bretagna	60
3.2 Francia	63
3.3 Germania	66
3.4 Italia	68
3.5 Russia	69
3.6 Giappone	72
3.7 Stati Uniti	75
<i>Capitolo terzo. Le interpretazioni dell'imperialismo</i>	81
1 Le spiegazioni economiche	85
1.1 L'imperialismo commerciale	85
1.2 L'imperialismo del capitale	88
2 Le spiegazioni politiche: l'«imperialismo degli statisti» e l'«imperialismo delle masse»	103
3 L'interpretazione periferica	110
<i>Capitolo quarto. Da una guerra all'altra: apogeo dell'imperialismo e avvio della decolonizzazione</i>	118
1. I cambiamenti alla periferia e le origini del nazionalismo afro-asiatico	123

2	La grande guerra e i temi coloniali	133
3	Wilson, la Società delle Nazioni e il sistema dei mandati	142
4	Il periodo fra le due guerre	149
	4.1 La Gran Bretagna	150
	4.2 La Francia	160
	4.3 Le altre potenze	166
Capitolo quinto. La seconda guerra mondiale e la prima fase della decolonizzazione		172
1	Gli effetti della guerra sulla tenuta degli imperi; la Carta Atlantica	172
2	L'Africa e l'Asia in guerra	176
3	Le potenze coloniali tra esigenze di guerra e vincoli imperiali	180
	3.1 Il caso britannico	180
	3.2 Il caso francese	186
	3.3 Le altre potenze	190
Capitolo sesto. Il processo di decolonizzazione dal secondo dopoguerra alla conferenza di Bandung (1955)		191
1	Mutati equilibri mondiali	192
2	Nuovi attori: le Nazioni Unite e il problema coloniale	194
3	La decolonizzazione ai tempi della guerra fredda	200
	3.1 La Gran Bretagna	200
	3.2 La Francia	210
	3.3 Le altre potenze	216
Capitolo settimo. Da Bandung agli anni Ottanta		222
1	Bandung e l'anticolonialismo afro-asiatico	223
2	La Gran Bretagna dall'umiliazione di Suez al ritiro imperiale	236
3	La Francia dalla perdita dell'Indocina alla perdita dell'Algeria	241
4	La decolonizzazione africana del Belgio	249
5	Le Nazioni Unite e la condanna del colonialismo	252
6	Decolonizzazione tardive: la Spagna, il Portogallo, il Sudafrica	257
7	Dall'indipendenza politica all'indipendenza economica: l'avvio di un cammino non concluso	262
Conclusioni		268
Bibliografia		273

Introduzione



Questo libro è uno strumento didattico. Esso nasce dall'esigenza di offrire agli studenti del corso di «Storia della colonizzazione e della decolonizzazione» un manuale agile che rifletta i temi sviluppati durante le lezioni. Il grande interrogativo sul quale queste ultime vertono riguarda i passaggi storici, politici ed economici attraverso i quali l'espansione europea si è trasformata da fatto lecito a fatto illecito cui porre termine; da fenomeno positivo in termini di ricadute economiche a esperienza che non rispettava più il parametro aureo dei costi/benefici; da processo che pareva ovvio, spontaneo, benefico e ineliminabile, perché scritto nello stesso progredire dell'umanità, alla sua condanna da parte della comunità internazionale e al riflusso generalizzato.

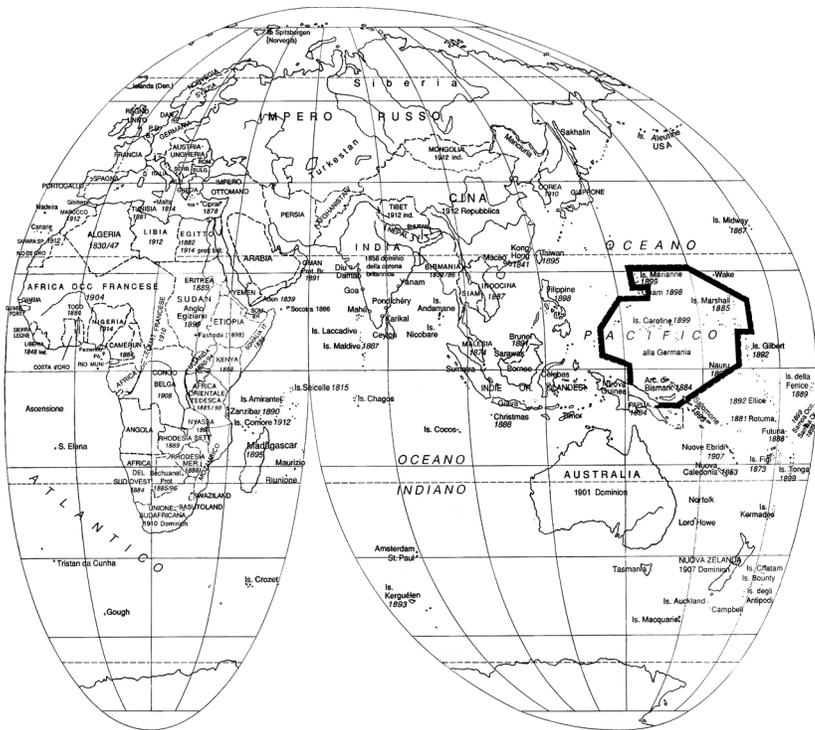
Posto un obiettivo principale di sistematicità, sarebbe inutile cercare nel volume la estesa trattazione di dinamiche nazionali, per le quali si rimanda a testi *ad hoc*, o contributi di spiccata originalità. Piuttosto, così come dovrebbe essere chiaro dal sommario, il discorso procede lungo un binario esplicativo che vorrebbe indicare, dopo una breve premessa di precisazioni terminologiche, come si passa dal colonialismo all'imperialismo (Cap. I), quali sono i caratteri principali dell'«età dell'imperialismo» (Cap. II) e quali i maggiori temi del dibattito sulla sua natura (Cap. III). Nella seconda Parte, il volume si interroga sugli effetti della prima guerra mondiale sulla tenuta degli imperi, soffermandosi in particolare sulla novità legata all'emergere di due potenze extraeuropee (o solo parzialmente europee) per ragioni diverse ostili al mantenimento della logica imperiale, e sull'azione svolta in questo ambito dalla Società delle Nazioni, con l'invenzione del sistema dei mandati (Cap. IV); sulle conseguenze della seconda guerra mondiale nel disegnare nuovi assetti globali e sulla necessità per le potenze coloniali di tenere conto simultaneamente delle loro esigenze di guerra e dell'obiettivo di mantenere la *mainmise* imperiale (Cap. V); sull'intreccio esi-

stente, nei dieci anni successivi al conflitto, tra lo scontro bipolare, che si svolgeva su un asse Est-Ovest, e il processo di decolonizzazione, che disegnava un secondo asse di conflitto nel sistema internazionale lungo la direttrice Nord-Sud (Cap. VI). L'ultimo Capitolo (Cap. VII) prende le mosse dalla conferenza di Bandung, momento emblematico di incontro tra questi due assi, e, oltre a ricordare schematicamente i modi diversi con cui le potenze coloniali reagirono al loro declino imperiale, sottolinea i cambiamenti che il massiccio arrivo dei Paesi di nuova indipendenza alle Nazioni Unite, dalla metà degli anni Cinquanta, determinò sugli equilibri del Palazzo di Vetro. Cambiamenti, quelli, che, aggiungendosi ai mutamenti intervenuti nelle dinamiche globali, portarono infine l'organizzazione internazionale, nel 1960, a esprimere la propria condanna del colonialismo e, da allora in poi, a proporsi come la sede principale in cui affrontare il problema della trasformazione dell'indipendenza politica in una indipendenza economica che fosse preludio all'ingresso dei paesi ex coloniali nel circuito virtuoso dello sviluppo nel segno di una interdipendenza non penalizzante.

Questa l'ossatura del volume, per la cui stesura si è fatto abbondantemente ricorso alla letteratura esistente e anche a lavori non editi. In particolare la prima Parte deve molto agli appunti manoscritti dei corsi tenuti su questi temi dal prof. Ennio Di Nolfo e, per quanto riguarda il dibattito sulle spiegazioni dell'imperialismo, la trattazione si rifà al volume di K. Fieldhouse sull'«età dell'imperialismo», accogliendone in grande misura le tesi. Nella seconda Parte, il criterio esplicativo adottato è quello suggerito dal prof. Massimiliano Guderzo, che in un sintetico ed efficace lavoro non pubblicato ha ripercorso il fenomeno della decolonizzazione formulando suggestive ipotesi di lettura e fornendo preziose indicazioni qui riprese, e alle argomentazioni sviluppate da Di Nolfo nel volume *Storia delle relazioni internazionali*. Al prof. Di Nolfo e a Max, generosissimi di note, appunti, dattiloscritti, materiale – che mi hanno permesso di saccheggiare – va il mio ringraziamento più sentito. Altri colleghi e amici sono stati prodighi di suggerimenti e indicazioni bibliografiche, da Marcello Verga a Alessandra Staderini. A Marcello e Alessandra, e a tutti coloro che mi hanno aiutato a sciogliere i non pochi dubbi, un grazie sincero.

Questo volume è dedicato ai miei studenti, nella speranza di aver adeguatamente accolto i loro appelli alla chiarezza e alla sinteticità.

Cartografia



STATI UNITI D'AMERICA

Alaska, Filippine, Is. Aleutina, Is. Hawaii, Is. Midway, Is. Palmyra, Johnston, Portorico, Samoa Orientale, Wake, Zona del canale di Panama

GERMANIA

Africa del Sudovest, Africa Orientale Tedesca, Arcipelago di Bismark, Camerun, Guam, Is. Caroline, Is. Marianne, Is. Marshall, Samoa Occidentale, Togo

SPAGNA

Canarie, Fernando, Po', Rio de Oro, Rio Muni, Sahara Spagnolo

ITALIA

Libia, Somalia Italiana

PAESI BASSI

Borneo (Indie Orientali Olandesi), Celebes (Indie Orientali Olandesi), Curaçao, Giava (Indie Orientali Olandesi), Guiana Olandese, Nuova Guinea, Sumatra (Indie Orientali Olandesi), Timor

BELGIO

Congo Belga

GIAPPONE

Corea, Taiwan



IMPERO BRITANNICO:

Bahrain, Birmania, Brunei, Cipro, Emirati Arabi Uniti, Giordania, India, Kuwait, Malaysia, Pakistan Occidentale, Pakistan Orientale (Bangladesh), Qatar, Sud Yemen

GIAPPONE

Corea del Nord, Corea del Sud

FRANCIA

Cambogia, Laos, Siria, Vietnam

PAESI BASSI

Indonesia, Macao

STATI UNITI

Filippine

Definizioni e prodromi

I

I **Precisazioni terminologiche**

Nell'uso corrente, e non solo nella terminologia marxista, oggi si tende a confondere i concetti di colonizzazione, colonialismo e imperialismo. Quando si parla dell'impero di una potenza, in genere, si intende indicare l'insieme delle sue colonie. Invece, originariamente, colonie e imperi erano gli esiti di sviluppi molto diversi e rimanevano realtà non assimilabili. E ciò non solo sul piano quantitativo ma anche sotto il profilo qualitativo.

I.1 **COLONIA, COLONIALISMO, COLONIZZAZIONE, IMPERIALISMO**

La parola colonia deriva dal latino *colere* cioè «coltivare» ma anche «abitare», una parola che, significativamente, ha la stessa etimologia di «cultura». Originariamente il termine colonia indica semplicemente lo stanziarsi di gruppi di cittadini in un luogo esterno ai confini del loro Stato. Così, per i Greci la colonia designava il gruppo di cittadini che si trasferiva in un territorio esterno, vi fondava una città-stato, mantenendo un legame politico e/o religioso più o meno stretto con il Paese di origine ma recidendo un legame giuridico. Per la Roma imperiale la colonia era il gruppo di cittadini che si trasferiva in un territorio di recente conquista e vi svolgeva compiti politici e militari. Tale stanziamento aveva abitualmente luogo in regioni desertiche o scarsamente abitate, oppure abitate da autoctoni tecnicamente a uno stadio inferiore. La colonia greca di Marsiglia, nell'antichità; le colonie arabe della costa orientale dell'Africa in Medioevo, il Canada, gli Stati Uniti nell'età moderna sono esempi di questo fenomeno. Si tratta di quella che si potrebbe chiamare colonizzazione-migrazione, cosa che rappresenta una forma particolare di espansione demografica. A differenza della semplice migrazio-

ne (per esempio quella degli italiani in America del Sud), essa presuppone il mantenimento di un certo collegamento politico con la metropoli, che rimane garante della sicurezza. Le colonie si possono in questo senso formare sia a seguito di conquiste (come i coloni francesi in Algeria dopo il 1830) o può accadere anche l'inverso, vale a dire che la migrazione avvenga prima e prepari il terreno dell'espansione politica. In altri termini si può dire che la colonizzazione-migrazione può essere la causa o l'effetto dell'impero.

Col passare del tempo, alla colonizzazione demografica si affiancò un nuovo concetto di colonie, di interesse puramente economico e senza che ciò implicasse trasferimento di cittadini: le colonie erano acquirenti dei prodotti finiti esportati dalla metropoli, alla quale fornivano materie prime. Anche in questo caso si presuppone un gap tecnologico importante tra europei e popolazioni locali.

Nella storia coloniale moderna, il termine colonia viene usato non per indicare i cittadini trasferiti, ma un territorio conquistato o occupato da uno Stato. Cioè, al concetto etnico-demografico, è stato sostituito un concetto territoriale. Lo Stato sottopone il territorio della colonia alla sua sovranità, lo governa secondo i suoi criteri e ne assume la difesa. Sul piano del diritto internazionale, il territorio coloniale non ha personalità giuridica; sul piano del diritto interno, non è parte costitutiva dello Stato colonizzatore ma oggetto di un diritto di tale Stato. Gli abitanti non sono cittadini ma sudditi. Nonostante gli esperimenti di concessione della cittadinanza agli autoctoni, tentati specialmente dalla Francia in applicazione della teoria dell'assimilazione, la realtà non varia poi molto.

I territori conquistati o occupati si chiamavano colonie, talvolta precisando che si trattava di colonie politiche o statali, per distinguerle da quelle etniche. Alle colonie politiche possono essere assimilate altre forme di territori che hanno un rapporto particolare con uno Stato estero: dai protettorati alle concessioni in amministrazione fiduciaria.

Dal termine colonia sono derivati i termini colonizzazione e colonialismo. Il termine di colonizzazione indica l'opera colonizzatrice di uno Stato dopo la conquista o l'acquisto di una colonia e lo sfruttamento economico di tutti i settori, dal minerario all'industriale all'agricolo. Ma il termine colonizzazione può essere utilizzato anche nella accezione etimologica di colonizzazione agricola (e in questo caso si riferisce alle norme relative alle concessioni di terra). Il termine colonialismo originariamente veniva usato nel senso di fenomeno coloniale, obiettivi coloniali, politica coloniale, ecc., e definiva la volontà di creare o confermare un sistema di assoggettamento di popolazioni a uno stadio tecnico inferiore. Agli inizi del XX secolo esso co-

minciò ad essere adoperato in senso peggiorativo (il primo a utilizzarlo in questa accezione fu lo scrittore P. Louis, che nel 1905 pubblicò un volume dal titolo appunto *Le colonialisme*).

Come si è detto, nell'antichità la colonia era anzitutto legata a un fenomeno migratorio. Ma con un preciso carattere politico e con un esito fondamentale: la creazione di uno Stato distinto, nuovo, che conservava con il Paese d'origine solo una comunità di credenze, di valori e eventualmente legami sentimentali che potevano essere la base di alleanze temporanee in caso di minacce o di pericolo. La colonia, è stato detto, è come un ramo staccato del popolo originale che, piantato a grande distanza, fa germogliare un'altra pianta.

L'impero è una cosa molto diversa. *Imperator* in latino è il generale; *imperium* è il comando, meglio, il supremo potere, la suprema autorità investita in una persona, ente o Stato. L'impero non è a base demografica, ma militare; alla sua base non vi è l'emigrazione, ma la conquista. Cioè si presuppone un popolo forte che ne sottomette un altro, debole, al suo dominio. Da un punto di vista biologico, è un fenomeno di espansione che può condurre all'assorbimento totale o a una simbiosi imposta. Quest'ultimo è il caso più frequente. L'impero è allora un amalgama più o meno riuscito, il raggiungimento di un equilibrio più o meno stabile che designa la potenza rispettiva del dominatore e del dominato. L'impero è infatti dominio, conquista, comando, soggezione, sfruttamento economico, preponderanza degli interessi metropolitani. Spesso l'impero si appoggia sul conservatorismo politico e sull'oscurantismo, per naturale diffidenza dell'evoluzione degli autotoni, i quali rappresentano anzitutto manodopera a buon mercato, da sfruttare secondo i metodi e in funzione degli interessi della madrepatria. Ma l'impero è anche, nello stesso tempo, un fattore di unità, di pacificazione, di circolazione di scambi e, in ultima analisi, di civiltà. L'impero è unione perché sopprime le barriere tra comunità umane; esso presuppone anche organizzazione, trasformazione, progresso materiale, allargamento degli scambi intellettuali. Insomma, la creazione degli imperi è un fenomeno che ha portato con sé una rivoluzione. Gli imperi egizio, caldeo, assiro, persiano, romano sono da questo punto di vista imperi classici. Delle colonie possono acquisire abbastanza forza da fondare esse stesse imperi, come Cartagine. In fondo, se si sottoscrive la tesi di William Langer riguardo ai connotati dell'imperialismo (definito come «la tendenza di uno Stato, nazione o popolo ad acquistare il dominio o il controllo politico o economico, diretto o indiretto, su un altro Stato, nazione o popolo...») non si può non giungere con lui alla conclusione che «l'imperialismo è vecchio quanto la storia».

Nella storia moderna e contemporanea il termine impero, a parte casi particolari come l'impero tedesco, è stato usato nel senso di un complesso di territori di civiltà inferiore o diversa, caduti sotto il dominio, o *imperium*, di un altro Stato, o di una compagnia commerciale cui erano riconosciuti poteri statali.

Da impero è derivata la parola imperialismo, coniata da Benjamin Disraeli, primo ministro inglese dal 1874 al 1880. Al di là della interpretazione che del termine ha dato la scuola marxista-leninista, con il termine «imperialismo» si intende generalmente un fenomeno di espansione nazionalistica, che punta ad affermare i valori morali, spirituali, materiali e tecnologici, politici ed economici di una nazione o di un popolo rispetto ad altri. L'imperialismo è stato interpretato come manifestazione di una civiltà altamente progredita e veicolo di trasmissione di tale civiltà a popoli arretrati. Ma, al di là e al di sotto della rappresentazione di valori etici (la *pax* romana, la missione civilizzatrice, la *pax* britannica, ecc.), l'imperialismo fu anche e forse soprattutto espressione e manifestazione di valori economici e politici, manifestandosi quindi nella veste di imperialismo economico (controllo finanziario, industriale e commerciale di uno Stato sovrano su altri Stati sovrani) e di imperialismo coloniale (conquista di territori sotto forme giuridiche varie, portati sotto la diretta sovranità di uno Stato europeo). Le due forme di imperialismo possono coincidere in uno stesso Stato, cosa che solleva la questione, assai dibattuta, della loro correlazione cronologica, in altri termini pone la domanda se l'imperialismo economico abbia o no preceduto la forma politica di controllo. La differenza fondamentale è comunque che, se l'imperialismo economico può prescindere dal possesso di colonie, l'imperialismo coloniale si basa sul possesso delle colonie ed è caratterizzato dalla volontà di dominio e di preminenza e dalla forza espansiva del capitalismo finanziario-industriale. In altri termini, il possesso di alcune colonie non è sufficiente per attribuire la qualifica di «imperialistico» a uno Stato.

C'è una differenza sostanziale tra il fenomeno espansionistico territoriale dell'Europa moderna e la conseguente formazione di imperi coloniali da fenomeni concettualmente analoghi dell'antichità. Gli imperi persiano e macedone ebbero un carattere militare quasi esclusivo, furono opera personale di grandi re e imperatori, a capo di grossi eserciti di terra e consistettero nell'ampliamento a macchia d'olio dei confini nazionali e nella sottomissione con le armi dei popoli confinanti. Anche l'impero romano ebbe un carattere prevalentemente militare ma fu, come gli imperi moderni, il risultato di un'opera che si protrasse per secoli, voluta da intere classi dirigenti, da eserciti e da flotte e si estese non solo sui popoli confinanti ma anche su re-

gioni lontane di altri continenti, praticamente sull'intero mondo conosciuto. Malgrado questa analogia, tra impero romano ed imperi europei dell'età moderna vi sono differenze sostanziali, non solo di scopi – nel primo quasi esclusivamente militari e politici; nei secondi economici, demografici e di politica di potenza – ma anche di organizzazione giuridica dei rapporti tra organi centrali ed organi periferici. Inoltre, gli imperi moderni furono opera di flotte più che di eserciti, cioè di Stati potenti più sul mare che sulla terra (con l'eccezione dell'impero russo, analogo forse a quello persiano, perché tutto contiguo al nucleo centrale di origine).

Altra diversità fondamentale tra gli antichi imperi e quelli moderni risiede nel fatto che quando i primi caddero, le loro capitali, cioè i loro centri motori, decadde a posizioni secondarie; la fine degli imperi europei dell'età moderna ha avuto ripercussioni sulle metropoli, ma non di carattere così disastroso. Inoltre, negli imperi antichi, i popoli hanno conquistato la propria indipendenza con lotte e guerre, mentre, negli imperi moderni, l'indipendenza è stata spesso l'esito di un negoziato. Un'ulteriore differenza è geografica: per motivi fin troppo ovvi, gli imperi dell'antichità classica si sono originati tutti entro, o nei pressi, del bacino del Mediterraneo; gli imperi moderni si sono originati in tutti i continenti e hanno avuto, in alcuni casi (come quello della Gran Bretagna e della Francia), una vastità sconosciuta agli imperi antichi.

Una polemica abbastanza curiosa si è poi aperta circa la differenza fra imperi terrestri e imperi marittimi. Gli Stati Uniti e la Russia, poi Unione Sovietica, poi di nuovo Russia, hanno sostenuto che non si può parlare di imperialismo a proposito della loro occupazione di territori contigui al nucleo originario (rispettivamente i territori confinanti con le originarie tredici colonie; la Siberia, la regione transcaucasica, l'Asia Centrale, l'Europa Orientale) mentre si può parlare di imperialismo a proposito di territori occupati al di là dei mari, lontani dalla madrepatria, occupati dalle potenze dell'Europa Occidentale. Celebre è diventata la replica dell'inglese sir Hilton Poynton alle Nazioni Unite quando, il 3 ottobre 1947, parlò di questa impostazione come del «sofisma dell'acqua salata» («*Salt Water Fallacy*). È difficile contestare questa critica, ma qualche precisazione è necessaria. Si può anche ammettere che l'espansione delle 13 colonie americane verso l'interno e quella della Russia verso la Siberia non possano rientrare nella categoria del colonialismo almeno per due motivi: anzitutto perché i territori entravano a far parte della madrepatria, cioè non erano oggetto di un diritto reale ma parte integrante del territorio dello Stato conquistatore; in secondo luogo, gli abitanti diventavano cittadini, non sudditi. Non vi era cioè un rap-

porto di dipendenza, senza il quale non si può parlare di colonialismo o di imperialismo. Tutto dipende insomma dalla concezione di colonialismo da cui si muove. Diverso è comunque il caso per le conquiste e le occupazioni fatte nell'età dell'imperialismo, cioè a partire grosso modo dal 1876-80. Nel caso degli Stati Uniti, essi possono essere considerati potenza coloniale, per gli acquisti fatti oltremare, e potenza imperialistica se si assume una accezione più larga del termine imperialismo (imperialismo del dollaro) e se si considera l'acquisto o l'affitto di basi navali ed aeree in varie parti del mondo.

Quanto all'Unione Sovietica, la posizione giuridica dei Paesi dell'Europa Orientale (tra la seconda guerra mondiale e la fine dell'URSS), dei territori del Caucaso e dell'Asia Centrale viene interpretata come avente le caratteristiche coloniali, sia per l'origine e il modo di acquisto, sia per la subordinazione alle decisioni della capitale della metropoli.

Tutto insomma dipende dalla definizione di colonia e di rapporto coloniale. Secondo Baczkowski, la colonia è «una entità politica per la quale le decisioni politiche importanti sono prese altrove, da un governo straniero, spesso nel suo proprio interesse e nell'interesse del suo proprio popolo, che sia rimasto in patria o si sia stabilito nelle colonie». Se si accetta il carattere di colonia come di dominazione di uno Stato su un altro stato di civiltà eguale o diversa, la fattispecie è applicabile a diverse configurazioni.

1.2 COLONIE: UN TENTATIVO DI CLASSIFICAZIONE

Il concetto di colonia si può estendere a sensi disparati (colonie etniche, di emigrati, fuori o dentro lo Stato, agricole, penitenziarie, assistenziali, ecc.). Ma solo le colonie politiche e statali interessano qui, mentre le altre interessano eventualmente di riflesso, come precedenti o proiezioni delle prime.

Le colonie politiche sono territori diversi dalla madrepatria, e tuttavia posti sotto la sovranità dello Stato o comunque subordinati a esso. Si tratta di territori spesso d'oltremare e sempre con popolazione o grado di civilizzazione meno progredita. Questi territori in generale sono retti da un ordinamento giuridico diverso da quello esistente sul territorio metropolitano. Sono queste le colonie da studiare o, meglio, è l'evoluzione della natura del rapporto politico-giuridico che le lega alla madrepatria ciò che più interessa. L'espansione economico-commerciale interessa in quanto, almeno potenzialmente, è accompagnata da un'espansione politica. Si tratta quindi di studiare l'evoluzione sostanziale di un rapporto. Il problema è dato dal fatto che l'espansione coloniale si è manifestata in forme politiche, giuridiche ed economiche differenti,

sia rispetto al diritto interno, sia sotto il profilo del diritto internazionale. È quindi necessario, per mettere ordine in questa varietà, procedere con una classificazione. Classificare, tuttavia, significa scegliere un criterio. Molti criteri sono stati adottati, sulla base dell'interesse del singolo studioso: criterio economico, sociologico, giuridico-politico. Si tratta di scelte di carattere soggettivo, che in maggiore e minore misura riescono a rappresentare l'eterogeneità delle situazioni storiche. È comunque importante fissare i caratteri principali di alcune di queste classificazioni, anche mescolando le definizioni di vari autori, sulla base di un criterio misto. Grosso modo si possono così individuare due tipi di classificazione. La prima attiene alla natura del rapporto sostanziale, economico-politico, tra colonia e madrepatria, cioè alla destinazione della colonia a un certo tipo di scopo. La seconda attiene alla natura del rapporto formale, giuridico-politico, tra madrepatria e colonia, cioè al tipo del vincolo esistente. Questi due criteri di classificazione portano a esiti diversi.

Se si adotta il criterio del rapporto sostanziale si possono distinguere anzitutto le colonie di popolamento. Si tratta di territori in cui l'europeo si può fissare e radicare (ad esempio Algeria, Sud Africa, ecc.). In questi casi il problema centrale è quello della terra. I coloni ne entrano in possesso in modo gratuito, con grande libertà di azione. Ma chi fornisce la terra? Anche nelle regioni più arretrate le terre libere sono scarse. Dare ai coloni significa, se non altro, togliere pascoli agli indigeni, annientandoli (come in Australia), o togliere terre coltivabili agli autoctoni (come in Algeria) o, come nel Sudafrica, confinandoli dentro le loro riserve, per controllarli ed evitare il brigantaggio. Tutto questo con l'accompagnamento di lotte furiose, rapine e speculazioni sulla debolezza economica degli indigeni, ma anche con la progressiva introduzione di certe salvaguardie giuridiche.

Vi sono poi le colonie di sfruttamento. Si tratta di territori dove l'europeo non riesce a lavorare e quindi a stanziarsi (ad esempio l'Africa Equatoriale). Il percorso passa qui attraverso grandi concessioni a compagnie privilegiate, che possono usufruire di grandi capitali con la possibilità di creare vaste coltivazioni con mano d'opera locale, secondo uno schema che, sotto un certo profilo, precorre e prepara il fenomeno delle multinazionali. I caratteri fondamentali sono il lavoro forzato, lo sfruttamento irrazionale delle risorse che porta all'impoverimento del Paese e il sorgere del problema della educazione degli indigeni all'agricoltura moderna.

In entrambi i casi si ha la costruzione di infrastrutture; la creazione di manodopera e relativa proletarizzazione (che pone le basi di una questione sociale); la razionalizzazione dell'uso delle risorse naturali e umane, al fine dello sfruttamento, non al fine della conservazione.

Esistono poi le colone commerciali, simili alle colonie di popolamento ma per territori più piccoli. Spesso sono residui della prima colonizzazione del 1500-1700 (come Hong Kong e Singapore)

La classificazione delle colonie secondo un criterio sostanziale serve a dare un certo tipo di rappresentazione della varietà dei casi concreti. Ma essa trascura un aspetto rilevante, considerando come omogenee colonie che, sotto una prospettiva diversa, appaiono invece del tutto eterogenee (ad esempio la Tunisia e l'Algeria, entrambe colonie di popolamento, sono molto diverse sul piano giuridico).

È necessario quindi porre, accanto al criterio sostanziale, una seconda classificazione che rappresenta meglio le forme giuridico-politiche distinte. Questa classificazione considera diverse forme di colonizzazione, cioè di rapporto giuridico madrepatria-colonie.

Sotto questo profilo si possono anzitutto distinguere i possedimenti o domini: sono territori appartenenti alla metropoli sui quali si esercita piena e intera la sovranità dello Stato. Si tratta di territori distinti dalla madrepatria, sui quali lo Stato esercita un vero diritto reale sulla natura del quale le dispute dei giuristi sono state molto vivaci. Il carattere della distinzione tra territorio della madrepatria e colonia ha rilevanza per le popolazioni e per gli ordinamenti rispettivi. Esiste cioè sempre una differenza radicale tra le condizioni della popolazione metropolitana e quella coloniale, ma soprattutto esistono differenze tra la condizione giuridica dei metropolitani e quella delle popolazioni delle colonie: queste non sono mai, o quasi mai, cittadini dello Stato, ma sudditi di esso, con tutte le limitazioni ai diritti personali che ciò comporta e secondo, poi, le diverse politiche coloniali seguite.

Un caso particolare di possedimento è quello del condominio. Si ha quando un territorio spetta in comune a più Stati, ciascuno dei quali ha già un territorio suo proprio. Non sempre si tratta di un territorio coloniale. Il criterio distintivo non è dato da elementi estrinseci, ma dalle disposizioni di diritto interno allo Stato (ad esempio il Sudan e le Nuove Ebridi).

Vi sono poi forme indirette di espansione coloniale.

Esistono territori sui quali lo Stato non esercita per intero la sua potestà, ma è in grado di svolgere solo parzialmente tale potestà in ordine a certi propri fini coloniali. Appartengono a questa forma di espansione coloniale (ma non necessariamente coloniale) le cosiddette servitù internazionali: vincoli alla potestà di uno Stato – o di un'altra autorità – sul proprio territorio, in base al quale esso si impegna a favore di un certo Stato a non fare, in una specifica parte del suo territorio, determinati atti e a tollerare che l'altro compia tali determinati atti. Rientrano sotto questa figura le innumere-

voli concessioni minori di natura coloniale (per esempio diritto di pesca, transito di truppe, creazione di stazioni di rifornimento, ecc.).

Un altro tipo di forma indiretta di espansione coloniale riguarda territori sui quali lo Stato non esercita veri e propri diritti sovrani ma esplica solo determinate potestà. Rientrano in questa vasta casistica il protettorato, la concessione in amministrazione o in affitto, le zone di influenza o di interesse, i mandati.

Per quanto riguarda i protettorati, uno dei segni distintivi è la transitorietà. La distinzione si riferisce non alla finalità del rapporto ma alla qualità dei soggetti, che possono essere sia due Stati, sia uno Stato e un capo indigeno di un territorio *nullius*, cioè capo al quale non è riconosciuta una personalità giuridica internazionale. Nel secondo caso si hanno sempre forme di carattere coloniale; nel primo caso ciò può avvenire, ma non è detto che accada (ad esempio Slovacchia, Danzica). Il contenuto del protettorato, fatte le debite variazioni quantitative, è qualitativamente analogo nei due casi.

Normalmente il protettorato è un rapporto istituito mediante una convenzione, in genere tra uno Stato più forte e uno Stato (o un capo indigeno) più debole, in virtù del quale lo Stato più forte assume l'obbligo di difendere e proteggere l'altro, il quale, a sua volta, consente che tutte, o parte, delle sue relazioni internazionali siano svolte dal protettore, e talora permette certe forme di intervento nella vita interna. Per ciò che riguarda le relazioni internazionali questa protezione può andare da un semplice controllo (ad esempio il Transvaal) a una assunzione completa di esclusiva rappresentanza (ad esempio il Marocco e la Tunisia). Per la vita interna si va da una assistenza generica a un controllo esclusivo di certi rami della pubblica amministrazione, e in particolare delle finanze (ad esempio l'Egitto, protettorato britannico di fatto anche prima del riconoscimento in questo senso da parte di Londra nel 1914).

Un'altra forma di colonizzazione indiretta è la cosiddetta concessione in amministrazione. Si ottiene mediante un accordo in forza del quale uno Stato acquista la facoltà di amministrare una parte del territorio di un altro Stato. Lo Stato cedente non perde la propria sovranità sul territorio, cede solo l'esercizio della potestà territoriale su esso. Non sempre la concessione in amministrazione ha un contenuto coloniale (ad esempio l'amministrazione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'impero austro-ungarico nel 1878) ma spesso è così (il caso più famoso è Cipro, il cui *status* si modificò nel corso degli anni a partire dal 1878). I caratteri speciali della concessione in amministrazione riguardano: gli abitanti, che restano sudditi del cedente; il territorio che non può essere alienato; il potere del concessionario, che può essere limi-

tato specie da restrizioni di natura internazionale, come le capitolazioni. Un caso analogo alla concessione in amministrazione è la cessione in affitto, per la quale i caratteri sono analoghi (ad esempio Tien Tsin, Port Arthur).

Un'altra forma di colonizzazione indiretta è la zona di influenza o di interesse. Si tratta di territori sui quali, mediante convenzione tra due o più Stati, è convenuto che a una delle parti contraenti è riservato il diritto di istituire un protettorato, o di svolgere una espansione politico-economica sul territorio in questione. Per lo più tale accordo si riferisce a territori *nullius* ma non sempre: sono infatti numerosi i trattati che hanno questo contenuto relativamente a Stati. Basti pensare agli accordi italo-inglesi del 1891 e a quelli tra Italia, Gran Bretagna e Francia del 1906 per l'Africa Orientale. Va da sé che, mediante questi accordi, non si acquista alcun diritto sul territorio ma si acquista solo il diritto sorgente dalle obbligazioni altrui di ammettere quella certa influenza. Un diritto la cui efficacia è comunque limitata ai firmatari della convenzione.

Ricordato in sintesi il problema della natura del rapporto madre patria-colonia sotto il profilo economico e politico sostanziale e sotto quello giuridico formale, vi è un altro grosso problema da tenere presente, soprattutto poiché è su questo che si sarebbero appuntate innumerevoli polemiche: la questione della legittimazione del dominio coloniale. Essa fu confermata all'indomani delle due guerre mondiali (nel 1919 e nel 1945) e negata nel 1960, quando le Nazioni Unite trasformarono la colonizzazione da fatto lecito a fatto illecito.

Il problema ha nel tempo mutato natura ma può sempre essere considerato sotto due aspetti: la legittimazione di principio e la legittimazione positiva, concernente la validità del titolo e la forma dell'acquisto.

La trattazione del primo di questi due problemi coinvolge la questione della legittimità politica, morale, sociale, ecc. della colonizzazione. Verrà quindi affrontata più avanti, nella trattazione delle varie teorie della colonizzazione e sul colonialismo.

Si affronterà quindi il secondo dei due aspetti, quello concernente la validità del titolo. In altri termini la domanda è: esiste un'autorità capace di legittimare questo titolo?

Il problema si pose nel senso moderno solo dopo la scoperta dell'America e con gli inizi della prima grande fase della colonizzazione europea, e in particolare con le controversie ispano-portoghesi, nelle quali il criterio di legittimità viene fatto risalire all'autorità universalistica del pontefice, la sola capace di determinare i canoni del possesso. L'autorità ha variato la sua genesi, poggandosi di volta in volta su una concezione teocratica (che

riconosce al pontefice la signoria e la disponibilità dell'intero pianeta); alla concezione missionaria (legata alla missione di conversione); all'arbitrato supremo tra Stati cristiani. Quale che fosse tra queste o altre la vera fonte dell'autorità pontificia, a questa si ricorse sin dal 1493 per dirimere il contrasto che Alessandro VI risolse nel 1493, appunto, con la determinazione della cosiddetta Rava, una linea immaginaria, sita cento leghe spagnole a ovest di Cadice (cioè, nel 1494, 270 miglia marine), per cui le terre a ovest di essa fossero lasciate alla Spagna.

Ma la validità di questo atto papale e la sua forza legittimatrice erano legate al senso di ossequio esistente verso l'autorità universale della Chiesa. Dissolvendosi questa universalità, era ovvio che svanisse anche l'ossequio, tanto più che esso contrastava con specifici interessi. È facile comprendere, quindi, come, venuti meno i rapporti di ossequio negli Stati protestanti (specie Olanda e Inghilterra), si contestasse ogni valore alle decisioni papali e si avanzassero altri criteri.

Il diritto di scoperta, che fu avanzato dall'Inghilterra per l'America Settentrionale e per le contese anglo-olandesi nella prima scoperta di New York, ebbe poca o nessuna validità nella storia e così nella dottrina, la quale lo definì non sufficiente a fare acquisire diritti su un territorio, se non accompagnato da una effettiva occupazione. Fu proprio il principio di occupazione ad affermarsi, attraverso varie fasi che riguardano la storia del diritto internazionale. Nel tempo, anche svincolandosi, ovviamente, al concetto di scoperta, si è affermato, nella teoria come nella pratica, il principio che titolo di acquisto sia l'occupazione, anzi che essa sia l'unico titolo originario (cioè relativo a territori non appartenenti o appartenuti a nessuno) accanto al quale si pongono i titoli derivati di cessione e conquista.

Ma cosa si intende per occupazione e che cosa si occupa? Si indica la presa di possesso di territori *nullius*, sui quali cioè non sia stanziata alcuna popolazione o alcuna popolazione organizzata, non possedente una potestà di governo nel senso del diritto internazionale o, comunque, secondo la dottrina. In quel caso infatti si cadrebbe nella fattispecie del protettorato. L'occupazione riguarda quindi un territorio che presenta queste caratteristiche. Essa deve però anche essere effettiva, cioè accompagnata dalla volontà di occupare il territorio e da una vera e propria presa di possesso. Non basta cioè una occupazione simbolica (come valse agli inizi delle esplorazioni) ma occorre l'effettività, la creazione sul territorio di una vera e propria autorità statale, capace di farsi rispettare e di rispettare gli obblighi internazionali.

È inerente a questo concetto di occupazione effettiva quello di *hinterland* (retroterra): chi possiede un territorio coloniale ha diritto di esten-

dere il proprio possesso ai territori a esso adiacenti, necessari al suo sviluppo o alla sua sicurezza. Si passa così dall'isola all'arcipelago, da una parte di bacino a tutto un bacino ecc. È evidente che ciò è in contrasto con la teoria della effettività.

Ai principi qui ricordati se ne aggiunsero altri nel 1885. Dal 15 novembre 1884 al 23 febbraio 1885 si riunì a Berlino la conferenza intesa a risolvere alcune questioni specifiche e a stabilire il paradigma per il riconoscimento internazionale delle future occupazioni europee in Africa. Alla conferenza di Berlino furono quindi chiarite in modo definitivo le condizioni essenziali da adempiere da parte degli Stati europei per rendere legali le loro future occupazioni territoriali, e ciò per evitare che quello che si stava sviluppando come un moto accelerato di conquista coloniale del mondo da parte delle potenze europee potesse degenerare in conflitto tra le stesse potenze.

Il Capitolo IV dell'atto finale, sottoscritto da tutte le potenze europee partecipanti, intitolato «Dichiarazione relativa alle condizioni essenziali da adempiere perché le nuove occupazioni sulle coste del continente africano siano considerate effettive», stabiliva:

art. 34 – La Potenza che d'ora in poi prenderà possesso di un territorio sulle coste del continente africano all'infuori dei suoi possedimenti attuali o che non avendone ancora volesse acquistarne, come pure la potenza che vi assumerà un protettorato, accompagnerà l'atto relativo con una notificazione rivolta alle altre Potenze firmatarie del presente atto, onde porle in grado di far valere, se sia il caso, i loro reclami.

art. 35 – Le Potenze firmatarie dell'atto presente riconoscono l'obbligo di assicurare, nei territori da esse occupati sulle coste del continente africano, l'esistenza di una autorità sufficiente a fare rispettare i diritti acquisiti e, ove ne sia il caso, la libertà di commercio e transito nelle condizioni che fossero stipulate.

In sostanza, a Berlino fu ribadito il principio della effettività (art. 35) e fu affermato (art. 34) l'obbligo della notificazione per il sorgere del cosiddetto *jus excludendi alios*.

Altri titoli da cui deriva l'acquisto sono, e non solo per le colonie: la cessione (e in questo caso la legittimazione è data da un trattato grazie al quale un territorio, non *nullius*, viene acquisito da un cessionario a vari altri titoli – gratuito, oneroso, vendita – e spesso è una cessione forzata) e la conquista, dove però la dottrina non è d'accordo su quale sia il presuppo-

sto della occupazione, se il diritto di conquista in sé o il trattato di cessione che lo sanziona.

1.3 FORME DI POLITICA COLONIALE

Non esistono solo varie forme di colonizzazione in relazione agli aspetti sostanziali e a quelli formali. Esistono anche varie forme di colonizzazione in relazione alla politica coloniale della madrepatria, così come essa si riflette nel regime interno delle colonie. Vale a dire esistono diversi tipi di governo delle colonie.

Una prima alternativa che si può osservare nella storia della colonizzazione è quella tra esercizio dell'amministrazione per opera dello Stato (che presenta casi innumerevoli) e esercizio dell'amministrazione da parte di compagnie private privilegiate, che hanno mezzi e responsabilità proprie, le quali ricevevano una sorta di delega di sovranità dallo Stato con i poteri relativi. Cioè avevano il potere di bandiera, di battere moneta, stabilire guerra e pace, stringere alleanze, emanare leggi, amministrare la giustizia, imporre tributi, armare e arruolare eserciti e flotte, ecc. Si tratta in questo caso di un sistema di governo in base al quale la colonia era considerata un mero strumento passivo dell'economia metropolitana che la sfruttava col minor dispendio di risorse: come tale, il sistema ha incontrato le più vive obiezioni.

Un altro importante aspetto del problema del governo coloniale è quello relativo all'organizzazione politico-giuridica e amministrativa dei territori.

I sistemi fondamentali di organizzazione si riconducono a tre tipi: colonie di assoggettamento, colonie autonome, colonie di assimilazione. Ciascuna di queste tre figure corrisponde a un sistema completo e logico di organizzazione coloniale.

La politica di assoggettamento è concepita esclusivamente nell'interesse della metropoli. Lo stato colonizzatore lavora per se stesso e per se solo. Gli indigeni non sono uomini ma selvaggi primitivi. Lo scopo della colonizzazione è di accrescere la potenza di uno Stato. Le aspirazioni delle colonie in sé non entrano in considerazione. È il criterio prevalente nella prima colonizzazione ma tramontato dopo la Rivoluzione francese. Naturalmente questo concetto va inteso con i dovuti limiti, poiché l'assoggettamento non fu dovunque ugualmente oppressivo, se non altro per l'evoluzione dei principi economici generali. Del resto le altre forme in cui esso si sviluppò non furono meno assoggettanti.

La politica di autonomia avrebbe lo scopo di promuovere il formarsi di società atte a governarsi da sé e a costituirsi, una volta mature, in Stati indipendenti. Il governo metropolitano non amministra tutto e tende ad amministrare sempre meno. Soccorre, consiglia il governo dei coloni fino all'indipendenza. Va osservato che, in un primo tempo, il metodo dell'autonomia si riteneva applicabile essenzialmente a colonie con popolazione prevalentemente di origine metropolitana o comunque omogenea. In effetti, in casi di popolazione mista, l'autonomia poneva grossi problemi di equilibrio tra i vari gruppi, dominanti e dominati. Si poneva infatti il problema della piena equiparazione delle popolazioni di colore con quelle bianche.

Un aspetto particolare della politica di autonomia è che essa si esplica sempre nella forma del cosiddetto governo indiretto: la politica della madrepatria si svolge sempre in modo che la maggior parte delle funzioni governative siano esercitate da autorità coloniali indigene (bianche o di colore). Esistono funzionari che guidano e organizzano il governo della regione, ma questi sono affiancati da organi rappresentativi, esecutivi e giudiziari locali, dotati di poteri sempre più estesi.

I principi del governo indiretto, come paradigma della politica africana dell'Inghilterra nel periodo fra le due guerre, furono delineati da Lord Lugard, nel volume pubblicato nel 1922, *The Dual Mandate in British Tropical Africa*. In effetti, inaugurata nell'India e confermata un po' ovunque, la pratica di «governo indiretto» trovò la sua applicazione anche in Africa, e Lugard, governatore della Nigeria, tradusse i suoi principi in una vera e propria teoria.

Il sistema era basato sul riconoscimento dell'autorità dei «capi nativi». La politica britannica era che questi capi dovessero governare il loro popolo non come dirigenti indipendenti, ma dipendenti. Gli ordini del governo non arrivavano al popolo attraverso essi, ma emanati da essi in accordo con le istruzioni ricevute. Mentre i capi erano controllati dal governo, i popoli erano controllati dai capi. L'originalità e l'importanza del governo indiretto erano quindi in primo luogo inerenti all'utilizzazione delle esistenti autorità ed istituzioni. Inoltre l'*indirect rule* avrebbe dovuto significare che l'apparato burocratico necessario per governare (dirigenti, capi-villaggio, capi-tribù) doveva essere utilizzato come un complesso effettivo di governo. La società preesistente con le sue istituzioni, le sue autorità, il suo diritto e i suoi costumi era accettata e progressivamente modernizzata per poter adempiere le funzioni della amministrazione locale. L'obiettivo, almeno nominalmente, era non l'equiparazione alla madrepatria, ma la promozione della popolazione nel quadro della propria civiltà africana.

Poiché il rappresentante della autorità tradizionale era il capo-tribù, l'*indirect rule* presupponeva una oculata scelta del capo-tribù, la cui nomina doveva essere fatta dalla comunità. Il sistema poteva funzionare infatti solo se i sudditi riconoscevano la sua autorità: in caso contrario, essi avrebbero interpretato i suoi comandi e le sue istruzioni come semplici comandi della potenza coloniale e sarebbe stato mancato così lo scopo di rendere possibile una spontanea e leale collaborazione. Se si voleva assicurare la posizione e l'autorità del capo, i comandi dovevano essere impartiti in suo nome o dovevano essere il più ampiamente possibile emanati da lui: quindi i capi-tribù erano impiegati stipendiati perché, così si espresse Lugard, gli inglesi e gli indigeni non erano due serie di dominatori che lavoravano separatamente o in cooperazione, ma un solo governo. In tutti i casi i capi-villaggio non erano indipendenti: essi e i loro organi ricevevano da parte dei britannici istruzioni che dovevano educarli a moderni metodi amministrativi, e perciò alla responsabilità.

Per quanto riguardava i limiti del potere indigeno, essi, secondo Lugard, dovevano essere i seguenti:

- 1 I capi indigeni non possono arruolare e disporre forze armate o ottenere il permesso di portare armi;
- 2 il diritto di imporre tasse in qualsiasi forma spetta al potere del Sovrano;
- 3 il diritto di fare leggi è riservato;
- 4 il diritto di alienare la terra in termini ragionevoli per pubblica utilità o per esigenze commerciali è nelle mani del governatore;
- 5 allo scopo di mantenere il controllo del Governo centrale su ogni straniero, ed eliminare urti e difficoltà, deve essere norma riconosciuta che i dipendenti dell'amministrazione nativa debbano essere interamente reclutati tra i nativi, soggetti all'autorità nativa;
- 6 infine, in vista di un buon governo, il diritto di confermare o di ratificare la scelta del popolo del successore di una autorità indigena e della deposizione di qualsiasi capo per malgoverno o altri motivi validi è riservata al Governo.

Se l'amministrazione britannica si riservava determinati settori (esercito, polizia armata, legislazione generale, imposte e distribuzione del suolo), le autorità locali potevano tuttavia godere di una certa autonomia in altri ambiti. Anzitutto, sul piano fiscale, all'amministrazione inglese era consegnata solo una parte delle imposte; il resto (variabile dal 25 fino al 70 per cento) rimaneva a disposizione dei capi, per fare fronte alle spese locali (gli

stipendi degli impiegati, le festività religiose, in parte le scuole ecc.). Analogamente, per quanto riguarda la giustizia, venne in parte restaurata quella esistente, con l'applicazione del diritto consuetudinario. Il consiglio degli anziani, abilitato all'esercizio della giustizia, godeva di una certa autonomia, anche se, alla fine, la giurisdizione rimaneva sotto controllo britannico. In alcuni casi, fu fatto il tentativo di immettere i capi-villaggio nelle corti legislative delle colonie.

La maggiore critica che è stata lanciata contro il sistema è riconducibile anzitutto al fatto che esso era uno strumento per il mantenimento dello *status quo*. Il governo indiretto non riuscì a democratizzare le istituzioni locali, anzi ne rafforzò l'autoritarismo. Mentre in precedenza emiri, capi-villaggio, capi-tribù potevano essere addirittura scacciati o eliminati, con il sistema del governo indiretto trovavano nella potenza coloniale un appoggio per sfruttare i propri sudditi. Inoltre la nuova generazione degli africani educati e allevati nelle scuole europee, che non provenivano da ceti tradizionali e rappresentavano i nuovi intellettuali, non potevano trovare posto nelle istituzioni locali e ciò non poteva che inasprire la tensione fra i giovani intellettuali e l'ordine della tribù.

L'*indirect rule* avrebbe dovuto essere una forma di *local government* che, a differenza dell'amministrazione diretta, lasciava alla popolazione africana il proprio tradizionale ordinamento sociale, e anche compiti locali, per abituarla gradualmente ai metodi della amministrazione moderna. Vi era una palese contraddizione nel fatto che da essa fossero permanentemente esclusi proprio gli africani educati all'occidentale. In considerazione di questo *deficit* e della scarsa maturità con cui i capi-tribù e gli anziani spesso svolgevano il loro ruolo di organi ausiliari dell'amministrazione coloniale, era legittimo chiedersi se una amministrazione più diretta non avrebbe costituito, per quei Paesi, una migliore preparazione per il futuro. Il governo indiretto sortì quindi e non raramente l'obiettivo opposto a quello prefissato. La Gran Bretagna aveva fatto governare i capi e le autorità tradizionali, ma aveva nel contempo neutralizzato politicamente proprio i ceti avanzati che dovevano essere più importanti per il futuro. Questi ceti divennero sempre più i portavoce della popolazione africana.

In definitiva, l'*indirect rule* può essere definita come la politica ufficiale della Gran Bretagna verso l'Africa nel periodo delle due guerre. Essa corrispondeva al compito di promuovere lo sviluppo dei popoli non ancora maturi per l'autogoverno all'interno della propria civiltà, mettendoli a contatto con le forme moderne di organizzazione politica e sociale, senza che le istituzioni esistenti e i modi tradizionali, così come le strutture sociali, fossero

disintegrate. In questo senso esso corrispondeva a un pensiero riformista, ma anche all'inclinazione degli inglesi a lasciare ai popoli stranieri le proprie istituzioni. Inoltre essa presentava costi molto ridotti, poiché aveva bisogno solo di un piccolo, anche se qualificato, gruppo di impiegati. Questo argomento aveva un peso non marginale in quanto era sempre la classe superiore inglese che continuava a fornire il personale per il servizio coloniale, il parlamento, il governo. L'*indirect rule* era poi una dottrina che metteva d'accordo imperialisti, riformatori coloniali e rappresentanti del partito laburista. Agli uni appariva come un vantaggioso sistema di governo, che non trasferiva prematuramente istituzioni inglesi a popoli stranieri e, nello stesso tempo, era lungimirante; gli altri sottolineavano la difesa degli interessi locali, grazie agli strumenti di cui essi erano in possesso per affrontare temi come lavoro e imposte e sottrarsi a abusi e sfruttamento. Le tendenze conservatrici del governo indiretto furono così esaltate dagli uni e almeno giustificate dagli altri, perché questi ultimi ritenevano pericoloso immaginare un urto in tempi brevi del mondo africano con il sistema economico capitalista.

Solo sul finire degli anni Trenta la Gran Bretagna si rese conto delle difficoltà di un sistema che ha avuto in effetti aspetti positivi e negativi. Successi del sistema furono il fatto che le strutture sociali, le istituzioni africane, le forme di vita, le tradizioni religiose e le concezioni giuridiche non sono state distrutte o disintegrate; la circostanza che le comunità si abituarono ad avere a che fare con ordinamenti più ampi; molte istituzioni locali si mostrarono abbastanza pronte all'adattamento a nuove situazioni per assumere anche compiti nuovi; il contributo che esso dette nel mettere in moto un processo di istruzione.

Non si può tuttavia tralasciare che si prestò scarsa attenzione agli aspetti conservatori o ritardanti del governo indiretto: in particolare si sottovalutarono le tendenze autocratiche delle autorità locali, la loro resistenza o anche la loro impossibilità ad integrarsi, nelle concezioni e nei compiti, nel mondo moderno, acquisendo la capacità di confrontarsi con gli aspetti nuovi dello sviluppo (l'urbanesimo, il sorgere di un proletariato salariato, l'emergere della borghesia e degli intellettuali).

In fondo il sistema si fondava sul presupposto che il processo verso la civiltà poteva aver successo solo all'interno dell'ordinamento tradizionale e sotto la guida dei capi, senza che si tenesse conto delle influenze esterne e nella certezza che l'adattamento potesse avvenire in una prospettiva cronologica molto lunga. Così che il sistema del governo indiretto aveva tendenza a agire secondo un orizzonte temporale dilatato, a mantenere lo *status quo*, offrendo il pretesto per definire prematura ogni riforma che poteva essere pe-

ricolosa nella misura in cui fosse suscettibile di offrire occasione alla borghesia o agli intellettuali per emergere a classe dirigente.

La politica di assimilazione persegue uno scopo direttamente opposto all'autonomia. Il suo ideale non è la separazione ma l'unione sempre più stretta tra il territorio coloniale e quello metropolitano, fino a una totale commistione. Secondo questa concezione, le colonie sono considerate un semplice prolungamento del territorio nazionale. Sono tendenzialmente «province d'oltremare» che differiscono dalle province metropolitane solo per la lontananza geografica. Scopo della colonizzazione è sottomettere progressivamente alle medesime norme le diverse parti del territorio.

L'assimilazione può comunque essere intesa in vari modi. Può essere una pura e semplice assimilazione legislativa, attuata solo nei confronti del territorio. Questo diventa una provincia, un dipartimento. Ma gli effetti sono limitati all'organizzazione politico-legislativa del territorio stesso, nel quadro dell'ordinamento statale, come circoscrizione divenuta elemento integrante dello Stato.

Al contrario, l'assimilazione può essere considerata anche nei confronti della popolazione locale. Ora, se di norma questa assimilazione della popolazione avviene per la popolazione metropolitana dislocata sul territorio coloniale, non sempre, anzi raramente, ciò avviene nei confronti della popolazione indigena o autoctona. Questo processo, spesso, è frutto di stridenti contraddizioni tra la condizione giuridica dei coloni e quella dei nativi. Si pongono così questioni molto delicate: sotto il profilo politico generale si gettano le basi di gravi problemi nelle relazioni tra comunità dominanti e comunità dominata. Sotto il profilo giuridico, l'ottenimento di una nuova cittadinanza potrebbe contrastare con lo statuto personale tradizionale goduto dall'indigeno o con le sue convinzioni religiose, che in una piena assimilazione verrebbero lese. La naturalizzazione concessa ai singoli era in linea di principio aperta a ogni indigeno, ma doveva essere proposta dall'amministrazione ed era vincolata a una serie di condizioni (conoscenza della lingua francese, assolvimento del servizio militare, ecc.) ma soprattutto avevano importanza la rinuncia allo statuto personale e la sottomissione al diritto francese, cioè di fatto l'abiura della propria cultura, religione, diritto – l'uscita insomma dalla propria comunità – e l'ingresso nella comunità francese. Il problema, in altri termini, attiene al rapporto tra lo statuto personale tradizionale e lo statuto giuridico del diritto imposto.

Il problema di contemperare queste contrastanti esigenze è sempre stato assai delicato e non sempre è stato risolto brillantemente. Anzi, spesso la

politica di assimilazione ha tenuto ferma una posizione di ineguaglianza giuridica tra i gruppi etnici, per garantire ai coloni una posizione di privilegio e preminenza che riproduce, di fatto, il sistema dell'assoggettamento. I «*sujets*», la grande maggioranza dei nativi, non godevano i diritti politici assicurati dal codice civile e le libertà personali: perciò non avevano il diritto di voto per il Parlamento francese. La differenza tra «*citoyens*» e «*sujets*», all'interno della Repubblica, rappresentava una garanzia per il mantenimento di una posizione speciale delle minoranze europee nelle colonie e per il potere della Francia.

In definitiva, il concetto di assimilazione, che rappresenta il paradigma della politica coloniale francese, indica una integrazione già compiuta, o da realizzare gradualmente, delle colonie nel territorio nazionale. Le colonie sono, potenzialmente, province d'oltremare, che hanno una struttura analoga a quella della metropoli e sono sottoposte alle medesime leggi. Gli indigeni sono francesi potenziali che, quali che siano il colore della pelle, la religione e la propria tradizione culturale, sono compresi in una civiltà supnazionale francese, ottengono le garanzie di diritto civile e sono governati democraticamente da Parigi sulla base di una propria rappresentanza parlamentare. L'autogoverno non si realizza in campo locale, anzi la decolonizzazione si identifica con l'integrazione completa e l'equiparazione. In altri termini, l'assimilazione considera il territorio delle colonie parte integrante del territorio metropolitano; applica più o meno automaticamente alle colonie la legislazione della madrepatria; concede la cittadinanza metropolitana o, almeno nominalmente, attribuisce agli abitanti delle colonie le stesse libertà e gli stessi diritti politici dei cittadini metropolitani, anzitutto il diritto elettorale attivo e passivo e l'invio di rappresentanti al parlamento metropolitano; introduce nelle colonie lo stesso regime amministrativo e doganale della madrepatria.

La politica dell'assimilazione è stata parzialmente applicata dalla prima, seconda, terza e quarta Repubblica francese, parzialmente nel tempo e nello spazio. L'ostacolo maggiore è stato quello della concessione della cittadinanza metropolitana. Solo gli abitanti di alcune colonie francesi, le cosiddette vecchie colonie, hanno ottenuto la cittadinanza con il relativo godimento dei diritti civili e politici, mentre gli abitanti di altre colonie hanno avuto solo i diritti politici ma non la cittadinanza. Gli abitanti della grande totalità delle colonie che costituirono l'impero africano, conquistato quasi esclusivamente dalla Terza repubblica, sono rimasti sudditi coloniali, anche perché, avendo particolari statuti personali, in particolare i musulmani, non potevano godere dei diritti civili ed assolvere agli obblighi inerenti allo statuto civile francese, il cui possesso era condizione per essere cittadini francesi. Nel 1946 la cittadinanza fu este-

sa a tutti i sudditi coloniali e si creò la distinzione tra cittadini francesi di status civile metropolitano e cittadini francesi di status civile locale.

Oltre alla questione della cittadinanza, ci furono altri motivi che impedirono l'integrale applicazione della politica di assimilazione che, alla fine del XIX secolo, fu sostanzialmente abbandonata e, dopo la seconda guerra mondiale, giunse a compromessi con altre concezioni, come quella dell'associazione. Intorno al 1890 iniziò la considerazione critica della politica e della concezione dell'assimilazione. Molti si convinsero che il dominio potesse stabilirsi senza contrasti solo se si fosse guadagnata la collaborazione della popolazione, appoggiandosi alle istituzioni e alle autorità esistenti. Influenzate dalle scienze naturali, presero vigore teorie che sottolineavano la sostanziale differenza tra razze e civiltà, facendo apparire l'assimilazione una follia. La Francia, poi, non aveva più a che fare solo con pochi territori con scarsa tradizione propria. Parlare di assimilazione per le popolazioni dell'Indocina, dell'Africa Settentrionale e anche dell'Africa Nera sarebbe stato complesso: la immediata trasmissione di istituti giuridici francesi in quei territori avrebbe potuto avere effetti controproducenti. Da qui uno sviluppo, nella dottrina, del concetto di associazione, messo a punto in particolare da Albert Sarraut, nel saggio *«La mise en valeur des colonies»*, e che animò il dibattito francese nel periodo tra le due guerre. L'ipotesi centrale puntava a trovare una via mediana tra l'assimilazione e l'autonomia politica, combinando le due concezioni: le colonie rimanevano parte della *«plus grande France»*, che aveva a Parigi il centro delle decisioni politiche, ma alle colonie era concesso un certo decentramento. Ora, siccome l'elemento indigeno rimaneva in minoranza sia nel parlamento della metropoli sia negli organi coloniali, non si correva il rischio di mettere in discussione il controllo esercitato fino ad allora dalla madrepatria. Presupposto per il successo dell'associazione era che l'élite emancipata si contentasse della naturalizzazione e che le sue pretese politiche si limitassero all'elezione del Parlamento di Parigi, e fosse disposta, per questo, a rinunciare all'effettiva codecisione politica nelle colonie, alla coscienza nazionale e alle richieste di indipendenza. Così, dietro l'associazione, lo scopo rimaneva comunque l'assimilazione.

2 L'espansione europea prima dell'imperialismo

Per comprendere il fenomeno dell'imperialismo, è utile ricordare in estrema sintesi quale furono i caratteri dell'espansione europea nel mondo moderno. Ciò consentirà di meglio valutare gli elementi di continuità e di discontinuità nel passaggio tra essa e l'«età dell'imperialismo».

2.1 LA PRIMA FASE DELLA COLONIZZAZIONE

Con l'agonia dell'impero romano, si apre il Medioevo, periodo di confusione, di isolamento e di rinnovamento. Sarà solo con la costituzione dei grandi Stati nazionali, nel XIII secolo, che una sicurezza relativamente acquisita e il progredire della civiltà permetteranno a curiosi come Marco Polo di avventurarsi per il mondo. All'epoca, l'Europa non è superiore, dal punto di vista materiale, ai grandi imperi della Cina, dell'India, dei Mongoli, dei Turchi. Anzi: l'Europa è addirittura minacciata dall'espansione dell'Asia e, nel vecchio continente, si sognano le sue lontane ricchezze: le spezie, la seta, l'oro.

Le cose cambiano, e i rapporti si modificano, tra il XV e il XVI secolo con la rivoluzione tecnica che si ha in Europa. In particolare, si diffonde nel vecchio continente l'uso delle armi da fuoco. Ciò dà agli Stati europei un mezzo di dominazione su popoli che ancora non conoscono le armi da fuoco; la bussola, poi, dà ai navigatori europei una nuova sicurezza quando si avventurano per mari ancora in gran parte sconosciuti. Da allora, l'espansione per la ricerca di ricchezze lontane è non solo possibile ma più facile; l'esito, in considerazione del *gap* tecnologico tra gli europei e popoli di territori extraeuropei, è quasi scontatamente positivo e a basso costo. Si apre la prima fase della colonizzazione, una fase definita mercantilistica, che racchiude quella serie di iniziative che il mondo europeo, alla fine del periodo medievale, intraprende per conoscere il resto del globo e per assoggettarlo al proprio predominio. Tale azione viene fatta risalire alle prime decisioni di Enrico il Navigatore e termina, come fase storica, con la Rivoluzione francese.

La data d'inizio si può porre quindi al 1415, anno in cui il Portogallo strappò ai Mori d'Africa la fortezza di Ceuta nel quadro di un programma volto a continuare, al di là dello stretto di Gibilterra, la guerra di riconquista e la crociata contro il secolare nemico musulmano. Questa e successive imprese furono condotte con l'approvazione di bolle papali. L'espansione del Portogallo fu largamente finanziata con i fondi degli ordini religiosi e il movente religioso è in primo piano. Naturalmente non vi era solo quello. Vi erano infatti altri motivi: la sete di conoscenza di nuove terre, sotto la guida di Enrico il Navigatore, cui si deve l'impresa, considerata formidabile, del doppiamento, nel 1434, del Capo Bojador, da oltre duemila anni limite insuperato per cartaginesi, greci, romani, europei e arabi; la ricerca di alleati per combattere il musulmani; l'organizzazione di spedizioni per obiettivi mercantili. In pochi decenni, le navi e il dominio portoghese si spinsero fino al Capo di Buona Speranza (1487), l'India (1498), il Brasile (1500),

l'Oceano Pacifico (1511). Si tratta di un impero commerciale, basato su poche fortezze, dove avviene lo scambio di merci.

Negli stessi anni le scoperte colombiane pongono le basi dell'impero spagnolo. La fondazione dell'impero spagnolo si deve soprattutto al caso, cioè alla scoperta delle isole e del continente americano, di cui nessuno aveva supposto l'esistenza, lungo la via che da Occidente doveva portare all'obiettivo indicato da Colombo, cioè alle terre descritte da Marco Polo: le cosiddette Indie, Cina e Giappone. Le prime scoperte ne causarono altre e la prima metà del XVI secolo vide coincidere la storia delle esplorazioni con la storia delle conquiste spagnole nell'America Centro Meridionale e in parte Settentrionale, oltre che su alcuni arcipelaghi dell'Oceano Pacifico. Le occupazioni, d'altronde modeste, sulle coste marocchine del Mediterraneo e dell'Oceano Atlantico, nei secoli XV-XVII, avevano prevalentemente scopi strategici e commerciali. L'impero spagnolo fu un impero di sfruttamento e di popolamento, difeso e conservato con eserciti e flotte. I primi decenni sono contrassegnati da imprese disumane dei *conquistadores* e quelli successivi dall'avidità e dai metodi disumani dei comandanti. Spesso tali degenerazioni erano opera di elementi locali, in violazione delle direttive e degli ordini dei governi metropolitani. I re cattolici e i loro ministri affermavano che il legittimo fondamento giuridico della loro sovranità non era tanto la famosa Bolla di Alessandro VI del 1493, né il principio della priorità di scoperta o di conquiste, ma il compito o il dovere che questa Bolla e le successive avevano attribuito loro di convertire i nativi al cristianesimo. Anche nella colonizzazione spagnola, quindi, il movente religioso ebbe un peso determinante, cui si affiancarono il desiderio di conoscere nuove terre ma soprattutto la necessità di procurarsi l'oro, il prezioso metallo di cui l'Europa scarseggiava e che si credeva di trovare in abbondanza nelle nuove terre. Loro doveva riempire i vuoti forzieri delle monarchie europee, di quella spagnola in particolare, per consentire ad esse di finanziare le guerre e i progetti di predominio in Europa; l'oro e solo l'oro, si credeva, era il principale mezzo per assicurare gloria e potenza ai monarchi, ricchezza e privilegi a privati, nobili o commercianti.

Come osserva Giglio, la parte avuta dalla Chiesa e della religione cattolica nell'espansione coloniale portoghese e spagnola è ben comprensibile se si tiene conto che, nel Medioevo e anche nel periodo successivo, il Papa era non solo il capo della cristianità, ma una specie di supersovrano, dai vari re riconosciuto come loro guida e arbitro; che la Chiesa era l'unico ente a carattere universale che riassume in sé tutta la civiltà occidentale. Il Papa e la Chiesa erano, quindi, gli organi propulsori di qualunque grande impresa,

dalle crociate all'espansione oltremare; ad essi i capi di stato si rivolgevano per consigli e autorizzazione. I sovrani del Portogallo e della Spagna difficilmente si sarebbero lanciati alla conquista di altri continenti senza il consenso e l'incoraggiamento della Chiesa di Roma, espressi nelle bolle papali, le quali furono considerate lo strumento giuridico legittimante la loro estensione di sovranità. Nelle bolle, infatti, i Papi riconoscevano o attribuivano titoli di sovranità, diffidavano gli altri capi di Stato dall'interferire nei territori così riconosciuti, fissavano l'obbligo della conversione al cattolicesimo degli abitanti delle terre scoperte e occupate, ammettevano il diritto di ridurre in schiavitù i nemici religiosi, secondo una pratica conforme allo *jus gentium* di quei secoli e corrispondente all'analogo principio della religione musulmana.

Quanto profonda e decisiva sia stata l'azione della Chiesa nel XV e nel XVI secolo risulta chiaramente dalle raccolte documentarie pubblicate in Portogallo e in Spagna. È stato scritto che le bandiere dei primi navigatori, esploratori e conquistatori avevano per motto tre G: God, Gold, Glory.

Il movente religioso presiedette, anche se per altre ragioni, agli inizi dell'espansione coloniale britannica. Le prime colonie americane furono fondate nel XVII secolo da gruppi di inglesi, staccatisi dalla Chiesa Stabilita, i quali preferirono affrontare i disagi di una nuova esistenza in terre lontane anziché venire a patti con la propria coscienza e sottomettersi o subire persecuzioni in patria. Nei decenni precedenti, tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, vi erano stati alcuni tentativi volti a cercare passaggi a Nord-Est e Nord-Ovest per scoprire nuove terre, ove si pensava di trovare oro e ricchezze. Prima ancora vi era stata una guerra prima non dichiarata e poi dichiarata con la Spagna, con incursione nei possessi americani di quest'ultima e assalto alle sue navi, con la quasi totale distruzione dell'Invincibile Armada nel 1588.

Le premesse della grandezza inglese furono poste nei secoli XII-XVI. Le basi erano in sostanza lo sviluppo della marina da guerra e mercantile, la regolamentazione della vita economica nazionale e i primi provvedimenti mercantilistici, oltre alla diffusione dell'amore per le avventure e alla percezione di un particolare orgoglio nazionale. Dal momento in cui prende avvio, tra la fine del XVI e gli inizi del XVIII secolo, l'espansione commerciale-coloniale inglese, a opera non solo della Corona ma di privati cittadini, assumerà due aspetti distinti: uno di popolamento e quindi di fondazione di vere e proprie colonie nel Nord America, originato da motivi in grande misura religiosi; uno commerciale, non territoriale, promosso per motivi economici da gruppi che si potrebbero già chiamare capitalisti, cioè possessori di capitali liquidi, provenienti dalla vendita di ter-

re e da attività artigianali e commerciali. Questi capitalisti si riunivano in Compagnie commerciali, di solito una per ogni area geografica ben definita, riconosciute dalla Corona, che concedeva loro privilegi monopolistici. La più famosa di tali Compagnie fu la Compagnia per le Indie Orientali, fondata il 31 dicembre 1600. Per circa un secolo questa svolse solo attività commerciali, espellendo i Portoghesi e rivaleggiando con la olandese Compagnia Unita per le Indie Orientali sia in India, sia in Estremo Oriente e nel Pacifico. Per Fieldhouse, la fondazione delle colonie americane e la costituzione della predetta compagnia furono il punto di partenza, il fulcro della creazione del più grande impero coloniale della storia moderna e contemporanea dell'Occidente europeo.

L'unico impero che sorse esclusivamente per motivi economici, senza influenza di motivi religiosi, di ambiziosi progetti di dominio, di scoperta di nuove terre o di aspirazione alla gloria politica e militare, fu quello olandese. Esso fu opera delle categorie armatoriali e commerciali dei Paesi Bassi che avevano accumulato notevoli ricchezze con i trasporti marittimi, la pesca, le industrie. L'assunzione della corona portoghese da parte del re di Spagna (dal 1580 al 1640) e il conseguente divieto da questi fatto agli olandesi di recarsi nei porti del Portogallo ad acquistare le spezie dell'Oriente che poi rivendevano nell'Europa Centrale, spinsero gli Olandesi, dopo il durissimo colpo inferto dagli Inglesi alla Invincibile Armada, ad andare direttamente alle isole che le producevano (Molucche, Ammoina, Banda). Sorse così la Compagnia Unita per le Indie Orientali, nel 1602, la più efficiente e la più ricca di tutte le compagnie coloniali.

Questa si era proposto un programma esclusivamente commerciale, ma gli eventi – rivalità con altre potenze europee e asiatiche, contrasti con i capi indigeni – la portarono a crearsi un impero a base territoriale, il quale, nel periodo di massimo splendore, si estese da Città del Capo – attraverso stazioni e stabilimenti a Mauritius, in India e Ceylon – sino all'arcipelago indonesiano (Giava, Sumatra, ecc.). Privati commercianti olandesi, e poi la Compagnia per le Indie Occidentali, fondata nel 1621, occuparono varie località e isole per periodi più o meno lunghi in Africa e in America.

Quanto alla Francia, le grandi scoperte e la ricchezza che esse avevano apportato a Carlo V non potevano lasciare indifferente il grande avversario Francesco I. Egli inviò due spedizioni marittime: la prima, quella di Verrazzano, giunse fino alle coste degli Stati Uniti; la seconda, con Jacques Cartier, scoprì il Canada. Commercialmente, si rivelarono un fiasco. In seguito le guerre di religione occuparono la Francia, distraendola da progetti di espansione.

Dopo la pace con Enrico IV, le spedizioni ripresero. Fra il XV e il XVI secolo Samuel Champlain scoprì la regione dei Grandi Laghi e riuscì a stabilire una colonia in Canada. In seguito Richelieu costituì una marina e creò delle Compagnie commerciali. Quella delle Indie Orientali creò in Madagascar la base di Fort Dauphin. Il Canada cominciò ad attrarre l'attenzione dei governi francesi solo nel XVII secolo ma non si trovarono molti coloni disposti a recarvisi. Diviso in vastissimi feudi, concessi a nobili che vivevano in Francia, il Canada passò un periodo tutt'altro che tranquillo, percorso in prevalenza da spericolati cacciatori e commercianti di pellicce, in lotta continua con gli Indiani e con i Gesuiti, che intendevano proteggere questi ultimi dalle loro angherie. Le cose non migliorarono con la conquista della Louisiana (1682) e il suo collegamento, a ridosso delle 13 colonie inglesi, con il Canada: fu il più vasto impero coloniale europeo nel Nord America ma esso crollò sotto i colpi dell'Inghilterra. Maggiore interesse suscitavano Terranova per la pesca e le Antille per le piantagioni di zucchero, cotone e tabacco. Pochi altri stabilimenti furono fondati in Senegal e nell'Oceano Indiano. Malgrado gli sforzi di Enrico IV, e poi di Richelieu e di Colbert, i francesi non sembrano interessati alle colonie. Tanto che, quando, con i trattati di Parigi del 1763, l'Inghilterra tolse alla Francia quasi tutte le sue colonie in America e in India, tale perdita non provocò grosse reazioni a Parigi.

La prima fase della colonizzazione, detta anche «del primo colonialismo», si regge in definitiva sul sistema delle esplorazione geografiche e, a partire dal doppiamento del Capo di Buona Speranza del 1488, ha due direttrici principali, quella asiatica e quella americana. I protagonisti ne sono gli Stati iberici, seguiti poco più tardi dall'Olanda, dalla Francia e dall'Inghilterra. L'area colonizzata è il mondo intero, con una presenza mercantile sulle coste di tutti i continenti ed una presenza di insediamenti europei nell'America Meridionale, Centrale e Settentrionale. Il sistema si fonda economicamente sul ricorso alla manodopera a buon mercato, gli schiavi, da inserire nelle piantagioni che assicurano benessere e prosperità agli Stati colonizzatori. La tratta atlantica degli schiavi, che inizia a partire dal Cinquecento e raggiunge punte estreme nel Settecento, assicurerà vaste ricchezze a pochi Stati europei.

La colonia era in effetti vista, sino alla Rivoluzione delle tredici colonie americane (1776-83), in funzione esclusiva del vantaggio economico che ne poteva trarre lo Stato colonizzatore. Come scriveva l'*Encyclopédie française* nel 1765, «le colonie erano create dalla madrepatria per la madrepatria». La sostanza del vecchio sistema coloniale, noto come Patto coloniale o «sistema

dell'esclusivo», risiedeva nel fatto che le colonie dovevano esportare i loro prodotti solo nella madrepatria e importare solo da essa il proprio fabbisogno, non impiantando mai industrie locali, anche solo di prima trasformazione, e ricevendo dalla madrepatria prodotti finiti e protezione contro ogni ingerenza straniera.

Quando ci si interroga sulla molla che fece scattare la prima fase di espansione coloniale, è facile scartare subito l'ipotesi della ricerca di nuove civiltà per aprire con queste un fruttuoso rapporto di confronto: tutto quello che non era europeo era considerato di cultura inferiore e quindi trascurabile.

L'Infante Enrico detto il Navigatore, morto nel 1460, che si affacciò per primo alla conquista coloniale, giustificò le proprie iniziative con motivi che enunciò in cinque ragioni. Anzitutto, il desiderio di conoscere luoghi ignoti per meglio onorare Dio e la sua creazione; la speranza di trovarvi cristiani che alcune leggende continuavano a indicare come esistenti al di là della regione musulmana e, quindi (era il terzo motivo), aggirare alle spalle il blocco musulmano che minacciava la cristianità; trovare alleati con l'obiettivo ultimo di estendere la religione cattolica nel mondo.

Se gli storici del primo colonialismo hanno a lungo sostenuto la validità di questo complesso di motivi, in seguito esso non ha retto alla verifica degli aspetti e dei vantaggi delle iniziative coloniali. Non pochi studiosi hanno contestato il movente religioso delle prime iniziative portoghesi, mettendo in luce gli aspetti pratici che fanno delle conquiste vere e proprie iniziative mercantili volte ad assicurare a chi le sosteneva vantaggi economici, sia per il ritrovamento di ingenti quantità di metalli preziosi, sia per l'opportunità di ottenere scambi vantaggiosi, sia per la possibilità di avere a disposizione una forza di lavoro permanente ad un prezzo irrisorio, tale quindi da assicurare fortune crescenti nel tempo.

In questa prospettiva la visione missionaria, da crociata, delle prime iniziative coloniali ha assunto, agli occhi di molti ricercatori, un puro valore di pretesto. Se il movente religioso ebbe un certo peso, sia reale, sia come alibi e motivo nobilitante, un ruolo non trascurabile ebbe la mentalità del tempo, la sete di scoperte, la volontà di dominare i mari. Ma tutti questi moventi non avrebbero fatto della colonizzazione quel fatto rivoluzionario che essa fu se non fossero stati accompagnati da due ulteriori moventi, che concentrarono l'attenzione del dominio coloniale: il movente commerciale da un lato, lo sfruttamento minerario dall'altro. Il commercio era soprattutto commercio delle spezie, allora preziosissime, e svolto in proporzioni gigantesche; ma anche merci per il consumo, come tabacco, cacao, zucchero, patate, oltre che

pellicce (utilissime visto che non c'era il riscaldamento). Loro in secondo luogo. Lo sfruttamento indiscriminato delle risorse aurifere provocò inflazione e crollo dei prezzi ma esso era tipico della concezione mercantilistica.

2.2 LE COMPAGNIE COMMERCIALI

La seconda fase della colonizzazione è tipica dell'affermazione della colonizzazione inglese. In realtà, come ricordato, la colonizzazione inglese aveva preso avvio sul finire del 1500 e i primi del 1600, con caratteristiche analoghe a quella degli altri Paesi: sfruttamento nell'America del Nord; spezie dall'Oriente. Nella seconda metà del Settecento, tuttavia, le cose cambiano perché si pongono le premesse per la Rivoluzione industriale, che avrà effetti di estrema rilevanza. Uno dei settori più toccati dalla Rivoluzione industriale è l'industria tessile. Con le invenzioni tecniche (telai per la lavorazione delle fibre, tessiture e filature, legati all'introduzione della macchina a vapore) si modifica il sistema produttivo. Con i mutamenti di costume, con il diffondersi del riscaldamento che porta con sé una riduzione nel consumo delle spezie e nell'uso delle lane, con il successo del cotone, cambiano le abitudini e i modi di vita. Si scoprono i pregi del cotone, della sua miscelabilità, facilità di lavorazione, bellezza. La Rivoluzione industriale, con lo sviluppo dell'industria tessile, solleva il problema delle materie prime. L'Europa non è climaticamente adatta alla coltivazione del cotone. Questo viene coltivato in India o nelle piantagioni dell'America Settentrionale. Le colonie diventano sempre più importanti in quanto forniscono merci per la produzione. Prima il cotone, poi un'infinità di altre materie prime. Non si tratta naturalmente solo di questo, nel senso che l'espansione coloniale è legata anche a tante altre variabili. E un ruolo di grande visibilità ebbero, in questo senso, le Compagnie commerciali.

Nel corso dei secoli XVII e XVIII una caratteristica fondamentale dell'espansione coloniale di alcuni Stati europei fu la costituzione di Compagnie commerciali, per iniziativa di singoli privati o società o dietro ispirazione statale, cui veniva concesso il monopolio dei traffici con i territori oltremare.

Più che essere vere società commerciali, spesso tali Compagnie avevano funzioni corporative fra le varie imprese di sfruttamento coloniale, esercitando poteri discrezionali in materia di privilegi commerciali, di trasporti, di tariffe, ecc., nell'ambito del loro monopolio. Spesso erano anche investite direttamente di responsabilità amministrative e politiche per il governo delle colonie e per la condotta verso la concorrenza straniera. In questo sen-

so esse si rivelarono per molto tempo uno strumento ideale della politica coloniale, poiché esoneravano i governi da un impegno diretto in avventure che avrebbero potuto altrimenti compromettere le buone relazioni fra le nazioni europee. D'altronde, tali Compagnie erano vincolate alla concessione di monopoli da parte statale, una concessione che poteva essere revocata: le esigenze dirigitte degli Stati erano ulteriormente soddisfatte dalla circostanza che, essendo vincolate a una concessione statale, erano sventati i pericoli, ad esempio, dell'aumento di prezzi dei generi provenienti dalle colonie, che una completa liberalizzazione dei traffici, con conseguente concorrenza negli acquisti, avrebbe comportato.

La prima Compagnia delle Indie a essere creata fu la Compagnia Portoghese delle Indie Orientali, costituita nel 1587, quando la conduzione dei traffici marittimi fu concessa in appalto a una Compagnia di mercanti portoghesi in cambio di una tassa annua. La vita di questa Compagnia fu breve e resa difficile dalla concorrenza degli olandesi; essa cessò di esistere nel 1640.

Alla fine del XVI secolo nacque la *Governor and Company of Merchant of London Trading with the East Indies* in seguito Compagnia Inglese delle Indie Orientali. Il 31 dicembre 1600 Elisabetta I la dotò di monopolio. Il decreto reale conferiva alla Compagnia il diritto di commerciare con le Indie Orientali – cioè tutti i Paesi compresi tra il Capo di Buona Speranza e gli stretti di Magellano – per un termine di 15 anni. All'origine la Compagnia ebbe 125 azionisti e un capitale di 72.000 sterline. Essa eleggeva annualmente 24 direttori e un governatore generale. I primi viaggi nell'ambito della Compagnia furono a totale carico degli organizzatori ma dopo il 1612 la partecipazione ai rischi e agli utili delle spedizioni si estese a tutti i soci dando alla Compagnia la configurazione della società a responsabilità illimitata. Nel 1609 la licenza reale fu confermata a tempo illimitato ma il governo di Londra si riservò la facoltà di revocarla con un preavviso di tre anni. L'espansione dei traffici della Compagnia determinò l'urto con gli interessi olandesi nelle Indie. Nel 1623, dopo un grave conflitto, si stabilì tacitamente una ripartizione delle aree di azione delle due Compagnie: agli inglesi restava l'India Continentale, agli olandesi le isole dell'arcipelago indiano e l'Indonesia.

Nel 1616 la Compagnia inglese aveva ottenuto dal Gran Mogol l'autorizzazione a stabilire in India basi commerciali e a emanare leggi proprie: le basi furono stabilite sulle coste, a Madras, Bombay, Calcutta, che divennero sedi di presidenza della Compagnia. Nello stesso periodo tuttavia, il governo di Londra conferiva alla Compagnia il diritto di conquistare territori, battere moneta, avere truppe e fortezze, stringere alleanze, fare paci e guerre, esercitare la giurisdizione civile e militare. Il continuo disgregamento, nel

corso del XVIII secolo, dell'impero dei Mogol e l'intensificarsi della concorrenza francese spinsero gli Inglesi a assumere responsabilità dirette di amministrazione politica e militare dei territori coloniali. Quando, dopo la guerra dei Sette anni (1756-1763), crollò la Compagnia francese, gli inglesi riuscirono a imporre il loro intervento arbitrario nelle lotte fra i principi indiani, ottenendo nel contempo dal Gran Mogol deleghe di governo sempre più ampie, fino a esercitare in modi diversi, in pratica, la sovranità sull'intero impero indiano. Verso la fine del XVIII secolo, tuttavia, la vastità degli interessi in gioco era talmente cresciuta da richiedere l'intervento del governo inglese che, con l'*India Act* del 1784, assunse il controllo politico degli affari indiani, stabilendo un *Board of Control*, nominato dalla corona, che rese puramente nominale il dominio della Compagnia subordinandolo alle decisioni del governo. Nel 1833, con la legge Peel, i privilegi economici della compagnia furono aboliti. Nel 1858, infine, la regina Vittoria assunse formalmente il governo dell'India.

Negli stessi anni in cui nasceva e operava la Compagnia Inglese delle Indie Orientali nacque e sviluppò i suoi traffici la Compagnia Olandese delle Indie Orientali. Essa nacque nel 1602 dalla fusione di diverse associazioni mercantili locali e, fin dalla sua costituzione, fu dotata di privilegio commerciale, concesso inizialmente per soli 21 anni. Ciascuna delle associazioni aderenti, dette Camere, contribuiva a formare l'assemblea dei 60 rappresentanti degli azionisti, fra i quali erano scelti i 17 direttori con poteri esecutivi. Dotata di poteri sovrani su tutte le terre a oriente del Capo di Buona Speranza, con la facoltà, fra l'altro, di stipulare trattati, la Compagnia creò una amministrazione delle terre coloniali facente capo al governatore generale.

La posizione di monopolio portò lautissimi guadagni alla Compagnia Olandese. Le droghe, le stoffe di seta e di cotone, i metalli preziosi importati dall'India venivano venduti in Europa ad alti prezzi. Ad Amsterdam avevano luogo anche aste per esitare le merci delle Indie Orientali. Una parte di queste merci restava nei Paesi Bassi e il rimanente veniva di nuovo trasportato con le navi da olandesi verso altri Paesi. Di solito, nel primo periodo successivo alla penetrazione della società in un determinato Paese, si stabilivano i prezzi dei prodotti del luogo in base ad un accordo tra la Compagnia e gli indigeni. Ma, una volta consolidata la potenza politica della Compagnia, gli indigeni erano costretti a consegnarle tutti i prodotti, acquistati ai prezzi del calmierino da essa stabiliti. In sostanza il sistema implicava che la Compagnia acquistasse merci ai prezzi più bassi per rivenderli in Europa e in Asia ai prezzi più alti possibili. Un esempio è illuminante. Le isole Molucche attiravano gli europei per la loro lussureggiante vegeta-

zione, con la loro ricchezza di droghe, chiodi di garofano, noci moscate. Già nel Medioevo le droghe importate in Europa provenivano per la maggior parte dalle Molucche. Nel XVI secolo i chiodi di garofano venivano esclusivamente da lì. La lotta degli olandesi per strappare le Molucche al dominio portoghese e la strage che nel 1602 fecero degli inglesi a Ammoina erano causate appunto dal desiderio di assicurarsi tutta la produzione dei chiodi di garofano, venduti, all'inizio del XVII secolo, per sette volte i prezzi di acquisto. Oltre ai chiodi di garofano e a riso, pepe, zucchero e caffè, facevano parte delle principali voci del commercio delle Indie Orientali anche cannella, oppio e tè.

Per quanto riguardava i rapporti con le altre Compagnie, entro la prima metà del XVII secolo la Compagnia aveva regolato con gli inglesi i contrasti relativi alle rispettive aree di azione e sostituito i portoghese a Ceylon e Malacca; nel 1667 stipulò con gli indigeni un trattato che diede inizio alla penetrazione olandese in Sumatra. Nel corso del secolo i dividendi degli azionisti, inizialmente altissimi, si stabilizzarono. Ma a partire dal 1650 si fecero più acute le difficoltà a causa, da un lato, della concorrenza delle basi commerciali inglesi e francesi, dall'altro della difficoltà di instaurare rapporti pacifici con le popolazioni autoctone. Nel 1694 le spese, in gran parte militari, superarono i profitti e la Compagnia entrò in crisi. La situazione durò per tutto il XVIII secolo e portò infine alla bancarotta completa della Compagnia: persi numerosi stabilimenti durante la guerra anglo-olandese (1780-84) e i rimanenti e più importanti centri (Ceylon, Malacca, Sumatra e Molucche) ceduti agli alleati inglesi dopo l'invasione dell'Olanda da parte delle armate rivoluzionarie francesi nel 1794, nel 1798 la Compagnia cessò di esistere e fu sciolta legalmente due anni dopo. Lo Stato ne rilevò i debiti ereditando anche il vasto impero coloniale.

Sul modello della Compagnia delle Indie Orientali fu costituita, nel 1617 la Compagnia delle Indie Occidentali la quale, nel 1621, ottenne il monopolio per le coste occidentali dell'Africa, per l'America e le isole del Pacifico. La Compagnia fu sciolta nel 1674.

Come ricordato, anche in Francia vennero costituite le Compagnie commerciali. Nel 1604 si costituì la Compagnia delle Indie Occidentali che concentrò la sua azione sulle Antille, con un monopolio quarantennale che in realtà comprendeva anche la costa occidentale dell'Africa. Settanta anni dopo, questa Compagnia venne liquidata e le sue proprietà passarono alla Corona. Nel 1664 fu creata la Compagnia Francese delle Indie Orientali che ottenne un monopolio cinquantennale per i territori compresi fra il Capo di Buona Speranza e Capo Horn, insieme con facilitazioni doganali e diritti di

sovranità. Alcune difficoltà la costrinsero a rinunciare al Madagascar mentre la sua attività si concentrò in India.

Nel 1717 fu fondata una Compagnia occidentale per la colonizzazione e lo sfruttamento della Louisiana. Due anni dopo questa assorbì la Compagnia delle Indie Orientali, mutando il nome in Compagnia delle Indie, e monopolizzò il commercio francese d'Asia, d'Africa e d'America. Dopo la prima metà del secolo e un periodo di grande sviluppo, la Compagnia cominciò a declinare, per gli alti costi di esercizio e per la concorrenza della Compagnia inglese. Il tracollo avvenne con la guerra dei Sette anni, conclusa nel 1763. Nel 1769 la Compagnia perse il monopolio. La nuova Compagnia delle Indie, costituita nel 1785, ebbe vita effimera.

Sebbene queste società d'oltremare godessero di larghi privilegi e sebbene la popolazione indigena fosse in loro balia e da esse sfruttata, la loro posizione si fondava su una base abbastanza vacillante. La direzione degli affari era affidata ad impiegati residenti sul posto che portavano denominazioni diverse, come mercanti supremi, governatori, residenti. I direttori che restavano in Europa dovevano accontentarsi di impartire loro istruzioni. Gli impiegati, che non avevano alcuna parte nei profitti delle società e erano mal compensati, cercavano di aumentare il loro guadagno facendo commercio per proprio conto. Spesso, sotto la copertura della Compagnia, commettevano estorsioni o intraprendevano razzie nelle colonie dei nativi. Dopo alcuni anni di servizio tornavano in Europa con sostanze enormi, accumulate spesso con il monopolio del commercio interno, non nell'interesse della Compagnia ma per il loro proprio vantaggio.

Per le Compagnie, al danno derivante da questo modo di procedere degli impiegati, si aggiungeva l'aumento considerevole delle spese legato all'aumento dei poteri politici. Se nel Medioevo i mercanti avevano in vista solo i vantaggi economici e se facevano conquiste in Paesi stranieri era per promuovere i loro traffici commerciali, in seguito le grandi società d'oltremare intraprendevano l'assoggettamento di nuovi Paesi e la costruzione di fortificazioni senza riguardo se esso fosse funzionale agli interessi del commercio. Ad esempio, nel XVIII secolo la Compagnia Olandese delle Indie Orientali manteneva in India un esercito di 12.000 uomini, e 100.000 indigeni erano addestrati al servizio delle armi, affinché potessero essere impiegati in caso di bisogno. La sua flotta era composta da 60 navi, ognuna delle quali equipaggiata con un numero importante di cannoni (da 30 a 60).

Il dominio britannico in India fu fondato dalle conquiste fatte dalla società inglese delle Indie Orientali. Se inizialmente furono distribuiti ai soci alti dividendi, conseguenza di un eccessivo sfruttamento degli indigeni, i di-

videndi in seguito scemarono per le continue spedizioni militari. Da questo punto di vista, le Compagnie rappresentavano gli esempi clamorosi di appoggio statale all'iniziativa privata allo scopo di accrescere ricchezza e potere. Le Compagnie infatti erano sovrane e continuarono a operare come attori del tutto autonomi sulla scena mondiale, facendo guerra e pace, e lauti guadagni, in alcuni casi fino alla fine dell'Ottocento, quando l'apertura delle zone interne dell'Africa fece sorgere una diversa generazione di compagnie. Ma già nel Settecento le operazioni belliche di queste Compagnie erano soggette in misura crescente al controllo dello Stato o addirittura ne dipendevano. Le marine da guerra delle potenze europee erano diventate organizzazioni professionali, le navi erano costruite negli arsenali della corona e venivano comandate da ufficiali regolari a tempo pieno; i vari tipi di naviglio erano stati suddivisi in categorie e standardizzati, le loro attività erano coordinate e controllate nel quadro di piani strategici formulati da un comando centrale. Il concetto informatore di ogni strategia rimaneva quello di impedire il commercio nemico a beneficio del proprio, con sorveglianza delle rotte e blocco marittimo che occupavano gran parte del tempo e dell'attenzione della marina reale. Ma non si combatteva per il beneficio della Compagnia, ma per il prestigio, la ricchezza, la grandezza della patria.

2.3 IL CASO BRITANNICO

Nel 1883, nel pieno dell'età dell'imperialismo, si dette una celebre spiegazione dell'esistenza dell'impero inglese quando si dichiarò «sembra, come del resto è stato, che noi abbiamo conquistato e popolato mezzo mondo in un momento di distrazione». Il concetto ebbe vasta fortuna perché si riteneva che un impero acquisito senza intenzione deliberata riflettesse la superiorità innata degli inglesi nelle cose che avevano maggiore importanza: l'iniziativa economica, la mobilità, la tenacia nel superare gli insuccessi iniziali della colonizzazione. Il concetto di «distrazione» si sarebbe poi trasformato in quello di «impero riluttante». Quest'ultimo, che riguardava il periodo dell'imperialismo, aveva in realtà lo stesso significato politico cioè sottolineava che la Gran Bretagna non era stata avida di territori. Il problema è capire quanto sia stata «distratta» o deliberata la formazione dell'impero da parte degli inglesi e quanto, cioè, siano stereotipi le immagini che gli inglesi stessi ne hanno dato. Per questo, seguendo le indicazioni e le argomentazioni del Fieldhouse, è utile suddividere il periodo dell'espansione britannica, nella fase precedente all'età dell'imperialismo, in tre periodi: fino al 1763 circa; dal 1763 al 1815; dal 1815 al 1880 circa.

Come ricordato, nel XVI e XVII secolo non vi era niente che lasciasse presupporre che all'Inghilterra (Gran Bretagna dopo l'unione con la Scozia nel 1707) fosse riservato un destino imperiale diverso dagli altri Paesi europei. Essa non fece che unirsi a quel primo grande esodo di europei verso le Americhe e l'Asia iniziato da Spagna e Portogallo, che già conoscevano la rotta per le Indie attraverso il Capo di Buona Speranza. Sebbene Enrico VII mandasse il veneziano Giovanni Caboto a cercare un passaggio a Nord-Ovest per l'Oriente, cosa che portò alla scoperta di Terranova, e sir Walter Raleigh facesse il primo, infruttuoso tentativo di insediamento inglese in Virginia, l'Inghilterra fondò la sua prima duratura colonia in America solo nel 1607.

I motivi che spingevano gli inglesi erano quelli abituali e legati al miraggio delle ricchezze: gli spagnoli e i portoghesi avevano scoperto un Eldorado; per gli inglesi si trattava di cercare una via alternativa alle ricchezze dell'Oriente. Ma il progetto di un passaggio a Nord-Ovest, che continuò fino al XVIII secolo, si rivelò irrealizzabile nei tempi brevi e gli inglesi si vollero a sfruttare ciò che potevano offrire le regioni delle Americhe non ancora occupate da spagnoli e portoghesi, cioè le regioni settentrionali e qualche isola caraibica. La speranza era di trovare quell'oro, quell'argento e quei tesori delle civiltà indigene che i portoghesi e gli spagnoli avevano già trovato nell'America Centrale e in Perù. La speranza fu delusa. Ciò spinse gli inglesi a dedicarsi alla pirateria, agli attacchi alle flotte che trasportavano i tesori, al saccheggio delle città spagnole. Dopo il 1604, però, dopo cioè il patto di pace con la Spagna, gli inglesi dovettero usare sistemi più pacifici e cominciarono l'esplorazione delle risorse naturali americane: dalla pesca del merluzzo sulle coste di Terranova, alla creazione di piantagioni sul continente e nei Caraibi per la coltivazione di tabacco, zucchero e altre colture subtropicali. Erano questi i compiti delle varie Compagnie coloniali e dei privati autorizzati a fondare colonie dalla Corona, alla quale mancavano i mezzi per intraprendere da sola tali imprese. Le iniziative produttive che ebbero successo furono poche nella parte settentrionale del continente, mentre nelle colonie centrali e meridionali e nei Caraibi si riuscì a ottenere molto di più, soprattutto una volta risolto il problema della manodopera con l'importazione di schiavi dall'Africa Occidentale.

A nord di New York, ottenuta dagli olandesi solo nel 1664, il clima e la terra non erano adatti a una agricoltura commercialmente remunerativa e gli inglesi erano spinti da altri interessi. Molti partirono semplicemente per migliorare le proprie condizioni, ottenere la terra a titolo gratuito, e lavorare facendo gli agricoltori, tagliando legna, costruendo navi o pescando.

Durante i primi anni del XVII secolo però le tensioni politiche e religiose in Inghilterra diedero ulteriore impulso all'emigrazione di dissidenti religiosi. Organizzati in piccoli gruppi, con o senza l'autorizzazione del re, questi uomini fondarono piccole colonie tra New Heaven e Cap Cod. Le colonie del New England avevano una caratteristica particolare: esistevano semplicemente perché i coloni avevano scelto di vivere là, non per servire gli interessi inglesi; erano in gran parte autonome e insofferenti dell'ingerenza della madrepatria e rappresentavano in questo senso un caso unico nell'espansione coloniale europea.

La prima colonizzazione inglese in America fu quindi deliberata, anche se disorganizzata, perché lo Stato ebbe un ruolo tutto sommato passivo, anche se le colonie erano di grande importanza strategica nei confronti di Spagna, Portogallo, Francia e Olanda. Fu soprattutto un esodo creato da impulsi di singoli coloni e gruppi di imprenditori.

Diverso era il caso dell'Africa e dell'Asia. Qui non ci fu una spinta di emigrazione, a causa di intollerabili situazioni climatiche e delle condizioni locali. Era sufficiente, per acquistare o barattare le merci preziose, avere centri commerciali. La presenza inglese in Africa e in Asia assunse quindi la forma di traffici commerciali promossi da società commerciali monopolistiche, per l'Africa Occidentale la Royal African Company, che agì dal 1672 al 1750, anno in cui il commercio fu liberalizzato, e, per l'Oriente, la Compagnia delle Indie Orientali, creata, come ricordato, nel 1600 e attiva fino al 1858, anche se fin dal 1813 il suo monopolio andò incontro a sempre maggiori limitazioni.

Le società commerciali non avevano necessariamente funzioni di governo del territorio e prima del 1740 nessuna di esse manifestò l'interesse ad acquisire un potere politico sostanziale. La svolta si manifestò, solo in India, a partire dalla metà del secolo. Fino al 1749 la Compagnia delle Indie Orientali aveva svolto una politica di basso profilo. La svolta è legata al mutamento delle condizioni all'interno dell'India. Il potere degli imperatori Moghul era allora debole e stavano emergendo nuovi Stati, i cui conflitti erano fonte di pericoli e di occasioni per le Compagnie europee (inglesi, francesi, olandesi): pericoli perché le Compagnie erano vulnerabili di fronte alle pretese degli aggressivi governi locali; occasioni perché esse avevano la possibilità di accrescere le loro ricchezze impadronendosi del potere, imponendo tasse e monopolizzando il commercio. A ciò si aggiungevano le sempre più frequenti schermaglie tra francesi e britannici.

I dipendenti della Compagnia prestarono denaro ai governanti indiani, stinsero alleanze politiche e militari con gli Stati locali agendo in molti

casi come se fossero indipendenti dalla madrepatria. Insomma – afferma Fieldhouse – mentre la Gran Bretagna non aveva alcuna precisa volontà politica di governare l'India, le circostanze locali imposero allo Stato di sostenere la Compagnia nella lotta contro la Francia. L'esito di questo processo fu che la Gran Bretagna si trovò ad essere la forza dominante di gran parte del subcontinente indiano.

Il periodo 1763-83 viene considerato un momento di svolta per il colonialismo britannico. Alcuni sostengono che il periodo che va dal 1763 al 1815 si può definire come quello in cui si attua la fondazione di un secondo impero inglese. Seppure vi siano molti elementi di continuità con il periodo precedente vi sono almeno tre motivi per cui è legittimo parlare di un nuovo orientamento.

Anzitutto la perdita delle tredici principali colonie americane sembrò sancire, in patria, la fine della colonizzazione di insediamento. Il Quebec e altre colonie del Nord America rimasero, ma erano povere e non considerate molto importanti dalla madrepatria. Esse non sarebbero state abbandonate ma non vi erano programmi di fondare altrove colonie di insediamento, perché si riteneva che tali colonie fossero poco remunerative e destinate alla fine a separarsi.

In secondo luogo, la Gran Bretagna sfruttò l'occasione delle guerre contro la Francia, la Spagna e l'Olanda per impadronirsi di una quantità di piccoli possedimenti dalle funzioni molto diverse: punti strategici, basi navali, centri commerciali, ecc. Ogni guerra, persino quella per l'indipendenza americana, si concluse con l'acquisizione di nuove colonie, strappate soprattutto alla Francia, con la quale la rivalità durò fino agli inizi del XX secolo. L'impero coloniale inglese, sparso in tutti i continenti e in tutti gli oceani, era tenuto assieme dalla incontrastata supremazia navale britannica.

Infine, questo periodo vide il completamento della dominazione britannica in India, cosa che avrebbe influenzato tutta la politica estera della Gran Bretagna, in particolare quella mediterranea e mediorientale. Le occupazioni di Gibilterra, Malta, Aden, Cipro, Egitto; la politica balcanica, con la protezione dell'impero ottomano contro la Russia; la politica araba, con i mandati sulla Palestina e sull'Iraq; la gara di influenza con la Russia in Persia e Afghanistan; i rapporti col Portogallo e con l'Italia furono interpretati, dai britannici, come necessari per proteggere l'India e la cosiddetta via delle Indie.

Rispetto a quello precedente al 1763, l'impero era nuovo perché la maggior parte dei suoi territori era stata acquisita recentemente, per la sua estensione e la sua varietà. Si trattò del prodotto di un imperialismo consapevole? Di molti luoghi la Gran Bretagna si impadronì deliberatamen-

te perché essi apparivano funzionali a obiettivi specifici. Inoltre, se prima erano stati i colonizzatori privati a muoversi, ora quello che contava era la valutazione degli statisti perché, in un mondo contrassegnato dalla competizione tra gli Stati europei e da lunghi periodi di guerra, la sopravvivenza sembrava legata alla supremazia marittima e commerciale e il conflitto stesso implicava l'occupazione di colonie avversarie. Gli stessi statisti credevano che l'economia industriale in espansione richiedesse la massima libertà di accedere ai mercati in ogni parte del mondo, non necessariamente con l'occupazione di vasti territori ma con il controllo di centri commerciali come Singapore. Entro il 1815 la Gran Bretagna poteva dirsi una potenza soddisfatta perché il suo impero era adeguato ai suoi bisogni.

2.4 1815-1870: UNA NUOVA FASE

La fine del XVIII secolo segnò la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra. Il periodo vide il fallimento della Compagnia delle Indie Orientali Olandese, la messa al bando della tratta degli schiavi (ma non della schiavitù), l'apice e il declino delle piantagioni di zucchero, la fine dell'*ancien régime* in Francia, il tramonto della vecchia epoca imperiale. La nuova era avrebbe visto l'Europa perdere il controllo formale dei territori d'oltreoceano – in particolare i territori dell'America Latina controllati dalla Spagna e dal Portogallo – ma acquisire un maggiore dominio economico. L'Europa sarebbe inoltre penetrata in territori precedentemente considerati inaccessibili e intoccabili – come la Cina – e avrebbe creato in altri – come l'India e l'Indonesia – un nuovo tipo di impero. La miccia di questa trasformazione fu la Rivoluzione industriale, iniziata in Gran Bretagna nel XVIII secolo ed emulata in tutto il mondo. Una serie di invenzioni trasformò l'industria cotoniera britannica, dando vita a un nuovo modo di produzione. Al contempo, altre branche dell'industria compirono progressi simili e spesso correlati e nel loro complesso, rinforzandosi vicendevolmente, registrarono ulteriori evoluzioni su svariati fronti. Le innovazioni, nella loro abbondanza e varietà, rientrano sotto tre principi generali: la sostituzione delle macchine – veloci, precise, instancabili – al lavoro e alla capacità umana; la sostituzione di fonti di energia inanimata alle fonti animate – in particolare, l'invenzione dei motori capaci di convertire il calore in lavoro spalancò le porte a una fonte di energia pressoché inesauribile; l'utilizzo di nuove e molto più abbondanti materie prime, in particolare la sostituzione di minerali e infine di materie artificiali alle sostanze vegetali e animali.

Tutte queste sostituzioni resero possibile e furono l'anima della Rivoluzione industriale, consentendo un rapido aumento della produttività e, conseguentemente, del reddito pro capite con una crescita che si autoalimentava. Nelle epoche remote, a un miglior tenore di vita aveva sempre fatto seguito una crescita demografica che finiva con l'annullare tutti i vantaggi acquisiti. Ora, per la prima volta nella storia, sia l'economia sia la scienza andarono progredendo a un ritmo tale da produrre un flusso continuo di miglioramenti. Si apriva un'epoca di grandi promesse, di aspettative e di cambiamenti. La Rivoluzione industriale trasformò gli equilibri del potere politico all'interno delle nazioni, tra nazioni e civiltà, rivoluzionò l'ordine sociale, cambiò il modo di fare e di pensare. Essa rese alcuni Paesi più ricchi e altri relativamente più poveri: alcuni Paesi furono investiti dalla Rivoluzione industriale e divennero ricchi, altri no e rimasero poveri.

Alla Rivoluzione industriale segue la Rivoluzione francese. Nel 1815, al ristabilirsi della pace dopo l'epopea napoleonica, i rapporti fra l'Europa e gli altri continenti riflettono nell'insieme un moto di regresso europeo.

Nel 1815, la Francia ha perduto quasi tutti i suoi possedimenti coloniali: nel 1803 ha ceduto agli Stati Uniti la Louisiana che la Spagna le aveva appena restituito e, profittando della guerra e del blocco continentale, la Gran Bretagna le ha strappato quasi tutte le sue colonie. La Francia recupera nel Senegal l'isolotto di Gorée, di fronte al futuro insediamento di Dakar, Saint-Louis, Rufisque che, con la Guyana, alcune Antille, le cinque agenzie commerciali nelle Indie, Saint Pierre et Miquelon, costituiscono tutto ciò che rimane degli imperi coloniali edificati dalla Francia tra il XVI e il XVIII secolo. Non rimangono dunque che alcuni residui del vecchio impero, con una superficie totale irrisoria.

L'occupazione dei Paesi Bassi e della Spagna ad opera degli eserciti francesi si conclude, per i due Paesi, con la perdita di parte del loro impero. Alleati, sia pure per forza, del grande impero napoleonico, hanno visto la Gran Bretagna gettarsi sulle loro dipendenze coloniali. Quando l'America, fra il 1810 e il 1825, si emancipa quasi completamente dalla tutela britannica, le colonie spagnole e portoghesi imboccano la stessa strada. L'Europa continentale ormai non conserva altro che brandelli dei vecchi imperi. Diverso, come visto, è il caso della Gran Bretagna. Benché abbia perduto, nel 1783, tredici delle sue colonie dell'America del Nord, ha esteso e consolidato le sue posizioni. Sconfiggendo le sue rivali, si è appropriata delle loro spoglie: la colonia del Capo, l'isola di Ceylon. La Gran Bretagna è, nel 1815, l'unica grande potenza coloniale. Ma questo impero comprende solo posizioni marginali, sull'orlo dei continenti, possedimenti

litoranei o insulari, e nessun grande complesso continentale – con l'eccezione dell'India, la quale, però, nel 1815, è ben lontana dall'essere tutta assoggettata al dominio britannico.

Alla lunga parentesi rivoluzionario-napoleonica (1789-1815) ben poco o nulla sopravvisse dei vecchi imperi. Solo il continente americano, dove la conquista europea era stata accompagnata da una vera e propria azione di insediamento, si salvò nel suo complesso dalla rottura dei vincoli con l'Europa. In Africa, solo la Colonia del Capo, fondata dagli olandesi nel 1652, sopravvisse al crollo del primo sistema coloniale e mantenne le proprie caratteristiche di collegamento con l'Europa grazie alla sua collettività boera insediatasi stabilmente nell'estremo lembo del continente. Ma, per il resto, occorreva ripartire quasi da zero. Ciò fece sì che la successiva fase coloniale-imperialistica potesse davvero essere una fase nuova, quasi priva di elementi di continuità ideologica e economica con la prima.

Alcuni aspetti del primo colonialismo si mantengono tuttavia inalterati e stabiliscono una certa continuità tra il mondo del Cinque-Seicento e quello dell'Ottocento. Anzitutto, il primato dell'Europa e della sua cultura che appare fuori discussione: la vera cultura, dicevano i *conquistadores* iberici così come gli europei dell'Ottocento, risiede in Europa. Ciò che è importante è la conservazione e l'affermazione dei criteri e dei valori europei, che porta con sé un sistematico rifiuto del dialogo e del confronto con le altre civiltà. Alla luce di questa indiscussa superiorità, gli uomini delle altre razze e degli altri continenti sono solo seguaci o esecutori della volontà europea. Come ricorda Rainero, solo molto più tardi, a decolonizzazione quasi iniziata, l'Europa in crisi di valori si interrogherà sulla validità di questi assiomi e ne domanderà la revisione con la nascita di nuove scienze come l'etnologia, l'antropologia culturale, la storia extraeuropea.

Vi sono vari elementi che concorrono a spiegare la fase apparentemente di «stanca» nell'espansione extraeuropea. Un fattore che agisce contro l'espansione coloniale e sembra anzi rinviare a tempo indefinito il momento in cui essa potrà riprendere è l'atteggiamento dell'opinione pubblica europea, la quale è convinta che il tempo della conquista coloniale sia ormai finito. Le delusioni della Gran Bretagna negli Stati Uniti, della Spagna e del Portogallo più di recente, accreditano l'idea che le colonie siano destinate, presto o tardi, a decidere per la secessione. In queste condizioni, non appare opportuno intraprendere conquiste dispendiose. Negli anni 1815-1840 si ritrovano, in una quantità di scritti, temi che sarebbero divenuti comuni dopo la fine della legittimità del fatto coloniale, nel 1960. Politici ed economisti fanno valere considerazioni ideologiche o sviluppano l'argo-

mento del rendimento economico, dimostrando che il possesso di colonie presenta più inconvenienti che vantaggi, che la conquista, l'occupazione, l'amministrazione sono onerose e che non è indispensabile, per intrattenere rapporti commerciali con gli altri continenti, occuparli militarmente o imporvi un controllo politico formale.

In Francia, che per tradizione è più rivolta verso l'Europa, l'opinione pubblica non è affatto interessata alle colonie d'oltremare. Dopo aver lottato per quasi un quarto di secolo contro l'Europa, dopo averla percorsa da un'estremità all'altra, i francesi non sono tentati dalla prospettiva di conquistare territori ignoti. Fra la vocazione continentale, che punta all'egemonia europea, e la vocazione marittima – che guarda all'espansione oltremare – è la prima a prendere il sopravvento.

L'espansione coloniale britannica inaugura dopo il 1815 una nuova fase, che arriva fino al 1880 circa. Questo periodo è stato definito in passato il periodo di «antimperialismo» per distinguerlo dalla fase precedente e da quella successiva. In effetti in questi anni non si verificarono guerre contro altri Stati per territori d'oltremare, mentre i governi furono generalmente critici verso proposte di nuove annessioni di territori. Anzi, alcuni manifestarono la speranza che le colonie di insediamento seguissero l'esempio degli Stati Uniti e si separassero dalla madrepatria. Nel 1852 un uomo come Disraeli arrivò a definire le colonie «una pietra al collo delle nazioni». Se l'atteggiamento inglese era meno espansionistico rispetto al periodo precedente, i fatti non dimostrano l'esistenza di una rottura perché, in realtà, per gli inglesi fu un periodo di sostanziale crescita territoriale. In America del Nord il territorio inglese si estese fino al Pacifico, in Oceania arrivò a comprendere l'intera Australia, la Nuova Zelanda e qualche isola del Pacifico, in Sud Africa nella Colonia del Capo si ampliò l'influenza britannica e le basi territoriali nell'Africa Occidentale aumentarono; in Asia la frontiera indiana avanzò a Nord-Est e a Nord-Ovest e il potere britannico abbracciò il Mar Rosso, il Golfo Persico, gli Stati della Malesia e Hong Kong. C'è una evidente contraddizione tra questa espansione e la definizione di «antimperialismo» e di «sazietà» della Gran Bretagna.

Per spiegare questa contraddizione è stato avanzato il concetto di «imperialismo del libero scambio». Tra il 1820 e il 1850, la Gran Bretagna adottò il libero scambio: l'interesse risiedeva nella massima libertà nel commercio internazionale e nella costituzione di un sistema stabile sul piano delle relazioni internazionali perché commercio e investimenti dipendevano dalla cooperazione tra *partner* commerciali e non esigevano un controllo politico formale. La Gran Bretagna era quindi disposta a fare pressioni per as-

sicurare una «porta aperta», di solito stipulando trattati, usando però la forza nei casi in cui la persuasione falliva (la violenta penetrazione in Cina del 1839-1842 ne è un esempio). In definitiva si trattava di un sistema di controllo informale su un vasto mondo non sviluppato che poteva sfociare nell'annessione se la pressione non era sufficiente.

Il concetto di imperialismo di libero scambio deve essere precisato nei casi dell'India e delle colonie di insediamento. Il caso indiano era emblematico: i britannici cercavano la stabilità e la sicurezza dei confini di un territorio già sotto il loro controllo ma l'imperialismo strisciante non aveva tanto a che fare con le idee di Londra ma era piuttosto un subimperialismo che discendeva dagli interessi dell'India quali erano interpretati dagli uomini che risiedevano sul posto, la Compagnia delle Indie, fino al 1857 e, da allora in poi, quando la Compagnia perdette lo statuto e il potere, i funzionari britannici in India. Non era un caso isolato nei territori sotto controllo britannico: lo stesso accadde nell'Africa Occidentale. In definitiva, l'espansione pareva inevitabile quando l'annessione sembrava la soluzione migliore alla instabilità locale.

Un altro importante elemento che operava in favore dell'espansione era la colonizzazione di insediamento. Come nel XVII secolo, la spinta venne da organizzazioni individuali piuttosto che dal governo. I sudditi britannici rimasero cittadini inglesi anche dopo essere emigrati in Nord America, in Oceania e in Sud Africa e spesso, dopo molte resistenze, il governo centrale assunse la responsabilità delle nuove colonie che i sudditi avevano fondato, sebbene volesse che si governassero da sole, in modo da non rappresentare un peso per il tesoro britannico.

Fieldhouse conclude che l'espansione britannica dopo il 1815 e prima del 1880 circa ebbe in sostanza una logica che prescinde in parte dal binomio imperialismo-antimperialismo. Le condizioni erano particolari. La Gran Bretagna non aveva concorrenti nella supremazia imperiale fino agli anni Settanta del XIX secolo quindi non era necessario un impero formale per prevenire che altri si impadronissero di regioni importanti dal punto di vista economico o strategico. Di qui l'interesse britannico per un sistema internazionale aperto di Stati e di regioni indipendenti sotto la sua egemonia indiretta. Inoltre si trattò di una espansione altamente selettiva che non prese in considerazione grandi zone considerate di scarsa importanza. Solo agli inizi degli anni Ottanta, quando altri Stati rivendicarono questi territori, i britannici adottarono una strategia diversa. Ma qui si entra nell'età dell'imperialismo.

È comune sostenere che per un secolo dopo il 1763 (trattato di Parigi tra Gran Bretagna e Francia) l'ambizione per le colonie si placò. In realtà,

un'espressione di potere così palese e manifesta non poteva arrestarsi proprio nel momento in cui la Rivoluzione industriale stava accrescendo il potere degli europei e aumentando la loro capacità di sopravvivere in ambienti tempo letali. Se si può parlare di un periodo di riflusso generalizzato, dove pare non esistere una volontà sistematica degli Stati tesa alla conquista coloniale, né un disegno di insieme, sembra che il progresso della presenza degli europei negli altri continenti sia spesso la conseguenza di un succedersi non pianificato di iniziative ora individuali, più raramente collettive, che precedono l'intervento degli Stati mettendo i governi di fronte a un fatto compiuto che è in seguito impossibile da sconfessare. Ma le eccezioni certo non mancano – la conquista francese dell'Algeria, l'occupazione britannica dell'India e la sua avanzata in Birmania, le conquiste russe in Siberia e nel Caucaso –, ciò che ha fatto parlare – al contrario – di un imperialismo molto attivo in questi decenni.

Come ricorda René Remond, grandi iniziative vengono prese dagli ordini missionari. Nel XIX secolo la storia della colonizzazione è inseparabile da quella dell'evangelizzazione. Il bilancio delle missioni nel 1815 è, come quello della colonizzazione, quasi del tutto negativo. Niente in Africa. Il Giappone si è rinchiuso in se stesso. La maggior parte degli ordini religiosi sono stati sciolti, fra cui la Compagnia di Gesù nel XVIII secolo. Quelli che rimangono non riescono a reclutare nuovi adepti. Nel 1815 si può dire che la storia delle missioni, che nel XVI secolo aveva conosciuto un grande slancio, parallelo a quello della conquista, si sia conclusa con la constatazione di un fallimento. Ma, sotto il pontificato di Gregorio XVI (1823-46), l'espansione missionaria riceve un grande impulso. Si registrano i segni di un risveglio missionario. I vecchi ordini resuscitano, ritrovano delle vocazioni, si creano ordini nuovi ai quali l'opinione cattolica comincia a interessarsi. Nel 1822 una laica francese, Pauline Jaricot, fonda l'Associazione per la propaganda della fede, che avrà una considerevole influenza sul rinnovamento missionario in Francia e in Europa. Il protestantesimo conosce una analoga evoluzione e uno degli effetti di quello che viene chiamato, nella storia religiosa del protestantesimo nel XIX secolo, «il risveglio», è proprio uno sforzo missionario. In Inghilterra e in Francia sorgono società missionarie che raccolgono fondi e inviano missionari in Oceania e nel Pacifico. È proprio in questi luoghi, fra il 1830 e il 1850, che infuria una vera e propria guerra tra missionari cattolici e missionari protestanti; per gli Stati, è l'occasione opportuna per intervenire e piantare le loro bandiere. Che siano cattolici o protestanti, i missionari, non distinguendo l'evangelizzazione dalla colonizzazione, occidentalizzano e cristianizzano insieme e le due cose vanno di pari passo.

Anche i commercianti svolgono un certo ruolo ma nell'insieme, almeno fino al 1880, i motivi d'ordine economico, commerciale o industriale hanno solo un'importanza secondaria. Le potenze coloniali non cercano affatto di investire i loro capitali nelle colonie, non contano sulle colonie per offrire sbocchi alla manodopera eccedente e nemmeno ai loro prodotti industriali.

La seconda fase del colonialismo prende dapprima le forme di un ritorno alla conoscenza e alla navigazione degli europei nel resto del mondo e in una crescente rivalità mercantile sui principali mercati. Nel 1830 la Francia, lanciandosi nella conquista dell'Algeria, indicherà al resto dell'Europa la via della conquista territoriale come caratteristica della nuova era coloniale. La decisione del governo di Carlo X di conquistare lo Stato di Algeri, se sfrondata dai moventi nobilitanti (l'attacco all'ultimo rifugio dei pirati o l'esercizio di diritti di ritorsione per offese alla Francia attribuite al Bey di Algeri) è un caso tipico di una scelta coloniale di un governo che incontra gravi difficoltà di politica interna. La Francia di Carlo X cerca in sostanza nella campagna algerina le soddisfazioni che il popolo francese accusava al suo regime di non perseguire in Europa. Le facili vittorie da conseguire sulle poche truppe algerine e l'accresciuta importanza della Francia, se non altro per quanto riguardava i chilometri quadrati del territorio, erano considerate le premesse per un consolidamento del governo. Ma questi obiettivi non vennero centrati: il regime non si salvò e la Francia fu costretta a portare avanti una conquista appena iniziata fra mille difficoltà e senza che apparissero chiaramente i vantaggi dell'intera impresa.

Ciò nonostante, la conquista dell'Algeria rappresentò l'annuncio di una nuova era coloniale, caratterizzata, a differenza della prima, da una sistematica penetrazione verso l'interno, con modifiche profonde alle condizioni delle popolazioni autoctone. Nel caso algerino, in particolare, nel settore agrario vi fu una massiccia appropriazione delle terre fertili e un fenomeno di insediamento europeo mediante i coloni, utilizzatori della manodopera locale, ridotta in una situazione di assoluta subalternità alla colonizzazione europea.

Altrove, in base alle dottrine sulla libertà del commercio, aumentavano le pressioni di governi e operatori economici europei per ottenere la «apertura» al commercio, che doveva portare a veri e propri regimi di dipendenza dall'Occidente. Così ebbero luogo le vicende del «*Break up of China*», o apertura della Cina, che imposero al Paese la cessione di porti e il riconoscimento di particolari privilegi al commercio con l'Europa. La vi-

cenda connessa alla Cina si intreccia strettamente al commercio dell'oppio, vietato dalle autorità cinesi con l'editto del 1800, ma praticato intensamente di contrabbando dai mercanti inglesi, interessati allo smercio in Cina della droga prodotta nell'India britannica ed importata su vasta scala specie nella zona del porto di Canton. Poiché l'attivismo dei mercanti inglesi, unito alla corruzione diffusa tra molti funzionari cinesi, aveva reso praticamente nulli i divieti imperiali sull'oppio e poiché il suo uso cresceva in Cina fino a costituire il 57% delle importazioni totali, il governo cinese si rivolse direttamente alla regina d'Inghilterra, Vittoria, per denunciare, invano, le responsabilità europee in tale commercio. La «guerra dell'oppio» si concluse con il trattato di Nanchino, del 1842, e con il conseguente *break up* della Cina in favore dei mercanti europei.

Nel caso del Giappone, l'iniziativa di «apertura» al commercio internazionale, con l'imposizione di «trattati ineguali», fu degli Stati Uniti, che bilanciarono l'importanza che gli Stati europei, in particolare la Francia e la Gran Bretagna, avevano acquisito in Estremo Oriente. Ora, come ricorda Pierre Renouvin:

Fin dai tempi della guerra dell'oppio le Potenze erano in agguato. A dire il vero il mercato giapponese non poteva rappresentare per le industrie occidentali lo stesso interesse del mercato cinese, dato che la massa della popolazione era dieci volte inferiore. Ma le coste giapponesi potevano offrire dei porti di scalo lungo le rotte marittime di accesso alla Cina. Era dunque in funzione del problema cinese che gli Stati occidentali prendevano in considerazione la questione giapponese. Due Potenze – quelle del Nord Pacifico – gli Stati Uniti e la Russia – vi erano interessate più direttamente degli altri...

La decisione di ricorrere alla forza, o per lo meno alla minaccia, viene presa pressoché simultaneamente a Washington e a Pietroburgo. Nel 1851... Il governo degli Stati Uniti appronta una spedizione per esigere dal governo giapponese la firma di un trattato di «amicizia e di commercio»... Nell'ottobre del 1852, la Russia invia una flotta navale. Ma è troppo tardi: i russi arriveranno solo dopo gli americani.

È dunque l'iniziativa degli Stati Uniti a essere decisiva. Il commodoro Perry, che comanda la spedizione, sa di avere l'incarico di gettare le basi di un «impero commerciale americano». Gli è stato dato l'ordine di non usare la forza, se non in caso di legittima difesa: ma il solo fatto di entrare in un porto giapponese non è di per sé una violazione delle leggi giapponesi? Perry usa il metodo morbido: lascia ai suoi interlocutori tutto il tempo di riflettere (8 luglio 1853)... Ma le «salve d'onore» che fa tirare alla sua flotta sono un avvertimento. Quando Perry ricompare

nel marzo del 1854, con una flotta più numerosa (che conta 250 cannoni) ottiene senza fatica l'apertura delle trattative.

L'inevitabilità del colonialismo europeo si andò così affermando sia nella versione del commercio privilegiato sia in quella dell'espansione territoriale vera e propria. Alcuni privilegi o alcuni protettorati-colonie vennero ottenuti con strumenti formalmente legali, come il trattato o l'accordo, ma la disparità delle condizioni nelle quali i due firmatari si trovavano o la palese violazione della buona fede da parte degli europei fecero sì che questi trattati fossero definiti diseguali dalla scienza diplomatica, se non proprio degli imbrogli pseudo-giuridici.

È con questo spirito che l'Europa vive gli anni che vanno fino al 1876, l'era delle grandi missioni esplorative che contribuiscono a chiarire molti punti oscuri della conoscenza geografica dei continenti e che spesso rappresentarono la premessa della penetrazione politica coloniale degli anni successivi.

Dopo la sconfitta nella guerra contro la Prussia del gennaio 1871, la Terza Repubblica francese, che nasceva dopo la disfatta e la perdita dell'Alsazia e della Lorena, cercò in territori extraeuropei una rivincita sulla Germania e una riaffermazione del suo ruolo di grande potenza. Col favore del governo fu organizzata una serie di esplorazioni in Asia e in Africa che nel Congresso geografico internazionale di Parigi del 1875 diedero la misura delle future nuove iniziative dell'Europa nel resto del mondo. La traversata del continente africano dell'inglese Cameron (1873) e il viaggio in Congo di Stanley (1875) attirarono l'attenzione generale sul continente africano, rimasto praticamente disponibile ad ogni iniziativa di conquista.

La filosofia di un simile moto europeo risiedeva nella lotta contro la barbarie per la diffusione della civiltà europea, così come, su altri piani, si svolgeva l'attività missionaria. Questa filosofia fu codificata dal re del Belgio, Leopoldo II, il quale, nel settembre 1876, convocò a Bruxelles i maggiori geografi ed esploratori europei per una speciale conferenza geografica ed esaltò lo spirito che doveva presiedere a uno sforzo comune europeo per la propagazione armonica della civiltà nei continenti extraeuropei. In questa prospettiva, gli obiettivi umanitari come la lotta contro i resti della schiavitù e l'incivilimento degli indigeni trovarono la loro collocazione ufficiale nelle attività coloniali dell'Europa.

L'età dell'imperialismo

Come sottolinea Fieldhouse, e con lui gran parte della storiografia, gli imperi che si formarono nella seconda metà del XIX secolo avevano caratteristiche nettamente diverse da quelle degli imperi creati durante la prima fase dell'espansione europea. Anzitutto da un punto di vista geografico: se i vecchi imperi si erano formati principalmente nelle Americhe, i nuovi erano in Africa, in Asia e nel Pacifico. Inoltre, le colonie più antiche erano state soprattutto colonie di popolamento, in cui degli immigrati avevano creato società di carattere quasi europeo; le nuove colonie erano al contrario quasi sempre colonie di occupazione che, pur se una piccola minoranza di europei vi esercitava un certo grado di controllo politico, restavano essenzialmente non europee per razza e cultura. Impressionante fu poi la rapidità con cui le nuove dipendenze furono occupate nel XIX secolo. Se erano stati necessari quasi trecento anni perché gli europei occupassero la costa atlantica americana e alcune parti del litorale del Pacifico, e se verso la fine del Settecento ancora gran parte del continente americano non era ancora stato occupato dagli europei, nell'arco di una sessantina di anni, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, gli europei guadagnarono il controllo non solo delle coste ma anche dell'interno di tutti gli altri continenti con le poche eccezioni di Stati che riuscirono a mantenere l'indipendenza. La percentuale sul totale delle terre emerse occupate da europei, ancora sotto controllo europeo e che lo fossero state precedentemente, era del 35% nel 1800, del 67% nel 1878, e dell'84,4% nel 1914. Erano in effetti pochi i luoghi che non erano e non erano mai stati sotto il dominio europeo: la Turchia, alcune parti dell'Arabia, la Persia, l'Afghanistan, il Tibet, la Cina, la Mongolia, il Siam, il Giappone, alcune isole minori, l'Artico e l'Antartico. Il XIX secolo, che aveva avuto avvio con la disgregazione dei vecchi imperi coloniali in America, assistette a un

processo di espansione coloniale sul piano quantitativo paragonabile a quello dei secoli XVI e XVII.

Con il crescere delle zone controllate da europei, crebbe il numero di potenze del vecchio continente che acquisirono possedimenti coloniali. Se prima del 1830 vi erano solo cinque importanti potenze coloniali, nel 1914 ve ne erano nove, o dieci se si includono gli Stati Uniti, una ex colonia divenuta potenza imperialista.

I quattro decenni che seguono il periodo 1870-80 sono stati definiti l'«età dell'imperialismo»: durante questo periodo l'espansione europea raggiunge il suo acme e viene abbandonata quella moderazione che, per gli anni precedenti, ha fatto parlare di una Europa sostanzialmente antimperialista. In realtà è difficile parlare di una totale discontinuità tra la prima metà del secolo e i quaranta anni che precedettero la prima guerra mondiale. Ci sono tuttavia vari motivi che permettono di considerare il periodo 1870-80 come una fase di svolta. Così esso fu percepito dai protagonisti e dagli osservatori e così la storiografia è concorde nel riconoscerlo.

Come ricordato, il primo segnale di discontinuità concerne le zone di espansione. Gran parte dell'espansione coloniale dei cinquanta anni precedenti si era verificata in Canada, in Australia, in Sud Africa, vicino l'India: si trattava di territori britannici e l'espansione era dettata dall'interesse a consolidare o ampliare insediamenti coloniali esistenti prima del 1800. Invece, gran parte dei territori annessi dopo il 1870-80 erano situati in aree dell'Africa, dell'Asia e del Pacifico nuove per gli europei. A differenza dell'America del Nord, dell'Africa del Sud e della regione australiana, tali regioni non erano in realtà adatte per favorire insediamenti europei. Con la loro acquisizione sembrava chiaro che il carattere principale dell'impero era assumere il controllo di popolazioni non europee piuttosto che creare colonie di insediamento e di popolamento.

Un secondo segnale di discontinuità riguarda il numero e la qualità dei Paesi europei che si lanciarono nella conquista di territori extraeuropei. L'intervento di Paesi come la Germania, l'Italia, il Belgio, l'Olanda, privi di un impero e di una tradizione coloniale recente, fa ritenere che gli stessi obiettivi della colonizzazione fossero mutati: non si spiegherebbe altrimenti perché tali Paesi avviassero un'espansione che in passato era stata riservata alle potenze marittime. L'intervento di questi Paesi, in particolare, suggerisce per Fieldhouse l'esistenza di una competizione internazionale per l'acquisizione di nuove colonie, competizione che nel periodo precedente non vi era stata o almeno non era stata così evidente, e che provocò una generalizzazione dello stimolo alla colonizzazione.

Infine, il fatto che la nuova colonizzazione si accompagnasse spesso a massicci investimenti da parte degli europei spinge a ritenere che essi avessero a disposizione un ammontare elevatissimo di capitale inutilizzato da impiegare appunto in questa direzione, oppure – o anche – che gli investimenti coloniali fossero così attraenti da assorbire capitali sottratti ad altri settori di attività all'interno dell'Europa. Ma, è stato notato, se il nuovo imperialismo era in teoria fondato, come il vecchio, sul principio dell'interesse razionale e materiale, i nuovi territori conquistati promettevano ben poco. Alcuni di essi contenevano risorse potenzialmente preziose ma la loro esistenza era solo presunta o addirittura generalmente ignorata all'epoca delle annessioni.

Vi erano poi altre caratteristiche che segnavano un momento di discontinuità rispetto al periodo precedente. Se, in genere, l'espansione europea nel mezzo secolo precedente aveva provocato scontri assai limitati per le potenze direttamente coinvolte e suscitato poche inquietudini per le altre, ora le aspirazioni coloniali diventano oggetto di una intensa attività diplomatica che in alcuni casi – specie nell'ultimo scorcio del secolo – parve portare sull'orlo di una guerra generale. Anche il peso relativo delle aspirazioni coloniali nella politica estera di un Paese cambia: specie tra il 1890 e il 1910 le questioni coloniali sembrarono direttamente legate al prestigio e talvolta alla sicurezza degli Stati europei. E ciò mentre in molti Paesi si organizzavano gruppi di pressione per appoggiare i governi nazionali nella loro espansione o per richiedere un maggiore impegno in quella direzione. In effetti, il panorama mondiale, e quindi l'espansione europea negli altri continenti, cambia perché l'Europa, nel suo complesso, è investita, dalla metà del secolo, da un'ondata di profondo mutamento.

I La situazione in Europa

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, a un secolo dalla Rivoluzione industriale, l'Europa compì quella che è stata definita la seconda Rivoluzione industriale. Come sottolinea Ottavio Barié, alla metà del secolo il progresso tecnico si era manifestato soprattutto nel perfezionamento dei metodi per l'estrazione del carbone e per la produzione metallurgica. La posizione relativa dei Paesi industriali era rimasta, sostanzialmente, quella della prima parte del secolo: l'Inghilterra era al primo posto, seguita dall'Europa Occidentale – quella composta dalla Francia e dal Belgio. L'industria tedesca aveva compiuto però grandi progressi e le attività industriali avevano iniziato a estendersi a nuovi Paesi, alla Svezia, alla Spagna, alla Russia.

Le cose cambiarono in modo accelerato negli anni successivi. Lo sviluppo dell'industria chimica si aggiunse a quello dei settori minerari e metallurgici. Nei decenni che precedettero la prima guerra mondiale il carbone rimaneva la fondamentale fonte di energia ma si cominciò a usarne altre: fra il 1900 e il 1910, la produzione di petrolio raddoppiò, mentre in Paesi con importanti risorse idriche e scarse risorse carbonifere – come l'Italia –, l'energia elettrica rappresentò la chiave per il progresso industriale. In termini molto generali è possibile affermare che ciò che caratterizzò la seconda Rivoluzione industriale fu la trasformazione delle industrie preesistenti, l'affermazione di nuovi settori, l'estensione della attività a nuove zone d'Europa e del mondo. Significativo è, da questo punto di vista, ricordare il periodo corrispondente, per ciascun Paese, al «decollo» industriale, cioè alla capacità di industrializzarsi: per la Gran Bretagna il periodo va dal 1783 al 1802, per il Belgio e la Francia dal 1830 al 1860, per la Germania dal 1850 al 1873, per la Svezia dal 1868 al 1890, per la Russia dal 1890 al 1914, per l'Italia dal 1893 al 1913.

I mutamenti intervenuti in questo senso in Europa sono visibili anche da un'altra prospettiva, quella che indica la posizione relativa del singolo Paese industriale. Il fatto più clamoroso è il regresso della produzione della Gran Bretagna nei tre decenni precedenti alla prima guerra mondiale, con un crollo dal 27 al 14% della produzione industriale mondiale; il progresso della Germania, la cui espansione è sostenuta soprattutto dalle industrie chimiche e elettriche, i settori protagonisti della seconda rivoluzione industriale, con una produzione che passa dal 14 al 15%, e il consolidarsi degli Stati Uniti che intaccano la posizione di preminenza assoluta della produzione europea e che, passando dal 28 al 38%, sarebbero divenuti proprio in questo periodo la maggiore potenza industriale del mondo. Nel 1870 gli Stati Uniti rappresentavano la più grande economia del pianeta, ma gli anni migliori erano ancora a venire. Nel 1913 la produzione americana superava di due volte e mezzo quella britannica e tedesca, di quattro quella francese. Il PIL pro capite statunitense superava quello britannico del 20%, quello francese del 77%, quello tedesco dell'86%.

Se la Gran Bretagna vedeva minacciata la sua antica supremazia economica, la Francia, l'Italia e anche l'impero austro-ungarico – pur dovendo far fronte, quest'ultimo, a una rinascita dei nazionalismi sempre più difficile da contenere e da controllare – registravano significativi sviluppi. Anche la Russia avviò una politica di rapida industrializzazione, grazie all'afflusso di capitali francesi facilitato e reso più cospicuo, dall'ultimo decennio del XIX secolo, dall'alleanza politica fra i due Paesi. La diffusione delle indu-

strie era tuttavia rallentata, nell'impero russo, dalle resistenze del mondo contadino, dallo stato delle infrastrutture e soprattutto dalla debolezza delle istituzioni zariste.

Il progresso fu sensibile anche per quanto riguarda i trasporti. La ferrovia, che rimaneva ancora in Europa il mezzo privilegiato di trasporto di cose e persone, restava fondamentale: e la rete ferroviaria europea nel ventennio a cavallo fra i due secoli passò da 23.000 a 342.000 km. Sviluppo anche maggiore conobbero i trasporti marittimi. Negli ultimi decenni dell'Ottocento avvenne infine il passaggio dalle navi a vela, che fino alla seconda metà del secolo avevano mantenuto la loro posizione, alle navi a vapore. Nel 1870 la proporzione era ancora rispettivamente del 60 e del 40%; nel 1890, cioè solo venti anni dopo, il rapporto passò a 95 e 5%. Il progresso nel trasporto marittimo, con l'abbattimento dei costi di trasporto e dei noli, favorì il grande commercio intercontinentale. A ciò si aggiunga che i progressi nel campo della medicina fecero sì che le malattie tropicali, prima incurabili, fossero ora fronteggiabili, ciò che ridimensionava i timori legati ai rischi e ai pericoli impliciti nelle avventure in mondi extraeuropei.

L'aspetto più caratteristico era dato dal fatto che l'economia dell'Europa industriale e quella del resto del mondo in genere apparivano complementari. I Paesi industriali europei ricevevano una parte più o meno considerevole delle materie prime di cui avevano bisogno per le loro industrie da Paesi extraeuropei. D'altra parte questi stessi Paesi industriali europei in varia misura concentravano sempre più la loro attività economica sulla produzione industriale, diventando dipendenti dai Paesi extraeuropei per il loro fabbisogno in generi di consumo. Questa dipendenza – sostiene ancora Barié – sarebbe stata inevitabile anche per il solo fatto numerico dello sviluppo della popolazione europea. Anche se l'attività economica non fosse stata ancora quella industriale, l'Europa Centro-Occidentale non avrebbe potuto nutrire la sua popolazione. La popolazione europea, calcolata in 175 milioni all'inizio dell'Ottocento, passò a 437 milioni all'inizio del XX secolo; in media, considerando l'aumento più rapido della parte orientale e l'aumento meno rapido di quella occidentale, la popolazione europea in 85 anni raddoppiò, con una impennata a cavallo del secolo, con un aumento di una cinquantina di milioni di abitanti. L'Italia e la Russia ebbero gli aumenti relativi più significativi; le popolazioni dell'Inghilterra e della Germania, con un tasso di nascita sostanzialmente invariato, aumentarono rispettivamente di 7 e 15 milioni grazie ai progressi della medicina e dell'igiene. Quasi in controtendenza la

popolazione francese, che aumentò solo di un milione. Alla vigilia della Grande guerra, l'Europa nel suo complesso, con il 26% della popolazione mondiale, manteneva la sua preminenza demografica relativa rispetto al resto del pianeta.

E ciò nonostante l'accentuazione di un processo migratorio favorito dalla Rivoluzione industriale, dal perfezionamento dei mezzi di trasporto, dalla diffusione delle conoscenze sui Paesi extraeuropei, e dalle favorevoli prospettive che questi Paesi offrivano. Se gli inglesi iniziarono a emigrare in numero più considerevole nelle colonie britanniche che si prestavano a insediamenti europei (Canada, Australia, Nuova Zelanda, Africa del Sud), il grande flusso migratorio dell'Europa a cavallo fra i due secoli coinvolse tutti i popoli europei. La meta privilegiata furono gli Stati Uniti, che tra il 1820 e il 1950 assorbirono più di 33 milioni di europei: nel decennio di punta, il primo del nuovo secolo, emigrarono oltreoceano più di 8 milioni di persone. Durante il periodo della «vecchia emigrazione», quella della prima metà dell'Ottocento, furono soprattutto europei occidentali e settentrionali a emigrare negli USA; nella seconda metà del secolo, e soprattutto dopo il 1880, furono europei meridionali, come gli italiani, e centro-orientali, austriaci, slavi e ebrei degli Stati orientali dell'Europa, a scegliere di trasferirsi negli Stati Uniti. Cospicui contingenti di europei, soprattutto italiani e spagnoli, emigrarono nello stesso periodo anche nell'America Latina. Nell'epoca dell'imperialismo, l'epoca in cui la preminenza economica e politica dell'Europa nel mondo era, o sembrava, al culmine, si ebbe così una affluenza di europei in tutte le parti del mondo: si calcola che nei venti anni che precedettero la prima guerra mondiale più di venti milioni di europei lasciarono il vecchio continente per stabilirsi altrove.

Come ricordato, il grande sviluppo della produzione industriale europea nella seconda metà dell'Ottocento impose agli europei la duplice necessità di procurarsi le materie prime necessarie per alimentare le industrie e di trovare dei mercati per le loro merci. Questa ingente attività produttiva creò poi in Europa, soprattutto in Francia, Inghilterra, Belgio e Germania, una eccezionale abbondanza di capitali, che era necessario impiegare nel modo più redditizio. Secondo un consolidato filone interpretativo dell'imperialismo, il suo motore principale risiede nella circostanza che l'Europa, che da sola non era in grado né di fornire materie prime e mercati, né di assorbire capitali in misura sufficiente, era troppo stretta. Da ciò l'esigenza di affermare un sistema economico-politico di controllo dell'Europa su gran parte del resto del mondo, con un processo che va sotto il nome di imperialismo.

Quando si parla di «età dell'imperialismo», considerando il periodo che va dagli ultimi due-tre decenni del XIX secolo fino alla prima guerra mondiale, il concetto ha un significato più preciso di quello generico di imperialismo. L'imperialismo europeo, in questa fase, è determinato in parte assai notevole da elementi economici – necessità di materie prime, necessità di mercati, necessità di collocare capitali in eccedenza. Rispetto al periodo precedente, queste esigenze e aspirazioni di natura economica determinano o contribuiscono a spiegare una più vasta e sistematica espansione dei Paesi europei nei più deboli Paesi extraeuropei, trasformati, con varie forme di vincolo giuridico, in colonie delle potenze europee. La supremazia economica e militare dei Paesi capitalistici era da tempo fuori discussione ma tra la fine del XVII secolo e l'ultimo venticinquennio del XIX non si era fatto alcun tentativo sistematico di tradurla in conquiste, annessioni e amministrazioni formali. Fra il 1880 e il 1914 invece, la maggior parte del mondo extraeuropeo, con l'eccezione del continente americano, fu formalmente spartito in territori soggetti al governo esplicito o all'implicito dominio politico di un numero ristretto di Stati. Questa spartizione del mondo era l'espressione più vistosa della crescente divisione del globo in Paesi forti e Paesi deboli, Paesi avanzati e Paesi arretrati, il dato visibile di una frattura tecnologica in due parti del pianeta. Fra il 1875 e il 1915 circa un quarto della superficie globale fu distribuito o ridistribuito sotto specie coloniale fra pochi Stati. La Gran Bretagna accrebbe i propri territori di circa 10 milioni di kmq, la Francia di circa 9, la Germania ne acquistò circa 3 milioni, Belgio e Italia più di 2,5 milioni ciascuno. Gli Stati Uniti ne acquisirono da 250.000 a 500.000 circa dalla Spagna, il Giappone oltre 500.000 da Cina, Russia e Corea; le antiche colonie africane del Portogallo si ampliarono di quasi 800.000 kmq; la Spagna, pur perdendo territori a favore degli Stati Uniti, si impadronì di territori nel Marocco e nel Sahara Occidentale; solo l'Olanda non conquistò altri territori pur estendendo il proprio dominio sull'Indonesia, già da tempo sotto il suo controllo.

Il dato fondamentale di questa espansione è la creazione di una unica economia globale e lo stabilirsi di una rete sempre più fitta di operazioni economiche, di comunicazioni e di movimenti di merci, denaro e persone che collegava i Paesi sviluppati gli uni con gli altri e con il mondo sottosviluppato. Si trattava di un fenomeno che non era nuovo, sottolinea E.J. Hobsbawm nel suo *L'età degli imperi*, ma che conobbe un'accelerazione nella seconda metà del secolo e continuò a crescere fra il 1875 e il 1914 meno vistosamente in termini relativi ma in modo più massiccio in termini di volumi. Così, se le esportazioni europee quadruplicarono tra il

1858 e il 1875, da questa data al 1915 si limitarono a raddoppiare, ma fra il 1840 e il 1870 il naviglio mercantile mondiale aumentò da 10 a 16 milioni di tonnellate mentre raddoppiò nei quaranta anni successivi. La rete ferroviaria mondiale passò da poco più di 200 chilometri del 1870 a oltre un milione nel 1914.

Secondo molti filoni interpretativi, la spinta economica, nella sua doppia declinazione di ricerca di materie prime e di sbocchi per i prodotti finiti, non è tuttavia, da sola, sufficiente a spiegare un fenomeno di espansione imperialistica di una portata così vasta. Molti studiosi hanno sostenuto che notevole influenza sulla genesi e sulla «crescita» dell'imperialismo ebbero lo sviluppo e la larga diffusione nei principali Paesi europei del nazionalismo, considerato un elemento inscindibile dall'idea stessa di imperialismo. Con la formazione dell'unità nazionale tedesca, nel 1870-71, il movimento delle nazionalità, che con il liberalismo aveva dominato la coscienza politica europea dal congresso di Vienna in poi, subì una trasformazione: si ebbe la separazione e la rottura tra le due forze politico-spirituali che nei decenni precedenti avevano agito sinergicamente per il mutamento dell'assetto del 1815, provocandone il rovesciamento. Posto da parte il principio che rappresentava il cemento delle due forze, quello dell'autodeterminazione dei popoli, in Germania, dilagando poi negli altri popoli, si sviluppò una concezione aggressiva della nazione, poggiata in genere su una indiscriminata esaltazione dei meriti e dei pregi della propria nazione e della necessità che essa si imponesse o almeno si affermasse fra le altre. Con l'invocazione e l'applicazione arbitraria delle recenti teorie di Darwin sull'evoluzione della specie, i rapporti fra le nazioni iniziarono a essere concepiti come una lotta per l'esistenza, che avrebbe avuto fatalmente termine con l'eliminazione o l'asservimento del più debole e con la vittoria e la sopravvivenza del più capace.

Per Barié, la diffusione di questa concezione aggressiva della nazione e della sua espansione, e quindi queste tendenze nazionalistiche, furono paradossalmente favorite proprio dal radicamento dell'idea democratica e dall'educazione popolare, che estese a una opinione pubblica spesso non ancora matura e sensibile ai fatti emozionali l'interesse per la politica internazionale. Era un interesse dominato dalla diffidenza, dall'antagonismo, dalla gelosia nei confronti di altri popoli. Si trattava di sentimenti che incidevano nei rapporti internazionali in un periodo all'apparenza tranquillo, il periodo di pace più lungo vissuto dall'Europa Occidentale dall'inizio dell'età moderna, ma in realtà dominato da contrasti e rivalità che, da latenti, diventeranno espliciti e esploderanno poi con la prima guerra mondiale.

Già sollecitati dalle necessità economiche, i maggiori Paesi industriali sono sensibili all'influenza di questi temi, tanto che, secondo molti studiosi, l'imperialismo può essere considerato uno sviluppo e quasi una proiezione del nazionalismo fuori dell'ambito nazionale. Tale è il caso di imperialismi *sui generis* come il pangermanesimo, il movimento che sostiene l'annessione di popolazioni affini fuori dai confini della Germania, che è nazionalistico nelle sue premesse e imperialistico nelle sue conseguenze. E tale è anche il caso del panslavismo, che punta all'affermazione di volta in volta della razza slava, della religione ortodossa, della nazione russa e che si pone in opposizione all'impero ottomano da un lato e al pangermanesimo dall'altro.

I due elementi del nazionalismo politico e l'aspetto economico dell'imperialismo agirono spesso in modo così strettamente congiunto che per stabilire nelle singole fasi della storia dell'imperialismo quale di essi ebbe il sopravvento è necessario procedere a indagini storiche che analizzino i singoli casi. In linea generale si può dire che, spesso, le iniziative economiche dei governi e dei privati e soprattutto le iniziative militari dei governi, ebbero impulso dall'atteggiamento dell'opinione pubblica, spesso eccitata dalla stampa. Tuttavia questo paradigma interpretativo non sempre regge all'analisi della successione dei fatti. Inoltre il panorama del nazionalismo europeo era variegato. I movimenti nazionalistici assunsero fisionomie particolari a seconda dei Paesi, e i diversi movimenti imperialistici furono influenzati in misura variabile dai rispettivi movimenti nazionalistici. Così in Gran Bretagna, il movimento imperialista e il movimento nazionalista si intrecciano in un rapporto tale che il primo sembra una manifestazione del secondo. In Francia, invece, la Francia umiliata dalla sconfitta del 1870 e dalla perdita dell'Alsazia e della Lorena, l'imperialismo appare uno sfogo per la nazione che non può riversare le sue energie su una Europa che la guida bismarckiana rende immobile. Nella Germania, a sua volta, l'imperialismo era l'aspetto principale della transizione dall'era bismarckiana all'era guglielmina, dominata dall'aspirazione a non accontentarsi più della predominanza negli affari continentali ma decisa a contendere a Londra il predominio navale mondiale.

Tracciare una netta linea di separazione tra sviluppi della mentalità politica e interessi economici, così come stabilire il momento concettuale in cui vi è una saldatura fra il nazionalismo e l'imperialismo sarebbe tuttavia poco produttivo e rischierebbe di essere fuorviante. Così, secondo Hobsbawm, anche i moventi apparentemente estranei all'economia, come i calcoli strategici delle potenze rivali, devono essere analizzati tenendo presente la dimensione economica dell'imperialismo.

Da questa prospettiva, è possibile individuare vari passaggi nell'espansione europea. Nella sua prima fase, l'espansione economica e finanziaria dell'Europa portò alla conquista di immensi territori coloniali, ciò che consentiva alla madrepatria di procurarsi mercati privilegiati. Ovunque, anche nella stessa Inghilterra rimasta fedele al libero scambio quando gli altri Paesi avevano già adottato una politica di alte tariffe doganali, si sosteneva che «il commercio segue la bandiera», in altri termini che solo imponendo il proprio controllo politico su un territorio si poteva stabilire la propria preminenza economica e commerciale. Secondo un consolidato filone interpretativo del fenomeno imperialistico, ogni Paese cercò di anettere territori che fornissero materie prime per le sue industrie e che nel contempo costituissero mercati per i prodotti manufatti. Il nodo della situazione economica globale era che una serie di economie sviluppate sentivano simultaneamente lo stesso bisogno di nuovi mercati. Se si trattava di economie abbastanza forti, il loro ideale era la «porta aperta» sul mercato del mondo sottosviluppato; se non lo erano, la speranza era di ritagliarsi una fetta di territori che desse agli imprenditori nazionali una posizione di monopolio o almeno un sostanziale vantaggio. Da questo punto di vista, la spartizione del mondo era la conseguenza del protezionismo che quasi dappertutto aveva guadagnato terreno a partire dal 1879.

Dopo il 1890 l'imperialismo economico fu però costretto a seguire metodi diversi: tutte le regioni del mondo in cui le potenze europee potevano stabilirsi senza incontrare una seria resistenza erano infatti ormai occupate. Era necessario cercare zone di influenza economica tali da garantire agli Stati europei i vantaggi economici di una vera e propria colonia senza che fosse necessario procedere alla conquista militare. Gli Stati industriali dell'Europa, ma anche gli Stati Uniti, ottennero da Stati extraeuropei, e anche da Stati europei in condizioni economiche svantaggiose che non erano in grado di sfruttare direttamente le loro risorse economiche, concessioni per lo sfruttamento di risorse minerarie, autorizzazioni a costruire ferrovie e porti, ecc. Esempi di questa seconda fase dell'imperialismo europeo sono le concessioni ferroviarie soprattutto tedesche (emblematico l'esempio della ferrovia Berlino-Bagdad nell'impero turco); le concessioni ferroviarie inglesi, che risalivano anche a epoca precedente, nell'America Latina; gli interventi economici francesi in Marocco; le concessioni petrolifere in Medio Oriente, ecc. I capitali europei, oltre a consentire il finanziamento delle imprese economiche nei paesi nuovi, finirono con l'essere forniti ai governi di tali Paesi, i quali, ricevendo i prestiti, si impegnavano in genere a servirsi dei fondi posti a loro disposizione per acquistare prodotti del Paese creditore,

creando così un circolo lungo il quale divenivano più stretti i vincoli di dipendenza economica.

Con caratteri e obiettivi in parte economici, in parte nazionalistici, strategici e, ancora, religiosi, spiegabili con modelli teorici che saranno esposti in seguito, gli europei nell'età dell'imperialismo compirono una espansione senza precedenti negli altri continenti.

2 La corsa agli imperi

Come afferma Giglio, la nascita dell'era imperialista si può porre tra il 1876 e il 1884, date che rappresentano rispettivamente l'inizio della attività africana di Leopoldo II, re del Belgio, e l'avvio della politica coloniale da parte di Bismarck. Queste date racchiudono il risveglio coloniale britannico e nuove importanti imprese della Francia in Africa e in Asia.

Disraeli, capo del governo inglese dal 1874 al 1880, che nel 1852 aveva definito le colonie «una pietra al collo della nazione», inventa la parola «*imperialism*» e indica alla nazione il dovere di una missione imperiale; fa proclamare la regina d'Inghilterra, Vittoria, imperatrice delle Indie (1876), occupa il Transvaal (1877) e Cipro (1878); assume toni minacciosi nell'Afghanistan contro la Russia a difesa dell'impero indiano (1879). Il sorgere di industrie negli altri Stati europei e negli Stati Uniti, protette da alte barriere doganali contro la concorrenza dei prodotti inglesi, favorisce la nascita in Inghilterra di correnti favorevoli all'abbandono del liberismo e al ritorno a concezioni di stretti rapporti economici tra madrepatria e colonie. Il mentore dell'imperialismo inglese e della superiorità della razza anglosassone tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX è Joseph Chamberlain, sostenitore di una politica preferenziale in seno all'impero. Il governo, comunque, rimane fedele alla concezione liberista.

Gli eventi si susseguono rapidamente. Mentre Leopoldo II inizia l'occupazione del Congo (1877-83), la Francia occupa Tunisi (1881) e il Tonchino (1882), mentre l'Inghilterra occupa l'Egitto. Leopoldo II era spinto da ambizione di gloria e di grandezza, da interessi geografici e forse umanitari, da valutazioni economiche: ma il Congo, passato al Belgio nel 1908, divenne una tipica colonia tropicale di sfruttamento agricolo e minerario.

Anche l'impero coloniale tedesco è legato alla figura di un uomo: il principe Ottone von Bismarck. Prima anticolonialista, Bismarck si convertì a una attiva politica coloniale tra il 1882 e il 1884 sotto l'influenza di vari fattori e motivi: la percezione del contributo delle colonie alla potenza poli-

tica dello Stato; il desiderio di inserirsi nella rivalità coloniale tra le grandi potenze per ottenere ulteriori mezzi a disposizione nel suo gioco diplomatico in Europa; l'opportunità di accogliere le pressioni degli ambienti armatoriali, industriali e commerciali. La Germania occupò nel 1884 il Togo, il Camerun, l'Africa del Sud Ovest, il Tanganica e alcune isole del Pacifico Meridionale. La colonizzazione tedesca ebbe carattere di sfruttamento e, nel Tanganica e nell'Africa del Sud-Ovest, anche di popolamento.

La comparsa di Bismarck nell'agone coloniale diede avvio alla «*scramble for Africa*», cioè alla spartizione del continente, di cui fino a quel momento erano occupate solo alcune zone costiere dell'Ovest, del Sud e del Sud Est, oltre a una parte di quelle mediterranee – Algeria, Tunisia, Egitto.

Inghilterra e Francia si lanciano in una veloce gara di occupazioni in Africa e nel Pacifico Meridionale. La Gran Bretagna, dopo una aspra contesa durata dal 1884 al 1890, giunge a un accordo con la Germania e occupa, prima attraverso la Imperial British East Africa Company e poi direttamente, Uganda e Kenya; istituisce il suo protettorato su Zanzibar; occupa le coste del Somaliland e riconquista il Sudan. Dalle sue basi in Costa d'Oro e in Lagos, penetra verso l'interno e entra in urto con la Germania, ma soprattutto con la Francia, per i territori del Medio Niger e per il Ciad. Gli accordi anglo-francesi del 1889, 1890, 1898 e 1899 assicurano all'Inghilterra i «territori settentrionali» della Costa d'Oro e la Nigeria Settentrionale. Nella occupazione di quest'ultimo territorio, fra il 1887 e il 1899, ha larga parte la Royal Niger Company. Nell'Africa Centrale, nell'ultimo decennio del XIX secolo, l'Inghilterra procede alla occupazione, direttamente o tramite la Compagnia Britannica per il Sud Africa, di quelle che sarebbero state le due Rhodesie e il Nyasaland e a fine secolo scatena la guerra contro i Boeri e annette il Transvaal e l'Orange (1899-1902).

Ma l'Inghilterra procede ad annessioni anche in Asia e in Oceania. Subentrata nel 1858 alla Compagnie delle Indie nel governo delle province indiane e nei rapporti con i principi protetti, estende domini e protezioni in India e Birmania, ponendo l'Afghanistan sotto il suo controllo; a partire dal 1882 mette sotto protettorato vari sultanati a Est e Nord-Est di Aden; tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX dichiara «Stati protetti» altri sette Stati nella penisola di Malacca; nel 1899 si spartisce il gruppo della Samoa con Germania e Stati Uniti. Le Nuove Ebridi diventano un condominio anglo-francese con gli accordi del 1887 e 1906.

La Francia a sua volta occupa Obuk nel 1884, acquistata nel 1862, e Gibuti nel 1888; negli anni a cavallo tra i due secoli conquista tutti i territori che costituiranno poi l'Africa Occidentale e Equatoriale francese; nel

1885 dichiara il protettorato sul Madagascar, che anetterà come colonia nel 1896; nel 1886-87 stipula trattati di protettorato con i capi delle isole Anjuan, Moheli e Comore nell'Oceano Indiano. Nel 1912 la Francia e la Spagna, superando le obiezioni tedesche, che nel 1905 e nel 1911 danno vita a due crisi internazionali di grande rilevanza, impongono il loro protettorato al Marocco.

Francia, Inghilterra e Germania occupano varie isole nel Pacifico Meridionale e assieme agli Stati Uniti, la Russia e l'Italia strappano concessioni e privilegi alla Cina.

A sua volta l'Olanda, riveduto nel 1877 l'accordo concluso con la Gran Bretagna nel 1824, si accinge, attraverso una lunga guerra che si protrae fino al 1904, a occupare il territorio di Nord-Ovest di Sumatra e a portare sotto diretto dominio le parti ancora non occupate del Borneo (fra il 1896 e il 1900) ed altre isole.

Anche la Spagna e il Portogallo prendono parte alla spartizione dell'Africa. La prima, dopo aver ottenuto dal Marocco la località di Ifni invocando argomenti storici, nel 1884 occupa il Rio De Oro e la regione Hamra, riuniti nel Sahara spagnolo, proclamando il protettorato sulle regioni settentrionale e meridionale del Marocco nel 1912.

Il Portogallo entra in lizza con l'Inghilterra per i territori a ovest del Mozambico con l'intento di creare un impero trasversale dall'Oceano Atlantico a quello Indiano. Il sogno non si realizza e una convenzione anglo-portoghese, conclusa nel 1891, delimita le sfere di influenza tra il Mozambico, da una parte, le future due Rhodesie e il Nyasaland dall'altra.

L'Italia fu l'ultima arrivata e le toccarono i territori meno redditizi sotto l'aspetto economico e più pericolosi sotto l'aspetto politico, perché ai confini con l'unico Stato africano forte e ben organizzato, con una millenaria tradizione di indipendenza come l'Abissinia. I motivi che spinsero l'Italia a passare da una politica coloniale di tipo commerciale, che aveva l'unico suo stabilimento a Assab, ad una politica coloniale di tipo territoriale furono esclusivamente di prestigio e di politica estera. Il ministro degli Esteri Mancini, dichiaratamente anticolonialista, si convinse, dopo gli episodi di Tunisi e l'occupazione inglese dell'Egitto e di fronte alle rapide conquiste degli altri Stati, che l'Italia non poteva continuare a restare assente e rifiutare di assumere un posto di responsabilità in Africa. Un ristretto gruppo di ministri, negli ultimi mesi del 1884, decise in gran segreto l'occupazione di Massaua ed elaborò un vasto piano di espansione in Africa Orientale che, tentato invano da Crispi, fu poi attuato da Mussolini nel 1935-36. Per allora fu occupata l'Eritrea (1885-90), vennero stipulati trattati di protettorato

con i sultani di Obbia e della Migiurtinia, nel 1889, e fu preso prima in affitto, nel 1892, e poi passò sotto sovranità italiana il Benadir. L'occupazione del territorio della colonia della Somalia iniziò nel 1906 e fu completata circa venti anni più tardi. Nel 1911, ancora per prevalenti motivi politici generali e, stavolta, anche per motivi strategici, ebbe inizio la conquista della Libia, completata solo venti anni dopo. Se si eccettua l'impresa etiopica, le altre imprese africane dell'Italia non ebbero alcun vero movente economico: in Eritrea e Somalia vi era ben poco da sfruttare. La Libia offrì la possibilità di realizzare un progetto di colonizzazione demografica, ma questo poté essere avviato solo con grandi spese, a carico dell'erario metropolitano.

La Russia continuò nella sua marcia, malgrado qualche arresto e insuccesso, verso la creazione di un grande impero. Essa puntò in due direzioni: la Manciuria e la Corea in Estremo Oriente; la Persia, l'Afghanistan, il Pamir nell'Asia Centrale. Nella prima direzione, la Russia ebbe notevoli successi dopo la guerra sino-giapponese del 1894-95, quando ottenne il diritto di costruire due ferrovie e la cessione della penisola del Liaotung (fra il 1896 e il 1898), seguita dalla occupazione dell'intera Manciuria in occasione della rivolta dei Boxer del 1900. Si trattò tuttavia di successi temporanei: le pressioni delle potenze europee la costrinsero a evacuare la Manciuria, nel 1901; il Giappone, a seguito della vittoria nella guerra del 1904-05, le strappò i maggiori vantaggi conseguiti nel 1896-98, cioè la penisola di Liaotung e la ferrovia meridionale Harbin-Port Arthur, facendosi anche cedere la parte meridionale dell'isola di Sakhalin. Nella seconda direzione, quella dell'Asia Centrale, la Russia incontrò la decisa reazione dell'Inghilterra, con la quale venne a patti: nel 1887 per la delimitazione della frontiera afgano-russa, nel 1895 per la frontiera con il Pamir, nel 1907 per la spartizione della Persia in sfere d'influenza.

Verso la fine del secolo XIX anche gli Stati Uniti si convertirono all'imperialismo coloniale. Modeste correnti annessionistiche si erano già manifestate nel corso del secolo, con l'invocazione del «manifesto destino» degli Stati Uniti, che puntavano a concorrere con la Gran Bretagna e la Francia nel sostenere «il fardello dell'uomo bianco». A fine secolo la situazione si modificò. Interessi capitalistici, richiami alla superiorità della razza anglosassone, risentimenti contro la politica spagnola a Cuba e nelle Filippine riuscirono ad avere il sopravvento su coloro che, ricordando le origini della propria indipendenza, si opponevano vivacemente a impegni coloniali americani. Il presidente MacKinley decise di appoggiare le correnti imperialistiche e intervenne nella guerra tra Spagna e Cuba nel 1898. La Spagna, vinta, fu costretta a rinunciare a vari suoi possedimenti. Cuba diven-

ne indipendente ma assunse particolari obblighi verso gli Stati Uniti con il trattato del 1903, in cui fu inserito il cosiddetto emendamento Platt, emendamento alla risoluzione del Congresso del 1898 con cui gli Stati Uniti si erano impegnati a non annettere Cuba. Portorico si legò agli Stati Uniti con un particolare rapporto giuridico in base al quale esso fu considerato «territorio degli Stati Uniti», cioè dipendente ma non facente parte del territorio nazionale. Le Filippine e l'isoletta di Gum, nelle Marianne, furono dichiarate possessi degli Stati Uniti. Nello stesso 1898, gli Stati Uniti annetterono le isole Hawaii come «territorio» e l'anno dopo spartirono le Samoa con l'Inghilterra e la Germania. Così, senza adoperare i termini «colonia» e «protettorato», ma quelli di «possesso» o «territorio», gli Stati Uniti divennero una potenza coloniale.

Agli inizi del secolo chiesero alla Colombia di cedere loro una striscia di territorio per aprire il Canale di Panama. La Colombia rifiutò ed essi fomentarono una rivolta nella zona richiesta, facendo sorgere la nuova piccola repubblica di Panama che nel novembre del 1903 accettò di firmare il trattato desiderato. Questo concesse in perpetuità ed in sovranità agli Stati Uniti la cosiddetta zona del Canale contro il pagamento di un canone annuo. L'anno successivo, il presidente Theodore Roosevelt proclamò quello che fu chiamato il «corollario di Roosevelt alla dottrina di Monroe», secondo cui gli Stati Uniti avrebbero esercitato «le funzioni di una polizia internazionale» verso quei Paesi vicini che non fossero riusciti a governarsi in forma ordinata e stabile. La proclamazione venne applicata a Santo Domingo, Haiti, Nicaragua e Cuba. Gli Stati Uniti divennero così anch'essi una potenza imperialista.

Nel 1905, dopo la clamorosa vittoria sulla Russia, il Giappone, prima e unica potenza asiatica, entrava a far parte del gruppo degli Stati coloniali e imperialisti attraverso acquisti territoriali e la penetrazione politico-economica in Manciuria, che, nel corso della prima guerra mondiale, divenne praticamente una colonia giapponese, da dove partì il corpo di spedizione che occupò alcune zone della Siberia, nel 1917-18, durante la guerra civile russa.

All'insegna dell'imperialismo vennero concepiti grandi progetti: l'unità territoriale dei possedimenti britannici dal Cairo al Capo; quella dei portoghesi dall'Angola al Mozambico; quella tedesca dall'Africa del Sud-Ovest al Transvaal e possibilmente al Mozambico; quella francese dal Senegal a Gibuti. L'Africa, che fino al 1876 era rimasta praticamente esclusa dalle grandi competizioni coloniali ed era ancora in gran parte sconosciuta all'Europa nonostante la vicinanza, all'infuori delle regioni mediterranee e

meridionali e di piccole strisce costiere sugli oceani Atlantico e Indiano, viene, nel giro di 35 anni, dal 1877 al 1912, integralmente spartita fra gli Stati occidentali europei. Solo la Liberia e l'Etiopia restano indipendenti.

In Asia, a parte le colonie, all'epoca erano ben pochi gli stati veramente sovrani e indipendenti: se si eccettua il Giappone, anche essi erano più o meno sotto l'influenza europea: la Cina, la Persia, la Turchia, già sedi di grandi e potenti imperi, erano oggetto di spettacolari rivalità e competizioni tra le potenze europee che si contendevano porti, mercati, linee ferroviarie. L'Europa Occidentale è al culmine della sua espansione, potenza e influenza. È l'età d'oro dell'imperialismo coloniale e finanziario.

3 Continuità e discontinuità: i casi nazionali

Se gli ultimi decenni del secolo segnarono un momento di svolta per l'espansione europea, essa, in realtà non era mai davvero e del tutto cessata, anche se, come ricordato, la fase che si era conclusa con l'indipendenza americana e la costituzione degli Stati Uniti era stata seguita da quasi un secolo di «antimperialismo». In effetti, all'inizio del XIX secolo, vi era stato il crollo dell'impero spagnolo in America Latina e l'indipendenza del Brasile; al congresso di Vienna era stata dichiarata illegale la tratta degli schiavi, con la denuncia internazionale di una componente tipica del vecchio colonialismo; a ciò era seguita l'abolizione della schiavitù nei territori britannici e poi anche in quelli degli Stati europei. Ma la presenza europea negli altri continenti non era venuta meno e fu in questa fase di stanca dell'imperialismo che in molti casi furono poste le premesse per lo slancio degli anni successivi che assunse motivi e connotati peculiari nei vari Paesi coinvolti.

3.1 GRAN BRETAGNA

Come ricordato, nel caso nella Gran Bretagna è difficile racchiudere le dinamiche di espansione della seconda metà del XIX secolo nel binomio imperialismo-antimperialismo. Come ha osservato Fieldhouse, l'Inghilterra non aveva cessato la sua politica di conquista dei punti chiave per il suo commercio mondiale. Era uscita dalle guerre napoleoniche con l'acquisto della colonia del Capo e di Ceylon e di parte della Guyana già olandese, di alcune isole delle Antille, francesi e spagnole; vicino all'Europa si era procurata punti di appoggio insulari per la sua marina da guerra, strumento indispensabile per la supremazia economico-commerciale, da Malta e le Jonie nel Mediterraneo

a Helgoland nel mare del Nord. La penetrazione in India, affidata alla Compagnia delle Indie, non era cessata durante e dopo l'epoca napoleonica; in America Latina, appena giunta all'indipendenza, la penetrazione economica era stata intensa; intorno alla metà del XIX secolo la Gran Bretagna era stata il Paese che aveva preso l'iniziativa di una delle imprese più discusse dei rapporti fra l'Europa e gli altri continenti, l'apertura dell'Estremo Oriente. Con la «guerra dell'oppio» (1839-42), la Gran Bretagna ottenne dalla Cina i vantaggi richiesti dai suoi ambienti economici, con una vera e propria guerra di imperialismo economico. È tuttavia vero che, a parte l'Estremo Oriente, dove l'esempio inglese fu presto seguito da francesi, olandesi, americani e russi, in sostanza in questo periodo le altre potenze europee con una tradizione coloniale non si impegnarono in modo particolarmente attivo. Una delle poche eccezioni fu l'insediamento francese in Algeria, iniziato da Carlo X e proseguito da Luigi Filippo. Quanto alla Gran Bretagna, come si è detto, anche se essa mantenne intensi rapporti con i territori extraeuropei, non intraprese conquiste. I fautori del libero scambio ritenevano che non ci fosse bisogno di stabilire il controllo politico su territori con cui si potevano stabilire e mantenere rapporti commerciali reciprocamente vantaggiosi fondati sullo scambio fra materie prime e generi di consumo da un lato e prodotti industriali dall'altro. Anzi, per molti versi, il controllo informale era assai più redditizio, se non altro perché meno costoso, dello stabilimento di un vincolo giuridico formale.

Intorno al 1870 le cose cambiarono. Nei quattro decenni successivi al 1880, in quella che viene definita l'epoca del grande imperialismo, la Gran Bretagna, insieme con parecchi Stati del vecchio continente e gli Stati Uniti, sembrò rendersi improvvisamente conto del valore di un impero formale e spartì con essi la maggior parte del mondo non americano. Se la realtà di una rapida espansione britannica non può essere messa in dubbio, ancora non si è chiuso il dibattito storiografico su quale fu la causa che provocò l'ondata apparentemente improvvisa di entusiasmo e di lotta per l'impero. Per spiegare un fenomeno oggettivamente molto complesso, sono state avanzate quattro principali spiegazioni, così riassunte e argomentate da Fieldhouse.

La prima di queste interpretazioni vede nella Gran Bretagna una «imperialista riluttante» che partecipò alla corsa solo perché rimanerne fuori avrebbe significato essere estromessa da zone in cui vi erano notevoli interessi britannici, di varia natura (strategici, economici, ecc.), una volta che altri Stati avessero iniziato a rivendicare il controllo territoriale. Una seconda spiegazione vede le radici dell'espansione britannica in un nuovo autentico

entusiasmo per l'impero. La Gran Bretagna, con l'influenza che vi ebbero le idee di Darwin, si riteneva superiore, come razza anglo-sassone, nella capacità di conquistare e governare. Anzi questo era il suo «destino». Gli storici hanno indicato la grande retorica del tempo, i numerosi libri e le ricorrenti esplosioni di sciovinismo popolare. Ma se questa ondata di entusiasmo ci fu, è difficile stabilire se essa fu la causa dell'azione oppure una conseguenza di una politica imperialista intrapresa per altri motivi.

Una terza teoria si fonda su argomenti di natura economica. In un periodo in cui la Gran Bretagna stava perdendo la supremazia industriale e commerciale che, nei primi tre quarti del secolo, aveva vantato in modo indiscutibile sulla Germania e sugli Stati Uniti, e doveva contemporaneamente reagire alla crisi degli anni Settanta e Ottanta, essa non poteva più affidarsi alla sua superiorità tecnologica per dominare e neppure per sopravvivere in un mondo di libera concorrenza. Perciò i suoi industriali e i suoi commercianti avevano bisogno della protezione che il controllo politico poteva garantire sui mercati dell'Africa e dell'Oriente. In caso diverso, la Gran Bretagna avrebbe dovuto rassegnarsi a vedere i suoi rivali accaparrarsi le materie prime dei Tropici. Come maggiore fornitrice di capitali e di beni di produzione, la Gran Bretagna doveva proteggere interessi consolidati e garantirsi l'accesso a future occasioni.

Un'ultima spiegazione che si può dare all'imperialismo britannico – non antinamica rispetto a quelle precedenti – legge l'espansione in termini di cambiamenti o di problemi sorti alla periferia, in quelle aree dove le conquiste coloniali si verificarono. In sintesi, questo approccio sostiene che in un mondo in mutamento, quale quello degli ultimi decenni del secolo, la Gran Bretagna non poteva più fare affidamento sull'egemonia della *pax* britannica. I problemi assunsero forme diverse, dalla diffusione di atteggiamenti xenofobi come in Egitto, all'ingresso di stati stranieri in zone di interesse strategico, allo sgretolamento dei sistemi sociali e politici indigeni sotto la pressione del commercio e della colonizzazione straniera. Da questo punto di vista l'imperialismo britannico risulterebbe una risposta a sviluppi che sfuggivano al controllo della Gran Bretagna in un mondo che era entrato in una fase di profondo cambiamento.

Esistono prove a sostegno di ognuna di queste tesi ed è difficile indicare quale sia quella più esatta. Probabilmente – avverte Fieldhouse – ognuna di esse contiene una parte di verità e la sintesi migliore è affermare che la Gran Bretagna, attorno al 1880, scoprì che l'evoluzione di condizioni prima stabili le rendevano impossibile mantenere il precedente dominio sui territori extraeuropei. Nello stesso tempo numerosi Stati e Paesi extraeuropei si stavano

movendo in analoghe direzioni e non assicuravano più un ambiente stabile alle iniziative continentali. L'unica alternativa al crollo dell'ordine mondiale sembrava una divisione formale di quello che sarebbe stato il «terzo mondo» tra le potenze, poiché così si sarebbe eliminata la competizione e si sarebbe assicurata stabilità politica. La Gran Bretagna non poté evitare di partecipare a questa spartizione e di conseguenza il suo impero si allargò fino a dimensioni prima inconcepibili. La competizione internazionale fece nascere fervori nazionalisti, con il diffondersi della convinzione che questo impero, non voluto in passato, fosse essenziale alla potenza e alla ricchezza della Gran Bretagna. Definire involontaria la costruzione dell'impero, secondo la seducente immagine di un impero costruito «per distrazione» cara ai politici britannici, significa non cogliere l'essenziale, afferma Fieldhouse. In effetti la maggioranza delle annessioni non era stata programmata. Ma in ogni momento l'espansione fu il risultato di obiettivi determinati e specifici, pubblici o privati, che rispecchiavano i bisogni e le principali preoccupazioni del momento.

3.2 FRANCIA

Per la Francia la situazione era in parte analoga a quella britannica, in parte diversa. I francesi, nel 1815, erano rimasti solo con alcuni frammenti del grande impero del XVIII secolo, e iniziarono, nei decenni successivi, a cercare di porre rimedio a tale situazione. I francesi si spinsero in Algeria (1830), Tahiti (1843), Nuova Caledonia (1853) e Cocincina (1860). Presero iniziative anche nell'Africa Subsahariana: nel 1849, nel territorio destinato a diventare Congo Francese, venne fondata Libreville e a partire dal 1854 venne esteso il controllo francese sul Senegal. Fu tuttavia solo dopo la fondazione della Terza Repubblica che si ebbe la grande spinta coloniale.

Il decisivo impulso al colonialismo della Francia dopo il 1870 venne dal desiderio di trovare in altre parti del mondo un riscatto alla sconfitta subita in Europa ad opera della Prussia. In Algeria già dal 1871 fu intensificato lo sfruttamento coloniale; nel 1874 il governo estese il possedimento in Cocincina proclamando il protettorato sull'Annam. Nel 1875 iniziò una spedizione che avrebbe assicurato alla Francia vasti territori nell'Africa Equatoriale. Nel 1876 i militari iniziarono dalle basi francesi nel Senegal, in Africa Occidentale, una politica di espansione. Erano i primi passi di una vera e propria politica espansionistica che iniziò solo nel 1879 e ebbe un impulso notevole nei primi anni Ottanta.

Durante i decenni precedenti all'«età dell'imperialismo», i missionari avevano avuto un ruolo rilevante nella espansione oltremare della Francia.

Come ha ricordato Remond, l'espansione nel Pacifico Meridionale (l'acquisto più importante fu quello della Nuova Caledonia nel 1853) era stata iniziata dai missionari e dagli ufficiali di marina cui era poi subentrato il governo. Il motivo principale della occupazione della Cocincina e della Cambogia nel 1858-63 era stato probabilmente quello di proteggere i missionari. Anche dopo il 1870 i missionari continuarono ad avere grande importanza nell'espansione oltremare ma, dopo quella data, soprattutto fra il 1879 e il 1885, un ruolo di tutto rilievo ebbero le sinistre che nel 1879 assunsero il potere. In seno alle sinistre esistevano due tendenze di politica estera: una tendenza intesa a privilegiare i problemi europei, incentrati sulla rivincita contro la Germania, e una seconda intesa a privilegiare i problemi incentrati sulla espansione coloniale. Fra il 1879 e il 1885 prevalse quest'ultimo orientamento, impersonato da Jules Ferry.

In questi anni, il colonialismo francese fu sostenuto con particolare vigore dalla marina e dall'esercito, e tra i fondatori dell'impero c'erano in effetti molti ufficiali della marina. Il ministero degli Esteri, pur non opponendosi a queste ambizioni, agì spesso da freno sui militari. E anche gli interessi economici non furono assenti. Quello che mancò, in misura molto più accentuata che in Inghilterra e anche in Germania, fu l'intesa di fondo tra gli interessi economici, quelli militari e il governo.

La grande depressione – il periodo 1873-96 caratterizzato da una diminuzione generale dei prezzi e contrassegnato da una ininterrotta crisi agraria e da lunghe recessioni industriali – segnò per lo sviluppo industriale della Francia una svolta simile a quella dell'Inghilterra e anche in Francia ci fu la velleità di fare come l'Inghilterra, cioè di creare un impero territoriale che acquistasse i prodotti industriali. Si trattava di una velleità, perché nessuna colonia francese aveva il potere di acquisto dell'India o delle colonie bianche inglesi e perché i capitali furono investiti solo in piccola parte nelle colonie: solo 11% del totale fra il 1882 e il 1914. In questo tentativo erano evidenti le contraddizioni nella politica economica del governo, stretto tra velleità mercantilistiche e la realtà del libero mercato mondiale, e divergenze fra gli ambienti economici e quelli del governo.

L'espansione coloniale della Francia seguì quattro direttrici principali: l'Africa del Nord, l'Africa Occidentale, l'Africa Equatoriale e l'Indocina. Nel 1881 la Francia occupò la Tunisia. Nello stesso periodo iniziò la penetrazione nell'Africa Occidentale e Equatoriale seguendo tre direttrici: una che mirava a stabilire l'unità territoriale fra il Senegal e l'Algeria, un'altra che mirava al bacino del Congo, un'altra ancora che si estendeva lungo la costa. Questa penetrazione, stimolata dall'occupazione inglese dell'Egitto, ebbe

una prima provvisoria conclusione nel 1885. Al termine della conferenza che si tenne a Berlino fra il 1884 e il 1885 per stabilire alcune norme da seguire nella spartizione dell'Africa, il bacino del Congo fu spartito fra il sovrano del Belgio e la Francia.

Nello stesso arco di tempo la Francia mutò in annessione il protettorato sull'Annam e occupò il Tonchino a seguito della guerra con la Cina del 1883-85. Con la caduta di Ferry, nel 1885, ci fu una battuta di arresto nell'espansione coloniale che riprese solo attorno alla metà degli anni Novanta, in particolare negli anni 1894-98, in cui il ministro degli Esteri era Hanotaux, già collaboratore di Ferry. Più sicura in Europa grazie all'alleanza con la Russia, la Francia poté rivolgersi oltremare e nel 1895 occupò l'isola di Madagascar. L'ultimo decennio del secolo rappresentò il periodo di più acuta tensione con la Gran Bretagna. In Asia, dove in passato i rapporti fra le due potenze erano stati di concorrenza ma anche di collaborazione (guerre del Tonchino e di Birmania), il contrasto scoppiò nel 1893, quando la Francia impose il suo protettorato sul Laos. Fu comunque l'Africa il terreno privilegiato dello scontro anglo-francese, incentrato sul controllo del Niger e, soprattutto, dell'Alto Nilo, attraverso il quale si poteva attentare alla sicurezza dell'Egitto. Per creare ostacoli alla Francia, l'Inghilterra favorì le ambizioni italiane sull'Etiopia. Poiché queste si infransero a Adua e i francesi parvero avere via libera dal Sudan Occidentale verso il Nilo, gli inglesi occuparono il Sudan egiziano, distruggendo lo stato autonomo che vi era sorto. Nel 1898, quando i francesi e gli inglesi si incontrarono a Fascioda, nei pressi dell'Alto Nilo, la guerra sembrò imminente. Ma il governo francese batté in ritirata e lasciò via libera all'Inghilterra. Nei rapporti tra i due Paesi fu un momento cruciale. Nel 1899 essi stipularono un accordo che regolava i loro rispettivi interessi territoriali in Africa e che preludeva all'Intesa cordiale del 1904.

I possedimenti francesi nell'Africa Occidentale furono organizzati in un governatorato generale e la supervisione sulle colonie, fino a quel momento oscillante fra i ministeri della Marina e del Commercio, portò nel 1894 alla costituzione di un ministero delle Colonie. Il nuovo ministero avrebbe reclutato molti dei suoi funzionari presso l'École Coloniale, fondata a Parigi nel 1889, lo stesso anno in cui si tenne nella capitale un importante congresso coloniale. Facevano la loro comparsa gruppi di pressione come il Comité de l'Afrique Française (1891) e il Comité de l'Asie Française (1901); gli interessi coloniali più generali giunsero ad essere rappresentati da un Partito coloniale (1892), organizzato in modo flessibile alla Camera dei deputati. L'acquisizione del Marocco, nel 1912, come risultato di intensi ne-

goziati interni e internazionali, completò un impero che, per estensione territoriale e popolazione, era secondo solo all'impero britannico e era sparso un po' in tutto il mondo.

Sotto molti aspetti importanti, l'impero coloniale francese somigliava ad altri imperi del tempo. Molti elementi lo accomunavano a quelli: l'acquisizione formale dei territori non comportò necessariamente la fine del conflitto; le campagne di conquista militare spesso erano seguite da sanguinose campagne di pacificazione che, fino a quando venivano combattute da truppe professionali anziché da militari di leva, non turbavano l'opinione metropolitana.

Come si è detto, l'espansione degli altri Stati europei fu, rispetto a quella britannica e a quella francese, assai meno cospicua.

3.3 GERMANIA

Rispetto alle potenze europee, Germania e Italia ponevano problemi diversi. I due Paesi avevano da poco raggiunto l'unità nazionale quando in Europa si sviluppò la gara degli imperialismi. La Germania, a differenza dell'Italia, era una grande potenza industriale e economica e, come tale, poteva avere problemi di materie prime e di mercati. Non aveva però dietro di sé le tradizioni coloniali degli Stati dell'Europa Occidentale e, durante i primi venti anni della sua unità nazionale, sembrò, guidata da Bismarck, mostrare scarso interesse per le iniziative coloniali, se non per l'influenza che esse potevano avere nel confermare o modificare l'equilibrio di forze in Europa. L'interesse era per il resto limitato agli ambienti commerciali e bancari tedeschi che riuscirono alla fine a avere soddisfazione. Quando la Germania si mosse, gran parte del mondo era già sotto il controllo di altre potenze europee: comunque riuscì in pochi anni a procurarsi un impero coloniale africano esteso cinque volte la madrepatria nei territori del Togo e del Camerun, dell'Africa Orientale tedesca e dell'Africa Sud-Occidentale tedesca.

Con l'uscita di scena di Bismarck e l'avvio dell'età guglielmina, l'ambizione dell'imperatore Guglielmo II fu di dare alla Germania un ingente numero di basi di appoggio per una rete commerciale sempre più vasta e importante. Nelle iniziative e nel sistema internazionale dell'età dell'imperialismo, la Germania impose sempre la sua presenza: dalla repressione della rivoluzione cinese del 1900, comandata da un generale tedesco; al tentativo di porre in discussione i limiti della presenza francese in Marocco; agli insediamenti di cittadini tedeschi nell'America Latina, con aspirazioni politiche più o meno precise. Un rilievo particolare nell'imperialismo tedesco ebbero le mi-

re di espansione nell'impero ottomano, che si saldavano a quelle nell'Europa Sud-Orientale e davano luogo all'ambizione di creare una grande area economica che si estendesse da Berlino al Golfo Persico e che trovò il suo simbolo nel progetto e nella parziale attuazione della ferrovia Berlino-Costantinopoli-Bagdad. Gli scambi commerciali della Germania con la Turchia erano del resto da tempo in fortissima espansione. Se la penetrazione tedesca nell'Impero ottomano fu coronata dal successo, in termini generali la Germania non riuscì a trarre frutti cospicui dal suo prepotente inserimento nelle vicende della espansione imperialistica dei vari Paesi. Piuttosto, contribuì pesantemente a creare quella atmosfera di preoccupazione e inquietudine nei suoi confronti che facilitò la nascita e il rafforzarsi della coalizione di forze che le si opponevano e che porterà alla prima guerra mondiale.

La costruzione della grande flotta da guerra, iniziata nel 1898-1900, e che doveva divenire lo strumento principale della politica mondiale voluta da Guglielmo II, provocò la diffidenza della Gran Bretagna, dopo i falliti tentativi di accordo degli anni fra il 1898 e il 1901. Tale diffidenza era giustificata perché Berlino puntava a un accordo con Londra a fini tattici, per avere un margine di tempo che le consentisse di costruire la flotta per poi, in futuro, ricattare o combattere l'Inghilterra. Il grave difetto di politica generale che si manifestò in Germania dopo la caduta di Bismarck e soprattutto dopo l'affermazione, nel 1894, della politica mondiale di Guglielmo II, fu di avere associato le mire all'egemonia mondiale con quelle all'egemonia continentale e di essersi alienate, nel contempo, la Gran Bretagna, con la costruzione della flotta, e la Russia, con la penetrazione nei Balcani, nell'impero ottomano e nel Medio Oriente. Fino al 1914 la politica mondiale ebbe il sopravvento su quella europea, ma il *Kaiser* riteneva che la Germania dovesse svolgere una politica mondiale per proteggere la sua posizione in Europa e considerò non alternative ma complementari la politica europea e quella mondiale. In sostanza, come ha osservato Carocci, dopo l'allontanamento di Bismarck, la diplomazia tedesca sbagliò tutte le sue scelte fondamentali e vide sgretolarsi le sue certezze. Si riteneva che la Russia non si sarebbe avvicinata alla Francia perché Parigi non avrebbe potuto sostenere gli obiettivi russi in Estremo Oriente e nel Mediterraneo, né la Russia avrebbe avuto interesse a appoggiare le ipotesi di *revanche* francese sul Reno: invece nel 1891-94 vi fu l'alleanza franco-russa. A Berlino si riteneva che la Gran Bretagna e la Francia non avrebbero mai potuto trovare un accordo a causa del contrasto coloniale: nel 1904 invece i due Paesi si legarono in una Intesa cordiale. La Germania era persuasa che la Gran Bretagna e la Russia non avrebbero potuto avvicinarsi per i contrasti che di-

videvano i due Paesi in Asia e negli Stretti: nel 1907 invece si ebbe l'accordo anglo-russo. Le valutazioni e le ipotesi tedesche si rivelarono errate perché consideravano i singoli obiettivi delle varie potenze senza giungere a una loro comprensione globale e sottovalutavano nel contempo le diffidenze che Berlino stessa creava all'estero con la sua crescente potenza e con i suoi ripetuti tentativi di destabilizzare l'ordine europeo e mondiale. La responsabilità di questi errori, avverte Carocci, ricade certo sul *Kaiser* oscillante tra moderazione e provocazione, ma essi erano anche riconducibili al contrasto di direttive interne fra l'esercito, che perseguiva il dominio in Europa, e la marina, che perseguiva il dominio del mondo.

3.4 ITALIA

Nell'ambito generale dell'espansione dell'età dell'imperialismo, l'espansione coloniale italiana non ha grande rilievo mentre ne ha molto per ciò che riguarda la storia nazionale. Gli ambienti «coloniali» italiani erano anche più ristretti di quelli tedeschi; il modo in cui l'Italia era giunta all'unificazione faceva sì che una parte della classe politica italiana non fosse favorevole alla conquista di territori e popoli stranieri. Inoltre non sussistevano validi motivi e impulsi economici per spingere all'espansione un Paese che non aveva eccedenza né di produzione industriale né di capitali. L'Italia aveva invece una sovrabbondanza di popolazione e il motivo di trovare sbocco in territori coloniali per l'eccedenza di manodopera, in prevalenza agricola, fu uno degli argomenti più evocati dai nazionalisti. Accanto a questo argomento, spesso strumentale, vi era la necessità di rinvigorire il sentimento e la coscienza nazionali, di affermare la posizione dell'Italia come grande potenza. Fu soprattutto a queste esigenze nazionali che si piegò sostanzialmente la prima fase dell'espansione coloniale italiana in Africa, che portò alla conquista dell'Eritrea e della Somalia, e la seconda fase, che, con la guerra italo-turca del 1911-12, le assicurò il possesso della Libia. Quanto invece alla conquista dell'Etiopia, nel 1935-36, essa non può essere compresa se non tenendo conto della evocata necessità, per il fascismo, di vendicare Adua; dell'interpretazione aggressiva che Mussolini dette alla politica estera italiana; dell'equilibrio di forze in Europa, che vedeva una Germania hitleriana con cui la Gran Bretagna pareva disposta a scendere a patti. L'impresa italiana in Etiopia più che inserirsi nella fase dell'imperialismo – ormai cronologicamente terminato da anni e anzi sottoposto a sfide crescenti – deve essere infatti studiata soprattutto in termini di dinamiche europee e, sul piano invece di politica estera nazionale, come persistenza di una direttrice che

guardava all'Africa e che ora puntava apertamente a rinverdire i fasti del *mare nostrum*.

3.5 RUSSIA

Sotto molti aspetti particolare è il caso dell'espansione russa nell'Asia Centro-Orientale. In realtà, con l'occupazione della provincia cinese dell'Amur, lo stabilimento di una base navale a Vladivostock e la presa di possesso dell'isola di Sakhalin, l'impero russo, all'inizio dell'età dell'imperialismo, costituiva, e qui risiedeva la differenza strutturale rispetto alle altre potenze coloniali, la più vasta superficie continua che fosse mai stata soggetta ad uno stesso potere politico. Il governo zarista considerava l'espansione soprattutto sotto l'aspetto strategico-militare e sotto quello del prestigio interno e internazionale. La sola iniziativa importante in cui confluivano aspetto militare e aspetto economico era la ferrovia transiberiana che attraversava l'immensa regione semideserta e congiungeva la Russia europea con Vladivostock.

L'imperialismo russo si era manifestato ben prima dell'avvio dell'«età dell'imperialismo». Durante gli ultimi decenni del secolo esso si era tradotto in iniziative nei Balcani e negli Stretti. Poiché questa strategia si concluse con insuccessi (nel 1878 con il congresso di Berlino e nel 1887 con l'ascesa al trono, in Bulgaria, considerata nella sfera d'influenza russa, del tedesco Ferdinando di Sassonia Coburgo), l'azione di Pietroburgo si rivolse verso Oriente. Le aspirazioni erano rivolte verso i Balcani e verso l'Asia Orientale, in modo alternativo e con tempi che hanno fatto parlare di una sorta di «pendolarismo». Fino all'ultimo decennio del secolo, l'espansione russa in Asia presentava analogie con l'espansione degli Stati Uniti verso la costa del Pacifico, poiché entrambe erano basate sulla esistenza di una frontiera aperta. Le cose cambiarono dopo il 1890, quando la Russia pose in modo concreto le sue mire sulla Manciura cinese scontrandosi con le altre potenze. Un'azione, quella in Manciuria, che fu favorita dall'intesa franco-russa del 1891-94, che diede alla Russia sicurezza in Europa e ingenti risorse finanziarie francesi; fu resa possibile dall'accordo con l'Austria del 1897 che assicurò per dieci anni la quiete su Balcani, e fu incoraggiata dalla Germania, desiderosa di distrarre la Russia dai Balcani per ridurre i suoi contrasti con l'Austria.

L'imperialismo russo aveva tuttavia radici più lontane e il suo avvio coincise grosso modo con il periodo che iniziò nel 1861 con l'abolizione della servitù della gleba. La riforma, che interessò circa 47 milioni di contadini

e che era strettamente legata alla sconfitta subita nella guerra di Crimea, aveva l'obiettivo principale di migliorare la condizione dei contadini e impedire una temuta rivoluzione. Da questo punto di vista non conseguì lo scopo che si era prefisso. Se non ci furono fino alla fine del secolo grosse rivolte contadine, ciò era legato più ai metodi di coercizione dello Stato russo che all'allargamento della base di consenso nelle campagne. La riforma creò masse di contadini poveri o impoveriti dalle tasse e dai debiti, che erano stati costretti a contrarre per acquistare la terra. Creò anche un ceto, ristretto, di contadini ricchi ma la borghesia agraria rimase asfittica e la decisione di Pietroburgo accentuò, anziché risolvere, il problema delle campagne, perché il governo, inteso a dare la priorità all'industrializzazione, intensificò la pressione fiscale sulle classi contadine. A peggiorare le condizioni della grande maggioranza dei contadini fu un fortissimo incremento demografico (che fece passare la popolazione da 70 milioni nel 1855 a 125 nel 1895, a 174 milioni nel 1914), la crisi agraria mondiale e la diminuzione del prezzo del grano. Le campagne della Russia erano una polveriera, destinata a esplodere nella rivolta contadina del 1902 e nelle rivoluzioni del 1905 e del 1917.

A causa della centralità della questione agraria, cui si aggiungevano altri elementi come la persistenza di crisi di carestia e, fino al 1897, l'inflazione (nel 1897 il rublo fu agganciato all'oro), la Russia somigliava, più che a un Paese imperialistico, a un Paese dipendente. Nel campo dell'imperialismo la collocava invece una tradizione di grande potenza in un contesto nel quale la stessa questione agraria poteva rappresentare un incentivo all'imperialismo, talvolta considerato un diversivo agli insolubili problemi di politica interna. Nella stessa direzione spingeva il decollo industriale. La coincidenza cronologica tra quello e la spinta imperialistica trova forse giustificazione nel carattere concentrato e fin dall'inizio monopolistico dell'industria russa, oltre che nella povertà del mercato interno che suggeriva al governo di cercare in Manciuria un mercato aggiuntivo. Va però tenuto presente che la relativa debolezza dell'economia e il fatto che l'espansione si esercitasse verso regioni territorialmente contigue ha indotto molti a interpretare l'imperialismo russo soprattutto come una tradizionale politica di potenza.

L'idea originaria era quella di sviluppare una politica di amicizia con la Cina e di pacifica penetrazione economica in Manciuria, basata sulla ferrovia transiberiana, la cui costruzione fu iniziata nel 1891. Sul finire del secolo, in effetti, la Manciuria sembrò sul punto di diventare una colonia informale della Russia. Ma le altre potenze si mossero per impedire il predominio russo in Cina. Mentre la Russia e anche il Giappone miravano in prospettiva alla disintegrazione della Cina, le potenze economicamente più for-

ti, la Gran Bretagna, la Germania e gli Stati Uniti, puntavano a proseguire nella politica della porta aperta, tesa a ottenere sempre più ampie facilitazioni di commercio. La sopravvivenza dello stato era quindi un loro interesse, anche perché il governo cinese assorbiva una quota crescente degli investimenti stranieri, dal 36,1% nel 1895-1901, al 57,9% nel 1901-13. Per fronteggiare la minaccia rappresentata dalla Russia, la Gran Bretagna e la Germania associarono, alla politica della porta aperta, una politica opposta delle concessioni territoriali e delle sfere di influenza. Da questo punto di vista, esse furono il prezzo che il governo cinese pagò per i prestiti iniziati su scala massiccia nel 1894 e necessari per pagare l'indennità al Giappone dopo la sconfitta nella guerra terminata nel 1895. Se la Gran Bretagna era la potenza economicamente dominante in Cina, la sua egemonia fu sottoposta a partire dagli anni Ottanta alla concorrenza delle altre potenze, in particolare del Giappone e della Russia. Fu una politica che prese particolare vigore dopo la guerra sino-giapponese che mostrò quanto fosse debole la Cina e facile perciò ottenerne il riconoscimento di concessioni e zone di influenza. La Gran Bretagna puntò a fare in modo che l'espansione seguisse il principio della porta aperta. In questo senso il principio ottenne il consenso della Francia ma anche e soprattutto degli Stati Uniti, a causa della propensione di Washington all'imperialismo informale ma anche nella convinzione americana che la sopravvivenza della Cina fosse essenziale per mantenere l'equilibrio in Asia. Sul piano diplomatico il maggiore contrasto in Cina fu quello tra la Russia, che mirava a ulteriori concessioni in Manciuria, e l'Inghilterra, che nel 1902 finì con l'allearsi con il Giappone in funzione antirusa. Ma avversario deciso delle mire russe fu il governo di Washington, ostile non solo alle mire della Russia ma anche a quelle di ogni altra potenza – dopo il 1905 sarà il Giappone – intesa a ottenere nuove zone di influenza, con detrimento ulteriore dell'integrità territoriale cinese e del principio della porta aperta: la porta aperta era basata prevalentemente sull'esportazione di prodotti industriali e ciò era in contrasto con la politica delle zone di influenza, basata sulla esportazione di capitali e eventualmente sorretta da azioni di forza.

Nell'Asia Orientale, la Russia fu una potenza imperialistica tipica, cercando di attuare una penetrazione economica nella Cina Settentrionale e partecipando alle spartizioni delle zone d'influenza nel Celeste Impero, in cui si aggiudicò il porto e l'*hinterland* di Port Arthur. Le sue aspirazioni la posero in contrasto con il Giappone, uno Stato indipendente extraeuropeo che si difendeva contro la politica imperialistica europea, uno Stato asiatico che aveva fatto proprie le esigenze e le aspirazioni degli Stati imperialisti eu-

ropei. Il contrasto fra le due potenze, sorto nel 1898 e precisatosi nel 1903, riguardava la Manciuria e la Corea. La guerra scoppiò in seguito al rifiuto della Russia di riconoscere la Corea come zona di influenza del Giappone. La sconfitta russa nella guerra con il Giappone del 1904-05 rappresentò il primo inatteso e grande scacco subito da un Paese europeo ad opera di un Paese asiatico. L'esito clamoroso della guerra costrinse la Russia a riconoscere la Corea e la Manciuria Meridionale come zone di influenza giapponese mentre solo la Manciuria Settentrionale rimase zona di influenza russa.

3.6 GIAPPONE

In Estremo Oriente, i casi del Giappone e della Cina portarono a esiti molto diversi.

Nella espansione coloniale nell'Asia Orientale, è soprattutto verso la Cina che si rivolgono le mire degli occidentali. Poiché il governo cinese rifiutava di aprire il suo territorio al commercio estero, i mercanti inglesi e americani si dedicavano al contrabbando, che si sviluppò verso il 1820-30: acquistavano tè cinese e ricevevano in cambio l'oppio coltivato nel Bengala dalla Compagnia delle Indie. La confisca dell'oppio inglese non fu che un pretesto colto dall'Inghilterra per attaccare la Cina (prima guerra dell'oppio) e imporre, col trattato di Nanchino, del 1842, l'apertura di cinque porti del Sud-Est e la cessione di Hong Kong. Altri pretesti erano sfruttati poco tempo dopo dai francesi e ancora dagli inglesi per intraprendere, nel 1856 e nel 1858, nuove campagne (seconda e terza guerra dell'oppio) che portarono all'apertura di altri undici porti e all'avvio di relazioni diplomatiche tra Pechino e i governi dell'Occidente. La debolezza della resistenza militare opposta dal governo manciù e la rapidità con la quale esso cedette contrastano con la relativa scarsità di mezzi impiegati dagli occidentali: probabilmente tale fenomeno si spiega con il fatto che le autorità cinesi non potevano appoggiarsi sul loro popolo, che anzi faceva opposizione al governo. Qui forse risiede il principale elemento di differenza fra l'atteggiamento del governo cinese e quello del governo giapponese di fronte alla pressione occidentale.

In contrasto con la quasi immediata capitolazione dei Manciù, le classi dirigenti giapponesi attinsero nuovo vigore dalla minaccia straniera: quando la flotta americana di Perry approdò in Giappone nel 1853, quando l'Inghilterra e la Francia si unirono agli Stati Uniti per costringere il governo dello Shogun a accettare l'apertura del Paese al commercio estero, la crisi latente della società giapponese precipitò. Si trattava di una crisi che infatti da

molto tempo, ormai, andava maturando. La crisi economica, segnata da una impennata dei prezzi (il prezzo del riso aumentò di sei volte dal 1859 al 1865), il crollo delle riserve d'oro e una repentina inflazione, fu accompagnata da agitazioni contadine e da una più generale crisi politica. L'ostilità agli stranieri si sviluppò assumendo la forma di numerosi attentati individuali che colpirono anche gli uomini politici giapponesi favorevoli alla politica filoccidentale del governo. La levata di scudi nazionalista prese come emblema l'imperatore e i suoi consiglieri: si tratta del movimento «lealista», in cui il tradizionalismo conservatore si mescolava confusamente a una sincera aspirazione riformista con l'appoggio delle imprese commerciali. Il programma, espresso nello slogan «onoriamo l'imperatore e cacciamo i barbari», venne ridimensionato dopo il 1863: quando l'imperatore ordinò l'espulsione degli stranieri, un intervento militare francese, olandese, inglese e americano costrinse i lealisti a riconoscere la necessità di un accordo almeno temporaneo con l'Occidente e a rinunciare al secondo tema di agitazione («cacciamo i barbari»), limitandosi a cercare di puntare a una riforma del potere interno.

All'ascesa del nuovo imperatore, nel 1867, i riformisti lo convinsero a scegliere per il suo regno la denominazione di Meiji, «governo illuminato». Con tale programma, il Giappone si sbarazzò delle forme dell'*ancien régime* con l'obiettivo di creare una base sociale più solida di potere e di rispondere alle esigenze del mondo moderno e alla sfida dell'Occidente. Si effettuò così la restaurazione di un potere imperiale nel contempo autoritario e modernizzatore, che venne a patti provvisoriamente con l'Occidente per meglio impegnarsi sulla via di riforme che avevano a modello l'Occidente stesso: è questa l'essenza della rivoluzione del Meiji.

Come osserva Chesneaux, la «rivoluzione» Meiji è una rivoluzione dall'alto, che portò non alla trasformazione ma all'allargamento della base sociale. Gli oligarchi, ricchi di manodopera e ben forniti di materie prime, avevano soprattutto bisogno di capitali e di tecnici. Lo Stato stesso decise di compiere lo sforzo iniziale, con la costruzione delle prime linee ferroviarie e delle prime fabbriche, finanziata con gli introiti fiscali (in particolare con una nuova imposta sulla terra che gravava pesantemente sui contadini), il prestito straniero e interno (ciò che provocò un'impennata del debito pubblico) e con l'inflazione. Gli interessi privati in un primo tempo agirono con la mediazione dello Stato, cioè con i fondi pubblici, per creare le basi di una economia moderna: divenute proficue, le nuove imprese furono trasferite nel 1881 al settore privato a condizioni particolarmente vantaggiose. Gli interessi privati, a partire dal 1893, si organizzarono legalmente in cartelli che continuarono a usufruire dell'appoggio del governo, con un legame che sarà rafforzato in oc-

casione della guerra contro la Cina del 1894-95, quando vennero affidate ai cartelli importanti commesse ufficiali e la pesante indennità versata dalla Cina fu impiegata essenzialmente in nuove sovvenzioni e nuove commesse, ciò che dette slancio al movimento di espansione economica. L'ascesa del capitalismo giapponese fu molto rapida. L'entità dell'industria, del grande commercio e delle banche passò dai 253 milioni di yen nel 1894 a 887 milioni nel 1903; la produzione di ghisa passò da 26.000 tonnellate del 1896 a 145.000 tonnellate nel 1906, quella di carbone da 600.000 tonnellate nel 1875 a 13 milioni nel 1905, le ferrovie nel 1904 superano i 7000 chilometri.

Fino agli inizi del XX secolo il Giappone dipendeva dall'Occidente: ne richiedeva i tecnici, vi inviava studenti e quadri dirigenti, vi acquistava attrezzatura e, seppur in misura ridotta, ne prendeva a prestito capitali. I «trattati ineguali» che imponevano l'extraterritorialità e tariffe doganali molto basse furono aboliti nel 1894-99. Il Giappone dipendeva dall'Occidente anche in quanto mercato della seta greggia, importante fonte di reddito per il Paese asiatico, che passò da 5 milioni di yen circa all'anno dal 1868 al 1872, a 70 milioni circa dal 1899 al 1903. Ma, agli inizi del secolo, il commercio giapponese non aveva più una struttura puramente coloniale: le esportazioni di materie prime diminuirono a vantaggio delle esportazioni di prodotti finiti, mentre aumentarono le importazioni di materie prime.

Il prezzo della trasformazione fu pagato essenzialmente dalla classe contadina, con una base sociale che rimase ampiamente precapitalistica. Fin dai primi passi del suo sviluppo, il Giappone moderno soffriva perciò di uno squilibrio fondamentale, che lo differenziava dai Paesi capitalisti occidentali sulla cui strada apparentemente si era posto: l'economia rurale non si era sviluppata con lo stesso ritmo dell'industria, delle banche o del grande commercio. I moderni settori economici non disponevano della riserva che avrebbe potuto essere costituita dalle campagne, né in termini di sbocchi, perché il livello di vita era troppo basso, né in termini di risorse finanziarie, poiché la tassa agraria traeva già il massimo dai contadini. Per garantire l'espansione, il capitalismo giapponese avrebbe dovuto cercare all'estero, al limite con la guerra, gli sbocchi e i fondi necessari. Nel 1894, con il pretesto di rivalità alla corte coreana, il Giappone attaccò improvvisamente la Cina. La vittoria consentì al Giappone di apparire, in Estremo Oriente, una grande potenza: anch'esso aveva in Cina le sue concessioni e partecipò, su un piano di uguaglianza con gli occidentali, alla repressione del movimento dei Boxer e ai vantaggi ottenuti dalle altre potenze.

La trasformazione del Giappone in grande Paese industriale si accentuò nel periodo successivo alla guerra russo-giapponese. Se la vittoria

giapponese segnò profondamente i movimenti nazionali in tutta l'Asia, perché per la prima volta nella storia una potenza asiatica aveva il sopravvento su una potenza europea, il periodo successivo fu contrassegnato dalla massiccia spinta espansionistica in Asia Orientale. Il Giappone divenne esportatore di capitali. Gli investimenti giapponesi in Cina, trascurabili agli inizi del secolo, aumentarono in modo vertiginoso. I grandi cartelli erano particolarmente interessati a questa espansione, che apriva loro nuovi mercati, procurava materie prime e assicurava ai capitali rapidi profitti. Il sogno del «Grande Giappone», padrone dell'Asia Orientale, era legato sì agli ambienti economici ma aveva radici sociali molto profonde nell'esercito, nella classe media delle città e tra i contadini, e rifletteva insieme il desiderio di una vita migliore e un confuso sentimento di solidarietà panasiatica diretta contro le potenze coloniali bianche, una sorta di «dottrina Monroe» alla giapponese.

3.7 STATI UNITI

All'indomani della guerra di Secessione, gli Stati Uniti dovevano anzitutto risollevarsi dalle rovine materiali e morali che essa aveva portato con sé. Si trattò di una ricostruzione che tuttavia non incise né condizionò la crescita demografica, le correnti di immigrazione o lo sviluppo economico. Tra il 1871 e il 1893, la popolazione passò da 39,5 milioni a 62 milioni, e in questo aumento l'immigrazione incise per il 31%. Il popolamento e la colonizzazione interna si estesero a tutta la zona compresa fra il Mississipi e le Montagne Rocciose, grazie alla costruzione di grandi ferrovie transcontinentali e alla legislazione sull'appropriazione delle terre: le pianure centrali degli Stati Uniti divennero la regione maggiore produttrice di grano del mondo. Nello stesso periodo la produzione industriale conobbe uno sviluppo tale che, nel 1890, essa superava in valore la produzione agricola e, nel 1894, era la maggiore nel mondo.

Nonostante la rapidità della loro crescita, gli Stati Uniti non sentivano la necessità di puntare a una espansione al di là del loro territorio nazionale. Per il momento, la loro produzione agricola trovava sbocchi in Europa; l'industria lavorava per il mercato interno: gli americani avevano, sul loro proprio territorio, un campo di azione abbastanza vasto per non avere ambizioni imperialiste. Essi non si presentavano come concorrenti degli europei né in America Centrale né nell'America del Sud. Nelle relazioni con l'Europa si limitarono a confermare la dottrina Monroe, cioè a mettere il continente al riparo da eventuali iniziative di colonizzazione da parte degli europei. Si trat-

tava del resto di un principio assai semplice da rispettare perché l'espansione europea si indirizzava, al tempo, verso altri territori e altri continenti.

Negli ultimi anni del secolo, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, questo ripiegamento cominciò a suscitare critiche e si manifestarono preoccupazioni diverse. Nel 1885 John Fiske, nel suo libro *Manifest Destiny* affermava che gli americani, dopo aver colonizzato l'America del Nord, erano chiamati a diffondere l'influenza del loro commercio e delle loro concezioni politiche in tutte le regioni del mondo dove non esistevano «vecchie civiltà»; Josiah Strong, in un libro che diventò ben presto un *best seller* con 170.000 copie vendute, parlava della necessità per gli Stati Uniti di «dominare l'America Latina e le isole del mare»; nel 1890 John Burgess, docente all'Università di Columbia, indicava come un dovere degli anglosassoni quello di «organizzare» i popoli non civilizzati; lo stesso anno venne evocata da Alfred Mahan «l'influenza della potenza navale nella storia». Non è un caso che il segretario di Stato James Blaine, tra il 1889 e il 1892, invocasse la necessità di acquisire basi navali. Ma ancora i tempi non erano maturi per un cambiamento sostanziale. Coloro che facevano leva su considerazioni di prestigio nazionale non trovavano ascolto nel Congresso e nell'opinione pubblica e non erano sorretti dalle categorie economiche le quali restavano indifferenti a progetti di espansione la cui immediata conseguenza sarebbe stata un aumento dei carichi fiscali. L'opinione pubblica rimaneva fedele a una tradizione per la quale il Paese, nato da una insurrezione contro il colonialismo britannico, non poteva immaginare di porre sotto controllo coloniale un altro Paese.

A partire dagli ultimi anni del secolo le cose cambiarono. Rimanevano intatti alcuni principi e atteggiamenti di base: il pacifismo, naturale per un Paese che disponeva di uno spazio vitale e, grazie alla geografia, provava nei confronti dei popoli stranieri un senso di sicurezza assoluta; l'isolazionismo, che prendeva origine da un certo disprezzo per l'Europa, terra di violenza, ma che era frutto anche di una ignoranza e di una incomprendione pressoché totale dei problemi europei; la convinzione di una superiorità morale, in base alla quale il popolo americano percepiva di avere il segreto del progresso umano. Se tali principi rimanevano solidi e inalterati, a partire dal 1898 a essi si aggiunsero nuove considerazioni e nuovi elementi che porteranno alla svolta dal disinteresse alla ricerca di un'espansione fuori dai confini nazionali. Riconducibili a questa svolta sono da un lato le condizioni sociali ed economiche che si erano modificate. La grande ondata di colonizzazione interna aveva ormai raggiunto tutti gli spazi disponibili e quindi il suo limite: la frontiera, in altri termini, era scomparsa. Contemporaneamente, la produzione

industriale crescente non poteva più accontentarsi del mercato interno: gli Stati Uniti, fino a allora esportatori di derrate alimentari e di materie prime, diventarono anche esportatori di prodotti finiti. I profitti realizzati grazie a questo sviluppo economico aumentavano i capitali disponibili che potevano essere investiti all'estero. Tutti questi argomenti erano evocati da coloro che chiedevano un'espansione. E saranno argomenti sempre più convincenti a mano a mano che il ritmo della produzione industriale subiva una accelerazione: come ricorda Renouvin, tra il 1898 e il 1910 l'estrazione del rame aumentò dell'80%, quella di ferro del 50%, la produzione dei giacimenti petroliferi del 350%, il valore dei prodotti manifatturieri raddoppiò. Certo, a questi interessi economici si aggiungevano altri argomenti: il desiderio di esportare ai popoli che erano incapaci di governarsi le concezioni liberali e democratiche; la volontà di compiere un dovere di responsabilità morale, facendo beneficiare i Paesi sottosviluppati dei vantaggi della civiltà americana.

L'originalità dell'imperialismo americano risiedeva principalmente nei suoi metodi e nei suoi strumenti. L'opinione pubblica e quella politica restavano legati alla tradizione secondo la quale gli Stati Uniti, che si erano costituiti rompendo i legami di dipendenza coloniale, non potevano pensare di imporre a altri popoli tale regime. Era necessario quindi evitare annessioni territoriali e procedere con lo stabilimento di zone di influenza, ciò che avrebbe permesso di conseguire risultati in molti casi equivalenti se non maggiori senza alcuna abiura dei principi di base.

Tale era l'obiettivo di quella che è stata chiamata diplomazia del dollaro, in cui erano strettamente associati gli interessi materiali degli ambienti economici e gli interessi politici. Tale diplomazia aveva il suo principale campo di azione negli stati dell'America Centrale. Lo schema di azione generale, al di là delle specificità del caso per caso, è abbastanza semplice da indicare ed è stato ben sintetizzato da Renouvin. Inizialmente vi erano richieste di concessioni di lavori pubblici, di miniere o di sfruttamento agricolo presentati al governo di tali Paesi su iniziativa di cittadini americani, oppure offerte di concorso finanziario presentate dalle banche americane per aiutare un governo a organizzare l'amministrazione o a creare una moneta stabile. Queste due forme erano spesso legate poiché la concessione era in molti casi la controparte del prestito. La diplomazia del governo di Washington interveniva per appoggiare queste richieste o queste offerte. Il ruolo di tale diplomazia diventava più attivo quando si trattava di proteggere investimenti di capitali. Nelle Repubbliche dell'America Centrale, dove l'instabilità politica era la norma, i capitali stranieri investiti in imprese private erano esposti a molti rischi, dalle modifiche della legislazione mineraria e agraria a modifiche nei criteri di imposizione fiscale. In

caso di problemi per le aziende nazionali, il governo degli Stati Uniti interveniva, talvolta spontaneamente, altre volte su richieste esplicite degli interessati, utilizzando i metodi del negoziato o con la minaccia di azioni di forza.

Il governo di Washington effettuò anche il passo successivo, con la dichiarazione che il mantenimento dell'ordine, in Paesi dove vi erano cittadini americani o dove erano stati investiti capitali americani, era indispensabile al normale sviluppo degli affari e alla sicurezza degli investimenti. Era questo il senso del «corollario» che il presidente Theodore Roosevelt aggiunse alla dottrina Monroe con un messaggio al Senato il 6 dicembre 1904: se uno Stato americano si mostrava incapace di assicurare agli stranieri «la giustizia», se commetteva o lasciava che si commettessero atti che nuocevano ai diritti e agli interessi dei cittadini americani, gli Stati Uniti avevano il diritto di esercitare un «potere di polizia internazionale». I mezzi potevano essere diversi: fornitura di armi e di crediti a un governo minacciato da un movimento rivoluzionario o la decisione invece di abbandonarlo al suo destino; la possibilità di decidere l'esito di una rivoluzione, rifiutando di riconoscere il nuovo governo formato dagli insorti o concedendo il riconoscimento in cambio di vantaggi commerciali o garanzie finanziarie. Il peso degli interessi privati, economici e finanziari in questa «diplomazia del dollaro» era senza dubbio fondamentale. Senza contare che a essi si sommavano interessi politici e strategici di Washington: il governo degli Stati Uniti riusciva a stabilire un quasi-protettorato su territori ai quali, al di là di qualsiasi considerazione di ordine morale, sarebbe stato comunque molto più difficile imporre uno statuto coloniale.

Più complesso è stabilire, se non in termini molto generali, se gli obiettivi politici siano stati deliberati o se piuttosto l'azione politica avesse tratto un pretesto dall'influenza economica e finanziaria. Si verificarono l'una e l'altra di queste fattispecie: in alcuni casi furono gli ambienti economici che presero l'iniziativa e in seguito sollecitarono il governo a una azione politica per proteggere i loro investimenti. In altri casi fu il governo che spinse sul proscenio gli uomini d'affari e le banche per preparare il terreno a un suo proprio intervento politico e militare. Da questo punto di vista non vi era niente di inedito nel metodo seguito dagli Stati Uniti, già sperimentato da tempo dagli Stati europei. La differenza risiedeva piuttosto nell'ampiezza, nella continuità e nella perseveranza con cui esso venne applicato da Washington.

Alla fine del secolo il grande problema dell'America Centrale era la questione del Canale interoceanico: in questa occasione si manifestò l'interesse americano a eliminare gli interessi degli Stati europei nell'area. Ciò fu evidente nel 1895-96, in occasione del contrasto sorto con il governo di Londra in merito alla determinazione di confini tra la Guyana inglese e il

Venezuela. Gli Stati Uniti diedero una interpretazione attiva della dottrina Monroe e affermarono che essi dovevano partecipare, in quanto garanti della dottrina Monroe, alla delimitazione dei confini. Londra cedette e nel 1896 riconobbe agli Stati Uniti la preminenza politica nell'America Latina, ponendo le premesse per il corollario Roosevelt del 1904. Si trattava di un accordo che rappresentava l'aspetto diplomatico di un più ampio processo di riavvicinamento tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Entro pochi anni la Gran Bretagna avrebbe abbandonato a Washington l'egemonia politica sull'emisfero americano, si sarebbe tutelata in Estremo Oriente con l'alleanza giapponese e avrebbe concentrato i suoi sforzi contro la Germania. L'analogia culturale e politica tra i due Paesi e la vicinanza fra l'imperialismo prevalentemente informale degli Stati Uniti e quello inglese, ancora fedele al liberismo commerciale, rendevano possibile una intesa imperiale anglosassone nel quale gli Stati Uniti non puntavano tanto a minacciare l'egemonia mondiale della Gran Bretagna ma a integrarsi con essa.

Sul finire del secolo, e agli inizi di quello successivo, gli americani riportarono due successi. A Cuba anzitutto. I cubani erano impegnati da lungo tempo in una lotta armata per giungere all'indipendenza della Spagna (1868-78 e 1895-98). Fu sufficiente un pretesto perché l'opinione pubblica americana sollecitasse il governo all'intervento nella guerra contro la Spagna. In tre mesi la Spagna fu sconfitta. In realtà esisteva ormai da anni una presenza di fatto imperiale degli Stati Uniti sull'isola caraibica. In particolare da quando, nel 1890, era stata fondata la American Sugar Refining Company che in tempi molto brevi monopolizzò l'acquisto dello zucchero greggio cubano.

Le conseguenze della guerra del 1898 non si sentirono solo a Cuba: la Spagna perse Portorico e, nel Pacifico, le Filippine e l'isola di Guam. Le Filippine e le Hawaii furono annesse nel 1898 con lo scopo di assicurarsi basi avanzate per la conquista del mercato cinese. L'annessione delle Filippine fu considerata annessione temporanea, intesa come educazione all'autogoverno e come preparazione all'indipendenza, concessa però solo nel 1946. Sul piano economico le Filippine furono sottoposte al regime coloniale del mercato protetto destinato a fornire quelle materie prime che, come lo zucchero, non facevano concorrenza ai prodotti nazionali americani.

Quanto a Cuba, nel 1903, nell'appendice alla prima Costituzione dell'isola, formalmente divenuta indipendente, il cosiddetto «emendamento Platt» attribuì agli Stati Uniti il «diritto di intervento per la conservazione dell'indipendenza cubana» (art. 3) e quello (art. 4) di costruire sul territorio cubano una base militare (sarà la base di Guantanamo).

L'altra questione su cui gli Stati Uniti registrarono un successo fu la questione di Panama. Una volta preso piede sugli arcipelaghi del Pacifico, e in un momento in cui la Gran Bretagna era assorbita dalla guerra con i boeri, gli Stati Uniti si fecero riconoscere il diritto di costruire il canale, di erigervi fortificazioni e di inviarvi una forza di polizia militare.

Le interpretazioni dell'imperialismo

Negli ultimi due decenni del XIX secolo, l'imperialismo europeo entrò quindi in una nuova fase. Se era vero che gli imperi si erano ampliati notevolmente a partire dall'inizio del secolo, dopo il 1880 il ritmo e il carattere dell'espansione subirono una accelerazione. Si riteneva a ragione che l'imperialismo, accettato da alcuni perché utile agli interessi nazionali, guardato con sospetto da altri, perché considerato un sintomo del decadimento del liberalismo del XIX secolo, fosse uno dei fatti salienti dell'epoca. Da qui la necessità di spiegarne i motivi. I tentativi di spiegare il fenomeno sono all'origine di un vasto *corpus* di teorie dell'imperialismo. Fondamentalmente, come suggerisce Fieldhouse, queste teorie possono essere divise in due ampie categorie, a seconda della prospettiva adottata.

La prima e più ampia categoria può essere chiamata eurocentrica, perché le nuove tendenze dell'imperialismo sono spiegate sulla base delle mutate condizioni, atteggiamenti ed esigenze degli Stati europei. In altri termini e in senso generale, le nuove caratteristiche dell'imperialismo derivarono da ciò che si verificava in Europa. All'interno di questo approccio generale, i vari tipi di spiegazioni possono essere divisi in economici e non economici. Le teorie basate su fattori economici partono dalla premessa che sul finire dell'Ottocento l'imperialismo fu un prodotto dei mutamenti che si stavano verificando nelle economie europee e in particolare della crescente industrializzazione. Per l'Europa era utile o necessario anettere ampi spazi di territori d'oltremare perché lo sviluppo economico lo esigeva. L'annessione poteva portare diversi vantaggi: le colonie potevano favorire lo sviluppo del commercio e quindi la produzione, assicurando nuovi mercati e fornendo materie prime («imperialismo commerciale»). Le nuove colonie potevano costituire lo sbocco per investire in termini redditizi capitali che, in condizione di monopolio o sottoconsumo dell'Europa, non trovavano impieghi

attraenti in patria («imperialismo degli investimenti di capitali», la teoria più complessa e autorevole dell'imperialismo).

Come possibili chiavi interpretative alternative o, più facilmente, addizionali, a quelle economiche, vi sono le spiegazioni che possono essere accomunate nella definizione di politiche, nel senso che il carattere discontinuo della espansione viene considerato il prodotto del mutare delle condizioni politiche e sociali in Europa verso la fine dell'Ottocento: in questo senso si sostiene che le colonie erano volute non per aumentare la ricchezza dei cittadini ma per aumentare la potenza, il prestigio o la sicurezza degli Stati. Tali spiegazioni possono essere suddivise in due approcci, a seconda dei vari elementi che vengono accentuati. Una teoria, che può essere chiamata «imperialismo degli statisti», guarda con particolare attenzione alle iniziative adottate dai governi europei, dai politici e dagli apparati burocratici. L'ipotesi di fondo è che, dato il nuovo sistema di rapporti tra potenze e di alleanze all'interno dell'Europa, gli ambienti politici ritenevano necessario acquisire possedimenti d'oltremare come elemento delle loro manovre diplomatiche, come basi strategiche, come simboli di potenza o semplicemente a scopo preventivo, per evitare che potenze rivali si impadronissero di zone geografiche ritenute importanti per la sicurezza nazionale.

Una seconda teoria politica, parallela e complementare alla prima, vede la genesi dell'espansionismo nella crescente bellicosità dell'opinione pubblica nazionale. «L'imperialismo delle masse» (chiamato così per comodità, perché le masse potevano essere rappresentate anche da minoritari ma chiososi gruppi di opinione) appare come derivazione di una miscela di sciovinismo e patriottismo, acuitizzata talvolta dall'accettazione di teorie neodarwiniane sulla sopravvivenza della razza più forte. In termini molto generali, questa teoria sostiene che, in una fase in cui le dispute internazionali causate da questioni coloniali erano frequenti, l'opinione nazionalistica considerava ogni episodio una prova della forza e del prestigio nazionali, e dava quindi il proprio appoggio a governi che comunque desideravano agire o invece sollecitava statisti moderati all'azione.

In contrasto, se non altro concettuale, con le spiegazioni eurocentriche, è stata proposta non una teoria quanto un approccio periferico, ciò che rappresenta il contributo più originale di Fieldhouse alla letteratura. Questo si basa sull'assunto iniziale che può non essere necessario trovare una causa unica dell'espansione europea, ma piuttosto che le annessioni coloniali derivavano dal mutare delle condizioni della periferia. In estrema sintesi Fieldhouse sostiene che in zone al di fuori del controllo formale europeo potevano presentarsi difficoltà, di carattere economico, politico, religioso o so-

ziale, che coinvolgevano interessi europei e che rendevano necessaria una modifica dello *status quo*. Poiché la presenza europea cresceva rapidamente in tutte le zone del mondo grazie al perfezionarsi dei mezzi di comunicazione, l'aumento del livello dell'attività economica, l'esplorazione dei continenti, crisi così erano probabili e anzi frequenti e talvolta si risolvevano con l'annessione formale del territorio da parte di uno o dell'altro dei vari Paesi europei i cui cittadini ne erano stati direttamente coinvolti. La spiegazione periferica non è necessariamente incompatibile con le teorie eurocentriche perché la decisione dell'annessione restava comunque una decisione presa in Europa. Essa è invece in contrasto sul piano concettuale perché sostiene che l'imperialismo, più che essere un prodotto necessario delle condizioni interne europee, fu, in termini generali, una risposta ai problemi creati dai crescenti contatti tra la civiltà europea e quella degli altri continenti. In seguito verranno esposti i caratteri fondamentali e peculiari dei diversi approcci, e anche i loro punti deboli, sulla base della lettura che di essi suggerisce il Fieldhouse.

Ma le teorie esplicative del fatto imperiale possono essere ordinate anche con un secondo criterio, per cercare di capire come si pensò l'imperialismo e come si passò, nel lungo periodo, dal considerarlo un fatto ovvio, spontaneo e benefico a interpretarlo un fenomeno negativo al quale porre fine. Da questo punto di vista il problema si pose naturalmente solo dal 1880, prima come esigenza di spiegare e giustificare, e subito dopo come reazione critica interna alla cultura europea. L'interpretazione di giustificazione è ottimistica: non dubita e non discute, più o meno ingenuamente, il tema della missione civilizzatrice dell'Europa. L'Europa è superiore in tutto: intellettualmente, culturalmente, economicamente, finanziariamente, militarmente, tecnologicamente. L'Europa è prestigio, civiltà e forza. L'egemonia europea si estende a tutto il mondo e impone la propria legge poiché domina masse incivili. Il problema della legittimazione di principio non si pone. Essa è un diritto, cioè colonizzare è un diritto la cui giustificazione si trova nei fini della colonizzazione stessa. Ciò è affermato con tranquilla sicurezza negli innumerevoli scritti pubblicati nei Paesi europei da uomini di opinioni diverse. Così, nel volume *L'empire colonial français*, Gabriel Hanotaux, il prosecutore della politica di espansione francese avviata da Ferry, sostiene che «colonizzare è una delle aspirazioni più naturali delle generazioni».

Ma oltre e più che la volontà di potenza sono i dati economici del mondo moderno che sembrano rendere indispensabile la colonizzazione. L'enorme massa di persone del mondo progredito fa dipendere la sua esistenza dal buon funzionamento del suo sistema industriale. Ciò esige, ri-

chiede e implica lo sfruttamento delle risorse di tutto il mondo. Ora le principali e più abbondanti si trovano nei continenti extraeuropei e le popolazioni di questi Paesi non le sfruttano. Tali ricchezze, si sostiene, non sono il patrimonio dei popoli asiatici o africani, sono «il tesoro comune dell'umanità». In altri termini la colonizzazione mette in valore e in circolazione prodotti che possessori deboli detengono senza profitto per loro stessi e per tutti. Sotto questo profilo, sfruttarli non è usare il diritto del più forte per esercitare una sopraffazione ma il diritto del più forte per aiutare il più debole. Non si tratta quindi di un furto, poiché chi colonizza si prende a carico le popolazioni più deboli e ne migliora la condizione: le fa crescere moralmente; migliora la situazione igienica in cui esse vivono; le protegge dalla miseria e dalle carestie; le spinge o le abilita a associarsi alla gestione e allo sfruttamento della proprietà comune. Questa è la contropartita sostanziale alla presa di possesso giuridica. La sua natura toglie al regime coloniale il carattere di sopraffazione. Con variazioni e adattamenti questi furono i temi che costituirono il fondamento dottrinale della colonizzazione.

Va rilevato che queste dottrine implicavano, a breve e a lunga scadenza, la preminenza dell'interesse delle potenze coloniali. Era una missione della quale non si pensava a un risultato preciso. La colonizzazione era, se non perenne, comunque destinata a durare per un lungo periodo. In fondo i popoli europei avevano impiegato secoli per crescere politicamente. Era infatti nozione abbastanza comune che l'idea nazionale fosse estranea alla mentalità di popolazioni passate direttamente dallo stato tribale o feudale alla dominazione europea.

Pochi esempi sono sufficienti a chiarire questo aspetto. Albert Sarraut, già amministratore coloniale francese in Indocina, nella sua opera *Grandeur et solitude coloniales*, scriveva «tutti coloro che sono da noi protetti e la cui saggezza è basata sull'esperienza del passato, hanno paura dell'indipendenza. Questa idea, lungi dal sedurli, li spaventa». Lord Lloyd, già alto commissario britannico in Egitto, scriveva «ciò che desiderano i popoli non è l'indipendenza ma la buona amministrazione». Perciò, a suo parere, era un errore dare a questi problemi una dimensione politica che ne complicava la soluzione e ne inficiava la chiarezza.

L'opinione delle classi dirigenti europee era dunque che le popolazioni coloniali fossero incapaci di reggersi da sé e che i loro capi naturali li governassero male. La sicurezza e il progresso economico erano, per queste popolazioni, i soli elementi degni di interesse, ma questi non potevano essere dispensati dai civili protettori coloniali. Il popolo vero accettava con gratitudine questo benevolo paternalismo e restava estraneo alle agitazioni dei

malcontenti che diffondevano teorie irresponsabili. Di questi scriveva lord Lloyd: «Non è da questi nuovi pretendenti al potere che le masse possono attendere una comprensione benevola ma dagli amministratori disinteressati delle potenze protettrici».

Le potenze coloniali, dunque, sono garanti dell'ordine e della pace nei territori da esse governati. L'indipendenza poteva solo portare a conflitti civili che poco avrebbero fatto durare l'indipendenza stessa. Un altro grande amministratore britannico, lord Milner, scriveva: «La *pax* britannica è essenziale al mantenimento delle condizioni della convivenza civile». È evidente che da queste tesi deriva una conseguenza ovvia. Dalla duplice considerazione che le popolazioni coloniali erano incapaci di governarsi e che occorreva un lungo apprendistato prima che le condizioni dell'autogoverno si potessero verificare scaturiva la conclusione della necessità della presenza europea. Ciò in pratica era la negazione di ogni evoluzione e poneva la dissoluzione degli imperi in un orizzonte temporale praticamente infinito o comunque che doveva essere stabilito autonomamente dalla potenza imperiale.

I Le spiegazioni economiche

I.1 L'IMPERIALISMO COMMERCIALE

Lo *slogan* più noto in relazione all'espansione coloniale della fine dell'Ottocento è che «il commercio seguiva la bandiera», vale a dire che si acquisivano nuove colonie perché la loro annessione ne assicurava i traffici commerciali alla metropoli. Ora però, per dimostrare che l'espansione europea era determinata dal desiderio di assicurarsi mercati addizionali e nuove fonti di materie prime, è necessario dimostrare la validità di tre assunti. In primo luogo che gli Stati europei sentivano un bisogno particolarmente pressante di ampliare le possibilità di commerciare durante gli anni del nuovo imperialismo, cioè dopo il 1880 circa. In secondo luogo che si riteneva che colonie, protettorati o sfere di influenza esclusiva rappresentavano per i Paesi sviluppati *partner* commerciali migliori che non Paesi indipendenti paragonabili sotto il profilo delle potenzialità di acquisto e di accesso alle risorse. In terzo luogo che il concreto processo dell'annessione di nuove colonie fu effettivamente influenzato da queste considerazioni di ordine economico.

Riguardo al primo punto, il bisogno crescente avvertito dagli Stati europei e nordamericani di nuovi mercati d'oltremare e di nuove fonti di materie prime è stato spiegato in termini di crescente industrializzazione e con-

correnza commerciale. In altre parole, durante la seconda metà dell'Ottocento, gli Stati principali dell'Europa Occidentale e l'America del Nord modernizzarono i loro sistemi industriali, lungo una strada indicata e avviata dalla Gran Bretagna. Inizialmente le nuove industrie si preoccuparono principalmente di cercare merci sostitutive di quelle importate. Con i successivi ampliamenti esse divennero sempre più dipendenti dai mercati esteri, acquistando volumi crescenti di risorse per ottenere economie di scala. La concorrenza che ne derivò per assicurarsi mercati limitati, specialmente per i tessuti, il ferro, l'acciaio e i prodotti metallurgici, ebbe conseguenze che influenzarono lo sviluppo dell'imperialismo economico. Anzitutto vi furono crisi cicliche molto severe e prolungate nei decenni 1870-1900 che ebbero profondi effetti economici e sociali e indebolirono la fiducia nell'efficacia del libero scambio. Inoltre, i governi della maggior parte dei Paesi europei e degli Stati Uniti – ma con l'eccezione della Gran Bretagna, dell'Olanda e del Belgio – ritennero politicamente necessario erigere barriere tariffarie per proteggere i produttori nazionali. In terzo luogo e di conseguenza, poiché le limitazioni del mercato erano rivolte al mondo sviluppato, gli Stati principali si interessarono in misura crescente ai mercati dei Paesi meno sviluppati dell'Africa, Asia, Pacifico e America Latina, più accessibili al commercio estero anche per i perfezionamenti nella navigazione a vapore. Infine, gli industriali e i commercianti, impegnati in una concorrenza spietata, temevano che i loro rivali ottenessero fonti più economiche di materie prime o giungessero ad affermare un monopolio nella produzione mondiale. A causa di tutto questo, l'Europa industriale e il Nord America mostrarono un crescente interesse per il mondo non europeo, sia come mercato di espansione, sia come fonte essenziale di prodotti primari.

Resta da chiarire perché questi sviluppi dell'economia all'interno dei Paesi capitalisti dovrebbero essere una causa dell'espansionismo coloniale negli ultimi anni dell'Ottocento.

La spiegazione commerciale ritiene che, in primo luogo, la crescente intensità della concorrenza commerciale mutava la situazione iniziale. Gli interessi economici potevano utilizzare mezzi politici per annettere i nuovi mercati e avviare politiche tali da escludere la concorrenza. Le colonie divenivano così un'estensione dei mercati interni protetti e con la madrepatria formavano un immenso mercato imperiale protetto. Ora, argomenta Fieldhouse, è innegabile che la crescente concorrenza per i mercati tradizionali in Europa e in America, connessa con varie recessioni, sollecitasse la maggior parte dei Paesi industrializzati a cercare nuovi mercati altrove. Questa ricerca dette origine a un interesse, mai dimostrato in misura analoga precedentemente, per

le opportunità commerciali ancora poco conosciute dell'Africa e dell'Asia. La contemporanea domanda crescente di materie prime industriali e di prodotti alimentari impossibili da trovare in Europa e in America del Nord stimolava la ricerca di nuove fonti di approvvigionamento.

Il passaggio dal piano economico al piano politico però non è limpido: occorre infatti chiedersi se la ricerca di nuovi mercati era di per sé sufficiente a comportare una colonizzazione anche giuridica su larga scala nei decenni successivi al 1880. I fatti non danno una risposta univoca al riguardo. Alcuni teorici e uomini di affari ritenevano che le nuove colonie potessero costituire mercati e fonti di materie prime ma molti altri, inclusi larghi ambienti politici, erano dubbiosi, aderendo alla teoria, dominante fino verso la metà del secolo, che le colonie potessero rivelarsi, per la metropoli, una fonte più di spesa che di guadagno.

In secondo luogo, vi è una discrepanza cronologica tra gli anni di più intensa espansione imperiale e l'adozione di tariffe protezionistiche: nei casi per esempio francese e tedesco, in particolare, gli anni critici per la spartizione dell'Africa e dell'Oriente vanno dal 1878 al 1885, mentre le tesi che legavano possedimenti coloniali e protezionismo non furono propugnate fino al 1890. È possibile aggirare l'ostacolo con una interpretazione in un certo senso difensiva dell'imperialismo di fine Ottocento, basata sulla estensione delle tariffe europee. In sostanza, le colonie possono non essere diventate una improvvisa necessità economica per gli Stati protezionisti ma il timore che questi Stati potessero imporre tariffe in regioni sino allora aperte del mondo meno sviluppato può aver causato un imperialismo difensivo o preventivo di altri Stati con interessi in quelle zone. In certi casi la proclamazione di un protettorato o di una «sfera di influenza» formale, in zone apparentemente minacciate da una annessione straniera, poteva sembrare una misura difensiva appropriata anche a statisti europei che avrebbero preferito evitare di impegnarsi in Africa o in Oriente.

Questa ipotesi legherebbe il declino delle esportazioni europee e l'adozione di tariffe protettive alla spartizione dell'Africa dopo il 1880. Come indica Hobsbawm, il nuovo imperialismo era in un certo senso il «sottoprodotto di un'economia internazionale basata sulla rivalità di varie economie industriali concorrenti, intensificata dalle tensioni economiche degli anni Ottanta». Movimento economico per l'acquisto di territori coloniali e azione politica necessaria allo scopo erano a questo punto difficili da districare perché il protezionismo aveva comunque bisogno della politica per funzionare in sede economica e l'acquisizione di un dominio formale di un territorio era una decisione politica, non economica.

1.2 L'IMPERIALISMO DEL CAPITALE

La spiegazione più complessa e autorevole dell'imperialismo a cavallo tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento è quella che ne individua la causa principale nel bisogno dell'Europa e dell'America del Nord capitaliste di trovare nuovi settori in cui investire in modo redditizio il *surplus* di capitali. Questa tesi può essere grossolanamente riassunta, con Fieldhouse, come segue.

L'Europa capitalista e gli Stati Uniti erano, per loro natura, preoccupati dalla necessità di garantire una continua accumulazione di capitale, per evitare, nell'assenza di un costante aumento dei capitali, una situazione di stagnazione. L'accumulazione era ottenuta principalmente con il re-investimento dei profitti in attività produttive e l'incentivo a reinvestire piuttosto che a consumare era dato dall'aspettativa di profitti adeguati degli aumentati investimenti. Verso la fine dell'Ottocento, questo incentivo a investire all'interno del proprio Paese diminuì – e qui le ragioni variano a seconda delle varie spiegazioni – perché il tasso di profitto tendeva a declinare. I capitalisti che avevano disponibilità di profitti da investire guardavano ad altre regioni del mondo nella ricerca di settori di investimento più remunerativi. E li trovarono, almeno in parte, in aree in cui le condizioni economiche erano diverse da quelle delle regioni economicamente avanzate d'Europa; in cui vi era abbondanza di materie prime da sfruttare e con un costo del lavoro infinitamente più basso che in Patria. L'investimento dei capitali sovrabbondanti in queste regioni aveva la doppia funzione di ridurre la pressione dei capitali in cerca di impiego in Europa, mantenendo così artificialmente alto il tasso di profitto nel vecchio continente, e assicurare profitti superiori a quanto non fosse possibile fare in patria. Circa l'area degli investimenti esteri, essi potevano essere effettuati in Paesi indipendenti e stabili, come la Russia e gli Stati Uniti. Dove però le condizioni politiche non erano adeguate, si preferiva annettere il territorio formalmente e instaurarvi una situazione propizia. Inoltre, dato che la necessità di colonie come aree in cui effettuare gli investimenti fu avvertita da molti Paesi europei simultaneamente, perché la crescita economica investì i Paesi europei in tempi uguali, si verificò una corsa concorrenziale alla acquisizione di colonie, ciò che portò alla spartizione del globo. In seguito il possesso di queste colonie di investimento divenne sempre più necessario per gli Stati capitalisti che vennero indotti a mantenere le proprie colonie e a impadronirsi degli imperi dei rivali. La redistribuzione degli imperi coloniali, elemento di lotte, fu uno dei motivi delle due guerre mondiali nella prima metà del XX secolo.

Gli esponenti più autorevoli della formulazione della «teoria dell'imperialismo capitalistico», per usare l'espressione di Lenin, furono J.A. Hobson, Rudolf Hilferding e V.I. Lenin anche se essa fu poi sviluppata a lungo da molti teorici, ciascuno dei quali vi apportò un contributo originale. Anche le tesi centrali dei tre autori citati variano notevolmente, pur mantenendo basi concettuali comuni. Si trattava di una critica del colonialismo che traeva le sue origini dal movimento socialista, nei suoi diversi filoni. La condanna era generata da due considerazioni generali condivise da estremisti, riformisti, marxisti ortodossi: il colonialismo è un male poiché rafforza il capitalismo; il diritto all'autogoverno non può essere negato a nessuno, nemmeno ai popoli delle colonie. Questo atteggiamento generico trova espressione, a partire dagli inizi del secolo, in una serie di tentativi di interpretazione critica che ebbero eccezionale influenza nei successivi sviluppi politici e che condizionano ancora oggi l'interpretazione dell'imperialismo e del postcolonialismo.

Il primo autore, in ordine cronologico ma anche in ordine di interesse, è l'inglese J.A. Hobson, il cui saggio, *Imperialism: a Study*, pubblicato nel 1902, costituisce l'espressione classica dell'atteggiamento dei liberali inglesi nei confronti dell'espansione coloniale ai Tropici. Il clima in cui il saggio viene pubblicato è quello del trionfo dell'imperialismo inglese e, a un tempo, dell'avanzata del laburismo e del fabianesimo. Hobson, cercando la spiegazione del colonialismo nelle cause economiche, cerca di dimostrare che l'imperialismo, che si accompagnava alle ingiustizie sociali del capitalismo, non era storicamente inevitabile ed era riformabile. Su questo punto le sue ipotesi divergevano da quelle dei neomarxisti.

La spiegazione di Hobson del nuovo imperialismo può essere grossolanamente sintetizzata come segue. Egli partiva dall'osservazione che l'espansione coloniale britannica durante i trenta anni precedenti era stata paradossale nel senso che la maggior parte dei nuovi possedimenti coloniali non soddisfaceva ad alcuno dei criteri accettati nell'Ottocento per definire utile la colonizzazione: raramente tali territori erano adatti all'insediamento di bianchi; rappresentavano mercati poveri e fornivano poche esportazioni pregiate; costavano invece alla metropoli sostanziali importi di denaro. I motivi per i quali erano occupati risiedevano per Hobson nel fatto che il Paese era stato spinto all'espansione da quegli interessi settoriali che ne avrebbero guadagnato.

Nella analisi di Hobson, il colonialismo era «un pessimo affare» che aveva provocato, con enormi spese e rischi, un modesto e malsicuro allargamento dei mercati. Un affare così insano era stato possibile solo perché gli interes-

si della nazione erano stati subordinati a quelli di certe categorie mosse da interessi particolari. Queste categorie sono categorie economiche diverse (cantieristica navale; compagnie di navigazione; fabbriche di armi e di munizioni; industrie tessili, militari e metallurgiche; costruttori di strade e ferrovie; categorie speciali delle classi medie direttamente interessate al fatto coloniale – militari, burocrati, diplomatici, avvocati, ingegneri, insegnanti, missionari); l'intero mondo della finanza, che restava la categoria più interessata. Se altri elementi convergevano a spiegare il fatto coloniale (patriottismo, spirito di avventura, imprese militari, ambizione politica, genuina filantropia), le categorie economiche restavano le forze motrici e il combustibile della macchina imperiale. Al timone del processo rimaneva poi la finanza che «manovra la forza che politici filantropi, soldati e commercianti generano. La finanza influenza i governi e dirige l'opinione pubblica attraverso i giornali da essa controllati». Queste forze e categorie, sostiene Hobson, hanno provocato effetti favorevoli ai loro interessi particolari, non a quelli generali. Sono gli interessi di gruppi particolari che trionfano su quelli generali.

A monte di tutto vi era la classe dei capitalisti. Scriveva Hobson:

L'imperialismo aggressivo, che costa così caro al contribuente, che ha tanto poco valore per il fabbricante e il commerciante, che è carico di gravi e incalcolabili pericoli per il cittadino, è una fonte di grossi guadagni per l'investitore che non trova in patria l'utilizzo profittabile di cui è in cerca per il proprio capitale e che insiste che il suo governo ha il dovere di aiutarlo ad effettuare all'estero investimenti fruttuosi e sicuri.

Cifre alla mano, Hobson dimostra che l'interscambio commerciale tra la Gran Bretagna e le colonie a dominio diretto dal 1853 al 1901 era cresciuto meno dell'interscambio con i Paesi esteri e i domini autonomi. La sua condanna trae spunto da questa distorsione di risorse o minore rendimento e dalla subordinazione degli interessi generali agli interessi di alcune categorie.

A sostegno della sua ipotesi, Hobson forniva statistiche che mostravano come le esportazioni di capitale e l'espansione imperialistica si ponessero chiaramente, pur entro certi limiti, in una relazione di causa e effetto.

La sovrapproduzione, vale a dire l'esistenza di impianti manifatturieri eccessivi da un lato, e il sovrappiù di capitale che non poteva trovare un investimento profittabile all'interno del Paese, dall'altro, forzarono la Gran Bretagna, la Germania, l'Olanda, la Francia a collocare porzioni sempre più grandi delle loro risorse economiche al di fuori dell'area del

loro attuale dominio politico e perciò spinsero ad intraprendere una politica di espansione per conquistare nuove aree.

Secondo Hobson la «radice economica dell'imperialismo» risiede nel fatto che, per gli uomini d'affari, «la crescita della capacità produttiva nel loro Paese eccede l'aumento dei consumi, che si possono produrre più beni di quanti possono essere venduti ad un prezzo profittabile, che esiste più capitale di quanto può trovare un investimento remunerativo». Data questa premessa, «se i consumatori del nostro Paese aumentassero il loro livello di consumo in modo tale da mantenere il passo con l'aumento della nostra capacità produttiva, non vi sarebbe un eccesso di merci o di capitali così rilevante da farci usare l'imperialismo per trovare mercati di sbocco».

Il nodo del problema era quindi capire perché in un Paese «il consumo non sta al passo automaticamente con lo sviluppo della capacità produttiva», perché, in altri termini, esiste il sottoconsumo o il «sovrarisparmio» e perché vi è la tendenza a sovrarisparmiare cioè perché «coloro che possiedono la capacità di consumo dovrebbero risparmiare una quantità più grande di quella che potrebbe venir impiegata utilmente». Per Hobson il problema diveniva allora quello più generale della distribuzione della ricchezza:

Se esistesse una tendenza a distribuire la ricchezza o la capacità di consumo secondo i bisogni, è evidente che i consumi crescerebbero con ogni aumento della capacità produttiva, poiché i bisogni umani sono illimitati e non potrebbe esistere un eccesso di risparmio. Ma la situazione è completamente diversa in un'economia dove la distribuzione non ha una relazione fissa con i bisogni ma è determinata da altre condizioni che attribuiscono ad alcune persone una capacità di consumo largamente superiore ai loro bisogni o ad ogni possibile uso, mentre altri sono privati della possibilità di consumare perfino quello che serve a mantenere la loro efficienza fisica.

In sostanza, afferma Hobson, «non è il progresso industriale che richiede l'apertura di nuovi mercati e di nuove aree di investimento, ma la cattiva distribuzione della capacità di consumo che impedisce l'assorbimento di merci e di capitali all'interno del Paese».

Tuttavia Hobson, e con lui una corrente in cui confluivano molti liberali e moderati inglesi e vari socialisti europei, credeva che se le esportazioni di capitali erano il sintomo di una economia debole all'interno e la causa del nuovo imperialismo, questi due mali potevano essere curati con misure riformistiche:

I sovrarisparmi, che sono la radice economica dell'imperialismo, consistono in rendite, profitti di monopolio ed altri redditi eccessivi o non guadagnati... Non avendo alcuna relazione naturale con lo sforzo produttivo, essi non spingono il loro destinatario a una soddisfazione corrispondente al consumo: formano una ricchezza in sovrappiù la quale, non avendo un suo posto effettivo nella normale economia della produzione e del consumo, tende ad accumularsi come risparmio eccedente. Se ogni nuova ondata delle forze economico-politiche sottraesse a questi proprietari il loro reddito in eccesso e lo facesse fluire verso gli operai sotto forma di più alti salari, o verso la comunità, sotto forma di tasse, in modo da venir speso anziché risparmiato, e in modo da servire in entrambi i casi a rafforzare lo sviluppo dei consumi, non ci sarebbe alcun bisogno di combattere per impossessarsi di mercati o di aree di investimento stranieri.

Nella analisi di Hobson l'imperialismo era condannato non come principio ma come fenomeno che favoriva la guerra, le speculazioni a vantaggio dei capitalisti e a danno di intere nazioni. Come tale era «una cosa meschina e sordida». Hobson pensava soprattutto a un controllo democratico del fenomeno. La sua è perciò una critica che resta all'interno del sistema, poiché implicitamente egli accetta il fatto coloniale proponendosi solo di riformarlo o regolamentarlo. In Inghilterra ciò che i laburisti rimproveravano ai conservatori non era dunque l'impero in sé ma il fatto di mantenere nell'impero un clima di disagio e di svolgere una politica dominata dagli interessi di classe. A questa politica il rimedio non era tanto il nazionalismo coloniale, il cui risultato sarebbe stato la balcanizzazione del mondo, ma un internazionalismo che andasse oltre il nazionalismo.

Anche i socialisti francesi erano unanimi nella loro critica contro il colonialismo, ma con varie sfumature. Per loro il problema non era quello di emancipare ma quello di far progredire i Paesi colonizzati. Nel 1905 Paul Louis pubblicava uno scritto, *Le colonialisme*, che era il corrispondente francese dell'opera di Hobson. Anche qui il colonialismo viene condannato poiché esso è stato confiscato a profitto dei ceti dominanti. Sono queste le stesse posizioni alle quali approda Jean Jaurès nella sua opera *Pour la paix*, dove la politica coloniale viene presentata come il frutto della volontà dei capitalisti che moltiplicano in tal modo i rischi di guerra.

Molti neomarxisti confutarono le teorie di Hobson, più che sulla sua diagnosi sulle cause dell'imperialismo, sulla tesi della riformabilità del sistema. Finì infatti con il prevalere la tesi che il capitalismo sarebbe stato distrutto dalle proprie contraddizioni interne e che l'importanza dell'imperia-

lismo risiedesse nel fatto di rappresentare una pietra miliare che indicava l'apice raggiunto dal capitalismo prima di un crollo ormai imminente.

La scuola marxista-leninista fornì le concezioni anticoloniali di matrice europea più efficaci. Marx non ha lasciato una sua teoria dell'imperialismo. D'altra parte, quando egli scriveva, l'imperialismo non aveva ancora raggiunto la sua fase più acuta. Tuttavia, nella prefazione a *Per una critica dell'economia politica* del 1859 e nel *Capitale*, del 1867, egli pone i presupposti teorici che serviranno da base agli altri autori.

Il modello della struttura economica capitalista costruito da Marx è contenuto nella sua essenza entro la formula M-D-M (denaro-merce-denaro). I possessori di denaro (capitale) lo trasformano in merce allo scopo di ottenere più denaro. Questa è la sostanza della proprietà privata capitalistica. Nel capitalismo industriale il denaro non viene tesaurizzato o dissipato in consumi di lusso: viene impiegato per produrre, mediante lavoro, merci destinate a essere vendute con profitto (il problema del realizzo delle merci e del plusvalore). In questo modello occupa un posto essenziale l'elemento della pluralità dei soggetti che porta alla concorrenza delle imprese private per accumulare nuovi capitali. Ne consegue che le imprese devono massimizzare i loro profitti per produrre nuovo capitale o per attrarre capitale dai profitti degli altri. Per questo devono continuamente investire in nuovi impianti e allargare i loro mercati per ottenere le economie di scala.

In questo ambito si colloca l'espansione coloniale. L'ascesa del capitalismo, con la conseguente industrializzazione dei Paesi arretrati, portò alla creazione di un mercato mondiale, nel quale forze capitalistiche e forze nazionali combinate imposero una suddivisione del mondo secondo la formula della divisione internazionale del lavoro. La pressione della concorrenza verso la massimizzazione dei profitti creava una eccedenza di capitali in cerca di investimento favorevole. Da qui la spinta a una struttura di commercio estero come espressione della duplice esigenza di allargare il mercato per sviluppare il capitalismo nazionale e creare una struttura di scambio stabile in virtù della quale – come Marx scrive nel Libro I del *Capitale* a proposito del commercio di cotone – «si crea una nuova divisione internazionale del lavoro in corrispondenza alle sedi principali del sistema delle macchine ed essa trasforma una parte del globo terrestre in campo di produzione prevalentemente agricolo per l'altra parte quale campo di produzione prevalentemente industriale». L'accumulazione di capitali crescenti da reinvestire in infrastrutture o miniere gettava le basi materiali della società occidentale nei Paesi arretrati. Infatti «il Paese industrialmente più avanzato non fa che mostrare a quello meno sviluppato l'immagine del suo avvenire».

Marx non poteva vedere la trasformazione del colonialismo in imperialismo. Tuttavia la sua analisi costituiva il presupposto per sviluppi correlati al mutamento storico. Fu Hilferding a riprendere per primo le tesi di Marx e a collegarle direttamente al fenomeno imperialista, ponendo le basi di quella riflessione che la Luxemburg prima e Lenin poi avrebbero sviluppato. Nel 1910, Hilferding pubblicò il volume *Das Finanzkapital* in cui studiò il rapporto tra capitale industriale e sistema bancario, contribuendo al dibattito di ispirazione neomarxista con il concetto di «capitale finanziario». Con questo l'autore indicava la concentrazione del capitale nelle mani di un numero ristretto di banchieri e industriali. Come aveva sostenuto Marx, la tendenza del capitalismo era la concentrazione dei mezzi di produzione in un numero sempre più ristretto di mani e ciò conduceva alla nascita di cartelli e di *trust*, fino al vero e proprio monopolio in particolari settori produttivi. Il processo era favorito dall'azione delle banche che, oltre a finanziare fusioni e cartelli, tendevano esse stesse a fondersi in organizzazioni più ampie mano a mano che aumentava la portata delle operazioni, e a divenire strettamente interessate alla produzione industriale fino alla compartecipazione o la proprietà di capitali industriali. Nella trasformazione da organizzazioni creditizie in proprietari di capitali industriali delle banche risiedeva ciò che Hilferding chiamava capitale finanziario, cioè la concentrazione di potere industriale nelle mani delle banche – ciò che, a suo parere, costituiva la forma più avanzata del capitalismo. Alla fine del processo, l'economia della nazione sarebbe stata controllata da un numero esiguo di banche, *trust* e cartelli industriali. Particolarmente alti sarebbero stati i profitti se i capitali fossero stati esportati in Paesi a modesto sviluppo industriale.

La tesi di Hilferding non riguarda specificamente l'imperialismo nel senso che, analizzando le esportazioni di capitali nei Paesi sottosviluppati, non poneva il problema che questi divenissero giuridicamente delle colonie. L'acquisizione di colonie in senso tecnico non era necessaria nella misura in cui gli Stati europei riuscivano a trovare condizioni adatte a investire capitali anche in Stati indipendenti ma con determinate caratteristiche. Hilferding non faceva distinzioni tra colonie vere e proprie e quelle che altri hanno chiamato colonie «informali» o «seminformali». Le colonie vere e proprie venivano create solo quando si presentava la necessità che il potere politico dello Stato intervenisse per appoggiare gli interessi del capitale finanziario, in quanto il processo di investimento del capitale produttivo all'estero trovava ostacoli politici oppure quando vi si opponeva la resistenza delle istituzioni sociali tradizionali. Le colonie in senso proprio erano quindi soprattutto la prova della capacità del capitale finanziario di ottenere l'appoggio del governo. Da

questo intreccio discendeva che la politica coloniale e l'imperialismo erano il prodotto delle necessità economiche del capitalismo finanziario.

In altri termini la tesi di Hilferding era che si formassero concentrazioni monopolistiche di capitale, grazie alla protezione statale, nei mercati nazionali e che queste posizioni evolvessero poi nell'espansione verso l'esterno. I dazi protettivi avevano la funzione di protezione di un sistema industriale debole. Ma, una volta sviluppatosi, questo sistema protezionistico si trasformava nel suo opposto. «Da mezzo di difesa contro lo sfruttamento del mercato interno da parte dell'industria esterna – scriveva –, esso divenne strumento per la conquista dei mercati stranieri, da arma difensiva dei deboli, arma offensiva dei forti». Su questa conclusione Hilferding innestava la sua tesi che l'espansione coloniale era la risposta alla necessità dei capitalisti monopolistici di ciascuno Stato nazionale di mettere sotto la propria giurisdizione politica nuove aree, per svilupparvi la produzione di materie prime, salvaguardarvi gli investimenti di capitale e garantirsi mercati di sbocco per la propria produzione. Il libero scambio, sul quale gli inglesi avevano costruito il loro impero, dovette essere messo da parte e anche gli inglesi dovettero costruirsi un sistema di potere e controllo imperiale.

Lungo questa strada i vari monopoli nazionali entravano in contrasto in quella che Hilferding definiva «l'ultima fase del capitalismo». Tregue momentanee potevano essere sottoscritte ma esse erano destinate a finire non appena un monopolio avesse scorto la possibilità di far avanzare le sue posizioni. Donde l'inevitabilità della guerra fra Stati nazionali.

Hilferding tuttavia esprimeva ancora le tesi di Marx sul ruolo rigeneratore del capitalismo nelle aree arretrate: «Nei Paesi da poco aperti alla penetrazione degli Stati più progrediti, il capitalismo acuisce i contrasti, eccitando in quei popoli una sempre più accanita volontà di resistenza che può anche spingerli a adottare provvedimenti nocivi agli interessi del capitale straniero. La vecchia struttura sociale viene totalmente sovvertita, i ceppi che inchiodavano da millenni le nazioni senza storia ad una economia essenzialmente agricola si infrangono». In questo senso, lo stesso capitalismo finisce «per suggerire ai popoli assoggettati i principi e i metodi della loro liberazione». L'intero processo, secondo Hilferding, riducendo la concorrenza e livellando i saggi del profitto e al tempo stesso promovendo le esportazioni verso i Paesi arretrati, tendeva a livellare lo sviluppo economico e a garantire l'accumulazione capitalistica pur sotto la continua minaccia della guerra mondiale.

Le tesi di Hilferding vennero riprese da marxisti nel periodo successivo, in particolare da Bukharin e da Lenin. Entrambi adottarono il concetto

di Hilferding del capitale finanziario come stadio storico del capitalismo e videro nell'imperialismo uno dei suoi effetti.

Sulla spiegazione dell'imperialismo che discendeva da questo modello non tutti erano d'accordo. Rosa Luxemburg, polacca, fondatrice, con Karl Liebknecht del partito comunista tedesco, uccisa nel 1919 a Berlino, durante la repressione della rivolta spartakista, in un saggio pubblicato nel 1913 (*L'accumulazione del capitale*) sottolinea le contraddizioni dell'imperialismo, incapace di trovare una soluzione definitiva al problema dell'inarrestabile aumento della produzione e dell'accumulazione del capitale. Muovendo dal presupposto marxista secondo cui si ha produzione capitalistica solo quando si produca plusvalore, cioè un sovrappiù rispetto a quanto inizialmente impiegato nella produzione, destinato a sua volta a allargare la produzione capitalistica in un processo di continua e crescente accumulazione di capitale, la Luxemburg argomenta che il plusvalore, per trasformarsi in un nuovo capitale reale, deve trasformarsi in merci che devono essere comprate sul mercato. Ora, si chiede la Luxemburg, chi compra queste merci che rappresentano il plusvalore? Non i lavoratori, perché i loro salari hanno basso potere di acquisto; in misura limitata i capitalisti, poiché se consumassero per intero il profitto vi sarebbe di fatto un arresto della accumulazione capitalistica. Occorre quindi spostarsi su un altro piano:

La produzione capitalistica, come pura produzione di massa, conta su acquirenti di origine contadina e artigiana dei vecchi Paesi e su consumatori di tutti gli altri, e a sua volta non può fare tecnicamente a meno di prodotti di questi Stati e Paesi [...]. Perciò, fin dall'inizio si svolge tra la produzione capitalistica e il suo ambiente non capitalistico un rapporto di scambio, in cui il capitale trovò la possibilità sia di realizzare il proprio plusvalore ai fini di una ulteriore capitalizzazione in denaro, sia di rifornirsi di tutte le merci necessarie per l'allargamento della sua produzione, sia infine di assorbire nuove forze-lavoro proletarizzate mediante la decomposizione violenta di forme di produzione non-capitalista.

Questo processo si svolge su una arena mondiale: «Lo scambio del capitale col suo ambiente non-capitalistico urta contro le difficoltà dell'economia naturale, dei rapporti sociali consolidati e dei bisogni ristretti dell'economia contadina patriarcale e artigiana». Per superare questi ostacoli, il capitale ricorre alla «scure della violenza politica»:

Nei Paesi transoceanici il soggiogamento e la distruzione delle comunità tradizionali è il primo atto di nascita storico-mondiale del capita-

lismo... Attraverso l'erosione dei rapporti primitivi dell'economia naturale, contadina, patriarcale, di quei Paesi, il capitale europeo ne apre le porte allo scambio delle merci e alla produzione mercantile, trasforma i loro abitanti in acquirenti di merci capitalistiche e nello stesso tempo accelera la propria accumulazione appropriandosi direttamente di materie prime e di ricchezze tesaurizzate dai popoli soggetti. Fin dall'inizio del XIX secolo, si accompagna a questi metodi l'esportazione del capitale accumulato dell'Europa verso i Paesi non capitalistici delle altre parti del mondo, dove esso trova un nuovo terreno [...], un nuovo raggio di acquirenti delle proprie merci e perciò un'ulteriore possibilità di accumulazione.

Ma, argomenta la Luxemburg, il processo non è armonico:

Quanti più Paesi capitalistici partecipano a questa caccia a territori di accumulazione, quanto più ristrette sono le zone di produzione non-capitalistica ancora aperte alla espansione mondiale del capitale, quanto più si inasprisce la lotta di concorrenza per quei campi di accumulazione, tanto più le scorribande del capitale sulla scena del mondo si trasformano in una catena di catastrofi economiche e politiche: crisi mondiali, guerre, rivoluzioni.

Questo processo di sviluppo, inoltre, prepara in duplice modo il crollo del capitale:

Da una parte, allargandosi a spese di tutte le forme di produzione non-capitalistiche, si avvia verso il momento in cui l'intera umanità consisterà unicamente di capitalisti e salariati e perciò una ulteriore espansione e quindi accumulazione risulterà impossibile; dall'altra, nella misura in cui questa tendenza si impone, acuisce a tal punto i contrasti di classe e l'anarchia economica e politica internazionale che, prima ancora che l'ultima conseguenza dello sviluppo economico – il dominio assoluto e indiviso della produzione capitalistica nel mondo – sia raggiunta, dovrà provocare la rivolta del proletariato internazionale contro la persistenza della dominazione capitalistica.

In sostanza, la Luxemburg non riteneva che le esportazioni di capitali fossero un fattore importante del colonialismo europeo ma piuttosto un bisogno delle società capitalistiche di ottenere profitti differenziali con il commercio con Paesi meno sviluppati. La spiegazione dell'imperialismo risiede per la Luxemburg nel suo significato di dilazione della crisi del capitalismo.

Uno dei punti maggiormente criticati della tesi è anzitutto il suo presupposto: la Luxemburg infatti sostiene che in una economia capitalistica l'accumulazione del capitale è, oltre una certa soglia, di fatto impossibile, poiché i consumi non aumenteranno nella stessa proporzione degli investimenti. Ora i consumi aumentano con l'aumento della produttività o in vari modi, che aumentano la propensione ai consumi nei mercati interni.

Diversamente da Hilferding, la Luxemburg non nutriva fiducia sul potenziale rivoluzionario dei popoli coloniali sfruttati. Forse i Paesi poveri si sarebbero ribellati a quelli ricchi, ma nel corso di questo processo la coscienza nazionale avrebbe offuscato la coscienza di classe. In questa concezione la Luxemburg era condizionata dall'esperienza dei popoli oppressi nell'Europa Centrale e Balcanica. E bisogna riconoscere che gli sviluppi successivi mostreranno che questa concezione, pur non coerente sul piano analitico, era preveggenze su quello politico.

Nel volume *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, scritto nel 1916 e pubblicato nel 1917, Lenin, basandosi sui principi di Hilferding e sulle tesi di Hobson, sviluppò e perfezionò il discorso, indicando anzitutto che il periodo nel quale il capitalismo finanziario sostituì il vecchio capitalismo era l'inizio del XX secolo. L'opera era scritta durante la guerra e contro la guerra, per dimostrare che questa era «imperialista, di usurpazione, di rapina e di brigantaggio» da entrambe le parti e puntava «alla spartizione del mondo e alla distribuzione e redistribuzione delle colonie, delle sfere di influenza, del capitale finanziario, ecc.». Si trattava di un appello di battaglia a sostenere «un miliardo di oppressi, cioè più di metà della popolazione della terra nei Paesi asserviti e di schiavi salariati del capitalismo nei Paesi civili».

Per dare sostanza alla sua tesi, Lenin muoveva dall'analisi marxista, riprendeva le tesi di Hilferding e faceva propria una parte del pensiero di Hobson, quando questi aveva affermato essere l'imperialismo parassitario «un pessimo affare», e indicato che «un giusto sentimento di orgoglio nazionale» era stato distorto dalle pressioni di gruppi monopolistici.

Lenin muove dalla considerazione che la capacità produttiva dei Paesi imperialisti eccede l'aumento dei consumi, perciò si possono produrre più beni di quelli che possono essere venduti a un prezzo profittabile; e che esistono più capitali di quanti possono trovare un investimento remunerativo. In questa situazione è la prima radice dell'imperialismo. Lenin ne individua due fasi, la ricerca dei mercati, tipica della fase concorrenziale del colonialismo, e l'esportazione di capitali, tipica del capitalismo monopolistico.

Lenin perfezionò i motivi che Hilferding aveva indicato per spiegare l'esportazione di capitali all'estero. Se Hilferding aveva enfatizzato i limiti del

mercato interno dei capitali e gli effetti delle tariffe protezionistiche, Lenin si sofferma sui caratteri del capitalismo monopolistico, concentrando su questo aspetto la maggior attenzione analitica.

Scriveva Lenin:

Finché il capitalismo resta tale, l'eccesso di capitali non sarà impiegato a elevare il tenore di vita delle masse del rispettivo Paese, poiché ciò comporterebbe diminuzione dei profitti dei capitalisti, ma ad elevare tali profitti mediante l'esportazione di capitale all'estero, nei Paesi meno progrediti. In questi ultimi ordinariamente il profitto è assai alto, poiché colà vi sono pochi capitali, il terreno è relativamente a buon mercato, i salari bassi e le materie prime a poco prezzo. La possibilità dell'esportazione di capitale è assicurata dal fatto che una serie di Paesi arretrati è già attratta nell'orbita del capitalismo mondiale, che in essi sono già state costruite le principali linee ferroviarie, o ne è almeno iniziata la costruzione, sono assicurate le condizioni elementari per lo sviluppo dell'industria, ecc. La necessità dell'esportazione del capitale è creata dal fatto che in alcuni Paesi il capitalismo è diventato più che maturo e al capitale (data l'arretratezza dell'agricoltura e la povertà delle masse) non rimane più campo per un investimento redditizio.

Il passaggio fondamentale è rappresentato dalla trasformazione del capitalismo in imperialismo capitalistico.

L'imperialismo sorse dall'evoluzione e in diretta continuazione delle qualità fondamentali del capitalismo in generale. Ma il capitalismo divenne imperialismo capitalistico soltanto a un determinato e assai alto grado del suo sviluppo, allorché alcune qualità fondamentali del capitalismo cominciarono a mutarsi nel loro opposto. In questo processo vi è di fondamentale la sostituzione dei monopoli capitalistici alla libera concorrenza. La libera concorrenza è l'elemento essenziale del capitalismo e della produzione mercantile in generale; il monopolio è il diretto contrapposto della libera concorrenza. Ma fu proprio quest'ultima che cominciò a trasformarsi in un monopolio, creando la grande produzione, eliminando la piccola industria, sostituendo alle grandi fabbriche altre ancora più grandi, spingendo tanto oltre la concentrazione della produzione e del capitale che da essa sorgeva e sorge il monopolio, cioè i cartelli, i *trust*, fusi con il capitale di un piccolo gruppo di una decina di banche che manovrano miliardi.

L'analisi di Lenin si faceva da economica a politica quando si soffermava sul rapporto tra politica di esportazione finanziaria e politica nazionale, indicando il ruolo fondamentale del «capitale bancario»:

Se si volesse dare la più concisa definizione possibile dell'imperialismo, si dovrebbe dire che l'imperialismo è lo stadio monopolistico del capitalismo. Tale definizione conterrebbe l'essenziale, giacché da un lato il capitale finanziario è il capitale bancario delle poche grandi banche monopolistiche industriali e, d'altro lato, la ripartizione del mondo significa passaggio dalla politica coloniale, estendentesi senza ostacoli a territori non ancora dominati da nessuna potenza capitalistica, alla politica coloniale del possesso monopolistico della superficie terrestre definitivamente ripartita.

Il passaggio dall'economia alla politica è concentrato nella funzione dei soggetti finanziari, le banche, che investivano all'estero ma erano anche dominanti all'interno e perciò capaci di chiamare il potere politico a soccorso dei propri investimenti, mediante l'azione militare e, se del caso, con la guerra, portasse poi essa all'occupazione del territorio o alla conclusione di trattati di pace vantaggiosi. Sia nel caso di una colonizzazione formale sia in quello di una colonizzazione di fatto, il potere politico delle metropoli europee era chiamato in causa da Lenin per imporre le pretese di un gruppo monopolistico. La divisione politica del mondo aveva quindi accompagnato la spartizione economica. Da cui derivava la definizione che Lenin dava dell'imperialismo, una definizione che doveva contenere i «suoi cinque principali contrassegni: 1. la concentrazione della produzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica; 2. la fusione del capitale bancario con il capitale industriale e il formarsi sulla base di questo capitale finanziario di una oligarchia finanziaria; 3. la grande importanza acquistata dall'esportazioni di capitale in confronto con l'esportazione di merci; 4. il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo; 5. la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche». Dati questi caratteri, l'imperialismo era definito come

il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquisito grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo tra i *trust* internazionali e si è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi Paesi capitalistici.

E quando la divisione del mondo fra grandi potenze imperialistiche fosse stata completata, gli scontri di interessi e quindi la guerra generale sarebbero divenuti inevitabili. Infatti, a differenza di Hobson, per il quale l'imperialismo era il sintomo di una debolezza del sistema economico e sociale europeo, che, una volta superata, avrebbe posto fine all'imperialismo, per Lenin esso non era il sintomo di una malattia curabile, ma un indice della fase insieme massima e calante del capitalismo, il momento di svolta della parabola, perché la spartizione del mondo che esso portava con sé avrebbe provocato guerre e rivoluzioni tra gli Stati rivali e infine la loro distruzione.

L'analisi di Lenin aveva il risultato pratico in alcune considerazioni: la penetrazione coloniale non provocava solo scontri di interesse ma anche rivolta dei popoli coloniali; questo era un altro grande strumento di lotta contro il capitalismo; la rivoluzione nelle colonie, sottraendo al capitalismo europeo e mondiale i suoi sovrapprofitti, lo avrebbe messo in crisi e avrebbe suscitato la rivoluzione europea certo vittoriosa contro un capitalismo indebolito.

Le tesi di Hobson, Lenin e dei loro contemporanei sono state ampliate e rese più sofisticate in seguito ma rimangono inalterate nelle loro ipotesi centrali. Per verificarne la credibilità sul piano storico e fattuale possono essere seguiti, suggerisce Fieldhouse, due procedimenti, uno cronologico, l'altro geografico. Si tratta quindi anzitutto di verificare se esistono prove della precedenza o della coincidenza tra l'evoluzione del monopolio e del capitalismo finanziario e l'espansione coloniale; e di provare poi che esiste una correlazione geografica tra le esportazioni di capitali europei e nordamericani e l'ampliarsi dei domini coloniali.

Rispetto al primo punto, l'analisi dei vari casi nazionali mostra che la teoria non regge sempre alla prova dei fatti. Il caso francese, ad esempio, mostra come la Francia ancora nel 1914 presentasse un capitalismo basato su piccole unità; in Gran Bretagna le banche non assunsero un ruolo di grande rilievo nelle imprese industriali tale da farne un elemento esplicativo dell'entusiasmo per l'impero, e l'economia restava sostanzialmente concorrenziale e largamente frammentata; solo di due Paesi, la Germania e gli Stati Uniti, si può ragionevolmente dire che essi rispondessero ai criteri economici applicabili per individuare i Paesi imperialisti che svolsero un ruolo attivo nella spartizione internazionale.

Quanto al secondo problema, cioè se la distribuzione geografica degli investimenti esteri da parte dei Paesi esportatori di capitali dimostra una qualche correlazione con l'espansione dei sistemi coloniali – in altri termini se una grande quota degli investimenti europei all'estero si diresse verso i

nuovi territori coloniali –, le cifre mostrano una correlazione scarsa fra investimenti di capitali e annessione di nuove colonie.

Gli esportatori di capitali più importanti prima del 1914 erano la Gran Bretagna, la Francia, la Germania e gli Stati Uniti. Ora, nel caso della Gran Bretagna, che nel 1914 era l'unica potenza coloniale che avesse investito una notevole percentuale di capitali esportati nei territori del suo impero (circa la metà), la maggioranza di questi capitali erano stati investiti nei possedimenti più antichi. Ciò non significa che il potenziale economico di alcuni nuovi territori non avesse rappresentato un fattore importante nella valutazione della opportunità della loro annessione ma dimostra, se non altro, che la Gran Bretagna non aveva urgente bisogno di queste colonie solo come zone in cui esportare i capitali. Gli investitori inglesi investivano dovunque si presentassero le opportunità più vantaggiose e, salvo rarissime eccezioni, non era di importanza determinante il loro *status* giuridico, cioè non era essenziale che queste zone fossero controllate politicamente da Londra.

Il caso della Francia dimostra poi che nel periodo 1882-1914 le colonie assorbono l'11% dei nuovi investimenti francesi all'estero: esse erano cioè poca cosa di fronte ai nuovi investimenti fatti in Europa Orientale, principalmente in Russia, e nelle Americhe. Insomma gli investitori francesi non sollecitarono la acquisizione di colonie per effettuare i loro investimenti e dopo le annessioni in gran parte le ignorarono. Gli investimenti tedeschi poi nelle colonie furono davvero scarissimi e non è possibile sostenere che il capitalismo finanziario fosse responsabile delle ambizioni coloniali del Paese o che l'economia tedesca avesse bisogno di possedimenti per indirizzarvi i capitali eccedenti.

Quanto poi agli Stati Uniti, nel 1913 solo il 4% del totale degli investimenti esteri era stato effettuato nelle colonie recentemente acquisite, le Filippine e il Portorico, tanto che si può argomentare che, se era stato un urgente bisogno di nuove opportunità di investimento a dar avvio all'imperialismo del 1898, queste opportunità evidentemente non erano state trovate. Ciò suggerisce che, nel caso americano, esisteva una connessione causale scarsa tra il bisogno di nuovi sbocchi per i capitali e la colonizzazione in senso proprio. Il Canada, l'America Latina e l'Europa fornivano all'America le colonie commerciali di cui aveva bisogno e in nessuna di quelle zone vi era il bisogno – ammesso che se ne prospettasse la possibilità – di imporre un controllo politico formale. Ciò che si può dire dei risultati raggiunti dall'espansione coloniale degli Stati Uniti nel 1898 è che l'acquisizione di territori facilitò il commercio e gli investimenti americani nei Caraibi e nel Pacifico, rafforzando il controllo, che rimaneva però di fatto e non si trasformò in controllo di carattere coloniale, su gran parte dell'America Latina.

In conclusione, è difficile sostenere che il bisogno di nuovi sbocchi per investire redditiziamente il capitale sia stato la causa principale dello sviluppo dell'imperialismo coloniale nel periodo successivo al 1870 circa. Il vero imperialismo capitalistico di Lenin operò principalmente nelle semicolonie e nelle colonie commerciali, dando origine ai vari tipi e gradi di controllo imperialistico non formale che sopravvissero all'ondata della decolonizzazione e gli attori principali furono le grandi imprese internazionali con le società controllate sparse in tutto il mondo piuttosto che gli investitori colonialisti tipici dell'era dell'espansione dell'imperialismo. Esistono probabilmente casi sporadici in cui investimenti relativamente modesti hanno rappresentato un fattore significativo in specifici episodi di annessione coloniale nei cinquanta anni che seguirono il 1870, ma si tratta, appunto, di casi sporadici che non possono suffragare la validità della teoria generale.

2 Le spiegazioni politiche: l'«imperialismo degli statisti» e l'«imperialismo delle masse»

Se quasi tutte le interpretazioni economiche dell'imperialismo non sono sufficienti a spiegare interamente il fenomeno, argomenta Fieldhouse, è necessario individuare ipotesi alternative o complementari. In effetti molti storici hanno spiegato l'imperialismo sulla base delle preoccupazioni politico-strategiche degli Stati europei, dello sciovinismo dilagante dell'opinione pubblica, oppure facendolo derivare dal sorgere e dall'acuirsi di problemi esterni all'Europa, nella periferia, in relazione ai quali l'imperialismo europeo fu una reazione.

Circa il primo tipo di approccio, quello che è stato chiamato «l'imperialismo degli statisti», è possibile spiegare l'imperialismo in termini di calcoli razionali dei ministri e degli apparati amministrativi delle grandi potenze. L'ipotesi si fonderebbe sull'analisi del nuovo carattere delle relazioni internazionali nel periodo successivo al 1870 circa, quando si assistette a uno sviluppo di alleanze tra le grandi potenze che tuttavia, prima di assumere i caratteri rigidi della vigilia del 1914, attraversarono fasi di grande fluidità. In particolare, nel periodo critico dell'espansione coloniale, prima del 1890 circa, sussisteva una certa elasticità nelle relazioni internazionali. Sotto questa luce, le colonie potevano acquisire nuova importanza come elemento di un delicato equilibrio delle forze internazionali. Già verso la metà del secolo le ancora poche potenze interessate in materia notevole alle colonie, la Gran Bretagna, la Francia e la Russia, tendevano ad assumere atteggiamenti minacciosi quando sospettavano che una delle concorrenti si stesse infiltrando nella propria sfera di interessi: da qui l'ostilità anglo-rus-

sa in Afghanistan e le rivalità anglo-francesi in Africa Occidentale e nel Pacifico Meridionale. Dopo il 1870, con un numero maggiore di grandi potenze – basti considerare la novità rappresentata dall'unificazione della Germania e dell'Italia e dalla loro conversione all'imperialismo – e con contatti sempre crescenti tra i loro cittadini in aree extraeuropee, i problemi coloniali erano collegati sempre maggiormente all'equilibrio tra potenze in Europa.

I vantaggi che i governanti europei speravano di ottenere da nuovi possedimenti coloniali potevano essere sia positivi – ottenere dei reali vantaggi – sia negativi – evitare svantaggi. Da un punto di vista positivo, le colonie potevano servire a scopi politici a seconda del carattere e della situazione delle varie potenze. Potevano sembrare attraenti per i nuovi Paesi come la Germania e l'Italia, come complemento indispensabile di *status*: sul piano pratico, per divenire potenze mondiali, i Paesi avevano bisogno di basi in tutti i continenti, altrimenti i propri cittadini si sarebbero trovati alla mercé dei governi delle altre potenze. A ciò, per le potenze navali, si aggiungevano fattori logistici. Se la Germania, l'Italia o gli Stati Uniti volevano diventare potenze mondiali, dovevano costruire flotte importanti e avevano bisogno di basi in tutto il mondo. Per essere considerate grandi potenze, inoltre, vi era la necessità di assicurarsi materie prime strategiche, dato che nessun grande Paese industriale accettava di dipendere da altri Paesi, che potevano divenire ostili, per le proprie necessità militari. Da qui le giustificazioni per assicurarsi territori che producevano rame, minerali di ferro, gomma, petrolio, ecc. Un altro problema era costituito dall'emigrazione. Se la potenza militare dipendeva in parte dalla popolazione, che forniva coscritti e tasse, ogni emigrante poteva rappresentare una seria perdita. Occorreva scegliere le colonie adatte: gli emigranti inglesi potevano mantenere la cittadinanza inglese quando si stabilivano in colonia, gli italiani e i tedeschi che emigravano erano invece risorse umane definitivamente perse per la metropoli.

Vi era infine una utilizzazione diplomatica delle colonie. Le potenze coloniali entro certi limiti consideravano i propri possedimenti esteri come un elemento delle loro relazioni internazionali, nel senso che il loro speciale interesse per una zona poteva essere un elemento di negoziato in relazione a altre questioni. Così, ad esempio, quando tra il 1870 e il 1890 la Francia, l'Inghilterra e Leopoldo di Belgio avanzarono una serie di rivendicazioni in Africa e in Oriente, le altre potenze avanzarono la pretesa di influire direttamente su tali questioni, mettendosi in grado di richiedere vantaggi compensativi in problemi o regioni che le toccavano più da vicino. Se questi erano alcuni dei vantaggi che i governi degli Stati non coloniali pensavano di potersi assicurare avanzando pretese per la formazione di nuove colonie, la

posizione degli Stati coloniali era influenzata entro certi limiti dagli stessi elementi: in sintesi un maggior numero di colonie poteva dare più prestigio, maggiore sicurezza ai propri cittadini, più basi per le flotte, nuove fonti di materiali strategici, più terreno per gli emigrati, aree maggiori per concentrarvi carcerati, un maggior numero di elementi di negoziato.

Il problema appariva in modo molto diverso a seconda dell'osservatorio. Vista dai grandi Paesi coloniali – Francia, Russia, Olanda e soprattutto Gran Bretagna –, l'espansione di qualsiasi altra potenza intaccava certamente gli interessi preesistenti, reali o potenziali che fossero. Virtualmente non vi era alcuna zona in cui la Gran Bretagna non avesse territori o forti interessi o influenza. La Gran Bretagna poteva anche non voler effettuare nuove annessioni ma, se e quando qualche altra potenza si apprestava a effettuarne a proprio vantaggio – nell'Oceano Indiano, nel Pacifico Meridionale o nei Caraibi –, gli statisti inglesi prendevano precauzioni per proteggere i propri interessi. Il discorso, su scala diversa, era analogo per le altre potenze coloniali o navali. Da questo punto di vista l'imperialismo può esser considerato un processo cumulativo di interventi a scopi precauzionali. Dal momento in cui un qualsiasi Stato europeo o i suoi cittadini davano inizio a un processo di annessione di un nuovo territorio, i governanti di altri Paesi erano costretti a reagire, bloccando il tentativo o chiedendo compensi sia perché si riteneva che fossero toccati interessi nazionali, sia perché pareva inopportuno tralasciare occasioni preziose. L'imperialismo sarebbe, da questa prospettiva, un derivato della cautela, e non della bellicosità, dei governi, i quali puntavano soprattutto a proteggere gli interessi nazionali in un panorama in movimento.

L'imperialismo poteva anche assumere obiettivi negativi, essere cioè la reazione alla preoccupazione degli uomini di Stato di disinnescare le tensioni pericolosamente esplosive esistenti nelle relazioni internazionali alla fine dell'Ottocento. Le colonie potevano rappresentare falsi scopi per distrarre i cittadini da situazioni conflittuali in Patria e nel contesto europeo, fornendo nel contempo, una valvola di sicurezza per la bellicosità degli sciovinisti e degli ambienti militari. Così, la Francia poteva recuperare in Africa e in Asia almeno parte del prestigio perso a Sedan; l'Italia, troppo debole sul continente, poteva acquisire uno *status* di grande potenza con conquiste che apparivano fino a un certo punto facili al di là del Mediterraneo.

Queste due spiegazioni, solo apparentemente alternative, se accettate, spiegano l'imperialismo come fenomeno politico piuttosto che economico. La spiegazione politica, nel suo complesso – afferma Fieldhouse –, presenta tuttavia alcune incertezze nella applicazione ai casi concreti. In generale e in primo luogo non ci sono prove che i politici o gli apparati amministrativi di

qualsiasi grande potenza formulassero piani dell'espansione coloniale negli anni 1870-90 sulla base di una teoria che privilegiasse i vantaggi politici della acquisizione di territori. Sembra piuttosto che l'opportunità di una valorizzazione politica dell'imperialismo fosse successiva e non precedente alla conquista delle colonie e quindi più effetto che causa di essa.

In secondo luogo sono rari i casi in cui i governi europei si impegnarono in imprese coloniali a causa di pressioni irresistibili di forze interne o per calcoli elettorali. Il caso più evidente, da questo punto di vista, è la conversione di Bismarck all'imperialismo dovuta alla necessità di acquisire l'appoggio politico dei nazional-liberali all'interno.

In terzo luogo le considerazioni strettamente politiche influenzarono probabilmente gli statisti europei in senso negativo, come preoccupazione di proteggere interessi extraeuropei di fronte a minacce, presenti o potenziali, di altri Paesi. Ciò era particolarmente vero in caso di grande potenze coloniali, come la Gran Bretagna, i cui governanti, checché potessero essere contrari all'imperialismo per considerazioni di costi e di difficoltà, ritenevano che esistessero settori di preminente interesse nazionale che dovevano essere protetti. Di fronte alle minacce della Francia o della Russia, in Africa o sulla via delle Indie, l'Inghilterra avrebbe potuto fare ricorso ad annessioni preventive non perché desiderasse anettere nuovi territori ma perché decisa a impedire che altri se ne impossessassero. Tale atteggiamento era comune a uomini di Stato e spiega come vada tenuta in seria considerazione l'ipotesi di considerare l'imperialismo come una forma passiva piuttosto che attiva nel periodo cruciale dell'imperialismo, i decenni successivi al 1880; come difesa degli interessi nazionali all'estero, una protezione che poteva giungere fino alla forma del controllo territoriale.

Un filone interpretativo dell'imperialismo riconduce il fenomeno all'evoluzione degli orientamenti delle masse. Nella storiografia dell'imperialismo moderno vi sono molte tesi che tentano di spiegare la nascita del nazionalismo di massa che si concretizzò nelle pressioni imperialistiche nei cinquanta anni successivi al 1870 circa. Tali tesi propongono diverse interpretazioni del carattere della società europea del periodo. In primo luogo vi è la spiegazione che venne formulata dall'economista austriaco J.A. Schumpeter in un famoso saggio, *Sociologia dell'imperialismo*, pubblicato nel 1913. Secondo Schumpeter l'imperialismo non era il prodotto di nuovi sviluppi economici, sociali o politici che si verificavano in Europa ma l'espressione di tendenze ataviche di uno Stato all'espansione. Questa disponibilità all'espansione non era, come sosteneva Lenin, il prodotto del capitalismo avanzato ma invece un residuo della sostanza feudale dell'Europa precapitalistica: in questo senso l'imperialismo sa-

rebbe scomparso solo con la scomparsa degli elementi precapitalistici della vita sociale.

Schumpeter sostiene che la mentalità politica e sociale non può essere considerata un puro riflesso della struttura di produzione (come affermavano i marxisti) ma che anzi, vi è la «persistenza» dei modi abituarini di pensare e sentirsi debitori a rapporti di produzione di epoche passate. Per Schumpeter, l'imperialismo è una forma di «atavismo», l'eredità consegnata alla società industriale da un mondo precapitalistico. Secondo Schumpeter tutti gli imperialismi, pur diversi nei particolari, hanno in comune tratti generali che permettono alla sociologia di interpretarli come manifestazioni di un unico fenomeno. Questi tratti risiedono in elementi di varia natura: «1. il fatto incontestabile che nella storia del genere umano svolgono un ruolo notevole tendenze prive di oggetto all'espansione violenta; 2. la spiegazione di questo bisogno risiede nelle necessità vitali di situazioni che hanno plasmato popoli e classi costringendoli, se non volevano estinguersi, a diventare bellicose» e queste «disposizioni psichiche e strutture sociali acquisite in tali situazioni in un passato lontano tendono a perpetuarsi ed essere operanti molto tempo dopo che hanno perduto il loro senso e la loro funzione di preservazione della vita; 3. l'esistenza di fattori sussidiari che facilitano la sopravvivenza di tali disposizioni e strutture, fattori che si possono suddividere in due gruppi: da un lato l'inclinazione alla guerra viene essenzialmente alimentata e promossa dagli interessi di politica interna dei ceti dominanti; dall'altro, riesce a mantenere viva l'influenza di tutti coloro che si attendono da una politica bellicista vantaggi individuali sul piano economico o sociale».

Da queste premesse, Schumpeter definisce in questi termini l'imperialismo:

L'imperialismo è una forma di atavismo, esso rientra nel vasto gruppo di quelle sopravvivenze di epoche remote, che hanno una parte così importante in ogni situazione sociale concreta; di quegli elementi di ogni situazione sociale concreta che si spiegano con le condizioni di vita non già del presente ma del passato e con modi di produzione non attuale ma trascorsi. È un atavismo della struttura sociale e, insieme, delle abitudini psichiche e individuali di reazione emotiva. Poiché le esigenze vitali che lo hanno generato si sono per sempre esaurite, anch'esso deve a poco a poco scomparire. Deve scomparire come elemento strutturale, perché la struttura sulla quale si basava volge al declino cedendo il posto ad altre strutture che non le lasciano spazio e che eliminano i fattori di potere sul cui fondamento essa si ergeva; deve scomparire come elemento di reazioni emotive abituali, a causa del moto di crescente ra-

zionalizzazione della vita e della psiche collettiva, per cui antiche esigenze funzionali vengono assorbite da nuovi compiti.

In alti termini, secondo Schumpeter, la moderna società industriale sarebbe essenzialmente ostile al militarismo e alla guerra perché il capitalismo ha determinato «un'ostilità di principio alla guerra, all'espansione, alla diplomazia segreta, agli armamenti» creando «metodi di prevenzione della guerra, di regolamento pacifico delle controversie fra Stati». «Inoltre l'affermarsi del capitalismo ha dato vita sia a un tipo di operaio industriale che è apertamente antimperialista, sia a partiti pacifisti molto forti».

Altri hanno sostenuto, su quest'ultimo punto, la tesi opposta. Hilferding, esponente del pensiero ortodosso neomarxista, riteneva che proprio dal capitalismo avanzato nasceva un nuovo entusiasmo per l'impero, specie nella borghesia mercantile. Di fronte agli ostacoli che il capitalismo finanziario incontrava nella sua azione economica esterna, la borghesia abbandonava il suo pacifismo liberale e sollecitava il governo a sopraffare le resistenze frapposte ai suoi commerci dagli indigeni. La borghesia adottava quindi una ideologia razzista, sostenendo il diritto naturale delle società avanzate di dominare i popoli arretrati di altri continenti.

Anche Hobson e altri liberali inglesi del primo Novecento utilizzavano argomenti simili con la differenza tuttavia che, a loro avviso, l'opinione pubblica era stata portata a sostenere e incoraggiare operazioni imperialiste con una campagna stampa volutamente distorta e, se invece adeguatamente educata, avrebbe negato qualsiasi appoggio a mire imperialiste. Come rileva Hobsbawm, «non c'è dubbio che in vari Paesi l'imperialismo era popolarissimo fra i nuovi ceti medi e impiegatizi. Molto più scarsi sono gli indizi di un entusiasmo spontaneo dei lavoratori per le conquiste e tanto meno per le guerre coloniali o di un loro grande interesse per le colonie nuove o vecchie [...]. Il successo dei tentativi di istituzionalizzare l'orgoglio imperialistico, per esempio in Inghilterra con l'istituzione (1902) di un *Empire Day* o giornata dell'impero, si fondava in gran parte sulla mobilitazione del pubblico coatto delle scolaresche».

La maggior parte delle altre interpretazioni dell'imperialismo come fenomeno ideologico possono essere grossolanamente ricondotte a due categorie: coloro che lo considerano come l'effetto di un intensificarsi del nazionalismo e quelle che lo percepiscono piuttosto come il risultato di nuove teorie razziali.

L'ipotesi più accreditata sostiene che, dopo il 1870 circa, il nazionalismo popolare si volse verso l'Africa e l'Asia per ragioni che variavano da Paese a Paese. Se per la Germania e l'Italia, ad esempio, si trattava, una volta compiuta l'unità nazionale, di acquisire uno *status* preciso di grande po-

tenza, gli Stati Uniti, una volta realizzato il «destino manifesto» con l'occupazione del territorio fra un oceano e l'altro, manifestarono ambizioni analoghe; in Francia, dopo la disfatta del 1870-71, si trattava di recuperare il prestigio nazionale e persino la Gran Bretagna, pur «antimperialista» alla metà dell'Ottocento, era spinta ad affermare la propria presenza all'estero per non lasciarsi scavalcare da altre potenze.

A questa ipotesi nazionalista si è affiancata una teoria che si basa sulla crescita del razzismo nel tardo Ottocento, motivata sia dalla considerazione oggettiva dei vantaggi di cui l'Europa godeva rispetto ad altre società contemporanee in termini di tecnologia, forme di governo, organizzazione sociale, ecc., sia dal diffondersi di teorie neodarwiniste sulla evoluzione sociale. Da qui discendevano ipotesi metascientifiche riguardo, da un lato, il principio della selezione naturale che rendeva necessario la conquista dei popoli «inferiori» per garantire l'evoluzione delle qualità delle razze «superiori», dall'altro, il dovere morale della razza superiore di svolgere una missione civilizzatrice. In questa prospettiva l'imperialismo appariva come un dettato delle leggi naturali stabilite dalla moderna genetica.

In tutti i casi – avverte Fieldhouse –, ciò che è importante, nella ricerca di modelli esplicativi dell'imperialismo, non è tanto capire i motivi per i quali sul finire dell'Ottocento si siano sviluppati movimenti ideologici a favore dell'imperialismo ma piuttosto cercare di stabilire se essi ebbero un'influenza importante nel determinare gli eventi. Per questo sarebbe necessario dimostrare anzitutto che, al di là delle motivazioni originarie, la pressione imperialistica popolare era molto forte prima dell'espansione successiva al 1880 circa; in secondo luogo, che i governi furono sollecitati verso imprese imperialistiche perché trascinati soprattutto dall'entusiasmo popolare. Su questo secondo aspetto è difficile fare chiarezza perché è difficile provare che questa pressione esistette ma è parimenti difficile provare che non esistette. Più facile è verificare la credibilità di queste teorie con l'applicazione di due criteri: l'uno cronologico e l'altro causale. In altri termini: i movimenti imperialisti popolari erano forti e influenti al momento che interessa? E ancora: è possibile esaminare le circostanze delle varie annessioni territoriali e determinare in termini specifici l'influenza dell'opinione pubblica? Se per rispondere alla seconda domanda non si può che analizzare ogni singolo caso, per sciogliere la prima, legata alla cronologia, è sufficiente ricordare che nella maggior parte dei Paesi dell'Europa Occidentale trascorse un certo periodo di tempo tra la formulazione e la diffusione di ideologie imperialistiche da parte di un numero ristretto di entusiasti e il momento in cui essi guadagnarono un appoggio consistente nell'opinione pubblica o politica. Ora,

dall'analisi dei casi più significativi – Germania, Gran Bretagna e Francia – appare chiaro che una piccola minoranza di intellettuali europei, nel ventennio 1870-90, furono attratti da temi legati all'imperialismo e crearono piccole associazioni per propagare le loro idee. Tra il 1880 e il 1890, però, queste associazioni erano ancora troppo poche e troppo poco efficaci politicamente per costringere un governo altrimenti non disposto ad avviare una politica imperiale. Un genuino entusiasmo popolare per le colonie divenne evidente solo dopo il 1890 e anche allora rimase episodico e imprevedibile. Più che origine del moderno imperialismo, l'imperialismo delle masse appare un derivato di esso, un effetto più che una causa.

3 L'interpretazione periferica

Tutte le spiegazioni dell'espansione europea considerate fino a ora hanno tre elementi in comune: sono tutte eurocentriche, nel senso che la loro attenzione è concentrata su problemi e idee interni all'Europa e al Nord America; tutte considerano l'imperialismo un fenomeno attivo: l'Europa, per ragioni diverse, acquisisce deliberatamente nuove colonie; il problema viene analizzato tenendo conto di un contesto temporale ristretto, quello degli ultimi venti-venticinque anni dell'Ottocento.

L'interpretazione periferica dell'imperialismo suggerita da Fieldhouse rovescia la prospettiva, basandosi sull'ipotesi che la colonizzazione può aver costituito la reazione dei poteri metropolitani a stimoli esterni derivati dalla periferia. In altri termini quando e solo quando una supremazia di fatto imperialistica, legata a una supremazia economica e militare, era sufficiente a garantire la penetrazione europea, essa era sufficiente allo sviluppo della stessa. Ma, in presenza di problemi, gli interessi europei richiesero un controllo politico diretto per difendere i propri interessi, oppure, le cose nella periferia si deteriorano fino al punto da spingere i governi europei a stabilire il loro controllo formale sul territorio. In termini diversi e analogamente generali, le relazioni esistenti tra europei e non europei attraversarono, nel periodo 1870-90, una fase di incertezza che rendeva necessario un riassetto. Contemporaneamente il proliferare delle attività europee nel mondo esterno, specialmente nelle zone in cui le strutture politiche erano insufficienti a mantenere l'ordine tra gli europei rivali, faceva sorgere l'urgenza di controlli efficaci. L'effetto risultante di queste e di altre forze fece sì che verso il 1880 esisteva un numero cospicuo di aree di tensione o in crisi nelle quali era coinvolto un alto numero di potenze europee. Le potenze ritennero opportuno

o necessario risolvere molti di questi problemi con la divisione territoriale e il possesso più o meno formale.

Quanto al peso che l'interpretazione periferica assegna alle necessità economiche, cioè se «la formale colonizzazione era lo sbocco necessario di bisogni e ambizioni di carattere economico», in termini molto generali si può dire che in pratica tutta l'espansione europea fu in qualche modo influenzata da fattori economici. I governi europei furono normalmente disposti a fare uso di metodi politici per risolvere i problemi connessi all'attività europea che si svolgeva alla periferia solo quando e in quanto questa si veniva a scontrare con qualche ostacolo non economico, altrimenti insuperabile, oppure quando l'attività economica dava origine a problemi di carattere extraeconomico, che comportavano la necessità di interventi politici. Detto in altre parole, l'attività economica dava a volte origine a problemi politici, la cui soluzione era possibile solo con metodi politici.

Per comprendere attraverso quali canali e quali meccanismi i fattori economici influenzarono il processo che portò alla formazione di dipendenze giuridiche – sostiene ancora Fieldhouse – si possono dividere i territori in tre ampie categorie, a seconda del rapporto esistente tra i fattori economici ed extraeconomici che operavano a favore del processo di colonizzazione.

La prima categoria consiste in tutti i territori che, fin dall'origine, ponevano problemi essenzialmente politici o strategici, che venivano trattati come affari della massima importanza nell'interesse del Paese e che quindi non gettano molta luce sull'influenza dei fattori economici sulla politica dei governi. Questo gruppo è importante ma molto ristretto. I confini dell'Asia Orientale e dell'India inglese erano di importanza strategica sia per la Russia sia per l'Inghilterra e il loro valore economico non esercitò un peso rilevante. Lo stesso si può dire degli Stati Uniti per il controllo della zona del canale di Panama e, in generale, per isole o *enclaves* o territori acquisiti come basi navali, ad esempio Port Arthur.

La seconda categoria comprende i territori nei quali la presenza europea derivò da una qualche forma di attività economica, territori che finirono con l'essere annessi in quanto si riteneva che si fosse sviluppato un importante interesse del Paese, più che per motivi strettamente economici. Gli esempi al riguardo sono tanti: il Marocco e la Tunisia per la Francia, l'Egitto, la valle del Nilo, l'Africa Orientale, le Repubbliche boere, la Birmania e altri territori nel Pacifico per la Gran Bretagna. Questi territori, in cui la presenza europea ebbe inizio con una qualche forma di attività economica, a un certo punto furono considerati cruciali per il Paese e furono quindi annessi per motivi esplicitamente politici. Il processo che portò a questa trasforma-

zione avveniva quando un governo europeo riteneva che, da situazioni che inizialmente sembravano riguardare solo o principalmente questioni commerciali o di investimento, si fosse venuto a determinare qualche significativo fattore politico o di sicurezza. Così l'occupazione di Tunisia si spiega con la necessità di evitare l'occupazione da parte dell'Italia di una regione confinante con l'Algeria e di grande importanza strategica nel Mediterraneo meridionale; la questione malese divenne urgente per Londra quando, nel 1873, si temette che il disordine all'interno del Paese potesse portare a una intrusione politica straniera in un'area in cui l'Inghilterra aveva l'egemonia. I fattori economici quindi dettero origine a problemi secondari extraeconomici e solo quando questo accadde i governi europei cominciarono a considerare la necessità di imporre un controllo politico formale.

La terza categoria, ancora più ampia della seconda, comprende le aree in cui l'interesse europeo originario era economico e in cui non si ritenne mai che fossero presenti fattori importanti di carattere politico o strategico, territori che vennero annessi – così sembra – perché esisteva una nuova disponibilità o forse persino un entusiasmo a fare uso del potere politico per sostenere interessi economici nazionali o settoriali.

Ora nel periodo 1880-90 si fece ricorso al controllo territoriale assai più frequentemente che in passato e nel decennio successivo pareva quasi che questo fosse divenuto il sistema corrente di affrontare i problemi periferici derivanti da una attività economica o extraeconomica europea. Si tratta di capire per quale motivo l'imposizione del controllo formale divenne proprio in questi anni una pratica abituale.

Una prima possibile risposta fornita da Fieldhouse è che in questo periodo si verificò un'accelerazione delle tendenze operanti alla periferia e una crescita della rivalità internazionale; in altri termini l'attività economica generava problemi politici più spesso che in passato. La seconda considerazione, aggiuntiva e non contraddittoria con la prima, è che i governanti si abituarono a usare mezzi politici per risolvere questi problemi.

In termini generali i fatti sembrano confermare che dopo il 1880 circa la colonizzazione formale europea venne imposta normalmente dai governi metropolitani nelle aree in cui gli interessi nazionali fondamentali erano economici, non perché l'attività economica richiedesse di per sé questa colonizzazione, ma perché si presentarono problemi extraeconomici che non potevano venire risolti altrimenti. I governi europei divennero così propensi a intervenire, certo in misura maggiore rispetto al periodo precedente, per l'inedito accumularsi di problemi che non potevano essere risolti in modo diverso.

Nel caso della Francia, questa maggiore propensione può essere ulteriormente spiegata evocando almeno quattro ordini di spiegazioni. Anzitutto, la propaganda colonialista nel periodo 1870-80 ebbe un notevole impatto su uomini politici, convincendoli a considerare la soluzione di problemi economici della periferia come un obiettivo valido nell'interesse nazionale, purché non si trattasse degli interessi di uno specifico gruppo privato. In secondo luogo, la debole situazione della Francia nel commercio internazionale rafforzò la già diffusa convinzione che fosse necessario che il settore pubblico appoggiasse gli interessi economici. Inoltre, i circoli politici dopo il disastro del 1871 erano particolarmente sensibili ai problemi che toccavano la potenza e il prestigio della Francia. Infine, la struttura politica e costituzionale della Terza Repubblica rese possibile a gruppi relativamente ristretti di uomini politici e di funzionari ottenere stanziamenti e compiere azioni che il ministero degli Esteri e la maggioranza parlamentare difficilmente avrebbero approvato come misure specifiche. Quali che ne fossero i motivi, la Francia fu la prima grande potenza disposta a giustificare l'uso di mezzi politici per affrontare problemi economici della periferia, sulla base del principio che, così facendo, si perseguiva un interesse generale della nazione, anche quando non era in gioco alcun obiettivo politico o strategico importante. Questa dottrina, enunciata da Jules Ferry nel 1885, divenne in seguito un principio ufficialmente accettato.

Nel caso poi della espansione coloniale russa, è un *non sense* cercare di distinguere tra obiettivi politici ed economici: l'espansione, in Asia Centrale e nei Balcani, sembra derivare piuttosto da schemi simili al modello di Schumpeter dei comportamenti atavici. Rispetto agli Stati costituzionali dell'Europa Occidentale, la Russia non aveva una opinione pubblica o un Parlamento informati o influenti e la struttura dei ministeri era solo parzialmente sviluppata. È improbabile che tra il 1880 e il 1900 fossero fatte distinzioni tra obiettivi puramente economici e politici in Estremo Oriente, perché ambedue riguardavano il governo e non i privati e puntavano alla conferma dello *status* di grande potenza della Russia nel Pacifico e forse all'ambizione di una sorta di predominio in Cina. Il fatto che anche la Russia preferisse la penetrazione economica alla rivendicazioni territoriali era probabilmente riconducibile allo spirito dei tempi e alla scarsità di risorse militari piuttosto che a distinzione fra obiettivi politici e economici.

Al contrario in Germania la distinzione era chiara. La Germania bismarckiana non credeva realmente all'importanza economica delle colonie per la metropoli, diversamente dalla Germania guglielmina che tuttavia spesso rovesciò i termini del rapporto tra economia e politica, usando in mi-

sura crescente armi economiche per perseguire obiettivi strategici e militari, e costringendo gli interessi economici tedeschi a svolgere un ruolo che era in contrasto con le proprie inclinazioni. Ma i limiti dell'azione politica erano chiari: la Germania non rischiò mai seriamente uno scontro con le grandi potenze in relazione a problemi coloniali, perché non li riteneva della massima importanza per il Paese. Nonostante il fatto che la stessa Germania portasse talvolta la tensione a livelli altissimi, come nel caso del Marocco, il realismo bismarckiano continuò a dominare a Berlino fino allo scoppio della prima guerra mondiale.

Il caso degli Stati Uniti è poi singolare. Il governo americano era particolarmente sensibile agli umori dell'opinione pubblica. Fino ai primi anni del periodo 1890-1900, le pressioni di interessi economici ed extraeconomici per l'acquisto di territori all'estero furono minime e l'amministrazione non fu disposta a fare uso di metodi politici per risolvere problemi alla periferia. Il drastico mutamento di rotta del 1898-99, che portò alla formazione di colonie nei Caraibi e nel Pacifico è riconducibile, secondo alcuni autori, al crescente ruolo dello Stato come difensore e propulsore dell'attività economica del Paese, ciò che trovò del resto riflesso nella crescente influenza politica delle grandi società finanziarie e nel bisogno, dopo la grave recessione del periodo intorno al 1890, di nuovi mercati. Un ruolo di un certo rilievo fu forse giocato da preoccupazioni per la sicurezza del Paese, in un momento in cui i possedimenti all'estero erano necessari per utilizzare efficacemente la marina in una fase di rivalità internazionale particolarmente intensa. Ma la portata del mutamento di rotta della politica americana non va esagerato. Gli americani si imposero limiti analoghi a quelli che si era imposta la Gran Bretagna verso la metà dell'Ottocento, non mostrando alcun interesse per il possesso di territori come sfere protette di attività commerciali o di investimento. L'importante era assicurarsi depositi commerciali, basi navali, l'area necessaria per la costruzione di un canale strategico, ecc. Lo Stato doveva far uso di metodi politici e militari solo quando la sicurezza nazionale era in pericolo e doveva promuovere l'espansione commerciale quando i metodi economici non erano sufficienti.

Infine la Gran Bretagna. In Inghilterra la distinzione tra il ruolo per l'intervento dello Stato e la sfera degli interessi economici privati non fu mai dimenticata, neppure durante l'età dell'imperialismo. Anche nel periodo precedente i governi inglesi non avevano rinunciato all'uso della forza per affrontare ostacoli politici all'attività economica. Così la guerra cinese del 1839-42 si basò su presupposti che erano solidi ancora cinquanta anni dopo. Solo verso la fine del secolo il collegamento tra impero e economia di-

venne la spina dorsale dell'azione britannica. Nei venti anni successivi al 1880 circa, gli uomini di governo si abituarono gradualmente al fatto che, quando sostanziali interessi economici inglesi all'estero erano in pericolo per difficoltà politiche locali o per l'intervento politico di altre potenze, una soluzione politica era inevitabile. Fu un processo accettato con riluttanza ma infine, verso il 1900, era chiaro che la creazione di colonie era la soluzione necessaria di problemi politici o economici della periferia.

In ultima analisi e riassumendo circa il ruolo dei fattori economici nell'imperialismo europeo tra il 1870 e il 1914, è possibile affermare, per Fieldhouse, che i fattori economici furono presenti, e in varia misura influenti, in quasi tutte le situazioni al di fuori dell'Europa che portarono come risultato ultimo alla colonizzazione, e il valore specifico di molti di questi territori per gli europei stava nelle opportunità commerciali e di investimento o in altre forme di attività economica che essi offrivano. Ma i fattori economici non portarono necessariamente o comunemente, da soli, all'esigenza o al desiderio di creare delle colonie. Da un lato il dominio formale sul territorio in alcuni casi e in alcuni luoghi era addirittura inopportuno, avendo conseguenze negative per commercianti, speculatori ecc.; dall'altro, gli ambienti ufficiali europei ritennero a lungo che gli interessi economici avrebbero dovuto dispiegarsi senza interventi diretti dello Stato.

In altri termini, il legame tra economia e colonizzazione non è rappresentato né dalla necessità economica di colonie da parte della metropoli, né dalle esigenze degli interessi economici privati. Piuttosto, secondo Fieldhouse, la colonizzazione era la conseguenza secondaria dei problemi creati alla periferia dall'attività economica ed extraeconomica e per i quali non esisteva una soluzione economica. Questi problemi, causati ad esempio dall'instabilità di un regime politico indigeno o da ostacoli frapposti da altri europei, da un lato influenzavano direttamente interessi nazionali considerati preminenti in Europa, dall'altra creavano difficoltà o ostacoli a un soddisfacente svolgimento delle attività commerciali o di investimento. In entrambi i casi la spiegazione dell'annessione risiedeva nella circostanza che il problema economico originale aveva dato luogo a problemi che richiedevano una soluzione politica. Da ciò deriverebbe che la formazione di imperi su scala così ampia come quella avvenuta negli ultimi due decenni del secolo si verificò in Africa, Asia e Pacifico (e non in altre regioni) e in quel periodo perché fu in quelle regioni e in quel lasso di tempo che i rapporti tra i rappresentanti delle economie avanzate dell'Europa e le società extraeuropee meno sviluppate divennero fundamentalmente instabili. Lo sviluppo di questa instabilità può essere spiegato seguendo varie scuole di pen-

siero. Per i neomarxisti esso rispecchia la crisi crescente del capitalismo avanzato, che poteva sopravvivere solo assorbendo e sfruttando le regioni meno sviluppate del mondo. Per altri può indicare che, per una coincidenza, le attività degli europei divennero allora sempre meno compatibili con la conservazione di sistemi politici economici e culturali indigeni in queste aree. Tutto è legato sostanzialmente a un divario tra una Europa modernizzata e la periferia precapitalistica.

La spiegazione periferica dell'imperialismo non è in antinomia rispetto alle teorie eurocentriche: esse sono in grande misura complementari e sono tutte utili per contribuire a spiegare un fenomeno assai complesso.

Una complessità che è ben riassunta da Giampiero Carocci, nella pagine introduttive nel suo volume *L'età dell'imperialismo*. Scrive Carocci:

Uno degli aspetti più vistosi, se non più proficui, del dibattito sull'imperialismo verte intorno all'importanza e al significato da attribuire al cosiddetto fattore economico. Una conclusione valida cui la recente storiografia è pervenuta circa il ruolo del fattore economico è che questo è spesso un prerequisito, non una causa immediata dell'imperialismo, un prerequisito non nel senso che la sua presenza è indispensabile ma nel senso che la sua presenza favorisce l'imperialismo. Sarebbe tuttavia errato distinguere in misura eccessiva l'economia dalla politica. Nell'imperialismo la natura profonda dell'economia e della politica è identica e il loro rapporto è dialettico. Il frutto di questo rapporto dialettico è la potenza.

L'imperialismo dunque è potenza. Quando si parla di potenza, il pensiero corre, per abitudine, alla politica estera. Sarebbe però sbagliato ridurre l'imperialismo a politica estera intesa nella sua accezione tradizionale. L'imperialismo è sì politica estera, ma solo nella misura in cui questa è legata, oltre che alla situazione internazionale, a quella interna (economica, sociale, politica, culturale) dei singoli Stati e Paesi e ai loro reciproci rapporti. L'imperialismo è l'insieme di rapporti che viene a stabilirsi nel mondo fra le potenze e fra queste e i Paesi dipendenti; è un insieme di squilibri a livello mondiale, generatore alla lunga di conflitti fra le potenze e di conflitti o tensioni fra queste e i Paesi indipendenti. Quando, come nell'imperialismo, il ruolo dello Stato è esaltato per condurre una politica estera di potenza, esso è esaltato anche in politica interna, come apparato di coercizione, di mediazione, di mobilitazione del consenso e di garante dell'ordine sociale. L'imperialismo si manifesta non solo come potenza in politica estera ma anche come potere in politica interna.

Circa poi la periodizzazione, scrive Carocci, «l'imperialismo come fenomeno epocale ha cominciato a delinearci nel corso degli anni Settanta ed ha avuto una sua prima precisazione nel corso degli anni Ottanta sotto forma prevalente di espansione coloniale. Ma è solo nel corso degli anni Novanta e ancor più dopo il 1900 che esso ha dato le sue manifestazioni più compiute». Quindi, se «bisogna attendere il 1900 per avere l'imperialismo nella sua forma compiuta», per rintracciarne le origini occorre risalire indietro nel tempo, «alla Rivoluzione industriale dell'Inghilterra e all'affermarsi di questo Paese come 'officina del mondo'. L'imperialismo inglese prima del 1870-80 ebbe, è vero, pur con molte eccezioni, un carattere di pacifica penetrazione commerciale ma ciò non fa che confermare la natura complessa dell'imperialismo, che non fu solo quello 'formale', volto alla vera e propria conquista dei territori, ma anche quello informale, privo di sanzione politico e inteso alla penetrazione economica».

La differenza tra imperialismo formale e informale è importante ma, pur accettando questa prospettiva di continuità, è opportuno non sottovalutare le differenze radicali, di ordine non solo economico ma anche politico, sociale e culturale, fra il capitalismo dominato dalla libera concorrenza fino agli anni Settanta e quello dei decenni successivi. Insomma, scrive Carocci, «se le origini lontane dell'imperialismo sono da rintracciare nella espansione commerciale inglese prima del 1870, solo dopo questa data si può parlare di età dell'imperialismo. Solo dopo il 1870 e, ancor più, dopo il 1890-1900, l'economia, la società, la politica, l'ideologia, la cultura diventano sempre più funzionali all'imperialismo, sempre più causa e conseguenza di questo».

Da una guerra all'altra: apogeo dell'imperialismo e avvio della decolonizzazione

Nell'elaborazione del concetto storiografico di decolonizzazione hanno pesantemente inciso connotazioni politiche e ideologiche. Pur nella consapevolezza della impossibilità di rendere tale concetto politicamente e ideologicamente neutro, è opportuno, per studiarne gli sviluppi come fenomeno storico, cercare di depurarlo da queste connotazioni e restringerne la denotazione. In questa prospettiva la decolonizzazione può essere definita il processo graduale di ristrutturazione dei rapporti tra alcuni grandi Paesi europei – la Gran Bretagna, la Francia, l'Olanda, il Belgio, l'Italia, il Portogallo e la Spagna – e le aree degli altri continenti a loro collegate da varie forme di subordinazione. Di questo processo, la manifestazione giuridica essenziale è il trasferimento formale dei poteri dalla cosiddetta madrepatria alle strutture amministrative locali di ciascun territorio dipendente.

In questa accezione, la decolonizzazione può essere distinta da quel fenomeno – che pure vi è connesso, sul piano teorico, e spesso sovrapposto su quello cronologico – consistente nella trasformazione del dominio formale europeo in influenza politica, economica o culturale – uno sviluppo, quest'ultimo, meglio riconducibile al concetto di neocolonialismo. Fenomeno, questo, che, come afferma Calchi Novati, è «difficilmente definibile in termini scientifici, per quanto il termine 'neocolonialismo' designi con molta efficacia le relazioni e le pratiche che – ferma l'appartenenza dei territori ex coloniali al sistema capitalista – consolidano il controllo e lo sfruttamento nel momento del passaggio dalla condizione coloniale alla condizione di dipendenza come Stati nazionali formalmente sovrani» in una situazione, definita di «imperialismo senza colonie» in cui, della passata dominazione, sopravvivono modelli culturali imposti dal mondo eurooccidentale e soprattutto forze economiche tali da confermare una soggezione ai Paesi ex dominanti. Una definizione sintetica e efficace di «neocolonialismo» è, sotto questa luce, quel-

la proposta da Kwame Nkrumah, protagonista dell'indipendenza del Ghana e uno dei massimi teorici del nazionalismo africano, il quale, nel volume *Neo-colonialism, the Last Stage of Imperialism*, afferma che il neocolonialismo consiste nel fatto «che lo Stato assoggettato conserva una indipendenza formale, con tutti gli ornamenti esterni della sovranità, mentre il suo sistema economico e quindi la sua politica vengono diretti dall'esterno».

Se si accetta una definizione riduttiva e «giuridica» della decolonizzazione – vista come processo attraverso il quale le popolazioni dei territori dominati o occupati da una potenza straniera riconquistano o conquistano la loro sovranità interna e internazionale –, si può assumere come momento *a quo* della decolonizzazione il termine arbitrario, ma giustificabile, della fine della prima guerra mondiale, ciò che esclude dal raggio dell'analisi fenomeni come il distacco delle colonie nordamericane dalla Gran Bretagna o di quelle sudamericane dalla Spagna e dal Portogallo o come l'evoluzione dell'impero britannico fino al 1914. Si tratta di una scelta, appunto, dominata da un'esigenza di chiarezza espositiva. L'avvio della storia della decolonizzazione, infatti, può essere ricondotto molto indietro nel tempo, e non erano mancati, prima della Grande guerra, sia episodi di resistenza e vittorioso nazionalismo dei popoli coloniali, sia – come ricordato – voci critiche sul fenomeno imperiale complessivamente inteso. Ma l'impatto della guerra mondiale, con i suoi effetti su tutti i piani delle relazioni internazionali, fu tale da segnare un vero momento di svolta per il fatto coloniale il quale, dopo di allora, nel contempo raggiunse il suo apogeo e si avviò verso il declino.

La ricerca delle cause della decolonizzazione, invece, non può rispettare rigide costrizioni cronologiche e non esime dalla necessità di rievocare fenomeni – estranei ma collegati – che non rientrano nella definizione proposta, come il tipo particolare di relazioni che si instaurano tra i Paesi europei e il Medio Oriente in un periodo successivo al trasferimento formale dei poteri. Il punto di arrivo del processo – inteso sotto il profilo giuridico – è più facile da individuare: nel marzo 1990, con l'indipendenza della Namibia, si può affermare, salvo trascurabili eccezioni, la fine della decolonizzazione.

Stabiliti i termini *a quo* (1918) e *ad quem* (1990), resta da chiarire come e secondo quale prospettiva è possibile studiare un fenomeno complesso e disomogeneo come la decolonizzazione, anche se in realtà la scelta di questo intervallo temporale già presuppone un preciso approccio esplicativo. Il dibattito storiografico, al riguardo, è ancora aperto. L'idea di decolonizzazione, afferma Calchi Novati, e «le stesse parole decolonizzazione e decolonizzato sono così ambigue da aver generato non poca confusione nella letteratura». Come sottolinea con grande efficacia sintetica Anna Maria Gentili, «la

complessità della storia della decolonizzazione viene in genere tradotta secondo tre parametri che corrispondono più che alla verifica storica alla posizione teorica e ideologica di ciascuno studioso o osservatore». Così «la maggior parte dei lavori di storici conservatori, in genere legati alle amministrazioni coloniali, presentano la decolonizzazione come una serie di misure riformistiche a lungo preparate e instancabilmente perseguite». In questo senso, «all'avanguardia della decolonizzazione sarebbero le potenze europee più avanzate e in primo luogo l'Inghilterra con la sua radicata tradizione liberale» e «la resistenza del Portogallo a decolonizzare sarebbe una conseguenza diretta della sua stessa arretratezza». Sotto questa luce, il termine stesso di decolonizzazione torna a essere pienamente pertinente, osserva Calchi Novati, perché «pone al centro l'Europa così come l'Europa era stata al centro della colonizzazione, vista come pura e semplice proiezione dell'Europa in continenti che si assumevano come carenti di storia o comunque afflitti da una irrimediabile decadenza». «Protagonista è pur sempre l'Europa, che per motivi di lungimiranza o di convenienza concede l'indipendenza ai territori che ha già valorizzato con la colonizzazione, tanto da trasmettere loro i concetti-chiave della futura liberazione. In subordine viene ricordata la funzione delle correnti di opposizione nei Paesi europei». La decolonizzazione appare quindi «un merito o un errore dell'Europa» che ha esportato nei popoli colonizzati gli ideali della libertà e del nazionalismo, «salvo non saper poi padroneggiare il processo che ne doveva scaturire».

Un secondo filone interpretativo, indica ancora la Gentili, «spiega la decolonizzazione secondo la teoria del sottosviluppo e il concetto di neocolonialismo». In questa prospettiva, la decolonizzazione può essere vista come «la creazione e il consolidamento di classi sociali compradore che verrebbero favorite fino a renderle abbastanza forti, così da facilitare la sostituzione dell'amministrazione diretta con governi formalmente indipendenti retti da classi dirigenti legate a rapporti economici, sociali e politici preferenziali con la metropoli». Secondo questa scuola di analisi, la cooptazione di classi compradore, seguita dal trasferimento formale del potere politico e amministrativo, è «l'elemento essenziale del processo di decolonizzazione». Si tratterebbe quindi «di una nuova spartizione del mondo in accordo con le coordinate del sistema economico e politico internazionale» con i caratteri con i quali esso è emerso dal secondo conflitto mondiale.

Questa chiave interpretativa è compatibile con quella che, con Daniel Headrick, legge la colonizzazione e la decolonizzazione come due fasi di un ciclo storico continuo riconducibile – e sovrapponibile – alle dinamiche evolutive del sistema economico globale. Headrick si pone in effetti una

domanda cruciale. Egli osserva una «straordinaria coincidenza» nel sistema internazionale attuale: la maggior parte dei Paesi più sviluppati sono coloro che avevano, un secolo fa, imperi coloniali mentre i Paesi più poveri sono coloro che sono passati attraverso l'esperienza della dipendenza coloniale. Al di là di alcune eccezioni, pur significative, nel complesso la divisione del mondo tra Paesi ricchi e Paesi poveri persiste e anzi si approfondisce, nonostante rilevanti cambiamenti sia nella politica internazionale sia nell'approccio al tema coloniale da parte delle singole nazioni. Headrick sostiene che il diagramma esplicativo più efficace per cogliere la persistenza di questo modello e individuare così la relazione tra colonizzazione, decolonizzazione e sottosviluppo, è l'evoluzione del commercio globale. Così, se nel periodo dell'invasione e della spartizione dell'Africa e dell'Asia da parte degli occidentali tale processo può essere spiegato con la crescente domanda di prodotti tropicali nei Paesi europei più industrializzati (ma anche nel Giappone e negli Stati Uniti), facilitati da una superiorità tecnologica, militare e amministrativa indiscussa, negli anni successivi, in particolare nel periodo tra le due guerre e con inaudita accelerazione nel secondo dopoguerra, i Paesi industrializzati svilupparono tecnologie capaci, con la creazione di sostituti sintetici, di ridurre la loro dipendenza dai prodotti tropicali provenienti dai Paesi coloniali. Contemporaneamente, i costi del governo coloniale aumentarono sia a causa delle promesse di sviluppo fatte dalla madrepatria, sotto pressione per lo sforzo bellico, ai territori dipendenti, sia e soprattutto perché i movimenti anticolonialisti potevano ora, dopo il conflitto, contare su un equipaggiamento militare e conoscenze tecniche che rendevano molto complesso per i Paesi europei averne ragione sul piano fattuale. Aumentavano anche i costi strategici e politici del mantenimento di un impero. Il crescere dei costi della conservazione di un impero formale da un lato, il decrescere dei vantaggi connessi alla posizione di Paese imperiale, dall'altro, aggiunti a un cambiamento delle coordinate di riferimento sul piano internazionale e alla ridefinizione di rapporti economici sul piano globale e regionale (basti pensare alla novità rappresentata dalle istituzioni di Bretton Woods e dalla nascita della CEE) resero di fatto sempre meno attraente per i Paesi europei il mantenimento di vincoli giuridici formali con i territori che facevano parte dei loro imperi. La possibilità di contare su *élites* locali disposte a far entrare il loro Paese, una volta divenuto indipendente, in una logica di conferma e anzi di potenziamento di legami strategici ed economici con la ex madrepatria, facilitò la dislocazione dei vecchi imperi, rendendola accettabile e talora auspicabile per le potenze coloniali.

Se colonialismo, decolonizzazione e neocolonialismo appaiono, sulla base di questa proposta di lettura, come momenti di un unico processo e fasi diverse di un *continuum*, vi è invece un terzo filone interpretativo, applicato soprattutto dagli studiosi del Terzo Mondo, che – indica ancora la Gentili – vede la decolonizzazione come «il risultato della lotta vittoriosa dei nazionalismi del Terzo Mondo contro potenze coloniali indebolite». Il principio, come dice de Bosschère, è che «il decolonizzato è il vero decolonizzatore, il vero liberatore di se stesso». In questa prospettiva, sintetizza Calchi Novati, «le potenze colonizzatrici non hanno mai contribuito spontaneamente o di buon grado alla decolonizzazione, se non per salvare interessi che si supponeva di proteggere meglio riconoscendo l'indipendenza del territorio in questione – indipendenza formale o nominale. Colonizzazione e decolonizzazione sono speculari ma in un'altra accezione: alla violenza dell'aggressione imperialista e dell'imposizione del potere coloniale fa riscontro la rivolta dei colonizzati». Gli studiosi che hanno utilizzato un approccio di questo genere, «così come non hanno dedicato soverchia attenzione alla natura dei processi che hanno provocato – all'interno delle potenze europee sviluppate – le spinte all'espansione imperialista e colonialista, dando per scontato che tali spinte fossero determinate dagli interessi dominanti dei Paesi avanzati, non si sono soffermati, a proposito della decolonizzazione, sulle motivazioni 'europee' delle concessioni e dei cedimenti degli Stati coloniali, assumendo senz'altro a protagonisti i popoli colonizzati». In tale lettura, è il termine stesso di decolonizzazione ad essere contestato, perché, per i nazionalisti e gli storici dei Paesi afro-asiatici, esso «sembra sottendere il distacco da una realtà che essi percepiscono comunque come estranea».

Ora, per coniugare lo studio sintetico del processo complessivo e l'approccio analitico ai singoli casi in cui esso si frantuma, può essere utile – come suggerisce Guderzo – assumere come chiave interpretativa il triangolo di forze madrepatria-colonia-sistema internazionale. Leggere gli eventi della decolonizzazione attraverso questo prisma, da un lato consente di tener conto in modo congiunto e non alternativo delle tre proposte esplicative prima indicate e dall'altro arricchisce la dialettica colonizzato/colonizzatore ricordandone i fattori esogeni che la condizionarono. Gli avvenimenti possono cioè essere analizzati – e meglio compresi – nel costante riferimento all'interazione di tali elementi, una interazione variabile nel tempo e nei singoli casi. In altri termini, posto che non è possibile – o resta comunque difficile – affermare in assoluto, senza precisi riferimenti spazio-temporali, che il motore della decolonizzazione sia stato solo uno dei vertici del triangolo, è invece possibile, per induzione dai singoli casi osservati, formulare ipotesi sulle in-

fluenze reciproche delle tre forze nei vari segmenti temporali e, ampliando l'indagine scientifica, ricostruire una mappa, per quanto sintetica, dell'intero processo.

I I cambiamenti alla periferia e le origini del nazionalismo afro-asiatico

La colonizzazione non è stata un'esperienza vissuta sperimentalmente, in vitro, ma una serie di eventi effettivamente accaduti, ciascuno con sue proprie caratteristiche e in determinate epoche. Fu un fenomeno che provocò una vera rivoluzione nelle società colonizzate, sia prima del 1870 sia e soprattutto nell'età moderna-contemporanea. Fu una rivoluzione lenta, ignorata e non spettacolare, ma essa fu certo il fenomeno di più profonda trasformazione e di più esteso cambiamento che abbia investito il pianeta. Alla fine del XV secolo, l'uomo non aveva ancora preso le misure esatte del globo. Se Colombo, Vasco de Gama, Magellano hanno avvicinato e saldato gli angoli del mondo, fu la colonizzazione a fare saltare le barriere, mescolando uomini, prodotti, civiltà. Nel 1914, alla vigilia della prima guerra mondiale, tutto il globo era investito dal cambiamento. Il progresso scientifico, quello tecnologico, quello nei trasporti, ampliarono e ampliarono la portata di tali cambiamenti poiché resero i contatti tra coloni e colonizzati da sporadici in sistematici. La rete che si stendeva sulle cosiddette società indigene si faceva, mano a mano, a maglie sempre più fitte.

Le società indigene con cui il rapporto coloniale si attuò erano profondamente eterogenee, ma un tipo di esperienze spesso le accomunava. Erano società protette, isolate, mondi politici separati o autonomi, nei quali, improvvisamente, irrompeva, con il mondo industrializzato, qualcosa di totalmente nuovo e sconosciuto. Si trattava di società a stadio diverso di sviluppo: dal Marocco, governato da una monarchia feudale, alla Nuova Guinea che viveva come all'età della pietra, a un'India divisa socialmente in caste. Dal punto di vista religioso si andava dall'idolatria a forme di monoteismo pre-cristiano, dall'animale-*totem*, all'imperatore-Dio, da Buddha a Confucio a Maometto. I pigmei non conoscevano l'agricoltura, forse non avevano neanche una lingua; la religione islamica possedeva una forza e una coerenza che proprio allora rinascevano. Se è impossibile generalizzare per descrivere in modo uniforme una realtà che uniforme non era, è tuttavia utile semplificare. Se si considerano le società più remote o arretrate, come le tribù negro-africane o oceaniche, la società era caratterizzata da un poderoso sen-

so comunitario; dalla considerazione della famiglia come cellula base; dal lavoro fatto per la comunità; dall'obbligo di rispetto verso culti ancestrali e tribù; da matrimoni combinati tra famiglie.

Dal punto di vista politico, il tratto più caratteristico di queste comunità era la parcellizzazione e l'insicurezza: le famiglie estese si raggruppavano in *clan* e in tribù che si richiamaavano a una origine comune; una tribù forte ne aggregava talvolta altre diverse per formare un regno. Tra questo regno e le tribù indipendenti lotte e contrasti per motivi elementari erano frequenti. Di qui l'insediamento sulle alture e la costruzione di fortificazioni, di qui l'assenza di strade, la povertà della circolazione di persone e cose. L'economia era chiusa, non specializzata, con una terribile arretratezza dell'industrializzazione, con un peso incombente delle calamità naturali. Era un po' come la città antica e mitica, prima che i romani costruissero le strade.

Su questo mondo neolitico (o su altri meno arretrati ma «diversi») si abbatte lo Stato industrializzato del XIX-XX secolo provocando l'effetto di un terremoto.

Anzitutto l'effetto è politico. L'insicurezza politica, diviene, in un certo ambito, sicurezza e soppressione delle guerre locali. Un certo tipo di struttura organizzativa e logistica saltò; le fortificazioni o le palizzate, di fronte a una pacificazione imposta dall'alto, diventavano inutili. A ciò si aggiunge che re, capi-tribù e patriarchi perdevano il loro potere e la loro autorità a meno che non accettassero di divenire collaboratori o strumenti dei colonizzatori; la coesione sociale, prima necessaria per far fronte alle necessità di difesa, si allentava e l'individualismo iniziava a prendere il sopravvento sul senso di appartenenza alla famiglia, o alla tribù, o al *clan*.

L'altra grande novità riguarda le comunicazioni. L'arrivo degli europei portò con sé lo sviluppo delle comunicazioni interne ed esterne e dei commerci. Se l'anima dell'imperialismo – o una delle sue anime – è il commercio, le merci locali acquistavano un valore diverso. Molti prodotti locali erano sostituiti da merci occidentali. Ma per acquistarle era necessario il denaro: da cui la necessità di vendere i prodotti locali. E questi erano o risorse minerarie o risorse agricole. Si poneva così la questione dei termini di scambio. I colonizzatori insegnavano con l'esempio quali fossero le culture più redditizie o il modo più redditizio per coltivare prodotti tradizionali (cacao, caffè, arachidi, banane, ecc.) o sfruttare le risorse.

Alcuni indigeni impararono a lavorare per sé, cioè a migliorare la produttività di ciò che possedevano, dovendo confrontarsi in termini moderni con la questione della disponibilità di capitali e di manodopera. Altri diventavano lavoratori nell'ambito delle piantagioni che i colonizzatori costituirono.

no. Le comunicazioni più facili permettevano di importare il fabbisogno. Alla coltivazione per la sussistenza si sostituiva quella per l'esportazione. Allo sfruttamento delle risorse minerarie per la costruzione degli utensili si sostituiva quello per il minerale da esportare in quantità massicce. Gli uomini della tribù, del *clan*, della città primitiva, divenivano così salariati e proletari. Il loro capo non era più l'autorità tradizionale ma il padrone dell'impianto, il direttore dello stabilimento, il padrone delle piantagioni. L'influenza dell'autorità tradizionale quasi sempre conosceva un declino. Le autorità nuove non erano certo generose di concessioni ai lavoratori indigeni – come del resto non lo erano in patria – ma erano i nuovi padroni locali.

Il sistema tradizionale di amministrazione della giustizia veniva sostituito dalle norme imposte dagli occidentali. Queste, rivolgendosi al singolo prima che al gruppo, alimentavano l'individualismo. Le missioni religiose, appoggiate dal potere politico, distruggevano le convinzioni fideistiche tradizionali o si intrecciavano con queste, contribuendo così a modificare le concezioni tradizionali, i tabù sociali e i culti su cui si fondava la società. L'insegnamento scolastico, per quanto primordiale, creava un ceto evoluto e capace di evolvere, non subalterno alle tradizioni, che rifiutava il principio di obbedienza all'autorità degli anziani. Nasceva un ceto di lavoratori (operai, funzionari, commercianti, impiegati) il cui ideale diveniva l'imitazione degli europei. L'obiettivo era vivere come gli europei, desiderio in cui convivevano l'esotismo ma soprattutto l'emulazione, perché l'europeo appariva superiore e si voleva imitarlo.

Un fenomeno di grande rilievo è l'urbanizzazione o la concentrazione in luoghi diversi da quelli tradizionali, vicini ai luoghi di lavoro. Emancipazione e destabilizzazione, decadenza delle istituzioni tradizionali, fine dell'eguaglianza sociale, formazione di nuove classi: erano gli effetti più appariscenti della trasformazione di una società nel passaggio da una società comunitaria su basi mistiche a una società capitalistica su base strutturata da uno Stato – lo Stato colonizzatore. Rimaneva però un sottofondo mistico, di valori dilapidati o distrutti, in attesa di essere occupato o sostituito da altri valori, religioni o ideologie.

L'arrivo degli europei sconvolgeva così un equilibrio millenario. La concezione della felicità degli indigeni era un ideale frutto di abitudini venerate. Era una difesa, una fragile barriera che i conquistatori infransero in breve. Gli europei «color di cadavere» (alcune tribù dell'Oceania e del Gabon ritenevano che i bianchi fossero morti che venivano dal fondo del mare) distrussero un equilibrio che pareva eterno: gli dei e gli antenati non erano più rispettati; non si osservavano più i tabù prima indiscutibili; i vec-

chi non facevano più timore ai giovani che spesso andavano a lavorare lontano per proprio conto; i capi di un tempo perdevano la loro autorità, brutalmente o gradualmente, a seconda del tipo di amministrazione imposta dallo Stato colonizzatore. Era una perdita di autorità, dei vecchi sui giovani; dei capi tradizionali rispetto ai nuovi padroni.

Di fronte a questo rovesciamento di valori e a questo radicale cambiamento erano possibili due reazioni: il rifiuto o l'accettazione; una battaglia di retroguardia o l'inserimento nel cambiamento. Tutti coloro che perdevano quote sempre più consistenti di potere dal cambiamento ebbero una reazione negativa di natura xenofoba. Era questa la prima, più immediata e più elementare risposta al cambiamento: xenofobia alimentata dalle vecchie classi dirigenti che detenevano un residuo di autorità. Furono loro a promuovere le prime rivolte, alimentate dalla rievocazione della tradizione precoloniale, vista come l'età dell'oro infranta: si trattava di un genere di nazionalismo xenofobo e conservatore. Il nazionalismo extraeuropeo si afferma con quattro esempi che ebbero un'eco immensa presso tutti i popoli colonizzati o almeno là dove si stavano formando gli orientamenti che dovevano condurre al nazionalismo. Il movimento anticoloniale ha queste basi remote. E viene alimentato da casi epici, per quanto di carattere e natura molto diversi: 1896 Adua; 1905 Giappone; 1911 Cina; 1922 Turchia.

Nel 1896, a Adua, l'imperatore d'Etiopia Menelik, distrusse l'esercito italiano, grazie alle armi a tiro rapido che aveva avuto l'intuizione di acquistare dai commercianti europei. Dimostrava così che la superiorità tecnica poteva essere utilizzata anche da popoli non europei per combattere – e vincere – gli europei nella loro sete di conquista.

Il Giappone d'altronde lo aveva già mostrato dal 1867, con la modernizzazione completa delle sue istituzioni e del suo esercito, con la creazione di una industria e di una marina. Nel 1905, ne mostrava l'efficacia schiacciando i Russi su terra e su mare, prendendo così posto tra le grandi potenze e stabilendo che l'uomo – giallo stavolta – poteva vincere contro l'uomo bianco.

A sua volta la Cina, minacciata dalla penetrazione europea, compiva la sua rivoluzione nel 1911, grazie all'ideale nazionale e democratico che Sun Yat-Sen importò dagli Stati Uniti. I tempi erano prematuri e il Paese cadde nell'anarchia ma si trattava di gemi gettati che non avrebbero potuto che germogliare.

La Turchia di Abdul Hamid fu scossa per la prima volta dalla rivoluzione dei «Giovani turchi» nel 1908 anche se fu necessario aspettare il 1922 e l'azione risoluta di Mustafa Kemal per l'avvio di una evoluzione fondamentale del Paese.

Vi è poi la reazione delle classi nuove dallo spirito nuovo. In altri termini a un anticolonialismo di carattere conservatore, ripiegato sul passato, si affianca un anticolonialismo rivoluzionario, che assimila le critiche contro il sistema imperialista che si erano diffuse in Europa. Avendo assunto gli europei come modelli, le nuove classi, create dall'irrompere dello Stato europeo, erano costrette a constatare di non essere accolte nella società occidentale, quella dei coloni, come eguali. Spesso, anche quando conquistavano il successo economico e sociale, si trovavano legati e condizionati dal loro passato. Un fossato li separava dai bianchi, anche quando questi sembravano cordiali e amichevoli. Era una sorta di *apartheid* generalizzato. Peggio ancora, il colonizzatore spesso non era né cordiale, né amichevole. L'indigeno evoluto si scontrava così con l'europeo che lo considerava un inferiore, lo ingiuriava o lo maltrattava. In ogni caso viveva a un livello di vita infinitamente più elevato – specie se era un funzionario e un commerciante. Da qui nasceva una rivalità, un senso di inferiorità, un sentimento di ingiustizia, l'odio. E il desiderio di cambiamento e di riconoscimento della propria identità sul proprio Paese. Respinti verso l'ambiente di origine, questi gruppi più evoluti vi ritrovavano la mistica dell'età dell'oro e la trasferivano in due obiettivi: il progresso – materiale e morale –; il nazionalismo – come recupero di identità. Come sottolinea Calchi Novati, la reazione, cioè, da istintiva diventa politica quando giungono a maturazione quei processi che permettono di acquisire coscienza dell'identità nazionale e della libertà come valore.

Uno dei grandi temi che agita il dibattito sulla decolonizzazione è proprio la ricerca di questo nesso, cioè la ricerca delle origini del nazionalismo afro-asiatico. Secondo alcuni, l'origine è esclusivamente europea; secondo altri il nazionalismo afro-asiatico ha componenti proprie che, pur tenendo conto dell'elaborazione teorica cui esso era andato incontro in Europa, calandosi in una realtà molto diversa da quella del vecchio continente e in tempi molto successivi, si caricò di significati precipui che lo resero di fatto molto diverso da quello europeo, troppo diverso per rendere legittimi parallelismi.

Ora, e sul piano non solo cronologico, l'idea del nazionalismo è un'idea europea. L'idea di popolo sovrano e di nazione a base territoriale prolifera in Europa fra l'età della Rivoluzione francese e i processi di unificazione nazionale. Nelle aree extraeuropee, questa idea viene assunta dall'Europa e viene provocata dalle nuove suddivisioni politiche, basate spesso su un arbitrio geografico, decise dai conquistatori. L'idea di nazione è portata in Africa e in Asia dalla scuola, dall'esempio europeo, ma anche dalla semplificazione politica voluta dagli europei. Alle tribù e ai regni originari erano sostituite unità amministrative più vaste, con frontiere definite e precise che

mai erano esistite fino ad allora. La Nigeria del Nord era fatta da ottanta regni e nel sud ve ne erano una infinità. Si creavano, con la spartizione coloniale, nuove frontiere, che spesso racchiudevano entità artificiali. Algeria è il nome che i francesi dettero a un territorio da un porto-città; il Senegal era il nome di una tribù; il Camerun è il nome di un monte; Indonesia è una parola greca. L'idea di patria e quella di nazione, per gli intellettuali, arrivano a coincidere.

La maggior parte delle ideologie anticolonialiste sono di origine europea nel senso che le idee diffuse con la stessa presenza degli europei, calandosi in un ambiente come quello prodotto dalla colonizzazione (caratterizzato da tradizioni messe a dura prova, società sconvolte, emergere della questione sociale) contribuiscono, pur nella loro varietà, a spiegare la genesi del nazionalismo.

Un primo elemento da ricordare s'è riconducibile alle religioni cristiane che furono largamente diffuse nelle colonie. Il cristianesimo predica la fraternità degli uomini sottintendendo la loro uguaglianza. Il cristianesimo è per sua stessa essenza universale. La dominazione coloniale, per le autorità cristiane, non è che uno stadio transitorio, che deve facilitare la predicazione nel mondo non cristiano. Ma si tratta di una fase, appunto, il cui superamento è quindi apertamente previsto. La Chiesa cattolica, specie sotto l'ispirazione di Pio XI, si mostrò audace in questo ambito. Formò dappertutto preti indigeni e il numero dei vescovi cattolici asiatici e africani crebbe a dismisura. I quadri erano preparati a dissociare il cristianesimo dalla dominazione bianca per permettere al primo di sopravvivere quando la dominazione bianca fosse terminata. Uguali ai bianchi davanti a Dio, gli indigeni potevano legittimamente chiedersi perché erano trattati in modo diverso nella società civile.

Sul piano politico, è impossibile rispondere in modo perentorio alla questione se le chiese, con le loro dichiarazioni e la loro pratica, abbiano in seguito semplicemente accompagnato il movimento di decolonizzazione, ponendosi in una sorta di retroguardia e di atteggiamento di difesa, o se, al contrario, e nonostante serie contraddizioni interne, abbiano favorito la diffusione di idee e incoraggiato atteggiamenti di sostegno alla guerra nazionalista per l'indipendenza. In effetti occorre considerare da un lato le posizioni degli organi dirigenti e distinguerle dalle iniziative assunte a un grado decisionale inferiore; è necessario distinguere inoltre i campi di applicazione della dottrina, sui territori metropolitani da un lato e attraverso l'attività missionaria nelle regioni colonizzate dall'altro. Se fu chiaro, nella fase di emancipazione dei territori indipendenti, il tentativo di dissociare l'evangelizzazione dalla colonizzazione, altrettanto evidente fu l'impronta del cristianesi-

mo sulla formazione delle *élites* nazionaliste, anche solo per la circostanza che quasi tutti i dirigenti dei movimenti nazionalisti, soprattutto in Africa, avevano studiato nelle scuole delle missioni.

Una diversa considerazione riguarda i principi della Rivoluzione americana e di quella francese, esportati insieme alla colonizzazione. «Tutti gli uomini nascono e rimangono liberi e hanno eguali diritti», si diceva nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo dell'89, che all'articolo III sostiene che il principio di qualsiasi sovranità risiede nella nazione. Da questo principio della sovranità del popolo scaturiva il diritto dei popoli di governarsi da soli, base di tutti i nazionalismi. Né è possibile dimenticare l'importanza del liberalismo di origine anglosassone, dove si mescolavano ideologia cristiana e un'acuta analisi dei costi-benefici. Il liberalismo inglese vedeva con favore l'evoluzione verso il *self-government* che poteva alleggerire i costi dell'amministrazione, pur salvaguardando gli interessi britannici. Gli inglesi quindi facilitarono il processo di istruzione delle *élites* indigene, favorendo il loro ingresso nelle università britanniche. Quanto agli americani, anticolonialisti per storia, lo erano anche per interesse, poiché la loro espansione economica supponeva una attenuazione del regime coloniale e delle barriere doganali.

Una costruzione teorica, anch'essa di origine europea, che contribuì, pur in modo particolare, all'emergere del nazionalismo afro-asiatico fu il marxismo, che considerava l'imperialismo coloniale come l'ultimo stadio di un capitalismo in declino che lottava per ottenere sbocchi e materie prime, e quindi come un fondamentale elemento di appoggio del capitalismo europeo. Il comunismo aveva almeno due ordini di motivi per lottare contro il colonialismo: indebolire le basi del capitalismo europeo, da un lato; preparare l'ingresso dei popoli coloniali alla comunità comunista mondiale, dall'altro. Poco importava se di questo sommovimento avrebbero profittato inizialmente non i partiti comunisti ma i partiti nazionalisti autoctoni: la rivoluzione comunista, nelle colonie, si sarebbe fatta in un secondo momento e sarebbe stato ancora più semplice lottare contro una metropoli indebolita perché privata della sua struttura politico-economica di sostegno. La propaganda comunista denunciava gli effetti negativi del colonialismo: gli abusi dell'amministrazione, lo sfruttamento delle masse indigene da parte del capitalismo europeo, l'assenza di libertà individuale e di rappresentazione politica, il basso livello di vita, il basso livello di istruzione. Si impegnava a additare agli indigeni la loro condizione miserabile, per acuire il loro spirito di rivolta, e prometteva loro, una volta raggiunta l'indipendenza nazionale, l'uguaglianza e l'abbondanza. Questa sorta di messianismo ri-

spondeva bene alle aspirazioni degli indigeni, disorientati dal crollo del loro mondo tradizionale e dalle nuove condizioni di vita. Il marxismo venne utilizzato talvolta in modo strumentale dalle élites nazionaliste che, dopo aver invocato il marxismo o il socialismo per attaccare il colonialismo, escludevano la lotta di classe nel futuro Stato indipendente; da altri fu invece utilizzato in modo più sistematico, mediante una identificazione fra colonialismo e capitalismo. Che si rifacessero alla dottrina cattolica, al liberalismo europeo, ai principi dell'89, agli insegnamenti marxisti, per i nazionalisti afro-asiatici le fonti erano i classici del nazionalismo europeo, da Hegel a Mazzini.

Il rapporto tra penetrazione occidentale e sviluppo del nazionalismo, se non altro come motivo acceleratore del processo, è riconosciuto dalla letteratura in materia, pur con sfumature non irrilevanti. Molti ricsano ogni analogia tra nazionalismi europei e nazionalismi afro-asiatici, sottolineandone piuttosto le differenze: per i secondi il motivo dominante è l'anticolonialismo (tema ovviamente sconosciuto per i nazionalisti europei); in Europa fu la nazione a costruire lo Stato mentre, in Asia e in Africa, fu spesso lo Stato a costruire la nazione. Altri invece insistono sui motivi di affinità sostenendo che, in definitiva, è stata l'Europa a preparare la decolonizzazione perché ha addestrato i popoli colonizzati agli ideali della libertà e del nazionalismo, salvo poi perdere il controllo del meccanismo che da ciò prendeva avvio.

Ciò consente di passare a un altro tema caldo del dibattito sulla decolonizzazione, cioè il rapporto esistente tra l'espansione europea e la modernizzazione e lo sviluppo dei Paesi extraeuropei. Si tratta, come è evidente, di una sorta di appendice al tema principale, sulle cause del risveglio coloniale; e su quello si innesta. Rappresenta anche il perno da cui prende avvio la discussione sulle origini storiche della realtà del sottosviluppo.

La colonizzazione aveva provocato l'apertura di vaste regioni poco sviluppate al mercato mondiale sia, talvolta, direttamente, sia – ed era il caso più frequente – attraverso delle strutture protezioniste stabilite dal colonizzatore, preoccupato di salvaguardare gli interessi della metropoli. Le conseguenze di questa modernizzazione economica sul piano sociale furono importantissime ma variabili da situazione a situazione. Nel caso francese, ad esempio, né i liberali, fautori della soppressione del protezionismo imperiale, né coloro che suggerivano una relativa industrializzazione che implicasse una certa autonomia economica, riuscirono a creare ostacoli alla pratica di coloro che invece puntavano sulla creazione di un sistema «autarchico» e che sostenevano la complementarità imperiale (prodotti manufatti contro materie prime) basata su elevati dazi doganali esterni e sovvenzioni all'interno

dell'impero. Le date tardive della ricerca petrolifera in Algeria sono un esempio dei limiti dell'industrializzazione nell'ambito coloniale francese.

L'impero britannico offriva una grande varietà di situazioni, dai *dominion*, padroni della loro politica doganale, fino alle colonie della Corona, molto legate alle metropoli, passando dal caso complesso e originale dell'India. Nell'insieme, l'industrializzazione dei possedimenti britannici è stata molto maggiore di quella dei possedimenti francesi. Il caso delle colonie olandesi e belghe si situa a metà strada: la politica «morale», in linea con il paternalismo che dominava la politica coloniale di Bruxelles e dell'Aja, che puntava a sviluppare le imprese capitaliste associandovi le popolazioni protette da ogni forma di sfruttamento, portò alla creazione di numerose imprese industriali in grande maggioranza europee, ma sul piano sociale si risolse in un fallimento. Fu necessario attendere il «piano dei dieci anni», promosso nel 1950, perché l'economia del Congo Belga ricevesse un impulso dalla madrepatria.

Ma, con tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni, lo sviluppo economico provocò, nei Paesi coloniali, oltre a una progressiva destabilizzazione delle società tradizionali e storture sul piano economico – con quel modello di attività economica che è stato definito «dualista», caratterizzato dall'esistenza di un settore dinamico e moderno, orientato verso l'esportazione e basato sull'organizzazione capitalistica e il resto dell'economia basato su strutture arcaiche e su un'agricoltura di sussistenza –, la formazione, in particolare nelle città, di nuove classi sociali che rappresentarono un vivaio per le formazioni nazionaliste. Un proletariato operaio cominciò a organizzarsi in mezzo a mille difficoltà: le lotte sociali e il movimento sindacale, dove esisteva, costituirono un fattore importante del movimento nazionale. Molti *leader* nazionalisti, ad esempio Sekou Touré, provengono dal movimento sindacale.

Si sviluppò poi una classe media di commercianti, di imprenditori (in vari settori: banche, trasporti, negozi), di artigiani, di intermediari, in rapporto costante con gli europei, che prendevano coscienza della loro importanza pur potendo misurare nel contempo la posizione di inferiorità a cui era condannati dal sistema. Questa borghesia ebbe un ruolo importante nel nazionalismo, fornendo una parte rilevante dei quadri dei movimenti nazionali. Gli esempi sono tanti: Fehrat Abbas, Mossadegh, Nehru, ecc.

Nello stesso tempo, per quanto fosse parziale, il sistema educativo permise la formazione di *élites* di *évolués*: insegnanti, avvocati, funzionari, ingegneri, militari che avevano fatto i loro studi all'università, o sul posto o nelle università in Europa, America, Cina, Giappone. Essi erano consapevoli

che avrebbero dovuto accontentarsi di impieghi subalterni: da qui l'importanza dei movimenti degli studenti nella presa di coscienza nazionale e nella creazione dei partiti nazionalisti. Da qui anche l'importanza del numero delle personalità dei movimenti di liberazione nazionale che facevano parte di questa *intelligenza*: da Ho Chi Minh, a Sukarno, a Ben Barka, a Ben Bella, Nasser, J. Nyerere.

È difficile affermare in via definitiva se e quanto lo sviluppo della presenza europea nelle aree investite dal fenomeno imperiale abbia portato di per sé, con l'unificazione del pianeta, se non altro come ultima conseguenza e in prospettiva, la fine del colonialismo; così come difficile è indicare, se non in termini generali e approssimativi, la misura con cui l'esperienza di soggezione coloniale ha preparato il terreno alla realtà del sottosviluppo. La conclusione di Albertini, autore di un volume sulla decolonizzazione che rimane un punto fermo sul tema, anche se la sua analisi è stata accusata di essere falsata da una prospettiva squisitamente eurocentrica, e di non accettare la contaminazione di approcci diversi – come quello che sostiene che le società africane e asiatiche avevano in sé, pur celate, le forze e le ragioni per il progresso, e che fu invece l'imperialismo a impedirlo, arrestandolo – è, riguardo al primo punto, la seguente:

La decolonizzazione è stata accelerata da numerosi fattori, ma ha il suo punto di partenza nel processo di modernizzazione introdotto dalla madrepatria processo che, d'altro canto, rappresenta soprattutto un capitolo della storia mondiale, tendente all'unificazione del mondo nel segno della moderna tecnica e della corrispondente rivoluzione sia spirituale che sociale. Anche la sopraffazione coloniale ha contribuito a risvegliare queste forze, mettendole in movimento per condurle a suo tempo all'emancipazione.

Quanto invece al rapporto esistente tra un passato di Paese dipendente e un presente di Paese in via di sviluppo, l'analisi non può procedere che sulla base dei singoli casi e con un approccio multidisciplinare, in cui la storia, l'economia, il diritto internazionale, l'antropologia e, più in generale, le scienze sociali, si intreccino per spiegare perché, oggi – come rileva R. Betts – «un pugno di nazioni ricche disposte lungo una direttrice Est-Ovest, che congiunge Giappone e Corea agli Stati Uniti e di lì all'Europa Occidentale, si trova, come in una mappa in proiezione, economicamente al di sopra delle altre, che si trovano perlopiù sotto l'Equatore e sono contrassegnate da una povertà endemica e da una stagnazione economica che sembrano condizioni tipiche dei luoghi, quasi *handicap* ambientali».

2 La grande guerra e i temi coloniali

Come ricorda Di Nolfo, nel 1914 l'impero britannico comprendeva, sotto varie forme di dipendenza da Londra, l'Irlanda e le colonie di insediamento – *dominions* dal 1907 – del Canada, dell'Australia, della Nuova Zelanda e dell'Unione Sudafricana; in Asia, l'Arabia Meridionale – inclusa oggi nello Yemen – e gli emirati e sultanati affacciati al golfo Persico e al golfo di Oman, l'India – di cui facevano parte anche i territori ora divisi tra il Pakistan e il Bangladesh –, il Bhutan e il Sikkim, Ceylon – oggi Sri Lanka – e le Maldive, la Birmania, la Malesia e il Borneo settentrionale; in Africa i territori oggi corrispondenti a Gambia, Sierra Leone, Ghana e Nigeria, Egitto, Sudan (in condominio con l'Egitto) e parte della Somalia, Kenya, Uganda e Zanzibar (oggi parte della Tanzania), Seychelles e Mauritius, Zambia, Malawi, Zimbabwe, Botswana, Swaziland e Lesotho; in America Centro-Meridionale l'odierno Belize, alcuni arcipelaghi caraibici e parte della Guyana; una serie di punti strategici, come Gibilterra, Malta, Cipro, Singapore, Hong Kong e diversi arcipelaghi e isole nei tre oceani.

L'impero francese comprendeva, in diverse strutture di relazione, oltre a vari possedimenti insulari e alle enclave indiane, una parte della Guyana, i territori indocinesi (il Tonchino, l'Annam e la Cocincina, oggi riuniti nel Vietnam), il Marocco, l'Algeria e la Tunisia, l'Africa Occidentale francese – oggi divisa fra Mauritania, Mali, Burkina e Niger, Senegal, Guinea, Costa d'Avorio e Benin –, l'Africa Equatoriale francese – divisa ora tra Ciad, Repubblica Centrafricana, Gabon e Congo –, parte della Somalia, il Madagascar e le Comore.

Il dominio belga si estendeva sui territorio dell'odierno Congo e quello olandese sull'Indonesia, su Timor Occidentale, sulla Nuova Guinea Occidentale, su parte delle Antille e della Guyana. La Spagna possedeva in Africa il Marocco settentrionale, Ifni e il Rio de Oro, nel Sahara occidentale, oltre all'attuale Guinea Equatoriale. Il Portogallo, oltre che su Macao, sui piccoli possedimenti indiani e su Timor Settentrionale e Orientale, dominava in Africa sulla Guinea-Bissau e sull'arcipelago di Capo Verde, su Sao Tomé e Principe, sull'Angola, sul piccolo territorio di Cabina e sul Mozambico. Il dominio italiano comprendeva la Libia, l'Eritrea e la Somalia.

Al termine della grande guerra, con la formula dei mandati definita dall'articolo 22 del patto della Società delle Nazioni, Gran Bretagna e Francia si assicurarono gran parte delle spoglie dell'impero ottomano (mandati di tipo A, ovvero territori definiti come quasi pronti per l'autogoverno) e di quello tedesco (mandati di tipo B e C, territori in Africa e nel Pacifico

che dovevano ancora acquisire le capacità per amministrarsi da sé). Alla Gran Bretagna furono affidati l'Iraq e la Palestina (oggi divisa tra Giordania, Israele e territori dell'Autorità Nazionale Palestinese), il Tanganica (oggi parte della Tanzania) e sezioni del Togo e del Camerun. La Francia ebbe la parte più sostanziosa di queste ultime due regioni e recuperò alcuni territori ceduti ai tedeschi nel 1911 (in occasione della seconda crisi marocchina) in Africa Equatoriale. Al Belgio si affidò il Ruanda-Urundi (oggi diviso in Ruanda e Burundi) e all'Unione Sudafricana l'odierna Namibia. Il Portogallo ottenne il piccolo territorio del Kionga, in Africa Orientale.

Il Giappone ereditò le posizioni tedesche in Cina e, in Oceania, ottenne il mandato sugli arcipelaghi delle Marianne, Palu, Caroline e Marshall. L'Australia ricevette il mandato sulla Nuova Guinea tedesca e sulle isole Bismarck (odierna Papua Nuova Guinea) oltre che l'amministrazione di Nauru; alla Nuova Zelanda fu affidato il mandato sulle Samoa Occidentali.

Gli effetti della prima guerra mondiale sulla tenuta degli imperi furono dirompenti, sia per gli sviluppi politico-militari del conflitto, sia per l'indebolimento dell'Europa (nel suo complesso, al di là della frattura tra vincitori e vinti). Un indebolimento gravissimo, a un tempo, in senso oggettivo e in termini relativi, rispetto cioè ad altre potenze extraeuropee. Poche indicazioni che mettono in parallelo il prima (1914) e il dopo (1918) sono sufficienti a dare un'idea del collasso del vecchio continente.

Alla vigilia della Grande Guerra l'Europa aveva una produzione industriale pari al 52% della produzione mondiale; la sua marina mercantile rappresentava l'85% del tonnellaggio mondiale; il suo commercio il 61%. La preminenza in campo economico si estendeva a quello finanziario e a quello politico e, se non di preminenza, si poteva parlare almeno di estesa influenza europea nel campo culturale, intellettuale e religioso.

Nel 1914 gli Stati europei controllavano direttamente o indirettamente tutta l'Asia, eccetto il Giappone. Dove non esercitavano una sovranità diretta, vi estendevano una influenza economica che facilitava il controllo politico: in Cina l'85% dei capitali esteri erano di origine europea, gli europei avevano costruito gran parte delle ferrovie e possedevano e gestivano quasi tutte le imprese industriali.

Tutta l'Africa, nel 1914, era soggetta alla dominazione europea, salvo la Liberia – lo stato fondato sotto gli auspici degli Stati Uniti nel 1847, per dare una «patria» agli schiavi liberati e trasportati dall'America all'Africa – e l'Etiopia, suddivisa, tuttavia, quest'ultima, in zone di influenza economica inglese, francese e italiana. Nell'America Latina, accanto alla penetrazione economico-finanziaria, si aveva una radicata influenza intellettuale e una co-

spicua espansione demografica. Nel 1914 in Argentina, su circa 7.900.000 abitanti, 2.350.000 erano nati in Europa, soprattutto in Italia e in Spagna. L'Argentina era la principale base del capitalismo europeo nell'America Latina; a Buenos Aires sei banche europee (quattro inglesi, una tedesca e una italiana) assicuravano ai risparmiatori europei investimenti assai vantaggiosi. I capitali nordamericani nell'America Latina rappresentavano ancora solo il 6% dei capitali stranieri.

Questa posizione dell'Europa venne irrimediabilmente compromessa dalla guerra del 1914-18. Quattro anni e tre mesi di guerra ebbero per l'Europa conseguenze più radicali e rivoluzionarie di intere epoche. Scomparvero dal continente quattro imperi (l'impero austro-ungarico, l'impero ottomano, l'impero russo, l'impero tedesco). Con essi scompariva anche un certo tipo di società statale aristocratica, conservatrice e militare: scompariva del tutto insomma dall'Europa la società dell'*ancien régime*, già scomparsa nella parte occidentale del continente fin dalla metà del secolo precedente, ma rimasta sostanzialmente intatta, con le sue forme sociali, politiche, economiche tradizionali nella parte orientale.

Furono inghiottiti dalla guerra otto milioni e mezzo di uomini delle età più valide, uomini difficilmente sostituibili soprattutto nei Paesi di meno elevato sviluppo demografico, come la Francia. Queste perdite umane resero ancora più difficile il risanamento economico: la manodopera non era sufficiente, nel 1919, alla ripresa dell'agricoltura e dell'industria. Del resto, per la prima, mancavano i concimi chimici e le macchine e le regioni più duramente colpite presentavano un suolo sconvolto e non facilmente utilizzabile, almeno nel breve e medio termine; per la seconda mancavano, inizialmente almeno, le materie prime, ai cui *stock* si era fatto abbondantemente ricorso durante la guerra, e scarseggiava il carbone (la produzione era diminuita del 30%), mentre i trasporti ferroviari e marittimi erano usciti disorganizzati e ridotti dalle distruzioni belliche. La flotta mercantile che, nel 1914, rappresentava l'85% del tonnellaggio mondiale, ne rappresentava, nel 1918-19, il 70%.

Il tratto dominante dell'economia europea era la sottoproduzione. Per procurarsi le materie prime e ricostruirsi, l'Europa doveva ricorrere alle risorse di altri continenti. Accanto alla crisi economica, quindi, la crisi finanziaria. I prestiti allo Stato, ossia il debito pubblico, erano ovunque cospicui: da 6 a 20 volte (era quest'ultimo il caso della Germania) maggiori che nel 1913. L'aumento del debito pubblico, che condizionava pesantemente la gestione del bilancio statale, non era, in sé, un segnale dell'impoverimento della nazione. Ma tutti i bilanci statali dovevano tenere conto della fetta consi-

derevole rappresentata dal pagamento degli interessi. Per far fronte alle spese della guerra, tutti gli Stati avevano stampato carta moneta con scarsa preoccupazione del futuro: la conseguenza di ciò fu, a guerra conclusa, una inflazione monetaria difficile da fronteggiare e che riduceva drasticamente le quote di importazioni. Né era possibile fare ricorso alle riserve in oro delle banche centrali, già sfruttate durante il conflitto. In simili condizioni, l'Europa dovette far ricorso all'aiuto degli altri continenti per ristabilire la sua produzione interna: riuscì sostanzialmente a farlo, ma a patto di rinunciare per sempre alla sua posizione di preminenza economica e politica rispetto al resto del mondo.

La guerra era o portò con sé la crisi della coscienza europea, e sovvertì un intero sistema di valori. L'Europa smarrì il suo senso di sicurezza e la sua fede nel futuro. Fu anche una crisi delle istituzioni liberali e democratiche, crisi che non fu subito evidente nella sua esatta portata. La vittoria delle potenze dell'Intesa era la vittoria dei grandi Stati il cui regime politico era fondato sul liberalismo, il suffragio universale e l'esercizio del potere legislativo da parte di una assemblea parlamentare. Le istituzioni avevano dimostrato la loro solidità durante la guerra e anche i piccoli Stati, creati o trasformati dalla guerra nell'Europa Centro-Orientale, non esitarono a adottare un sistema il cui valore era stato mostrato dalla conclusione del conflitto. Ma il successo era effimero. Durante la guerra si erano decise misure eccezionali che avevano messo in discussione il rispetto dei diritti individuali, la stampa era stata sottoposta a controllo centrale. La decadenza della libertà sopravvisse alle condizioni eccezionali che l'avevano provocata suscitando reazioni diverse, influenzate da recenti elaborazioni ideologiche (dalla dottrina dello Stato di Lenin all'attacco al principio democratico lanciato dal fascismo).

Crisi economica, crisi finanziaria, crisi morale, quindi, ma anche crisi sociale. La guerra ebbe l'effetto, in tutti i Paesi belligeranti, di un vastissimo trasferimento di ricchezze. L'inflazione monetaria modificava il livello di vita relativo delle classi sociali. La classe contadina profittava della situazione economica, perché il bisogno di derrate alimentari le assicurava una posizione di estremo vantaggio; beneficiava quindi, in larghe parti d'Europa, di riforme agrarie. La classe operaia si trovava invece in una situazione difficile al momento della fine della guerra: l'aumento dei salari non stava al passo con l'aumento del costo della vita. La protesta sociale si sviluppò nella prima metà del 1919 con scioperi in Gran Bretagna, Francia, Italia.

La guerra infine portò con sé, quasi tautologicamente, l'exasperazione dei nazionalismi. Durante il conflitto, il principio di nazionalità fu poi uti-

lizzato, dai due fronti, come arma di propaganda e, alla fine della guerra, era complesso disinnescarne la carica, specie in considerazione del fatto che gli Stati Uniti, con Wilson, sostennero che esso dovesse essere il criterio guida nella definizione della nuova mappa del continente.

Sul piano dei rapporti tra i Paesi europei e le loro colonie, la grande guerra ebbe conseguenze decisive. Costretti a mobilitare tutte le loro forze e le loro risorse per la vittoria, gli Stati europei avevano dovuto sospendere il loro sforzo di espansione economica; impegnati in un'opera di distruzione fraticida, avevano perso il prestigio di cui godevano negli altri continenti. Come ha notato Veneruso, «il fatto stesso dello scoppio della guerra costituì un potentissimo strumento di accusa e di sfiducia tra quegli elementi dei territori coloniali che mordevano il freno al dominio colonialista. La guerra civile tra le potenze occidentali vanificava il luogo comune secondo il quale la guerra di per se stessa era indice di incapacità alla convivenza e di barbarie. Infatti le potenze coloniali non potevano sfuggire al dilemma: o esse stesse erano barbare, e quindi non avevano o perdevano ogni titolo alla superiorità intrinseca nei confronti di altre civiltà, oppure la guerra non costituiva indizio di validità in una civiltà e in questo ultimo caso anche altri popoli potevano proclamarsi civili al pari degli occidentali. In entrambi i casi il risultato era sempre il medesimo: il tramonto della presunta superiorità della civiltà bianca». La potenza nemica fu accusata in modi vari di crimini coloniali e i Paesi europei videro le fondamenta stesse dell'imperialismo sottoposte a critiche distruttive. Iniziarono a vacillare le certezze del periodo precedente – l'indiscusso diritto della razza bianca a dominare per un tempo indefinito i popoli di civiltà, cultura, struttura economica inferiori, senza alcun riguardo per le popolazioni soggette se non quelli suggeriti dall'efficacia del controllo e senza preoccupazioni per i problemi sociali che lo sfruttamento intensivo del lavoro e delle risorse implicava.

Al termine del conflitto, la posizione detenuta fino al 1914 dai Paesi belligeranti nella vita economica mondiale era stata in grande parte persa, a causa sia della mobilitazione delle industrie per i bisogni militari sia della insufficienza dei mezzi di trasporto marittimo. La stessa Gran Bretagna che, all'inizio della guerra, si era impegnata a mantenere, per quanto possibile, le sue normali attività economiche, aveva infine dovuto gettare la spugna: le esportazioni inglesi che, nel 1913, giungevano a 630 milioni di sterline, erano passate a 532 milioni nel 1918. Cifre che non danno in sé l'idea del tracollo ma, in considerazione dell'aumento dei prezzi, indicano una diminuzione del volume delle esportazioni di circa il 40%. Il volume delle esportazioni francesi, nel 1918, rappresentava un terzo di quello di prima della

guerra. I mercati esteri erano stati persi a vantaggio degli Stati Uniti e del Giappone. Gli Stati sudamericani che, prima del 1914, erano nella sfera dell'influenza economica dell'Europa, dalla quale essi compravano prodotti industriali e alla quale vendevano materie prime o derrate alimentari, di fronte all'eclissi del commercio europeo avevano creato fabbriche, nel tessile e nella metallurgia, sviluppando le esportazioni di grano, carne o zucchero verso gli Stati europei. Era stata così possibile la formazione di capitali locali, che potevano far sperare in un futuro di indipendenza economica. La temporanea debolezza europea quanto a esportazione di capitali e volume di importazioni nel periodo bellico contribuì a facilitare l'espansione finanziaria e commerciale degli Stati Uniti. Nel decennio successivo al conflitto gli Stati Uniti profittarono dell'eclissi europea per esercitare pressioni politiche non solo in un'area tradizionale come l'America Centrale – dove si continuarono ad applicare i metodi della diplomazia del dollaro – ma anche nei Paesi dell'America Meridionale.

In Asia, il Giappone aveva venduto alla Cina, l'India, l'Indocina i prodotti finiti che l'Europa non poteva più fornire loro ed esportato verso gli Stati belligeranti materiale di guerra e munizioni. La produzione industriale era quintuplicata nel corso della guerra; la bilancia commerciale, sempre deficitaria prima del 1914, registrava nel 1918 un *surplus*; le industrie, soprattutto quelle metallurgiche, avevano realizzato grossi profitti; i dividendi delle società industriali aumentavano in modo vertiginoso.

Gli Stati Uniti avevano aumentato a un ritmo rapidissimo la loro potenza economica e finanziaria. La produzione dell'acciaio era raddoppiata, il tonnellaggio della flotta mercantile quadruplicato, giungendo all'85% rispetto alla flotta inglese mentre nel 1913 era in proporzione di 23 a 100; tra il 1914 e il 1918, le esportazioni superarono le importazioni di nove miliardi e mezzo di dollari, ciò che significa che in quattro anni era stato realizzato un *surplus* uguale a quello che era stato realizzato nei 125 anni precedenti. Detentori di quasi la metà dello *stock* mondiale in oro, gli Stati Uniti avevano riacquisito i titoli americani che erano nelle mani dei capitalisti stranieri, avevano prestato dieci miliardi di dollari agli Stati belligeranti ed erano diventati grandi esportatori di capitali, soprattutto nell'America Latina. In breve, se l'Europa usciva dalla guerra in crisi profonda, Paesi extraeuropei come gli Stati Uniti e il Giappone erano prosperi, perché la guerra aveva dato loro l'occasione di accrescere la loro produzione industriale, e talvolta di modificare l'orientamento della produzione agricola e migliorare la bilancia commerciale. Certo, le posizioni economiche europee avrebbero potuto essere recuperate, ma certo non nel breve e medio termine. Molto poi dipendeva dalla

capacità dei Paesi del vecchio continente di riprendersi e di ripristinare rapporti fluidi e non problematici con i territori dei loro imperi. Si trattava di un compito di non facile esecuzione perché la guerra aveva sottoposto a dura prova il patto coloniale e aveva modificato la struttura economica delle colonie.

La guerra turbò o distrusse il sistema del libero scambio mondiale, modello predominante nonostante alcune tendenze protezionistiche. La trasformazione o la frantumazione di antichi e tradizionali legami commerciali, secondo uno schema dominato dallo scambio tra materie prime e generi alimentari contro merci di natura industriale, procurò ai popoli extraeuropei difficoltà di adattamento ma offrì anche vantaggi. L'aumento della produzione di generi alimentari e di materie prime, in seguito ad un ampliamento e ad una intensificazione della coltivazione, aumentò però in molti Paesi più rapidamente del fabbisogno, portando a fenomeni di superproduzione dei singoli prodotti che potevano essere arginati solo difficilmente con limitazioni e accordi internazionali.

La guerra, inoltre, incrinò le forti posizioni europee in aree che, fino al 1914, erano state oggetto di una sua notevole influenza politica, economica e culturale: non solo l'America Centro-Meridionale ma anche la Cina. In Estremo Oriente, i Paesi europei dovettero fare i conti, nel tentativo di recuperare le loro posizioni, da un lato, con l'emergere del nazionalismo cinese e dall'altro, in particolare fino al 1922, con le ambizioni del Giappone. L'azione dei Paesi europei fu al riguardo convergente con quella degli Stati Uniti. Nel caso cinese, si cercò di salvaguardare l'unità del Paese e si scomparse sugli elementi moderati del Kuomintang: l'obiettivo iniziale di proteggere la Cina dal rischio di derive rivoluzionarie, sull'esempio dell'evoluzione russa, divenne in seguito quello di sottrarre il Paese al gioco diplomatico sovietico. Nel secondo caso, l'alleanza tra Tokyo e Londra conclusa nel 1902 in funzione antirussa sembrava perdere significato, di fronte all'indebolimento di Mosca. Su pressione congiunta degli Stati Uniti e del Canada, la Gran Bretagna abbandonò infine l'alleanza con il Giappone nel 1921. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna riuscirono, alla conferenza di Washington, agli inizi degli anni Venti, a rendere meno produttiva la vittoria diplomatica che il Giappone aveva conseguito a Versailles anche grazie al suo contributo nella guerra civile russa e, con trattati che stabilivano le varie quote di tonnello e lo *status* della Cina, ne bloccarono le velleità di espansione. Tale controllo durò per circa un decennio, fino a quando la crisi economica del 1929 non modificò radicalmente le dinamiche di forza globali, spingendo Tokyo a denunciare gli accordi e a procedere contro la Cina nella conquista della Manciuria.

Non si trattava, del resto, per le potenze europee, unicamente di correre ai ripari rispetto ad aree che parevano essere sfuggite alla loro influenza ma anche di tentare un recupero di posizioni nelle regioni dell'impero che erano state chiamate in causa direttamente dal conflitto. La guerra agì infatti su vari piani sul fenomeno coloniale: non solo la propaganda dei fronti avversari aveva intaccato il prestigio dell'uomo bianco e le alterne fortune belliche ne avevano infranto il mito di invincibilità, ma i Paesi soggetti si erano trovati a fronteggiare pesanti richieste di carattere economico e, catapultati automaticamente nel conflitto, erano anche stati obbligati a inviare truppe per contribuire alla vittoria dei dominatori europei. In alcuni casi, poi, erano state le iniziative assunte dagli Stati belligeranti ad aver in modo non deliberato rafforzato la speranza dei Paesi dipendenti di sottrarsi al controllo europeo. Per fare fronte alla crisi degli effettivi, la Gran Bretagna e la Francia avevano arruolato soldati reclutati nei loro territori d'oltremare. L'India aveva fornito 943.000 uomini, di cui 683.000 combattenti; le colonie e i protettorati francesi 928.000 uomini, di cui 690.000 combattenti. Questi uomini avevano preso contatto gli uni con compagni di trincea, gli altri con militanti sindacalisti nelle fabbriche di guerra: al ritorno a casa essi portarono con loro esperienze, idee e abitudini totalmente nuove.

Le metropoli, a loro volta, strette dalla necessità, si impegnarono in promesse contraddittorie per assicurarsi la fedeltà delle colonie o l'alleanza delle nazionalità soggette al nemico. Così, la diplomazia inglese, per colpire dall'interno l'impero ottomano, fare fronte al rischio di una «guerra santa» dell'Islam e proteggere il canale di Suez contro una offensiva turca, incoraggiò il movimento nazionalista arabo, aprendosi la strada per un successo della campagna di Palestina ma ponendosi in una situazione difficile quando, dalla fine del 1918, le promesse fatte agli arabi risultarono in flagrante contraddizione con gli accordi segreti con la Francia. In modo diverso ma in un certo senso analogo, la Gran Bretagna e la Francia, dopo aver dal 1842 imposto al governo cinese una situazione di inferiorità con il sistema dei «trattati diseguali», avevano sollecitato e infine ottenuto, nel 1917, l'ingresso in guerra della Cina. Certo ciò sortì vantaggi immediati (reclutamento della manodopera cinese, destinata ad andare a lavorare in Francia; confisca delle navi mercantili tedesche che dal 1914 si erano rifugiate nei porti cinesi) ma la Cina, che parteciperà alla conferenza di pace su un piano, almeno teorico, di uguaglianza con le grandi potenze, non avrebbe potuto non approfittarne per chiedere l'abrogazione dei trattati diseguali.

La guerra attribuì nuovo valore all'importanza degli Stati Uniti e della Russia, nei rapporti di forza mondiali ma anche rispetto ai legami tra i Paesi

europei e i loro imperi. Il Presidente degli Stati Uniti affermò, in dichiarazioni pubbliche, che tutti i governi dovevano tenere conto «del consenso dei governati». Wilson in realtà pensava soprattutto all'Europa e in particolare all'Europa Orientale ma sostenne l'applicazione del principio di «libera disposizione dei popoli» anche in ambito coloniale. Certo, Wilson era troppo realista per non comprendere la necessità dell'espansione economica e l'importanza dei mercati esteri e, fedele alla strategia della «porta aperta», ammetteva dunque che, con la forza e con una occupazione militare temporanea, uno Stato industriale potesse costringere uno «Stato nuovo» a aprire il suo commercio. Ma aggiunse che questa popolazione, una volta matura per il *self-government*, potesse rivendicare il suoi diritti e riconobbe alla dominazione straniera il limite di fenomeno provvisorio. Nel messaggio al Congresso dell'8 gennaio 1918, in cui rese chiari i «Quattordici Punti», Wilson parlò della necessità di tenere conto degli interessi delle popolazioni dei Paesi coloniali; il 4 luglio 1918 aggiunse che le questioni territoriali dovevano essere regolate «sulla base dell'accettazione libera della soluzione proposta dal popolo direttamente interessato». In termini generali fu su iniziativa del presidente americano Wilson, che si prospettò, con la Società delle Nazioni, un nuovo ordine internazionale nel cui ambito, con riferimento al principio di autodeterminazione dei popoli, le potenze coloniali avrebbero dovuto accompagnare i popoli soggetti verso l'autogoverno in un cammino di durata finita, anche se non definita, sottoposto al controllo dell'organizzazione internazionale. È vero che il Presidente americano non intendeva entrare apertamente in urto con gli interessi degli alleati, Gran Bretagna e Francia, ed è anche vero che il ritorno degli Stati Uniti all'isolazionismo disinnescò il potenziale americano come fattore di decolonizzazione: nei territori dipendenti, tuttavia, il messaggio wilsoniano ebbe presa nei circoli intellettuali locali.

Gli interessi europei nel mondo erano ancora più direttamente minacciati dalla propaganda comunista che, analogamente ai principi wilsoniani, si scagliava contro l'imperialismo coloniale di anteguerra ma, diversamente da quelli, riconosceva nell'anticolonialismo un mezzo efficace per affrettare la rivoluzione mondiale. Nel settembre 1917 Lenin pubblicò il suo volume sull'imperialismo dove offriva una interpretazione generale della storia dell'espansione europea e dove sosteneva che la perdita delle colonie avrebbe colpito al cuore il capitalismo europeo, accelerandone la crisi e acuendo la lotta di classe. Il proletariato internazionale aveva dunque tutto l'interesse ad appoggiare la lotta di emancipazione del mondo coloniale e ad aiutare i popoli coloniali nella loro lotta contro gli sfruttatori. La conclusio-

ne pratica alla quale conduceva la tesi leninista di una necessaria solidarietà tra la rivoluzione bolscevica e tutti i movimenti nazionali di liberazione nell'area coloniale e semicoloniale era espressa, nel marzo 1919, dalla risoluzione finale del primo congresso dell'Internazionale comunista. Il programma era chiaramente indicato: occorreva lottare contro l'imperialismo coloniale o «semi-coloniale», incoraggiare «i movimenti di emancipazione», combattere l'imperialismo che era indispensabile alla stabilità del regime capitalista.

Ma, così come per il messaggio anticoloniale americano, per altri motivi, ma con il medesimo effetto, le potenze coloniali, fra le due guerre, non si preoccuparono della Rivoluzione russa come elemento tale da contribuire ad accelerare il sovvertimento del patto coloniale. Restava il fatto che, come a Washington, a Mosca si delineava, a fianco dell'Europa, un nuovo polo ideologico di forte avversione al dominio imperiale, pronto anche a sfruttare in modo operativo tale posizione per incoraggiare i popoli coloniali all'insurrezione contro la metropoli. Nonostante le enunciazioni teoriche del potere bolscevico, tuttavia, la reazione europea, e in particolare britannica, si organizzò, nella sostanza, sulle linee tradizionali di contenimento della minaccia russa. Fu proprio la percezione della continuità tra la politica zarista e la politica sovietica – molto più che il carattere innovativo del regime bolscevico – a modellare l'azione della Gran Bretagna in Medio Oriente.

3 **Wilson, la Società delle Nazioni e il sistema dei mandati**

L'8 gennaio 1918 il presidente americano Wilson, in un celebre messaggio al Congresso, definì gli obiettivi di guerra del suo Paese in una sorta di manifesto-programma in quattordici punti. In essi si chiedeva fra l'altro una pace giusta e durevole, senza annessioni e senza indennità, la fine della diplomazia segreta, il disarmo generalizzato e regolato, il rispetto del principio del libero scambio, l'applicazione del principio di autodeterminazione e si individuavano anche soluzioni particolari per questioni specifiche. La chiave di volta del progetto wilsoniano era la nascita di una Società delle Nazioni, cioè la creazione di un organismo che stabilisse un sistema di sicurezza collettiva tale da garantire la pace internazionale. Inizialmente limitata ai Paesi vincitori, la SdN, la cui sede fu fissata a Ginevra, aveva, fin dall'inizio, vocazione universale. Quando, a Parigi, si aprì la conferenza di pace, nel gennaio 1919, Wilson impose agli altri vincitori che il patto della Società delle Nazioni facesse parte integrante dei trattati di pace. E ciò aveva effetti immediati per la tenuta del sistema coloniale sia in termini generali, sia su

un piano particolare, poiché a Parigi si doveva decidere, fra l'altro, la sorte dei territori strappati al nemico tenendo naturalmente conto di come era cambiata la loro situazione nel corso delle ostilità.

Le colonie tedesche d'Africa e del Pacifico furono conquistate dagli eserciti dei Paesi dell'Intesa. Essi manifestarono l'intenzione di annetterle, invocando i sacrifici patiti durante la guerra, ragioni di sicurezza nazionale o considerazioni di ordine umanitario. Era infatti evidente, ai loro occhi, che la Germania, in quanto Paese sconfitto, dovesse rinunciare ai suoi diritti sui possedimenti d'oltremare. Quanto ai territori dell'ex impero ottomano, anch'essi erano occupati dalle forze dell'Intesa. Anche senza una precisa indicazione delle frontiere, l'indipendenza dei Paesi arabi era stata prevista nel corso dei negoziati che si erano svolti nel 1915 tra rappresentanti britannici e l'emiro della Mecca, Hussein. Ma un accordo franco-britannico, l'accordo Sykes-Picot, concluso nel maggio del 1916, aveva previsto una suddivisione dell'influenza fra i due Stati e un regime speciale per la Palestina e per i Luoghi Santi. Infine, con la dichiarazione Balfour, del 2 novembre 1917, Londra aveva promesso di favorire la nascita di un «focolare nazionale ebraico» per lo stesso Paese, una dichiarazione che era stata approvata dai governi americano, francese e italiano. In altri termini, per la stessa regione erano state prese decisioni fatalmente contraddittorie.

La prima bozza del sistema dei mandati si trova nel progetto di Società delle Nazioni pubblicato dal generale Smuts, nel dicembre 1918. L'uomo di Stato sudafricano prevedeva un'assistenza internazionale a favore dei popoli dell'Europa Orientale e delle comunità che si erano liberate dal giogo ottomano. Il sistema non doveva tuttavia essere applicato alle colonie tedesche le quali, a suo avviso, erano «abitate da popolazioni barbare, non solo incapaci di governarsi da sole, ma alle quali sarebbe stato impossibile applicare la nozione europea del diritto dei popoli all'autodeterminazione».

Questa prospettiva era molto diversa da quella del presidente americano Wilson, il quale, nel suo messaggio dell'8 gennaio 1918, aveva parlato di questioni coloniali in termini comunque imprecisi. Il diritto di conquista, aveva sostenuto, non era sufficiente per essere un titolo di legittimità e, sulla base del presupposto che «tutti i popoli, se ben governati, erano in grado di reggersi da sé», combinato alle circostanze contingenti, nel punto V del suo programma Wilson aveva parlato di «composizione libera, in uno spirito largo ed assolutamente imparziale, di tutte le rivendicazioni coloniali, fondata sul rigoroso rispetto del principio che, nel regolare tutte le questioni di sovranità, gli interessi delle popolazioni interessate dovranno avere ugual peso delle domande eque del governo il cui titolo si dovrà definire». Al punto

XII, aveva parlato delle nazionalità sottomesse al giogo turco, sostenendo che «alle parti turche del presente impero ottomano saranno assicurate pienamente la sovranità e la sicurezza, ma le altre nazionalità che vivono attualmente sotto il regime di questo impero devono, d'altra parte, godere una sicurezza certa di esistenza e potersi sviluppare senza ostacoli; l'autonomia deve essere loro data».

Le idee di Wilson, seppure in una certa misura ambigue (tutta da stabilire era ad esempio la portata dell'espressione «domande eque» contenuta nel punto V), si incontrarono con la realtà di una alleanza in cui le parti si erano già accordate per suddividersi i domini coloniali dei Paesi sconfitti, sia con gli accordi Sykes-Picot, prima ricordati, sia con il patto di Londra che, concluso nell'aprile del 1915, stabiliva il principio di compensi a favore dell'Italia, sia in ambito coloniale, sia, in prospettiva, nell'impero ottomano. Gli Stati Uniti, tuttavia, non avevano preso parte a tali accordi e quindi non si sentivano vincolati al loro rispetto. Al momento della conferenza di pace di Parigi, Wilson, che si era fino a quel momento espresso riguardo ai territori dell'ex impero ottomano, richiese che la tutela della Società delle Nazioni fosse estesa alle ex colonie tedesche. Era necessario trovare un terreno di conciliazione tra i diversi orientamenti dei Paesi che avevano sconfitto gli imperi centrali.

Il sistema dei mandati, che presupponeva la sovranità della SdN sulle ex colonie tedesche e sulle parti non turche dell'ex impero ottomano e l'affidamento a un membro dell'istituzione ginevrina del compito di condurre questi territori all'indipendenza, sotto controllo della stessa SdN, nasceva come un compromesso tra le contrastanti esigenze dei vincitori: gli Stati Uniti, che avevano, con Wilson, evocato il principio di autodeterminazione, e gli alleati europei, che puntavano a gettarsi sulle spoglie degli imperi vinti o defunti. Un compromesso che per i Paesi dell'Intesa poteva essere un utile modo per ottenere ciò che desideravano ma che fu invece, a loro dispetto, un primo concreto passo verso la decolonizzazione.

In effetti, le proposte di Wilson incontrarono grosse resistenze. Il governo francese era disposto a accettare una forma di mandato sulla Siria, ma temeva gli ostacoli che potevano essere posti all'esercizio della sua autorità sulle colonie tedesche del Togo e del Camerun; il Sud Africa, ironia della sorte la patria del generale Smuts, non intendeva sottostare a un controllo internazionale nella prosecuzione della sua azione coloniale dell'Africa del Sud-Ovest; il governo australiano fece sapere che non era favorevole alla prospettiva di vedere la presenza tedesca nel Pacifico sostituita da quella del Giappone o da un'altra potenza diversa da quella britannica.

I negoziati furono delicati. Nel corso del dibattito, il presidente Wilson, rappresentante di un Paese che non avanzava alcuna rivendicazione coloniale, si eresse a campione dell'internazionalismo, mentre gli altri delegati difendevano gli interessi del loro proprio Paese. Infine, i dibattiti portarono a un compromesso che sarebbe divenuto l'articolo 22 del patto della Società delle Nazioni, l'atto di nascita di un sistema che costituiva una vera novità, sia per il diritto internazionale, sia per la politica coloniale. L'articolo precisava, nel primo comma, che «alle colonie ed ai territori che in seguito all'ultima guerra hanno cessato di trovarsi sotto la sovranità degli Stati che prima li governavano e che sono abitati da popoli non ancora in grado di reggersi da sé, nelle difficili condizioni del mondo moderno, si applicherà il principio che il benessere e lo sviluppo di tali popoli è un compito sacro alla civiltà e le garanzie per l'attuazione di questo compito dovranno essere incluse nel presente atto». Ora, si diceva al comma 2, «il metodo migliore per dare effetto pratico a questo principio è di affidare la tutela di questi popoli a nazioni progredite che, grazie ai loro mezzi, alla loro esperienza ed alla loro posizione geografica, possono meglio assumere questa responsabilità e siano disposte ad accettare tale incarico: questa tutela dovrebbe essere esercitata dalle medesime come mandatarie della società delle nazioni». Le nazioni cui si affidava «la sacra missione della civilizzazione» l'avrebbero esercitata «in qualità di mandatari e a nome della Società delle Nazioni» e avrebbero reso conto della loro gestione: ogni anno avrebbero presentato alla Società delle Nazioni un rapporto sull'amministrazione del territorio avuto come mandato (comma 7). Fu deciso per questo di istituire una commissione permanente *ad hoc*, che avrebbe affiancato, con potere consultivo, gli altri organi della SdN (il segretariato, l'Assemblea e il Consiglio) e, più specificamente, assistito il Consiglio nell'esercizio di tale controllo.

Poiché «il carattere del mandato dovrà variare secondo il grado di sviluppo del popolo, la posizione geografica del territorio, le sue condizioni economiche ed altre circostanze simili» (comma 3) erano previste tre categorie di mandati (mandati di tipo A, B e C). In un primo gruppo, definito dal comma 4, vi erano «alcune comunità che appartenevano prima all'impero turco [e che] hanno raggiunto un grado di sviluppo tale che la loro esistenza come nazioni indipendenti può essere provvisoriamente riconosciuta salvo il consiglio e l'assistenza amministrativa di una potenza mandataria, finché non saranno in grado di reggersi da sé». Nei mandati di tipo A rientravano la Siria, il Libano, la Palestina e l'Iraq. Ciascuno di questi territori sarebbe stato guidato dai consigli di uno Stato mandatario, fino al momento in cui sarebbe stato in grado di gestire da solo i propri affari. Il compito

del mandatario consisteva dunque nello sviluppare le capacità di governo autonomo e nel rafforzare le basi economiche e sociali del Paese, per garantirne l'esistenza come Paese indipendente.

Diverso era il caso dei mandati di tipo B, descritti nel comma 5 del Covenant (il patto istitutivo della Società delle Nazioni): «Altri popoli, specie dell'Africa Centrale, sono in tale stato che il mandatario dovrà rispondere dell'amministrazione del territorio a condizioni che garantiscano la libertà di coscienza e di religione limitata solo in quanto sia necessario per il mantenimento dell'ordine pubblico e del buon costume, il divieto di abusi come il commercio degli schiavi, il traffico delle armi e dei liquori e il divieto di stabilire fortificazioni». In questi mandati, applicati ai territori di Camerun, Togo, Tanganica, Ruanda-Urundi, non era possibile accordare la autonomia e il mandatario «assumeva l'amministrazione» dei territori. Le condizioni da garantire erano di due ordini: da un lato salvaguardare i diritti e gli interessi delle popolazioni (protezione contro la tratta degli schiavi, il traffico di armi e di alcool, garanzie di libertà civile e religiosa, proibizione di stabilire basi militari e di reclutare gli indigeni), dall'altra vi erano condizioni che dovevano andare a vantaggio di tutti gli Stati membri della Società delle Nazioni: si stabiliva infatti l'uguaglianza di diritto di tutti i Paesi con la potenza mandataria nelle relazioni commerciali con quei territori.

Quest'ultima disposizione non valeva per i mandati di tipo C. In base al comma 6, «vi erano territori come quelli dell'Africa Sud-Occidentale e talune isole del Pacifico Australe, che per la scarsa densità della popolazione, per la piccola superficie, per la lontananza dai centri della civiltà, per la continuità geografica allo Stato mandatario e per altre circostanze possono meglio essere amministrati secondo le leggi del detto Stato come parti integranti del suo territorio, salvo le garanzie legate all'interesse della popolazione indigene». I delegati dell'impero britannico, con molte insistenze, ottennero che essi fossero distinti dagli altri per l'assenza di prescrizioni relative all'uguaglianza economica e anche per una esplicita autorizzazione di fusione amministrativa con il mandatario. Le isole del Pacifico e l'Africa del Sud-Ovest sarebbero così state amministrate «sulla base delle leggi del Paese mandatario come parte integrante del suo territorio, fatte salve le garanzie previste per le popolazioni indigene».

Il Consiglio dei Quattro, composto dai rappresentanti dei quattro Paesi vincitori – Wilson, Lloyd George, Clémenceau, Orlando, rispettivamente per gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia e l'Italia – attribuì i mandati sulle ex colonie tedesche dal 6 maggio al 21 agosto 1919: il Camerun e il Togo furono divise tra la Francia e la Gran Bretagna, il Ruanda-Urundi fu

dato in mandato al Belgio; l'Africa del Sud-Ovest all'Unione Sudafricana; la Nuova Guinea Orientale e le isole Bismarck all'Australia; Samoa alla Nuova Zelanda; le isole Caroline, Marianne e Marshall al Giappone, l'isola di Nauru all'Impero britannico collettivamente. Il Patto precisava che, nell'ex impero ottomano, i desideri della popolazione dovevano essere presi in considerazione. Non fu così. Prima ancora di firmare il trattato di pace con la Turchia, gli alleati procedettero, il 25 aprile, alla conferenza di San Remo, alla ripartizione. La Francia avrebbe esercitato il mandato sulla Siria e sul Libano, la Gran Bretagna sulla Palestina e sull'Iraq.

Se non fu la Società delle Nazioni ma il Consiglio dei Quattro a designare i Paesi mandatari, fu l'istituzione ginevrina che attribuì loro «il grado di autorità, di controllo o di amministrazione da esercitare». La SdN confermò i mandati di tipo C nel dicembre 1920, i mandati di tipo A e B nel luglio 1922.

La chiave di volta del sistema dei mandati era il controllo internazionale che fu assicurato dalla commissione permanente *ad hoc*, organismo consultivo previsto dal Patto. Per conciliare l'indipendenza del controllo e la necessità che fosse mantenuto un carattere di collaborazione con la potenza mandataria, i nove membri della commissione furono scelti dal Consiglio nel 1921, per una durata illimitata, sulla base delle loro competenze specifiche. Almeno cinque dei nove membri non potevano essere cittadini di Paesi mandatari e nessuno di loro poteva occupare nel proprio Paese funzioni ufficiali che lo ponessero in un rapporto di dipendenza dal suo governo. Nessuno fra di loro fu mai revocato del Consiglio o richiamato a seguito di un intervento di un governo.

La commissione si riunì in sessione ordinaria una volta l'anno fino al 1925; due volte l'anno negli anni successivi. La commissione ricevette molti rapporti sottoposti dalle potenze mandatarie, che descrivevano da situazione dei territori sotto mandato e le misure adottate per favorire la loro evoluzione. Fin dall'inizio, per dare un quadro ordinato a tali rapporti, la commissione elaborò dei questionari che furono rivisti, migliorati e sviluppati nel corso degli anni. In pratica, le potenze mandatarie fornirono senza reticenze tutte le informazioni richieste e rispettarono l'impegno di trasmettere alla SdN tutti i testi legislativi e tutti i regolamenti in vigore nei mandati. I rapporti erano completi e chiariti con spiegazioni orali che un rappresentante della potenza mandataria presso la commissione – il più delle volte l'amministratore del territorio in questione – poteva fornire alla stessa commissione. Infine, la commissione studiò le petizioni che le popolazioni avevano il diritto di trasmettere, attraverso la potenza mandataria, che poteva sempre formulare le

sue osservazioni. Coloro che presentavano le petizioni non furono tuttavia mai autorizzati a esporre le loro rimostranze direttamente, anche se furono sempre informati in via ufficiale dello sviluppo delle loro pratiche.

Il sistema dei mandati non mancò di essere criticato: si sostenne che il controllo internazionale era indiretto e privo di reale efficacia perché non era prevista una procedura di inchieste sul campo e neppure vi era alcun potere imperativo sulle potenze mandatarie. Ciò nonostante, era la prima volta nella storia che potenze coloniali dovevano sottomettere la loro gestione e i loro metodi a discussioni internazionali. Da questo punto di vista, per quanto fosse modesto, il controllo della Società delle Nazioni costituiva un ostacolo alla libertà dei mandatari e una sollecitazione a incamminare sulla via dello sviluppo le regioni poste sotto la loro responsabilità. Gli organi della SdN si preoccuparono costantemente di migliorare le sorti materiali e morali delle popolazioni nei mandati di tipo B e C. Nel Medio Oriente, fu il mantenimento della pace che rappresentò il principale obiettivo e la SdN non si pronunciò sui grandi problemi che si posero in questi Paesi.

In sostanza quella del mandato era una formula di compromesso tra l'impulso idealistico della potenza americana e le resistenze di Paesi, come la Gran Bretagna e la Francia, che come gli Stati Uniti erano usciti vittoriosi dalla guerra ma, diversamente da Washington, erano ancora molto legati alla tradizione coloniale. Il controllo si svolse nel complesso in modo onesto e, sebbene dei nove membri della commissione dei mandati, otto rappresentassero potenze coloniali (un inglese, un francese, un olandese, un belga, un olandese, uno spagnolo, un portoghese, un giapponese e solo un rappresentante di un Paese non coloniale) – e ciò era quasi inevitabile perché le potenze che dominavano la Società delle Nazioni erano potenze non avverse al colonialismo –, la loro indipendenza di giudizio era discreta. Nel complesso però l'autorità di supervisione della Società delle Nazioni rimase indiretta. I rapporti annuali erano esaminati con estrema prudenza e vi erano pochi contrasti anche perché non vi era chi potesse sollevare obiezioni. Come ricordato, poi, sebbene il patto della SdN non lo prevedesse e gli accordi particolari tacessero al riguardo, la commissione accettava anche di esaminare qualche petizione popolare proveniente da territori sotto mandato.

Non esisteva tuttavia alcuna autorità in grado di inviare missioni nei mandati, oppure in grado di imporre sanzioni a una potenza mandataria recalcitrante, seppure ciò potesse essere di qualche utilità. Inoltre l'Assemblea della SdN, sebbene conservasse di diritto di indirizzare suggerimenti al Consiglio della Società in materia di mandati, si valse di tale diritto unicamente nella prima sessione e mai nelle sessioni seguenti. Quindi la SdN fu

più uno spettatore passivo che un protagonista del funzionamento del meccanismo che era stato messo in moto e, sebbene il sistema dei mandati costituisse un importante precedente per molti versi attivo (specie nel riconoscimento del principio-dovere di avviare un Paese alla civiltà e quindi all'indipendenza), esso permise molti abusi che, lungi dall'alleviare le tensioni coloniali, finirono per aggravarle. In conclusione, sebbene i mandati non si possano in alcun modo assimilare a colonie larvate (anche se, per i mandati di tipo C, il confine tra le due figure giuridiche era molto labile) difficilmente si può dire che il proposito per il quale erano stati suggeriti fosse davvero realizzato.

A ciò si aggiunse uno sviluppo che difficilmente avrebbe potuto essere previsto: gli Stati Uniti sconfessarono l'internazionalismo del loro Presidente ritirandosi negli anni seguenti in una politica di isolazionismo. Ciò sancì la morte precoce della «nuova diplomazia» voluta da Wilson, lasciò l'Europa in balia delle sue difficoltà e delle sue contraddizioni e la SdN priva della presenza del Paese che l'aveva con maggiore determinazione voluta. Sul piano delle dinamiche coloniali, il ritorno degli Stati Uniti a una politica in gran parte limitata al loro emisfero rallentò la risposta europea alle conseguenze della diffusione dei principi esposti dal Presidente americano tra le *élites* nazionaliste dei popoli soggetti, giustificandone spesso inerzia e esitazioni.

4 Il periodo fra le due guerre

La crisi dell'Europa non fu subito percepita in tutta la sua portata. Le potenze coloniali ritenevano che il loro indebolimento fosse un fenomeno passeggero, da superare facendo appello alle risorse residue per recuperare, anche sul piano dei rapporti con i Paesi dipendenti d'Africa e d'Asia, le posizioni e il prestigio persi. Non mancarono tuttavia voci isolate che indicarono la radicalità della svolta da un mondo dominato dall'Europa e fatto a misura delle esigenze dell'Europa a un mondo in cui occorreva reagire alla sfida dell'anticolonialismo americano e sovietico e nel contempo contenere le spinte centrifughe negli imperi. Così, nel 1919, Oswald Spengler pubblicò un volume dal titolo *Il declino dell'Occidente* in cui sosteneva che la civiltà europea si era ormai incamminata verso la decadenza e che la razza bianca era diventata il bersaglio dei popoli di colore diventati consapevoli dei loro legami di solidarietà; nel 1920, il geografo Albert Demangeon, nello stilare un panorama economico del mondo, mostrò che gli Stati Uniti e il Giappone stavano acquisendo una crescente potenza – sul piano militare, in-

dustriale, finanziario e politico – su un mondo che già, dall'Egitto all'India, si volgeva contro l'Europa; nel 1924 Paul Valéry, nel suo *La crisi dello spirito*, si domandava se l'Europa sarebbe riuscita a conservare la sua preminenza in tutti i campi o se, invece, non sarebbe divenuta «ciò che era in realtà, cioè una piccola protuberanza del continente asiatico».

Voci isolate, considerate un po' come Cassandre. Fu necessaria un'altra guerra mondiale per trasformare le discutibili ipotesi di alcuni intellettuali in una realtà che, per quanto amara, nessuno, ormai, poteva più negare. Eppure, già nel periodo tra le due guerre, le potenze coloniali furono costrette, in varia misura, a ripensare la loro politica imperiale, per ristrutturarla in modo tale da renderla adeguata a rispondere alle nuove sfide. Oppure, contro il corso della storia, decisero di procedere ad altre conquiste, come l'Italia e il Giappone, confidando nella vischiosità al cambiamento di un sistema che si perpetuava ormai da decenni.

4.1 LA GRAN BRETAGNA

Alla fine della guerra, la Gran Bretagna poteva ritenere soddisfacenti i risultati raggiunti. In particolare Londra registrava con sollievo la distruzione della marina militare tedesca, che in passato aveva costituito – o era stata percepita come – una grave minaccia. Nel novembre del 1918 la marina inglese aveva raggiunto un tonnellaggio e un numero di navi più o meno uguali alla somma di quelli di tutte le altre maggiori flotte del mondo. All'apice della sua potenza, la flotta inglese contava sessantuno corazzate ed era più grande della somma di quelle americana e francese, due volte quelle di Giappone e Italia. La dottrina navale britannica aveva teorizzato il principio in base al quale essa doveva essere più grande della somma delle due altre maggiori flotte da guerre. Questo principio era però insidiato dal programma di costruzioni navali americano e dalla impossibilità, per la Gran Bretagna appena uscita dalla guerra con gravi problemi finanziari, di reggere una corsa agli armamenti con Washington.

Pur nella necessità di mettere in conto la opportunità di un futuro accordo con gli Stati Uniti (con i quali, in tutti i casi, la prospettiva di un conflitto rimaneva remota) che avrebbe anche evitato una distrazione del bilancio statale in spese militari, nella strategia imperiale di Londra, una volta eliminati il pericolo e la concorrenza tedeschi, principale preoccupazione negli anni precedenti la guerra, rimaneva, in teoria, la protezione della via delle Indie sia dalla minaccia russa – per il momento affievolita dalla rivoluzione ma non scomparsa in via definitiva – sia da qualsiasi interferenza dei nazio-

nalismi locali sulle comunicazioni interne del dominio coloniale. Le vie d'acqua principali per la sicurezza di tale percorso – il Bosforo e i Dardanelli, Suez, Bab al Mandab e Hormuz – rendevano di importanza fondamentale il controllo delle terre oggi in parte riconducibili alla definizione di Medio Oriente: lo zoccolo settentrionale – diviso fra la Turchia, l'Iran e l'Afghanistan –, la Mezzaluna fertile dei mandati, i Paesi della penisola arabica, l'asse Egitto-Sudan e la Somalia. Il ruolo cruciale di questa regione poteva quindi anche prescindere dalla sua importanza come area ricca di risorse petrolifere.

Il controllo degli Stretti turchi era legato alla sistemazione politica dell'Anatolia e a quella imposta in Siria, Iraq e Palestina mediante i mandati. I piani britannici e francesi, basati sugli accordi di guerra Sykes-Picot che avevano definito le rispettive zone di influenza, cozzarono in entrambi i casi contro la reazione del nazionalismo locale. Quello turco, guidato da Mustafà Kemal, riuscì in modo inaspettato a modificare con le armi le clausole del trattato di pace imposto alla Turchia alla conferenza di Parigi, a sconfiggere i greci e a proclamare la nuova Repubblica nel 1923. L'assetto politico che ne derivò, e che venne fissato insieme all'abolizione delle capitolazioni dal trattato di Losanna concluso nel 1923, si rivelò comunque, nel lungo periodo, più favorevole alle potenze europee di quello definito dai mandati nella fascia della Mezzaluna fertile, in termini di contenimento della minaccia russa e di stabilità regionale.

In questa regione, il nazionalismo arabo, diviso e meno preparato allo scontro militare del nazionalismo turco, non poté impedire che gli accordi Sykes-Picot prevalessero, ai fini del riassetto regionale, su quelli McMahon-Hussein, con i quali la Gran Bretagna si era impegnata a favorire la nascita di un grande Stato arabo. Faisal, figlio dell'emiro della Mecca Hussein, assunse il titolo di re di Siria ma fu sconfitto e depresso dai francesi. A lui la Gran Bretagna, repressa la grande rivolta scoppiata in Iraq a seguito della ripartizione dei mandati avvenuta alla conferenza di San Remo, decise di assegnare il trono di Baghdad. Al fratello maggiore Abdallah fu invece destinato l'emirato di Transgiordania, separato dalla Palestina. A quest'ultima si impedì di unirsi alla Siria e si aprirono nel contempo le porte all'immigrazione ebraica, in applicazione della dichiarazione Balfour sulla «*national home*» ebraica.

Anche in Egitto Londra fu costretta a tenere conto del risveglio del nazionalismo, guidato da Saad Zaghlul Pascià e dal WAFD, il «partito della delegazione» che rappresentava la principale forza nazionalista del Paese. L'Egitto era stato teoricamente parte dell'impero ottomano fino all'inizio

della guerra, ma in realtà esso si trovava sotto il controllo dell'Inghilterra, che lo aveva occupato nel 1882. Con lo scoppio del conflitto, la Gran Bretagna aveva dichiarato l'Egitto protettorato britannico (nel novembre 1914). Gli eventi della guerra e la crescente insofferenza per la dominazione britannica condussero a una insurrezione nel 1919. All'indomani dell'armistizio, infatti, il Partito nazionale, guidato dal Zaghlul Pascià, rivendicò l'indipendenza in nome dei principi wilsoniani. Come reazione al rifiuto immediatamente opposto da Londra e all'arresto di Zaghlul, fu scatenato un movimento insurrezionale che per tre settimane, nel marzo 1919, scosse la dominazione inglese fino al momento in cui intervennero truppe inglesi richiamate dalla Palestina. I capi nazionalisti adottarono allora un altro metodo, quello della resistenza passiva, che manteneva comunque in stato di allerta i britannici. L'alto commissario britannico raccomandò al suo governo una politica di pacificazione e fece liberare Zaghlul. Gli inglesi compresero che continuare con l'assetto esistente significava rischiare di suscitare una rivolta incontrollabile e su larga scala perché la forza del movimento risiedeva nel fatto che la resistenza nazionale non era più limitata, come prima della guerra, a un gruppo di intellettuali musulmani. Zaghlul aveva in effetti agito con abilità: era riuscito a stabilire un'alleanza tra coopti e musulmani e a rendere popolare la causa del nazionalismo presso gli ambienti rurali, sfruttando il loro scontento per le requisizioni di manodopera e derrate alimentari decise dai britannici nel 1918 per far fronte alle esigenze del corpo di spedizione in Palestina e Siria.

Di fronte alla minaccia di una insurrezione generale, nel settembre 1919 il gabinetto britannico decise di andare incontro ai nazionalisti: Londra, pur non accettando la rivendicazione di indipendenza, annunciò l'intenzione di stabilire un regime che avrebbe accordato a rappresentanti eletti della nazione egiziana una parte importante del potere legislativo. Fu questo il punto di inizio di controversie lunghe e aspre che portarono infine il governo britannico all'abolizione del protettorato. Nel 1922, Londra proclamò quindi unilateralmente l'indipendenza del Paese, riservandosi una serie essenziale di competenze (in quattro diversi ambiti: la sicurezza delle comunicazioni dell'impero britannico in Egitto; la difesa del Paese contro qualsiasi aggressione o ingerenza straniera; la protezione degli interessi stranieri in Egitto e delle minoranze; il Sudan e il suo statuto di condominio) che resero tale dichiarazione, accolta dal sultano Fuad, inaccettabile per i nazionalisti. Nell'aprile del 1923 fu promulgata una Costituzione di tipo parlamentare e le prime elezioni, che si tennero l'anno successivo, dettero una stragrande maggioranza al WAFD. La Gran Bretagna doveva quindi tratta-

re, nel Paese, con due forze politiche, che talvolta collaboravano, talaltra si opponevano: il WAFD e la Corona.

Nel 1924, in piena agitazione terroristica, si arrivò all'assassinio del comandante britannico dell'esercito egiziano che prestava contemporaneamente servizio come governatore generale del Sudan, allora condominio anglo-egiziano. La Gran Bretagna reagì esigendo la punizione dei colpevoli, imponendo una ingente penalità finanziaria all'Egitto e chiedendo l'evacuazione immediata del Sudan da parte delle truppe egiziane. Nei decenni successivi, la situazione oscillò tra momenti di tensione e moderata cooperazione: la vita politica del Paese fu caratterizzata dalla divisione del potere e dalla competizione tra l'elemento britannico, la corona e i partiti politici: solo nel 1936, con l'acuirsi della minaccia italiana nel Mediterraneo e sul Mar Rosso, le posizioni rispettive si ammorbidirono e si riuscì a concludere un trattato anglo-egiziano che tuttavia continuava a riservare alla Gran Bretagna vaste competenze, soprattutto con riferimento alla zona del Canale. In questo senso, il trattato dimostrava la disponibilità di Londra al trasferimento dei poteri in cambio del mantenimento di basi strategiche e del libero accesso alle infrastrutture di interesse militare in caso di guerra.

Londra seppe reagire con elasticità all'affermarsi del nazionalismo in Medio Oriente: avvalendosi dell'ambiguità insita nel concetto di mandato, i britannici riuscirono a coniugare una graduale concessione dell'autogoverno e l'accentuazione del loro controllo politico e economico. L'Iraq fu la prima delle province arabe dell'ex impero ottomano a ottenere la sua emancipazione. L'annuncio delle decisioni di San Remo, della primavera del 1920, scatenò, nella bassa valle del Tigre e dell'Eufrate, una sollevazione generale, per far fronte alla quale il governo britannico inviò un corpo di centomila uomini. L'alto commissario, sir Percy Cox, salvò la situazione annunciando in un vigoroso proclama che il mandato non aveva che un obiettivo, quello di portare al *self-government*, e istituendo, alla fine del 1920, un Consiglio provvisorio che chiamò sul trono un figlio di Hussein, l'emiro Faysal, eroe della rivolta araba, proclamato re a Damasco qualche mese prima. Il consiglio della Società delle Nazioni fu informato dell'evento nel novembre del 1921. L'assemblea costituente, nel 1924, votò una Costituzione e si proclamò a favore dell'immediata fine del mandato. Gli inglesi, tuttavia, riuscirono a conservarlo ancora per alcuni anni: per avere soddisfazione nella sua richiesta del *vilayet* di Mossul – territorio ricco di risorse petrolifere, abitato in maggioranza da curdi, arabi musulmani e cristiani nestoriani, e rivendicato sia dalla Turchia sia dall'Iraq – Baghdad aveva infatti bisogno dell'appoggio britannico e fu convenuto con Londra che, in cambio, il Paese non

avrebbe rivendicato immediatamente l'indipendenza. Sulla base di questo accordo, che consentì infine all'Iraq, nel dicembre 1925, di ottenere soddisfazione su Mossul, nel 1924 Londra concluse un trattato con il re Faysal in base al quale la Gran Bretagna manteneva il suo ruolo di Paese mandatario.

Un passo ulteriore fu fatto nel 1930 quando un nuovo trattato anglo-iracheno sostituì al mandato uno statuto di alleanza politica e militare con la quale (art. 5) il Paese mediorientale si impegnava a utilizzare l'assistenza tecnico-militare inglese e a concedere a Londra vantaggi di carattere militare (in particolare, in tempo di guerra, l'Iraq avrebbe permesso alla Gran Bretagna di utilizzare il proprio territorio e gli inglesi avrebbero presidiato in permanenza alcune basi aeree nel territorio iracheno). Inoltre, esso trasferì al governo di Bagdad «tutte le responsabilità che derivavano a Sua Maestà britannica in rapporto all'Iraq in virtù di trattati e accordi». L'ultima tappa fu realizzata nel 1932, con la cessazione del mandato e l'ammissione alla SdN che fu tuttavia accompagnata da un certo numero di condizioni. L'Iraq si impegnò davanti al Consiglio della SdN a garantire la libertà di coscienza e l'attività religiosa delle missioni, i diritti acquisiti della nazione aperta e l'uguaglianza dei diritti di tutti gli Stati membri. Infine l'Iraq promise di trattare con equità le minoranze che vivevano sul suo territorio, in particolare i Curdi e gli Assirio-Caldei cristiani della regione di Mossul, regione fondamentale sul piano strategico oltre che economico. Nell'ottobre 1932, quindi, e per la prima volta, un popolo sotto tutela riceveva, non solo dalla potenza mandataria ma anche dall'Assemblea delle Nazioni, la consacrazione della sua indipendenza. L'evento ebbe un'importanza fondamentale per il mondo arabo. Si trattava di una emancipazione più formale che sostanziale perché limitata dal trattato con la Gran Bretagna, la quale aveva agito con abilità, promovendo un progressivo e rapido avanzamento verso l'autonomia locale per limitare il carico economico e ridurre i costi anche politici di un impegno formale, pur mantenendo inalterati i suoi interessi nel Paese.

Nel caso della Transgiordania le autorità britanniche dal 1921 lasciarono che l'emiro Abdullah, figlio di Hussein, stabilisse il suo governo su questa regione montuosa, popolata da duecentomila uomini, per la maggioranza arabi musulmani. Il controllo britannico, accantonate le richieste di pacificazione con le conquiste irachene avanzate nei primi tempi da Abdullah, non dovette misurarsi con alcuna preoccupante forma di rivendicazione nazionalista. Ciò rallentò il cammino verso l'indipendenza, prefigurata con riserva dal trattato del 1928, che riconosceva l'esistenza del governo di Abdullah, ma sottolineava anche la sua disponibilità a seguire i consigli del governo britannico sia in politica estera, sia in politica finanziaria e econo-

mica. Più limitata dell'indipendenza dell'Iraq dopo il trattato del 1930, l'indipendenza della Transgiordania sarebbe stata riconosciuta in pieno soltanto dopo la Seconda guerra mondiale.

Il caso della Palestina è poi emblematico del fatto che non bastava la sola pressione nazionalista a indurre Londra alla concessione di una effettiva autonomia. Le rivendicazioni avanzate dagli arabi del mandato tra il 1921 e il 1923 – governo nazionale, abbandono del programma sionista e unità con gli altri stati arabi – non ebbero infatti esito. D'altronde era poco probabile che la Gran Bretagna, costretta ad abbandonare le speranze sulla Turchia con il trattato di Losanna, fosse disposta a perdere subito terreno in un altro punto nevralgico del Medio Oriente.

Con le promesse che Londra aveva fatto per necessità in tempo di guerra al nazionalismo arabo e al sionismo, la Gran Bretagna aveva innescato in Palestina l'accelerazione di un meccanismo che, sotto varie manifestazioni, si sarebbe poi ripresentato in molti dei casi di più difficile decolonizzazione: la presenza, in uno stesso territorio non indipendente, di minoranze concorrenti, decise a difendere i propri diritti su regioni desiderate e percepite come proprie, in misura più o meno esclusiva. Tale situazione comportò, fra le due guerre, una serie di tentativi britannici per comporre il dissidio tra arabi e ebrei, con l'obiettivo di una stabilizzazione della regione che ne rendesse anche meno problematico e più redditizio il controllo.

Il dovere che incombeva alla Gran Bretagna di proteggere l'immigrazione ebraica incontrò subito le resistenze delle popolazioni arabe. Secondo la promessa fatta nel novembre 1917, il governo inglese doveva favorire la creazione di una «*national home*» ebraica. Tra il 1919 e il 1926 giunsero dall'Europa Centrale e Orientale un centinaio di migliaia di ebrei, che si aggiunsero ai cinquantamila circa che già erano presenti nella regione prima del 1914. I nuovi immigrati si stabilirono preferibilmente nelle città ma incontrarono l'ostilità degli arabi, che formavano i quattro quinti della popolazione globale e temevano le conseguenze di questo afflusso. Conflitti violenti ebbero luogo a Gerusalemme nel 1920, e a Jaffa, nel 1921. L'opposizione araba puntava il dito sul regime del mandato, poiché era l'amministrazione britannica a dare l'autorizzazione all'ingresso degli ebrei nel Paese.

La carta del mandato non fissava alcun termine per lo stabilimento dello statuto organico di «libero governo» e prevedeva espressamente che «il mandatario avrebbe avuto pieni poteri di legislazione e di amministrazione»; inoltre essa prescriveva l'obbligo di favorire le autonomie locali. L'alto commissario britannico a Gerusalemme riuscì a costituire un numero elevato di

consigli municipali. Ma i tentativi di creare un abbozzo di organizzazione politica del Paese fallirono davanti al rifiuto di collaborazione delle sfere dirigenti arabi. Gli organi della SdN, pur dichiarandosi soddisfatti dei progressi compiuti sul piano locale, ogni anno espressero il desiderio di trovare nel rapporto dell'anno successivo indicazioni più precise riguardo lo sviluppo delle istituzioni del libero governo. Nel 1930 il consiglio della SdN inviò una commissione speciale per regolare la questione dei Luoghi Santi, teatro di gravi incidenti tra arabi e ebrei con gli inglesi che riconoscevano la loro impotenza a riportare la calma.

A partire dal 1937, in seguito al dilagare della rivolta tra gli arabi palestinesi e alle difficoltà di realizzazione dei piani di spartizione, la politica britannica subì un'evoluzione decisiva, essendo ormai divenuto troppo rischioso per Londra, nella possibile prospettiva della guerra contro le potenze dell'Asse, alienarsi l'appoggio del mondo arabo, sul quale stava crescendo l'influenza tedesca e tentava di radicarsi quella fascista: il White Paper del 1939 fissò una quota massima, pari a 75.000, per l'ammissione di immigrati ebrei nei cinque anni successivi e annunciò che l'indipendenza della Palestina, preparata da opportune istituzioni di autogoverno, sarebbe stata riconosciuta alla scadenza di un periodo decennale.

Come osserva Di Nolfo, una delle idee forti della tradizione britannica era che era possibile, anzi talvolta auspicabile e senz'altro meno costoso, rinunciare all'esercizio formale del potere pur mantenendo, o potenziando, il controllo economico e politico di un territorio. Era questo il concetto che, dalla prospettiva di Londra, fu alla base della trasformazione dell'impero in British Commonwealth of Nations. L'acquisto graduale di autonomia da parte dei *dominion* ricevette una spinta decisiva dalla guerra e si manifestò in diverse occasioni, come il fallimento del protocollo di Ginevra nel 1925, in cui un ruolo fondamentale svolse l'opposizione dei *dominions* alle scelte politiche di Londra.

Già intorno al 1923 i *dominion* controllavano la propria politica estera e, nel 1926, una conferenza imperiale ne riconobbe l'indipendenza. La mozione adottata all'unanimità dalla conferenza, oltre a riconoscere l'indipendenza dei *dominion*, sostituiva la parola *commonwealth* alla parola impero. Si stabiliva pertanto che «i membri della conferenza erano un raggruppamento di nazioni autonome, uguali nello statuto, che non erano subordinate le une alle altre in nessun aspetto dei loro affari interni o esterni, ma unite da un comune vincolo alla corona e liberamente associate come membri di *commonwealth*». Nel 1930 una nuova conferenza imperiale riconobbe all'unanimità per i *dominions* il diritto di secessione.

A partire dal 1931, con l'approvazione dello statuto di Westminster da parte del Parlamento britannico, ognuno di essi ebbe la facoltà di divenire uno Stato sovrano e di annullare, per quanto lo riguardava, le leggi votate a Londra. Lo statuto di Westminster, che precisava le attribuzioni dei Parlamenti di ciascun *dominion*, sostituiva così una legge del 1865 secondo la quale le leggi votate dai parlamenti coloniali non dovevano essere in contraddizione con le leggi votate a Londra. Nel 1932, a Ottawa, venne fissato il regime delle preferenze imperiali, che fece della Gran Bretagna, costretta dagli effetti della crisi economica del 1929 ad abbandonare il regime di libero scambio, tradizionale dopo l'abolizione delle *Corn Laws*, nel 1846, un mercato di eccezionale valore per i *dominion* e rappresentava, per Londra, una preziosa opportunità di agire in un sistema di scambi protetti. La prontezza dell'intervento in guerra dei *Dominion* a fianco della madrepatria – con l'eccezione dell'Irlanda – mise in luce come questi Paesi, ancora nel 1939, continuassero comunque a guardare a Londra come alla chiave di volta della loro politica estera e a percepire come comune la minaccia rappresentata dalle potenze dell'Asse.

Nel periodo tra le due guerre, il dibattito politico e culturale sull'impero si concentrò in Gran Bretagna sulla possibilità e l'opportunità di utilizzare l'evoluzione dei *dominion* bianchi come paradigma per le colonie asiatiche e africane. La trasformazione in *dominion* – una condizione giuridica sorta per essere applicata solo ai Paesi di civiltà occidentale appartenenti all'impero – poteva cioè essere uno strumento utilizzabile per conservare in modo elastico ma effettivo i rapporti con la madrepatria, poiché la Gran Bretagna non si opponeva in linea di principio al riconoscimento dell'indipendenza, ma intendeva decidere in ultima istanza i tempi e le modalità del trasferimento dei poteri.

Il dibattito sulla concessione dello *status* di *dominion* riguardava in particolare l'India. Nella «perla» dell'impero britannico, la presenza inglese era minima: 60.000 soldati, 25.000 funzionari e 50.000 fra coloni, tecnici e uomini di affari a fronte di una popolazione di circa 320 milioni di abitanti nel 1919. Eppure, dopo la grande rivolta del 1857, la dominazione britannica non era stata direttamente minacciata, grazie alle divisioni interne della popolazione, in ambito religioso, linguistico e sociale. Dal 1885, e soprattutto dal 1905, la borghesia intellettuale e dei commercianti aveva rivendicato uno statuto di autonomia che in prospettiva avrebbe dato all'India lo *status* di un *dominion*, senza tuttavia che le loro richieste riuscissero a avere ragione delle resistenze di Londra. La guerra dette al movimento nazionale un nuovo slancio quando, nel giugno 1916, la Lega musulmana decise di collaborare

con il Partito del Congresso. Di fronte alla minaccia rappresentata da un lato dalle difficoltà della guerra dall'altro dalla forza crescente del nazionalismo indiano, il Gabinetto inglese decise di agire. Nel luglio 1918 fu stabilito un rapporto sulle riforme costituzionali dell'India, elaborato dal segretario di Stato Montagu e dal viceré Chelmsford, che prevedeva la creazione di assemblee le quali, elette sulla base di un sistema elettorale in parte basato sul censo, avrebbero partecipato, in alcuni ambiti, al potere legislativo. Si trattava, in altri termini, della promessa di un futuro passaggio graduale al governo responsabile nell'ambito dell'impero. Queste concessioni furono tuttavia ritenute insufficienti dai nazionalisti (anche se garantirono un periodo di tranquillità nella regione che si protrasse fino alla fine della guerra) e, d'altronde, le speranze indiane di ricompensa per la massiccia partecipazione al conflitto a fianco della Gran Bretagna andarono deluse.

Alla fine della guerra, fu presto chiaro che i passaggi di graduali e successive riforme previsti dell'amministrazione non erano percorribili. Londra si trovò di fronte a due fenomeni imprevisti: il nazionalismo indiano da un lato si era fatto talmente forte e radicato da poter lanciare una offensiva contro il dominio britannico da tutti gli angoli del subcontinente; dall'altro aveva alzato il tiro delle sue rivendicazioni, non accontentandosi più di partecipare alle amministrazioni locali, ma aspirando al controllo dell'intero Paese. Circostanze economiche e politiche contribuirono a far precipitare la crisi: gli ambienti rurali, durante la guerra, erano stati costretti a sopportare l'aumento dei prezzi dei prodotti industriali e l'aumento dei carichi fiscali e un pessimo raccolto, nel 1918, condannò alla fame, nei primi mesi del 1919, una parte del Paese. Vi era poi la forza dell'ascendente che una personalità come Gandhi esercitava sulle masse.

Nel marzo 1919, la protesta nazionale prese la forma di un movimento di massa con la parola d'ordine di una campagna di disobbedienza civile. Il 10 aprile i disordini portarono a un massacro con 379 manifestanti uccisi e centinaia di feriti. La politica di repressione delle rivendicazioni locali rappresentava, secondo uno schema che si sarebbe confermato come abituale nella storia della decolonizzazione, la risposta immediata e di breve periodo allo scollamento di tempi tra il ritardo del centro dell'impero e i rapidi sviluppi della periferia. Se, nell'immediato, Londra scelse la strada della repressione, nel medio termine, invece, ritenendo troppo onerosa e comunque controproducente una politica di chiusura, la Gran Bretagna agì con moderazione e, pur riluttante nell'accelerare i tempi delle concessioni e delle riforme, e pur incarcerando frequentemente i politici indiani (Gandhi restò in prigione per due anni), non abbandonò più la linea di un graduale riformismo, nella

speranza, così facendo, di provocare una spaccatura del fronte nazionalista, per cercare interlocutori più moderati, grazie all'isolamento degli elementi ritenuti estremisti – l'ala destra, legata all'utopia gandhiana dell'autosufficienza, e l'ala sinistra, che guardava con interesse a Mosca, guidata da Nehru. E in effetti, dopo il 1924, una serie di scissioni nel Congresso indebolirono il movimento e l'antagonismo tra Indù e Musulmani tornò a manifestarsi.

La strategia britannica si concretizzò in ondate successive di riforme. Nel 1926, dopo sei anni dalla sua istituzione, veniva applicato lo statuto del 1919 che concedeva l'esercizio del diritto di voto; nel 1935, con il Government of India Act, atto politico di cruciale importanza – che istituì un sistema federale, accrebbe i poteri delle assemblee legislative e allargò il corpo elettorale senza tuttavia che la posizione del Paese fosse equiparata a quella dei *dominion* –, Londra fece un passo decisivo. Per la Gran Bretagna – come ha osservato Di Nolfo – si trattò di muoversi su più livelli: furono decise manovre di politica economica destinate a tutelare gli interessi comuni della madrepatria e della colonia e si sviluppò una diplomazia volta a smussare l'ostilità verso Londra e a contrastare la forza di attrazione sulle masse del Partito del Congresso. L'obiettivo degli inglesi divenne mano a mano più chiaro: concedere all'India una forma di autogoverno, in un futuro però lontano, che consentisse il mantenimento di un legame molto stretto con Londra.

Il decennio precedente allo scoppio della seconda guerra mondiale vide il costante progresso dell'India verso la piena maturità nazionale. Sul piano economico, il colonialismo cedette gradualmente il passo a una economia programmata che riuscì a proteggere la nascente industria metallurgica dai contraccolpi della depressione degli inizi degli anni Trenta e a salvare l'industria del cotone dalla minaccia dei prodotti tessili giapponesi a basso prezzo. Furono create nuove industrie per emancipare l'India dalla dipendenza dall'estero – come quella del cemento – e ne vennero sviluppate altre – come quella dello zucchero. Entro il 1939 l'India era un Paese dotato di industrie moderne, se non industrializzato, ed era balzato al sesto posto nel mondo tra i Paesi produttori di acciaio. Nel campo dell'istruzione, si ebbero rapidi progressi con l'introduzione di università sul modello inglese, mentre cominciarono a svilupparsi le scuole tecniche, migliorò l'istruzione elementare, secondo un piano che prevedeva l'istruzione elementare gratuita a tutto il Paese entro il 1970, e acquistò nuovo vigore la vita culturale. L'opinione pubblica aveva ormai raggiunto la piena maturità.

La lotta condotta dall'India divenne un esempio paradigmatico per tutto il nazionalismo africano e asiatico. Essa, in particolare, indicò l'importanza di creare un partito di massa, capace di minacciare la potenza domi-

nante con disordini su vasta scala e di grande vastità e quindi difficili da controllare, come prerequisito per il successo delle istanze di emancipazione. Il modello indiano additava poi strade diversificate per l'indipendenza, mostrando come la ribellione violenta non fosse l'unico mezzo per indurre a concessioni il dominio europeo. E ciò era particolarmente vero nel caso della Gran Bretagna, un Paese che, sulla scorta di una attenta analisi dei costi/benefici, adottava una strategia sufficientemente flessibile e non ostile per principio all'idea dell'avanzamento costituzionale dei domini imperiali.

Se già la prospettiva di concedere lo *status* di *dominion* all'India poté affermarsi solo con difficoltà e con lentezza negli ambienti dell'amministrazione britannica, remota era la prospettiva di estendere tale concetto al resto del sistema imperiale, quando non si trattasse di colonie ove la cospicua presenza bianca permettesse di prevedere un'evoluzione simile a quella dell'Unione Sudafricana. Nel caso dell'Africa Occidentale attecchirono gradualmente teorie legate all'elaborazione del concetto di mandato, ovvero di tutela della potenza imperiale sul soggetto coloniale nel cammino verso l'indipendenza – ritenuta, in questo caso, un traguardo remotissimo – e si affermò il principio dell'*indirect rule*, logica e abile soluzione amministrativa basata sul riconoscimento delle autorità tradizionali locali e sulla loro utilizzazione come intermediarie del potere coloniale.

Diversa e contraddittoria, e influenzata dal dibattito generale sul destino delle colonie – che si soffermava sul principio del dovere, per le potenze coloniali, di contribuire al progresso materiale e politico della periferia – fu la reazione del centro dell'impero alle istanze locali, quando la presenza di minoranze, bianche o di altra origine, rendeva particolari le manifestazioni del nazionalismo o le rivendicazioni di indipendenza dei coloni dalla madrepatria. Così, nel 1923, Londra concesse alla Rhodesia del Sud, che aveva rifiutato l'integrazione all'Unione Sudafricana – al Paese ma, in sostanza, alla popolazione bianca –, una forma molto avanzata di autogoverno. Nello stesso anno, invece, affermò, in Kenya, in linea di principio, la supremazia degli interessi della popolazione nera, rispetto a quella immigrata. In definitiva, con risposta flessibile alle diverse situazioni locali, a Londra si decise, nel primo caso di decolonizzare – innescando così, come in Sudafrica, i problemi della segregazione razziale – e, nel secondo, di mantenere il controllo formale.

4.2 LA FRANCIA

Meno vivace e produttivo di quello britannico, il dibattito francese affrontò negli anni Venti e Trenta temi di riflessione in parte analoghi. La giu-

stificazione del dominio imperiale fece riferimento a motivi di sviluppo politico delle colonie e di comune vantaggio economico per il centro e la periferia, cementati dall'orgoglio della missione civilizzatrice nell'oltremare. Le critiche si basarono, in modo simmetrico, sulle accuse di sfruttamento economico e di oppressione politica delle regioni soggette, lungo un dibattito acceso dalla pubblicazione simultanea, nel 1922, di *The Dual Mandate in Tropical Africa*, di Lord Lugard, e di *La mise en valeur des colonies*, di Albert Sarraut.

La sinistra francese cercò di influenzare l'avvio di un corso riformista che non respingesse in blocco le rivendicazioni locali in Nordafrica e in Indocina. Il momento più favorevole si presentò con l'arrivo al potere del Fronte Popolare, nel 1936, ma le riforme avviate dal ministro Moutet e il piano Blum-Violette per l'Algeria, dopo aver destato le speranze dei movimenti nazionalisti, si arenarono, sia a causa delle difficoltà economiche che la metropoli stava attraversando, sia per la tenace opposizione dei francesi residenti nell'impero.

In generale, nei confronti delle rivendicazioni coloniali, Parigi mostrò una molto minore duttilità rispetto a Londra. L'amministrazione britannica disponeva di quel meccanismo ben oliato – periodicamente riscoperto nelle sue possibili, inaspettate applicazioni – che era la trasformazione delle colonie in *dominion*, e soprattutto non aveva mai pensato che l'impero potesse costituire parte integrante della metropoli, dal punto di vista territoriale o anche solo culturale in senso lato. La Francia, legata a una diversa tradizione di espansione nel mondo, usciva invece dalla prima guerra mondiale senza aver ancora sciolto, né sul piano ideologico, né su quello operativo, il dilemma tra assimilazione e associazione delle colonie alla madrepatria. L'idea restava quella universalistica: gli uomini erano fratelli, cittadini di uno stesso impero: le istituzioni della metropoli erano applicabili indistintamente a tutte le regioni dell'impero poiché i francesi avrebbero insegnato ai popoli sotto il loro controllo i vantaggi della civiltà del centro imperiale.

Il corso britannico veniva criticato sulla base dell'asserzione che la graduale autonomia concessa da Londra non potesse che portare alla separazione tra il centro e la periferia dell'impero e che soltanto l'approccio francese, di cui ancora si sosteneva con orgoglio la validità, potesse assicurare lo sviluppo complementare delle due parti in un tutto armonioso. Se in quegli anni si confrontava la situazione tumultuosa dell'India o dell'Iraq con quella più quieta dell'Indocina e del Nordafrica, i fatti sembravano dare ragione alla Francia e stabilire la maggior efficacia della assimilazione. Già a partire dalla fine della guerra, in realtà, l'obiettivo dell'assimilazione, che rappresen-

tava il nocciolo ideologico dell'approccio francese e che faceva coincidere decolonizzazione e integrazione – con una logica che tuttavia puntava all'annessione del territorio ma non all'annessione delle popolazioni, discriminate in cittadini effettivi (costituiti dai francesi e da indigeni francesizzati) e da *sujets* (l'immensa maggioranza della popolazione) –, venne gradualmente accantonato, nel dibattito e nelle applicazioni operative, a favore di quello – più realistico – dell'associazione, in teoria ben distinto dall'idea britannica di *indirect rule* ma, nella sostanza delle possibili applicazioni, molto affine a quel concetto.

Stretto tra contraddizioni teoriche e difficoltà anche di gestione amministrativa, il centro dell'impero non seppe reagire con la necessaria duttilità agli stimoli del nazionalismo periferico: così, in Indocina, ci si arrestò alle limitate riforme del 1928, e ciò mentre Londra avanzava verso l'autogoverno in India, a Ceylon e in Birmania, mentre in Nordafrica non si andava oltre le forme del protettorato, quando già l'Egitto e l'Iraq conseguivano l'indipendenza formale. Non si riuscì così a trovare una soluzione ottimale per dirimere, in un appropriato contesto istituzionale, la questione dei rapporti in colonia fra cittadini e sudditi: una miopia che avrebbe avuto conseguenze fatali per il futuro, in particolare, della posizione algerina.

In Medio Oriente, nei mandati di Siria e Libano, l'amministrazione locale era inesistente e Parigi optò per governare direttamente i suoi mandati attraverso un alto commissario. Sulla base della carta sui mandati del luglio 1922, la Francia aveva il compito di stabilire entro un termine di tre anni un'amministrazione locale. Nel frattempo, essa avrebbe esercitato tutti i poteri, con l'unica riserva che avrebbe dovuto «favorire le autonomie locali in tutte le misure e le circostanze che si fossero presentate». L'approccio francese al mandato in Siria, assunto per ragioni economiche, strategiche, culturali e soprattutto di prestigio, si distinse, all'inizio, in modo notevole da quello adottato in Iraq dalla Gran Bretagna, che optò per un passaggio relativamente rapido delle consegne formali a interlocutori fidati. Parigi, invece, scelse un metodo affine a quello sperimentato in Marocco, basato in sostanza sui principi del governo indiretto, elaborando una complessa riorganizzazione amministrativa del territorio. L'alto commissario francese diede inizialmente al territorio sotto mandato una struttura parcellizzata, creando lo Stato del Libano, lo Stato degli Alawiti, lo Stato di Aleppo, lo Stato di Damasco e la Montagna Drusa, con l'obiettivo di rendere più agevole il controllo strategico e amministrativo della regione da parte della potenza mandataria. In seguito gli Stati degli Alawiti, di Aleppo e di Damasco furono uniti in una federazione e nel dicembre 1924 si decise di trasformarlo in

Stato unitario. Nel dicembre 1920 era stato creato lo Stato del Libano, composto dal Monte Libano, già autonomo all'epoca ottomana, e separato dalla Siria. I tentativi francesi per tenere conto delle diversità locali fallirono. In Siria, come anche in Libano, la Francia lasciò fare ai rappresentanti locali, eletti nel quadro di consultazioni popolari che elaborarono costituzioni repubblicane. Secondo la formula del mandato la Francia aveva la missione di facilitare l'indipendenza dei Paesi. Invocando l'asprezza dei conflitti interni in Siria, la ristrettezza delle *élites* politiche e dei quadri tecnici, le autorità francesi cedettero ai vantaggi di temporeggiare, sottovalutando l'importanza e l'impazienza del movimento nazionalista.

L'arrivo e la presenza di numerosi funzionari coloniali, il loro zelo nella repressione di vecchi abusi e nel tentare di imporre un'organizzazione rigida e uno stretto controllo furono alla radice di numerosi frizioni come constatò la stessa commissione dei mandati, che ebbe occasione di seguire da vicino l'evoluzione della situazione a partire dal 1925. Nell'autunno del 1925 scoppiò una rivolta che si prolungò per due anni. La ribellione, guidata dai drusi, si estese alla capitale Damasco e ai suoi dintorni, e non aveva il carattere di pura sollevazione tribale ma di rivolta nazionale, contro l'imperialismo francese, guidata dalle parole d'ordine del nazionalismo arabo e della capacità della Siria di «reggersi da sé». Sulla spinta di tali avvenimenti e sulla scia dell'esempio britannico, la Francia decise di stabilire il regime organico che secondo il mandato doveva essere messo in vigore nel 1925. Il nuovo corso fu caratterizzato dalla costituzione del 1930 e dal successivo tentativo francese di creare un governo stabile con cui concludere un trattato simile a quello anglo-iracheno. L'obiettivo fu conseguito solo sei anni dopo e un aiuto nella tappa finale fu l'avvento al potere del Fronte Popolare e la crescita della tensione internazionale per le mosse italiane e tedesche. Nel 1936 l'indipendenza della Siria fu ufficialmente prevista dal governo francese e fu firmato un trattato franco-siriano, nel settembre. Negli anni seguenti, però, l'assetto così definito si risolse per gradi in un fallimento, sia per la mancata ratifica del trattato da parte francese – legata alla caduta del Fronte Popolare e alle preoccupazioni per un eventuale contagio del nazionalismo arabo in Nord Africa – sia, sul piano locale, per via delle divisioni interne dei nazionalisti e delle difficili relazioni fra governo e minoranze.

Quest'ultimo problema era particolarmente acuto in Libano. Tradizionalmente la Francia aveva interessi nell'area prevalentemente cristiana dei monti del Libano attorno a Beirut, che dal 1861 erano un distretto autonomo dell'impero ottomano. Come ricordato, la Francia creò lo Stato del Libano ed estese il suo territorio originario a nord e a sud, fino a compren-

dere zone prevalentemente musulmane, alterando così l'equilibrio religioso del Paese e ponendo le premesse per serie difficoltà nella sua amministrazione. L'ampliamento territoriale andava incontro alle rivendicazioni della comunità maronita, scelta dalla Francia come interlocutore privilegiato. Il problema maggiore era dato dal fatto che i francesi auspicavano il controllo dei cristiani sugli organi rappresentativi istituiti nel 1922 ma questo controllo era difficile poiché la comunità cristiana divenne, in dieci anni, inferiore alla metà sul totale della popolazione, a causa della forte immigrazione musulmana. Nel 1932, di fronte a una situazione connotata dall'aspra lotta tra le fazioni politiche, la Francia decise di sospendere la costituzione promulgata sei anni prima. Si trattò, per Parigi, di una scelta suicida. L'intransigenza francese infatti favorì la ricerca di una convergenza tra cristiani e musulmani, accomunati dall'opposizione alla potenza mandataria e dalla rivendicazione di una maggiore autonomia. Il cemento tra le forze politiche locali fu l'elemento centrale nel percorso verso l'indipendenza che avrebbe potuto essere favorito dal trattato franco-libanese del 1936, analogo a quello siriano, che tuttavia, analogamente a quello, non venne ratificato da Parigi.

In Indocina, lo stimolo iniziale alla conquista era stato dato dall'orgoglio nazionale, sulla scia dello sciovinismo del secondo impero, e continuò come reazione all'umiliazione della sconfitta di Sedan. Ciò cui, fin dall'inizio, miravano i francesi era lo sfruttamento delle ricchezze della regione. Sotto il dominio francese, il Paese divenne uno dei principali esportatori di riso al mondo e, per la Francia, il più lucroso dei possedimenti d'oltremare. Ma la volontà di promuovere la colonizzazione agricola francese e la creazione di una classe di ricchi proprietari fondiari portò alla rovina dell'economia agricola locale, con la gran massa della popolazione che viveva in uno stato pietoso. Qualsiasi idea di preparare la popolazione locale a una autonomia era respinta. Perciò, se fu lasciata una parvenza di autorità alle case reali dell'Annam, della Cambogia e del Laos, il vero potere era concentrato nelle mani del governatore generale francese, che presiedeva un'amministrazione fortemente centralizzata, che non cercò la collaborazione della autorità tradizionali, optando invece per un sistema capillare di controllo.

Dopo la Prima guerra mondiale, quando la classe colta dei funzionari – composta per lo più da coloro che avevano frequentato le scuole di lingua francese, istituite per preparare i funzionari locali di ruolo subordinato – fu stimolata dall'influenza dei principi wilsoniani, il movimento nazionalista divenne un grave problema per la Francia. Anche il comunismo diventò una forza di grande rilievo e entro il 1925 esisteva già un partito rivoluzionario,

composto in gran parte da studenti. Alla crescita del nazionalismo negli anni Venti e Trenta, Parigi decise di reagire con la repressione violenta (le rivolte nazionaliste che insanguinarono il Tonchino fra il 1930 e il 1931 furono sedate senza pietà, con l'esecuzione di centinaia di condanne a morte), costringendo l'opposizione locale alla clandestinità. La miopia francese, che contribuì probabilmente a rendere il partito comunista vietnamita una delle forze politiche più potenti nel contesto del Sud-Est asiatico, si dovette a scarso realismo e a una eccessiva confidenza nelle basi, in realtà poco solide, del potere coloniale nel Paese. La Francia dimostrava così la sua incapacità teorica e pratica di accettare la prospettiva di cercare la collaborazione delle élites locali per assicurarsi un passaggio morbido dei poteri formali, che preludeva a una ristrutturazione di rapporti fra centro e periferia tale da salvaguardare gli interessi di Parigi.

Anche in Algeria, nonostante le trasformazioni sociali e la crescita del nazionalismo, il sistema francese rimase immutato, dopo le limitate concessioni del 1919, a causa del fallimento dei tentativi di riforma avviati dall'amministratore locale – con Violettes, governatore dal 1925 al 1927 – o da Parigi, nel 1936, con il progetto di legge Blum-Violettes per l'estensione dei diritti politici a circa 20.000 membri dell'élite musulmana. Realizzata per tempo, l'ipotesi dell'assimilazione graduale avrebbe potuto rivelarsi vincente, nel caso algerino, in quanto avrebbe sottratto i ceti colti dalla tentazione di considerare l'obiettivo di una Repubblica algerina indipendente come l'unica soluzione per superare il muro di resistenza opposto alle riforme dai coloni francesi, un muro che Parigi si dimostrava incapace o poco desiderosa di intaccare. L'idea dell'indipendenza, sostenuta in principio non da tutte le tendenze nazionaliste, finì così con l'imporsi sempre più come unica soluzione durante la seconda guerra mondiale.

Quanto al Marocco, sotto l'amministrazione di Lyautey, fino al 1925, il protettorato venne organizzato in base a principi molto simili a quelli dell'*indirect rule* britannico. La rapida modernizzazione del Paese, non accompagnata da una crescita altrettanto veloce del personale locale che poteva essere utilizzato a fini amministrativi, fece ritenere opportuna, in seguito, l'introduzione di criteri di controllo diretto, che si imposero soprattutto a partire dal ritiro di Lyautey e nel corso degli anni Trenta. Contro tale cambiamento amministrativo, nelle sue molteplici manifestazioni, si concentrarono le rivendicazioni nazionaliste. Parigi reagì ignorandole, o con la repressione o comunque disattese le aspettative con la stessa decisione con cui aveva liquidato, tra il 1921 e il 1926, l'insurrezione armata contro il dominio spagnolo e francese, guidata nel Rif da Abd-el-Krim, per la quale Parigi im-

pegnò un esercito di 158 mila uomini (di cui 130 mila indigeni) sotto il comando del maresciallo Pétain.

Analogo atteggiamento di intransigenza caratterizzava la posizione francese nei confronti del nazionalismo tunisino. Si sviluppò nel protettorato un movimento di protesta il cui capo, Abd el-Aziz Taalbi, aveva fatto gli studi al Cairo e, prima del 1914, era stato in contatto con gli ambienti nazionalisti indiani. Il Partito «Destour», senza rivendicare l'indipendenza, si limitava a chiedere, evocando i Quattordici Punti wilsoniani, l'accesso dei tunisini agli impieghi pubblici, l'istituzione di una assemblea legislativa eletta a suffragio universale e che il ministero formato dal Bey fosse responsabile davanti a quella assemblea legislativa eletta. Ma in un primo momento non si cercò di impiegare la forza per ottenere ragione della resistenza di Parigi. Il governo francese, nel luglio 1922, avviò una parziale riforma che non poteva certo soddisfare il partito nazionalista: annunciò infatti la creazione di un «*Grand Conseil*», privo però di competenze politiche e eletto in modo tale che i francesi di Tunisia avrebbero avuto lo stesso peso dei tunisini.

Solo in un secondo momento, con il rafforzamento degli ambienti nazionalisti, Parigi decise di reagire con la forza e i capi furono arrestati e deportati nel 1938. Anche qui, come in Marocco, si percepiva il controllo come il preludio a una presenza francese di durata indefinita nel Paese. La Francia non organizzò alcun piano per quel futuro trasferimento di poteri che il concetto stesso di protettorato avrebbe invece potuto incentivare e, con il passare degli anni, finì quasi per equiparare in un tutto unico l'idea del dominio francese sul Nord Africa.

4.3 LE ALTRE POTENZE

Alla fine della prima guerra mondiale l'Italia si ritrovò esclusa dalla ripartizione dei mandati e delusa nelle speranze di allargamenti in Africa. Inoltre, la dominazione italiana in Libia era quasi interamente eliminata. Dall'ottobre 1914, la setta dei Senussi, musulmani rigorosi e ferventi nazionalisti arabi, aveva costretto le truppe italiane a abbandonare l'interno della Tripolitania e della Cirenaica. Con un accordo firmato nell'aprile del 1917 con Mohamed Idriss, grande Senusso, il governo italiano promise di non cercare di estendere la sua zona di occupazione, ormai ridotta a circa sei basi fortificate sul litorale. Nel novembre 1918, i capi locali, spinti probabilmente da ufficiali turchi, invocarono il diritto della «libera disposizione dei popoli» di origine wilsoniana e annunciarono l'esistenza di una «Repubblica di Tripolitania». Il governo di Roma, non potendo chiedere all'opinione pubblica esausta dalla guerra una campagna

coloniale, preferì negoziare un compromesso. L'accordo che ne risultò, nell'aprile 1919, stabiliva una politica di «associazione», con la concessione della cittadinanza italiana ai libici che avrebbero avuto diritto di voto per l'elezione di un'assemblea legislativa e il potere amministrativo concesso ai funzionari arabi. La presenza italiana nel Paese, al momento dell'arrivo al potere di Mussolini, sembrava assai ridotta. Il fascismo, liquidando l'opposizione senussita, completò le operazioni di riconquista della Tripolitania, della Cirenaica e del Fezzan, già avviati dagli ultimi governi liberali, e ne unificò i territori nella colonia di Libia; concluse le trattative con la Gran Bretagna per la concessione dell'Oltregiuba, consolidò i possedimenti in Somalia. Il fascismo decise quindi di completare il mosaico imperiale del Paese e conquistò l'Etiopia. Si trattava, come nota Veneruso nell'introduzione al volume di Albertini, *La decolonizzazione*, di un regime politico che «agisce in campo coloniale in una specie di gara fuori del tempo, quasi in una sfida totale e donchisciottesca contro 'i segni dei tempi' che emergono sia dalla discussione insorta a proposito delle colonie nei Paesi democratici, sia dalla più attenta considerazione dei dati e degli eventi maturatisi nei Paesi soggetti al dominio coloniale europeo ed extraeuropeo, sia dall'obiettivo riconoscimento, unanime in tutte le correnti che non fossero proprio retrive, dell'urgente necessità di profondi mutamenti nel regime coloniale qualora esso avesse aspirato ad un minimo di consenso da parte dei Paesi soggetti al suo dominio». E, «non solo il fascismo seguiva una politica di colonizzazione quando altre potenze avevano già iniziato una politica di decolonizzazione, ma dimostrava la sua volontà di andare contro la corrente della storia anche nel proclamare apertamente la dottrina della superiorità della razza bianca, su cui si fondava il conseguente diritto al perpetuo dominio».

I possedimenti vecchi e nuovi nell'Africa Orientale italiana vennero organizzati in sei governatorati, popolati da circa dodici milioni di abitanti; ad Addis Abeba, nella carica di viceré, si susseguirono Badoglio, Graziani, ferito in un attentato nel 1937, e Amedeo d'Aosta.

Il sistema di controllo italiano oscillò tra una teorica adesione ai principi dell'assimilazione, pubblicizzata come una forma intermedia tra le critiche politiche coloniali della Gran Bretagna e della Francia, e una sostanziale tendenza autoritaria e discriminatoria, rispetto alla quale la concessione della cittadinanza italiana ai locali in Tripolitania e in Cirenaica – nel 1929 – non costituì che un'eccezione. Nel 1937 furono vietate le unioni miste e, l'anno seguente, si introdussero le leggi razziali, con conseguenze ancora più pesanti sulla posizione degli indigeni. Gli effetti di modernizzazione derivanti dal controllo italiano, pertanto, non si accompagnarono a una linea di cooptazione delle *élites* locali ma, soprattutto in Etiopia – e, in particolare

dopo l'attentato a Graziani – a una violenta repressione delle istanze locali. Il fatto che, nelle colonie italiane, l'ordine pubblico sembrasse assai meglio garantito che in territori appartenenti a altre potenze europee, pareva dimostrare che la concezione e i metodi fascisti di conduzione coloniale fossero all'atto pratico molto più efficaci delle politiche di Paesi democratici che, nel tentativo di andare incontro alle richieste dei popoli soggetti, parevano disposti a abdicare al loro ruolo. La circostanza che la conquista dell'ordine costasse un periodo di sanguinose repressioni e che in Etiopia ci fosse uno stato endemico di guerriglia passava in secondo piano nella valutazione dei colonialisti e dei nostalgici dell'impero vecchio stile.

Il controllo dell'Olanda sull'Indonesia andò incontro a serie difficoltà. Fin dagli inizi del secolo si erano avute le prime manifestazioni del nazionalismo indonesiano che fu molto sensibile alla Rivoluzione comunista russa del 1917. Il governo olandese sperò di prevenire il peggio riunendo, alla fine del 1918, un «Consiglio del popolo», con competenze esclusivamente consultive ma che concedeva la presenza di rappresentanti della *élite* locale. Esso era tuttavia a maggioranza europea, con metà dei membri nominati dall'alto. L'iniziativa fu accompagnata da un progetto generale di decentramento nelle province, ma il nuovo sistema prese forma assai lentamente e fu completato solo poco prima dell'invasione giapponese.

L'*élite* nazionalista non poteva essere soddisfatta delle concessioni, assai modeste, che rappresentavano tuttavia il massimo che gli olandesi fossero disposti a offrire. Nel 1919 presero corpo due movimenti di opposizione, ambedue nazionalisti ma l'uno di tendenza liberale e l'altro comunista. L'amministrazione olandese rimase sorda nei confronti di ogni forma di nazionalismo, confermando i criteri generali di governo indiretto appoggiato alle gerarchie tradizionali, rimanendo paternalistica e autoritaria e non accettando la novità rappresentata dal crescere delle istanze di emancipazione legata alla modernizzazione voluta dal centro. Come ricorda Di Nolfo, la quota di inserimento nell'amministrazione di personale locale era la più bassa in percentuale in tutto il Sud-Est asiatico sotto il dominio europeo. Tra il 1926 e il '27 venne repressa una violenta rivolta nell'isola di Giava, diretta dal partito comunista, e negli anni Trenta i capi del nazionalismo, come Sukarno e Hatta, furono arrestati e deportati. Escludendo ogni possibilità di riforma in direzione di una possibile autonomia della colonia, divenuta anzi parte integrante del territorio nazionale olandese nel 1922, il governo dell'Aja, sicuro della forza e della efficacia della propria amministrazione, evitò di fronteggiare in termini realistici il futuro del proprio dominio sulla regione e finì per spingere i nazionalisti a radicalizzare il proprio atteggiamento.

Anche il Belgio in Congo, come l'Olanda in Indonesia, non aveva alcun dubbio sulla stabilità e sulla durata del proprio controllo, anche perché, una volta avuta ragione delle ultime sacche di resistenza, non era sviluppata nel Paese una precisa coscienza nazionalista. Situandosi in posizione intermedia tra la dottrina britannica e quella francese, l'approccio belga si caratterizzò, come quello olandese, per l'efficacia amministrativa e per la scarsa attenzione alle possibilità di evoluzione futura del dominio. In modo deliberato fu trascurato il problema di formare in loco una futura classe dirigente in grado di assumere le redini del potere quando fossero maturate le condizioni generali e particolari di emancipazione mentre fu data grande libertà di manovra a grandi imprese, come l'Union Minière, che non trovavano alcun ostacolo nell'utilizzare le popolazioni locali come mera forza lavoro.

Quanto ai Paesi iberici, nota Di Nolfo, il Portogallo che, fino al 1926, aveva assunto una politica di relativo decentramento amministrativo, che attribuiva ampi margini di discrezione decisionale ai governatori dei possedimenti africani, con il regime di Salazar affermò invece criteri di centralizzazione e di assimilazione, puntando, ufficialmente, alla creazione di una comunità panlusitana multirazziale. Le ambiguità del progetto e la difficoltà della sua applicazione concreta erano però acute poiché la metropoli, pur riaffermando la missione civilizzatrice in Africa, era spinta, dalla sua debolezza economica, a uno sfruttamento intensivo delle risorse delle colonie, con il risultato di un inasprimento dei metodi di dominio e il rinvio di ogni ipotesi di sostituzione dell'influenza al controllo formale.

La Spagna dovette affrontare gravi problemi nel Marocco Settentrionale. Dal 1915, un movimento di resistenza aveva praticamente ridotto la presenza militare spagnola alla sola zona costiera. Nel 1919, il capo di questo movimento, Abd-el-Krim, chiese al governo di Madrid di rinunciare ai metodi dell'amministrazione militare e di designare un governatore civile. Solo negli anni Venti la Spagna riuscì a sedare la rivolta del Rif in collaborazione con le forze francesi. Dopo di allora, Madrid avviò una politica di pacificazione nel protettorato marocchino, mostrandosi talvolta tollerante nei confronti del nazionalismo locale, sulla scia di una certa tradizione africanista, particolarmente diffusa negli ambienti militari. Il nazionalismo poté così guardare con ottimismo alla politica della madrepatria, fiducioso nelle promesse del Fronte Popolare, al potere a Madrid nel 1936, e in seguito di quelle fatte dai franchisti.

Divenuti una potenza coloniale con l'acquisizione delle Filippine e degli altri territori ceduti dalla Spagna, gli Stati Uniti dovettero risolvere la contraddizione che tale situazione costituiva, dal punto di vista formale, rispet-

to alla loro tradizione politica. Per non compromettere troppo brutalmente la tradizione anticolonialista americana, si era precisato che l'occupazione delle Filippine era solo temporanea, motivata dalla necessità di porre rimedio al malgoverno spagnolo e destinata a concludersi quando gli abitanti del Paese avessero acquisito la capacità di governarsi da sé. Questa precisazione, percepita dagli europei come puro espediente per giustificare una conquista territoriale, costituì una precisa riserva per Washington. L'interesse degli Stati Uniti per le isole era essenzialmente strategico: quando gli americani si resero conto dell'intensità del nazionalismo filippino, promisero che avrebbero integralmente rispettato gli usi, i costumi e le tradizioni del Paese. In tempi assai brevi, gli Stati Uniti introdussero nel Paese una forma di democrazia analoga alla propria: una democrazia, tuttavia, che presentava forti limiti, poiché la classe dei proprietari terrieri e degli intellettuali, interessati a conservare i propri privilegi economici e sociali, fu l'effettiva beneficiaria del trasferimento dei poteri. La forza dei ceti agrari era stata incrementata dall'inclusione delle Filippine nell'area doganale americana, decisa nel 1909, perché essa aveva favorito la produzione su larga scala di zucchero, olio di cocco e copra per l'esportazione, controllata da compagnie private e grandi proprietari terrieri.

La linea progressista sul piano costituzionale, funzionale all'accogliimento delle rivendicazioni nazionaliste e a garantire a Washington l'alleanza dei ceti dominanti del Paese, si accompagnò all'elaborazione di un classico sistema di dipendenza economica: le Filippine erano produttrici di materie prime e di generi alimentari, rappresentando nel contempo un mercato ottimale per l'assorbimento delle esportazioni americane. La dipendenza delle Filippine dagli Stati Uniti divenne maggiore di quella di qualsiasi altra colonia della regione dalla rispettiva metropoli, con la conseguenza inevitabile del sottosviluppo industriale. Il 24 marzo 1934, Washington ratificò la legge Tydings-Mc Duffie, secondo la quale, dopo un periodo transitorio di dieci anni, le Filippine avrebbero ottenuto la completa indipendenza. In cambio di queste concessioni, gli Stati Uniti avrebbero conservato le proprie basi navali e militari finché non fosse stata raggiunta la piena indipendenza. L'anno successivo, una costituente filippina votò una Costituzione sul modello di quella americana e Manuel Quezon, che aveva negoziato con gli americani, fu eletto Presidente. La decisione americana, volta più alla tutela degli interessi economici americani che al futuro benessere della popolazione indigena nel suo complesso, fu presentata come manifestazione di anticolonialismo e mostrava l'intenzione di Washington di esportare nel Paese asiatico le formule e i metodi di controllo che erano stati sperimentati con

successo nell'America Centrale e Meridionale. La scelta di procedere lungo una linea di avanzamento costituzionale nell'arcipelago e di tutelare nel contempo gli interessi economici e culturali del centro – in altri termini la decisione di sottrarsi al carico del controllo formale e di stabilire un più efficace e capillare controllo sostanziale – sarebbe divenuto un elemento importante quando, durante e dopo la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti, accettando il loro ruolo di potenza globale, dovettero precisare il loro atteggiamento nei confronti della conservazione degli imperi europei.

La seconda guerra mondiale e la prima fase della decolonizzazione

5

Il ritorno della guerra generale costituì un momento di rottura nel processo di decolonizzazione sotto il profilo dei tempi, che si fecero rapidissimi, e delle modalità. Dopo il 1945, infatti, le potenze coloniali europee, indebolite dallo sforzo bellico, furono costrette a mutare con relativa velocità la sostanza dei rapporti economici e politici con i rispettivi imperi e, nel corso di questo riassetto di durata e fenomenologia variabili, non poterono sottrarsi all'interferenza, alle pressioni e ai condizionamenti diretti – nel caso degli Stati Uniti – o riflessi – nel caso dell'Unione Sovietica – dei due protagonisti extraeuropei emersi dalla guerra con potenzialità, reali o apparenti, di influenza politica globale.

I grandi imperi coloniali, che avevano iniziato un lento declino dopo la prima guerra mondiale, crollarono così rapidamente dopo la seconda, tra il 1945 e il 1960. Le cause di questo fenomeno furono di duplice ordine: politico-economiche e politico-ideologiche, diverse perciò dal caso della scomparsa, il secolo precedente, degli imperi coloniali spagnolo e portoghese, crollati per cause soprattutto politico-economiche.

1 Gli effetti della guerra sulla tenuta degli imperi; la Carta Atlantica

Dopo la guerra era sotto gli occhi di tutti uno spostamento nel baricentro delle dinamiche planetarie, un processo i cui prodromi risalivano ormai a decenni prima e che gli sviluppi politici e militari del conflitto avevano confermato e accelerato. Non era più l'Europa che conduceva il gioco: il vecchio continente nel 1945 era un mare di rovine, un campo di battaglia distrutto. Si era combattuto in tutto il mondo ma l'Europa era stata la pol-

veriera: era ora ancora più legittimo chiedersi, da parte dei Paesi extraeuropei, se si trattava di una guida indegna e se era quello il senso della sua «missione civilizzatrice». L'idea dell'europeo che dominava il pianeta nel 1945 non esisteva più. I popoli europei, che avevano sognato di essere i primi del mondo, si ridestavano in una realtà che li vedeva dominati da due colossi, che erano bianchi ma non europei – o solo in parte europei. Sulla carta, è pur vero, i Paesi europei avevano ancora molto: ma era difficile dire quanto questa situazione sarebbe durata. Il prestigio di cui potevano continuare a godere presso i popoli coloniali era ormai molto ridotto: la resa della Francia, del Belgio e dei Paesi Bassi in Europa, l'umiliazione della Gran Bretagna sotto i colpi del Giappone nel Pacifico, contribuirono a assottigliarlo. La supremazia culturale dell'Europa, sulla quale la guerra civile del 1914-1918 aveva suscitato non pochi dubbi, scomparve, agli occhi dei popoli coloniali, dopo le scoperte del genocidio hitleriano. A ciò si aggiungeva un elemento psicologico che avrebbe avuto un certo rilievo nei diversi *iter* di decolonizzazione: per i britannici, che avevano saputo reagire a Hitler ed erano per questo vincitori a pieno titolo della guerra, era relativamente facile, sotto un profilo anche culturale, accettare il processo di decolonizzazione. Certo più facile rispetto alla Francia, per la quale qualsiasi ritiro sul piano imperiale avrebbe risvegliato la sindrome dell'umiliazione del 1940. Dal 1940 al 1942 la Francia, espulsa dall'Europa, era rinata in Africa, dove, con la guida di de Gaulle, si organizzarono le forze del Paese che volevano lottare contro le potenze dell'Asse: ciò contribuì a rafforzare il sentimento della dimensione africana della politica di Parigi.

La sconfitta della Francia nel 1940 e la caduta del controllo europeo nel Sud-Est asiatico ebbero forti ripercussioni psicologiche sull'atteggiamento dei movimenti nazionalisti nei confronti delle metropoli. Le potenze dell'Asse, nella foga del loro successo, tentarono di svolgere, con l'aiuto diretto e con la propaganda, una opera di destabilizzazione delle potenze coloniali nemiche, cercando ascolto – e spesso trovandolo – presso i movimenti nazionalisti, in territori che erano sotto loro occupazione o sotto loro influenza. Già dagli anni Trenta, radio specializzate italiane, e in seguito anche tedesche, offrivano una importante tribuna agli argomenti nazionalisti, tribuna che era sfruttata da alcuni militanti arabi. Non stupisce che la «Gioventù hitleriana» servisse da modello alla creazione di movimenti di giovani nazionalisti in Libano, Siria, Egitto. Né che l'aiuto materiale offerto dalla Germania agli iracheni fosse fondamentale nel sollevamento contro gli inglesi nel 1941. La parentesi dell'occupazione giapponese, in particolare, rappresentò in Asia un *test* della lealtà condizionata o della mancata risposta dei

popoli coloniali alle aspettative olandesi, britanniche o francesi e, determinando l'eclissi del potere europeo, accelerò il passaggio alla rivendicazione dell'indipendenza. Furono non a caso i domini asiatici (Indocina, Indonesia, subcontinente indiano ma anche i mandati mediorientali) quelli dove, per prima, si sviluppò l'ondata di decolonizzazione.

L'azione giapponese ebbe effetti importanti a lungo termine e non solo sul piano psicologico. Il sostegno dato da Tokyo ai movimenti nazionalisti presentava tuttavia dei rischi di cui le élites nazionaliste erano perfettamente consapevoli. Si trattava, da parte del Giappone, di un impegno di non scarso rilievo: dall'equipaggiamento dell'*Indian National Army* dell'indiano S.C. Bose, che si batteva contro i britannici, fino all'incoraggiamento a personalità o a organizzazioni politiche nazionaliste come in Indonesia, in Birmania, in Laos e in Cambogia o nella creazione di vere forze militari in Birmania e in Indonesia. Questa politica si ritorse contro i Giapponesi in Birmania e in Indonesia, dove il movimento nazionale seppe organizzare abilmente una suddivisione dei compiti. Ma le forze così messe in movimento, e le competenze tattiche e militari così acquisite, contribuirono in modo decisivo nella lotta contro l'indipendenza. I movimenti nazionalisti nelle Filippine, in Malesia e in Vietnam adottarono invece inizialmente una politica di resistenza all'occupante giapponese.

Come già nel primo conflitto mondiale, durante il secondo l'Europa dovette ricorrere, in modo anzi ancora più massiccio, alle risorse umane e materiali dei suoi domini asiatici e africani, trovandosi così a contrarre impegni – e a promettere ricompense – più difficili da ignorare, questa volta, a guerra finita. La rottura o la modifica dei legami politici, economici e commerciali tradizionali con le metropoli, unite alle necessità dell'economia di guerra delle potenze europee, dettero un colpo di acceleratore all'industrializzazione dei Paesi asiatici o africani, costretti di fatto, dalle difficoltà delle rispettive madrepatrie, a fabbricare da soli i prodotti indispensabili. Il ricorso a truppe coloniali fu un'arma a doppio taglio per i Paesi europei. La Gran Bretagna ne fece un grande uso ma queste truppe svolsero un ruolo decisivo anche nell'apporto della Francia Libera allo sforzo di guerra degli alleati. Questi militari divennero perfettamente consapevoli delle contraddizioni e delle debolezze dei loro dominatori e coloro che tornarono furono spesso stupiti dalla evidente discrasia tra i sacrifici fatti, gli ideali proclamati e la situazione di disuguaglianza e di discriminazione che li attendeva nel loro Paese. Il contributo dei Paesi coloniali alla vittoria finale appariva come un debito che doveva essere saldato sotto il profilo delle riforme politiche. Si trattava di un debito imponente: gli indiani che combatterono a

fianco degli Inglesi erano più di 2 milioni nel 1945; i nordafricani rappresentavano, nel 1943-44, la parte più consistente dell'esercito francese nella campagna d'Italia.

L'interessamento dei due contendenti alle questioni coloniali, dapprima occasionale, divenne in seguito costante e sistematico allo scopo di attrarre nell'uno o nell'altro campo le popolazioni soggette alla dominazione coloniale. Se da parte dell'Asse mancò un vero e proprio enunciato al riguardo, da parte delle democrazie occidentali il documento più significativo e più importante fu la Carta Atlantica, un documento in otto punti sottoscritto dal presidente americano Roosevelt e dal *premier* britannico Churchill il 14 agosto 1941 – in un momento, cioè, in cui gli Stati Uniti non erano ancora entrati in guerra, anche se ormai da tempo avevano fatto una precisa scelta contro i Paesi dell'Asse e, in particolare, nella primavera del 1941, avevano approvato la «Legge Affitti e Prestiti» che stabiliva un loro considerevole impegno a favore della coalizione antinazista. Nella Carta Atlantica doveva trovare espressione l'ideologia degli occidentali destinata a rappresentare il termine di riferimento per le future conferenze di pace.

Roosevelt e Churchill «ritengono giusto render noti alcuni principi comuni della politica nazionale dei loro due rispettivi Paesi, sui quali principi essi basano le loro speranze per un avvenire migliore del mondo» si diceva nel preambolo. Nel primo punto, si precisava che «essi non mirano ad espansione, né territoriale, né d'altro genere» e nel punto 2, si affermava: «desiderano che nessun cambiamento territoriale avvenga, a meno che non sia in accordo con la volontà liberamente espressa dei popoli interessati». Nel punto 3 si dichiarava che essi «rispettano il diritto di tutti i popoli a scegliere la forma di governo sotto la quale desiderano vivere, e intendono che diritti sovrani e governo autonomo vengano restituiti a coloro che ne sono stati privati con la forza». Al punto 4 si stabiliva che essi «compiranno ogni sforzo, senza pregiudizio di obbligazioni già esistenti, affinché venga incoraggiato il godimento da parte di tutti gli Stati, grandi o piccoli, dell'accesso su piede di parità al commercio e alle materie prime del mondo, secondo le esigenze della loro prosperità economica». Al punto 5 si affermava: «desiderano stabilire la collaborazione più completa fra tutte le nazioni del campo economico, con lo scopo di assicurare a tutte miglioramenti nelle condizioni dei lavoratori, avanzamento economico e sicurezza sociale». Al punto 6 era precisato che «dopo la distruzione definitiva della tirannide nazista, auspicano di vedere stabilirsi una pace che permetta ad ogni nazione i mezzi di esistere con sicurezza entro i propri confini, tale da consentire che tutti gli uomini in tutti i Paesi possano vivere liberi dal terrore e dalla miseria». «Una pa-

ce siffatta», si indicava al punto 7, «dovrebbe consentire a tutti gli uomini di traversare i mari e gli oceani senza impedimenti». Infine, al punto 8, si diceva: «Essi ritengono che tutte le nazioni del mondo, tanto per ragioni realistiche, quanto per ragioni spirituali, debbano addivenire all'abbandono dell'uso di forze armate, dato che alcuna pace non potrà venir mantenuta, qualora armamenti di terra, mare o cielo continuino a venire impiegati da nazioni che minaccino o possano minacciare aggressioni al di là delle frontiere». Per questo era essenziale «il disarmo di tali nazioni e lo stabilimento di un sistema più largo e permanente di sicurezza generale».

Era in nome di questi propositi libertari che fu richiesta la partecipazione dei popoli coloniali alla lotta contro la tirannia. A guerra finita, era impossibile o comunque difficile rinnegare gli ideali per i quali si era combattuto e, in concreto, mettere in discussione l'art. 3 della Carta Atlantica che stabiliva che ogni popolo aveva diritto di scegliere la forma di governo sotto la quale voleva vivere. In realtà il primo ministro Churchill, alfiere dell'impero nel periodo fra le due guerre, intendeva far valere l'articolo 3 della Carta Atlantica solo nei confronti dei territori europei liberati dall'occupazione delle potenze dell'Asse, nel timore che una sua applicazione integrale comportasse la dislocazione dei domini britannici. Roosevelt, al contrario, sottolineò con energia che il diritto di autodeterminazione valeva su scala mondiale, pur riconoscendo che la maggior parte delle colonie non erano ancora mature per l'indipendenza e quindi dovevano essere adeguatamente preparate con l'applicazione di formule analoghe a quelle del mandato. Ma, al di là di queste sfumature, che pure sarebbero state, negli anni successivi, all'origine di serie incomprensioni, la guerra era stata presentata dagli Alleati come una guerra per la democrazia e per la libertà ed i sacrifici ai domini erano stati chiesti e giustificati in nome di questi valori: e i popoli coloniali applicarono questa componente ideale al loro caso nazionale.

2 L'Africa e l'Asia in guerra

Il continente africano divenne rapidamente una posta in gioco importante nel conflitto, molto più che durante la guerra del 1914-18. Fu anche teatro di operazioni militari, le più importanti delle quali si svilupparono nel novembre 1942, al momento dello sbarco anglo-americano in Marocco e in Algeria.

La posta in gioco aveva natura inizialmente strategica, poiché l'Africa era al crocevia di numerosi assi marittimi di importanza fondamentale per

i belligeranti. Al Nord, la costa mediterranea – la Libia e i confini dell'Egitto – si trovavano al cuore della lotta della Gran Bretagna contro l'Asse. Gli attacchi tedeschi rimisero in questione il controllo britannico su Suez e sulla via per le Indie. Il Maghreb, inizialmente «neutralizzato» come il resto dell'impero francese, diventò l'oggetto di accese rivalità per la sua vicinanza alla Sicilia e a Gibilterra. Nell'Africa Occidentale, il porto di Dakar, testa di ponte per l'oceano, rappresentava un pericolo per gli anglo-americani perché, se fosse caduto in mano nemica, i tedeschi avrebbero avuto a disposizione un asso nella manica nella battaglia dell'Atlantico. Al Sud, la rotta del Capo era troppo lontana per essere minacciata dalla marina tedesca ma esisteva sempre una minaccia giapponese. A Est, la presenza di colonie italiane nel Corno d'Africa, fra il mar Rosso e l'Oceano Indiano, costituiva un altro pericolo sulla via delle Indie. Non è un caso che i britannici (con l'aiuto di francesi della Francia Libera, di sudafricani bianchi e di truppe indiane) non avessero tardato ad attaccare questa regione. Tra il febbraio e l'aprile 1941, la Somalia, l'Eritrea e l'Etiopia furono poste sotto controllo degli Alleati. Quanto all'isola di Madagascar, la conquista da parte degli Alleati era conclusa alla fine del 1942.

L'Africa non era importante solo in una prospettiva strategica, lo era anche da un punto di vista politico. Se Hitler, malgrado qualche velleità, non si interessava davvero all'Africa, diverso era il caso dei Paesi belligeranti con impegni coloniali. La Gran Bretagna e l'Italia combattevano in Africa non solo perché la strategia di guerra lo imponeva ma anche per garantire, per il dopoguerra, il mantenimento dei loro possedimenti. Quanto alla Francia di Vichy, che non era in guerra, non aveva preoccupazioni strategiche ma condivideva con Londra e Roma l'obiettivo politico di conservare l'impero.

Dal punto di vista dei popoli colonizzati, il problema politico diventava un dilemma e quasi una scommessa. Essi potevano profittare delle difficoltà della Gran Bretagna e della sconfitta della Francia per avviare il loro cammino verso l'indipendenza: ma in tal caso si sarebbero schierate con le potenze dell'Asse e tale scelta avrebbe potuto essere rischiosa. O, al contrario, avrebbero potuto aderire alla causa delle democrazie, preparandone la vittoria e anzi collaborando concretamente al successo finale, con la speranza di essere ricompensati per la loro fedeltà all'indomani della guerra – ma si trattava solo di una speranza, anche se corroborata da una serie di promesse di avanzamento costituzionale fatte dalle metropoli, e quindi, anche in questo caso, era implicita l'accettazione di un rischio.

Di fronte a questo dilemma, alcuni nazionalisti marocchini, algerini e tunisini guardavano con simpatia dalla parte dell'Asse; altri invece non dis-

simulavano la loro ostilità verso la Germania e l'Italia. L'Egitto era in una situazione ambigua: il trattato concluso con la Gran Bretagna nel 1936 confermava e riconosceva l'indipendenza concessa unilateralmente da Londra nel 1922 ma autorizzava le forze militari inglesi a garantire la difesa del canale di Suez. Da questa ambiguità sortiva un paradosso: il Paese era la principale base britannica in Africa del Nord e del Medio Oriente (con 500 000 soldati) ma il re Faruk dichiarava che il suo Paese era fuori dal conflitto e, davanti ai successi tedeschi, non nascose la sua simpatia per Berlino. Nel febbraio 1942 gli inglesi ruppero gli indugi e costrinsero il re a scegliere come primo ministro il filobritannico Nahas Pascia: un'operazione, quest'ultima, che fu percepita come un'umiliazione da parte di alcuni ufficiali nazionalisti come Neguib e Nasser, che dieci anni dopo guideranno la defenestrazione di Faruk.

Se in Africa Subsahariana l'eco della propaganda dell'Asse restava assai remota, nell'Unione Sudafricana il generale Smuts dette un concreto aiuto alla causa britannica, mobilitando 345.000 uomini (ciò che rappresentava, nel 1942, un esercito cinque volte quello delle forze della Francia Libera), ottenendo in cambio della politica filobritannica l'accettazione da parte di Londra di una politica di segregazione razziale contro la maggioranza nera.

La svolta per il continente africano fu rappresentata dagli eventi della fine del 1942, con l'operazione Torch (cioè lo sbarco anglo-americano in Africa del Nord) e la vittoria di El Alamein. Nello stesso periodo l'Africa Occidentale francese che, contrariamente all'Africa Equatoriale francese, era rimasta fedele a Vichy, si allineava alla causa degli Alleati.

Dopo di allora, l'Africa cessò di essere un teatro di operazioni, ma la guerra non era finita per gli africani perché furono in molti a combattere in Europa fino alla vittoria finale degli Alleati. Un sacrificio, il loro, che conterà molto sul futuro processo di decolonizzazione. Perché, se la prima guerra mondiale aveva messo in movimento la situazione nel Medio e nell'Estremo Oriente, la seconda fece di fatto entrare l'Africa in una fase di cambiamento. I tempi per il pieno sviluppo di un processo ancora in gran parte solo accennato erano percepiti, sia dalle potenze coloniali, sia dai capi locali, come estremamente lunghi ma il primo, fondamentale, passaggio era stato superato.

Quanto all'Asia, il Medio Oriente, che era stato un teatro di guerra importante durante la grande guerra (a causa della presenza dell'impero ottomano nell'alleanza degli imperi centrali, della rivolta araba, degli interventi militari della Gran Bretagna che aveva fatto di Londra la prima potenza della regione), nel secondo conflitto fu un campo di battaglie assai meno nu-

merose, perché gli Alleati riuscirono a contenere la pressione tedesca dall'altra parte del canale di Suez, nel deserto nord-africano. Ciò nonostante, come si vedrà, i contraccolpi politici della guerra non furono irrilevanti neanche in questa regione.

Molto più a Oriente, l'India britannica era stata toccata non marginalmente dal conflitto mondiale. Non solo numerosi erano gli indiani presenti nell'esercito inglese su tutti i fronti ma, a partire dal 1942, i Giapponesi fecero pesare una pericolosa minaccia militare sul Paese. I capi del partito del Congresso si trovarono di fronte a una scelta e presero posizioni diverse: come ricordato, Subhas Chandra Bose optò per una collaborazione con la Germania e il Giappone e sollecitò gli indiani a combattere a fianco delle potenze del patto Tripartito; Gandhi e Nehru rifiutarono questa politica e tentarono di ottenere da Londra l'indipendenza immediata in cambio di un impegno massiccio allo sforzo di guerra. Di fronte alla chiusura delle autorità inglesi, il partito del Congresso votò, l'8 agosto 1942, la mozione *Quit India* che chiedeva ai britannici di lasciare l'India immediatamente, minacciando, in caso di risposta negativa di Londra, un movimento di disobbedienza civile. La reazione inglese fu immediata. Gandhi, Nehru e i capi del Congresso furono arrestati, ciò che provocò scioperi e rivolte repressi violentemente dai britannici. La Lega Musulmana, più prudente nei suoi rapporti con la Gran Bretagna, chiedeva invece a Londra, per il dopoguerra, la costituzione di uno Stato musulmano, separato dall'India, ipotesi rigettata da Gandhi e Nehru. In questo senso la seconda guerra mondiale preparò sì il terreno per l'indipendenza ma anche per la partizione del Paese.

L'Asia del Sud-Est, l'Estremo Oriente e molti arcipelaghi del Pacifico costituirono l'immenso impero conquistato dai giapponesi che inflissero duri colpi ai britannici. In particolare la caduta di Singapore, potente punto di appoggio per la flotta inglese, simbolo dell'interesse economico, della presenza militare e della volontà di potenza di Londra nel continente, fu un evento carico di conseguenze, «il peggior disastro e la più grossa capitolazione della storia inglese», l'avrebbe definita Winston Churchill. Fu un avvenimento di primo piano per gli eventi bellici, perché rese possibile la perdita della Malesia, della Birmania e la conquista giapponese delle Indie olandesi. Rappresentò inoltre una pietra miliare nella storia della decolonizzazione, perché segnò la disfatta, ritenuta fino lì impossibile, di un sistema di predominio considerato eterno ed esercitò sotto questa luce una profonda influenza, costituendo per i popoli delle colonie una sorta di *choc* psicologico, tanto maggiore in quanto la Gran Bretagna era stata sconfitta da una potenza asiatica.

Nei territori occupati, Tokyo da un lato impose il terrore e dall'altro sollecitò l'anticolonialismo contro la Gran Bretagna, la Francia, i Paesi Bassi e più in generale evocò la solidarietà asiatica contro tutti i bianchi, compresi gli americani, con la parola d'ordine «L'Asia agli Asiatici». Per le popolazioni conquistate le scelte furono difficili. Alcuni nazionalisti che lottavano per l'indipendenza del loro Paese accettarono la politica di collaborazione, come Sukarno e Hatta nelle Indie Olandesi o Ba Maw in Birmania. Altri, comunisti o no, solleccitarono al contrario le popolazioni alla lotta armata contro l'occupante. Quando cadde il dominio giapponese, i movimenti di emancipazione, guidati da una *élite* giovane e radicale che sostituì la *leadership* del periodo fra le due guerre, erano diventate mature, sotto il profilo politico e militare, per volgere le loro energie contro le potenze coloniali.

3 Le potenze coloniali tra esigenze di guerra e vincoli imperiali

3.1 IL CASO BRITANNICO

L'alleanza con gli Stati Uniti costrinse la Gran Bretagna a riformulare i propri piani imperiali in forme accettabili agli occhi degli americani, poco propensi a combattere per difendere un dominio coloniale che cozzava contro la loro tradizione politica e costituiva un notevole intralcio economico e commerciale. Era stato chiaro, da ultimo nelle condizioni poste all'accettazione della Legge Affitti e Prestiti, l'avversione di Washington per i sistemi economici chiusi così come previsto dal meccanismo delle preferenze imperiali, e altrettanto chiara era l'intenzione americana di far trionfare universalmente, nel dopoguerra, la politica di totale apertura dei mercati, cioè di smantellamento delle «riserve di caccia» imperiali. La Carta Atlantica, intesa da Churchill come un'affermazione di principi da applicarsi soltanto nei territori sotto occupazione nazista, aveva invece per Roosevelt significato globale e scontato se il documento anglo-americano viene letto alla luce del Lend-Lease Act e della «dottrina» economica degli Stati Uniti. Dal 1941 al 1944 – fino a quando, cioè, pareva possibile prevedere un futuro di collaborazione con l'URSS – la politica americana progettò di sostituire al sistema imperiale britannico un controllo internazionale coordinato, tale da portare i territori dipendenti all'emancipazione definitiva pur nel rispetto di precise tabelle di marcia.

La necessità di prevenire le mosse sovietiche attenuò, già alla conferenza di Yalta, del febbraio 1945, la radicalità di tali posizioni. L'esperienza americana, mettendo a frutto la lezione britannica che insegnava quanto il controllo economico fosse più vantaggioso e meno problematico di quello formale, e radicata nella convinzione che tra la potenza e il prestigio imperiale non esistesse una simmetria – anzi era forse vero il contrario –, portò a incoraggiare in modo operativo le istanze di autodeterminazione dei movimenti nazionalisti. Ma la Gran Bretagna non era ancora pronta a rinunciare al prestigio del suo *status* imperiale e, d'altronde, la minaccia sovietica spingeva Washington a considerare e a rivalutare l'utilità della presenza militare e strategica britannica nel mondo, a mediazione e sostegno di quel controllo globale che gli Stati Uniti avevano ormai deciso di assumere. In altri termini, l'anticolonialismo americano, pur mantenendosi vivo sul piano ideale, sul piano pratico doveva tenere conto della nuova realtà del contrasto con Mosca e dell'opportunità, per questo, di non indebolire le posizioni coloniali degli Alleati e anzi, se possibile, trasformarle in basi operative per la lotta contro il comunismo. Esisteva tuttavia il rischio che i popoli coloniali fossero spinti, dall'asprezza dello scontro con il centro imperiale, a posizioni di opposizione genericamente antioccidentale che avrebbe coinvolto gli Stati Uniti e favorito la presa di Mosca. Per questo Washington avrebbe dovuto calibrare il suo appoggio agli Alleati in ragione della diversità delle sfide che essi dovevano di volta in volta affrontare. Questa considerazione, unita al timore che l'opinione pubblica americana potesse spingere il governo a ritornare sulle precedenti posizioni di intransigenza, continuò a pesare come elemento psicologico sulle decisioni successive di Londra in materia coloniale.

La guerra mutò il carattere dell'impero britannico. Sul territorio nazionale la Gran Bretagna installò una economia di guerra fin dal 1941. La riconversione dell'industria britannica fu molto rapida: fra il giugno del 1940 e il dicembre del 1941, le industrie degli armamenti aumentarono i loro lavoratori di 2 milioni di unità. Lo Stato regolava tutte le attività, assegnando i diversi impieghi e suddividendo il reddito per fare in modo che la mobilitazione totale delle risorse e delle energie non generasse inflazione, aumentò le tasse, controllava i prezzi e il razionamento dei beni essenziali. Parallelamente, fu riorganizzata la zona sterlina. Questa zona, che riuniva tutti i Paesi che avevano agganciato la loro moneta alla sterlina quando Londra aveva deciso, nel 1931, di sganciare la moneta dal suo contenuto aureo, divenne una zona istituzionalizzata e molto rigida nel 1939, quando venne istituito il controllo dei cambi. La maggior parte dei Paesi della zona sterlina facevano parte dell'impero o del Commonwealth e la Gran Bretagna

chiese loro di adottare misure monetarie analoghe a quelle decise dalla madre patria e di costituire un *pool* di divise forti che sarebbe stato gestito dal centro. Così, di fatto, Londra poteva controllare i guadagni in moneta pesante, dollari in particolare, dei Paesi legati al sistema. Nei territori dipendenti, le cui economie venivano ad essere subordinate ai bisogni e alla strategia della metropoli, si determinò una situazione di cronica scarsità di beni di consumo e di produzione, con pesanti conseguenze, in termini di inflazione e di rallentamento dello sviluppo economico. Si trattava di una situazione che poteva essere considerata inevitabile in tempi di guerra: ma, una volta terminato il conflitto, la Gran Bretagna continuò a esercitare il controllo a puntello della sterlina e della propria bilancia dei pagamenti, conservando il regime di controllo centrale sui prezzi dei beni esportati dai territori dell'impero: queste misure, non più legittimate dalle necessità dello sforzo bellico, contribuirono a scatenare la reazione dei nazionalisti.

In Gran Bretagna, dove, negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale, si era registrata una certa delusione per il funzionamento degli accordi di Ottawa, il conflitto portò con sé una ripresa delle idee favorevoli al sistema delle preferenze imperiali. Richard Gardner, nel volume *Sterling-Dollar Diplomacy*, ritiene che a ciò abbiano contribuito tre elementi. Anzitutto la crescente preoccupazione per il problema della bilancia dei pagamenti nel dopoguerra, che sarebbe stato aggravato dall'eliminazione delle preferenze imperiali. In secondo luogo, vi era il collegamento stabilito fra l'eliminazione delle preferenze e la concessione degli aiuti americani, ciò che provocava a Londra un sussulto di orgoglio nazionale. Infine, vi era la più generale rinascita dei sentimenti favorevoli all'impero determinata dalla guerra, che mostrava una unità di intenti fra il centro e la periferia imperiale.

La formula della zona sterlina e delle preferenze imperiali avrebbe potuto tuttavia difficilmente essere confermata nel dopoguerra anche per le pressioni esercitate su Londra da Washington. La Gran Bretagna e il suo impero erano i principali beneficiari della Legge Affitti e Prestiti, ricevendo, tra il 1941 e il 1945, i tre quinti dell'aiuto americano. L'accordo firmato dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna nel 1942, che precisava le condizioni dell'aiuto americano, prevedeva formalmente, all'articolo VII, lo smantellamento di tutto ciò che era suscettibile di ostacolare il commercio internazionale. L'esistenza della zona sterlina sarebbe così diventata uno dei maggiori punti di frizione nelle relazioni bilaterali nell'immediato dopoguerra.

Le pressioni che gli Stati Uniti esercitavano sulla Gran Bretagna per l'eliminazione del sistema di preferenze imperiali, unite al timore dell'antico-

lonialismo statunitense, accelerarono il processo di ripensamento della politica economica imperiale al Colonial Office, ripensamento già avviato negli anni successivi alla crisi del 1929: il nuovo corso di politica coloniale si concretizzò nello stanziamento di forti somme per il finanziamento dello sviluppo delle colonie, soprattutto di quelle africane, di un impero che, si credeva a Londra, sarebbe riuscito a resistere alle mutate situazioni degli equilibri di potenza e, una volta risanato, sarebbe durato ancora a lungo.

Tanto più che l'impero era riuscito a uscire incolume dalla guerra, anche se le vicende militari avevano profondamente cambiato, agli occhi dei *dominion*, il sentimento di una necessità strategica e difensiva che li legava alla metropoli. La caduta di Singapore e l'importanza degli americani nel liberare i territori caduti sotto occupazione giapponese condizionarono, anche se in modo diverso, gli atteggiamenti australiano e neozelandese nei confronti della strategia di Londra in Estremo Oriente ma l'evidente difficoltà britannica ebbe effetti anche sulla posizione del Canada e del Sud Africa. L'Australia, nonostante lo statuto di Westminster del 1931 le garantisse indipendenza in materia di politica estera, si considerò belligerante fin dal momento in cui la Gran Bretagna dichiarò guerra alla Germania, il 3 settembre 1939, e non fece una dichiarazione di guerra separata a Berlino. Gli australiani combatterono su numerosi fronti, in particolare in Grecia, a Creta e in Africa del Nord. Dopo Pearl Harbor la prospettiva cambiò per l'esistenza di una minaccia diretta: l'Australia dichiarò, unilateralmente, guerra al Giappone e nel dicembre 1941 il governo australiano dichiarò che da allora in poi si volgeva verso gli Stati Uniti. La Nuova Zelanda fece due dichiarazioni di guerra separate, alla Germania e al Giappone, segnalando così la sua indipendenza dalla Gran Bretagna fin dal 1939. Anche il Canada si valse della indipendenza codificata nel 1931 e fece una dichiarazione di guerra separata alla Germania. La questione pose tuttavia una serie di problemi: la comunità francofona e la provincia del Québec non manifestarono alcuna simpatia per la Gran Bretagna e anzi non pochi erano a favore della Francia di Pétain, mentre gli anglofoni chiedevano uno sforzo di guerra importante a favore di Londra. Era una situazione delicata che costrinse il governo, intenzionato a mantenere l'unità del Paese, a organizzare, nell'aprile 1942, un plebiscito sull'adozione di misure di coscrizione obbligatoria, da cui emerse che il 62% della popolazione era a favore, ma nel Québec il 72% era contrario: il Primo Ministro decise quindi, per evitare un sollevamento del Canada francese, di conservare il sistema del volontariato. Per garantire la sicurezza delle proprie coste e dei collegamenti atlantici, il Canada dovette ricorrere agli Stati Uniti, stipulando per la prima volta, nell'agosto del 1940,

un'alleanza tra un *dominion* e una potenza esterna al sistema imperiale. In Sudafrica, tra gli Afrikaner, si diffusero sentimenti repubblicani e antibritannici e lo stesso governo accarezzò l'ambizione di condividere con Londra il controllo della politica imperiale in Africa.

A differenza dei *dominion*, le colonie si trovarono coinvolte in modo automatico nel conflitto e Londra, negli anni di guerra, ne dovette contenere e pacificare la reazione. In diversi territori si ebbero scioperi, tumulti e manifestazioni che indussero le amministrazioni locali ad addolcire le misure economiche più gravose con promesse di avanzamento costituzionale. Se in Africa la situazione era ancora in gran parte governabile perché le formazioni nazionaliste erano assai deboli, in India il conflitto rovinò i rapporti dell'amministrazione con i nazionalisti e guastò, con le sue conseguenze economiche e strategiche, quel delicato meccanismo di controllo, definito nei due decenni precedenti per aggiustamenti successivi, con cui Londra aveva sperato di indirizzare il futuro politico del Paese. Se nel 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale, l'India si era identificata con l'Inghilterra, considerando la causa britannica la sua stessa causa, nel 1939 il suo giudizio sulla crisi era lontano e distaccato: gli indiani mostravano simpatia per la causa degli alleati ma erano fortemente critici nei confronti della politica britannica. I *leader* del Congresso non vennero consultati in merito al coinvolgimento dell'India nella guerra e, cercando di evitare un passo che avrebbe potuto sconvolgere l'unità del partito e fiaccarne la presa sulle masse, aprirono nel 1940 una campagna di disobbedienza civile contro la politica britannica, a sua volta indurita dall'arrivo di Churchill al potere. Due anni dopo, come ricordato, il congresso respinse le proposte della missione guidata da Cripps – elezione di una costituente alla fine della guerra, creazione di un'India federale, conclusione di un trattato anglo-indiano per regolare gli interessi reciproci – e Gandhi lanciò una grande insurrezione, che fu repressa senza pietà e portò all'arresto della direzione del partito.

La guerra ebbe profonde ripercussioni sulla vita e sullo sviluppo dell'India. In primo luogo vi fu uno sforzo militare imponente: truppe indiane parteciparono alle campagne nel Nord Africa e più tardi furono coinvolte nella disastrosa campagna malese, conclusasi con la caduta di Singapore, in seguito alla quale caddero prigionieri dei giapponesi 90.000 soldati indiani. Dopo la caduta della Birmania, si impegnarono nella difesa del confine. Dietro il fronte, le conseguenze sociali e economiche della guerra furono imponenti: l'esercito passò da un effettivo di 175.000 uomini a oltre 2 milioni. Lo sviluppo delle forze armate contribuì a porre le base di progressi sociali e tecnici dell'India postbellica: furono ampliate le grandi ac-

ciaerie, l'industria del cemento si sviluppò fortemente, sorse una nuova industria dell'alluminio.

Sullo sfondo di questi cambiamenti interni vi era un riorientamento della politica britannica. Con i giapponesi ormai annidati in Birmania e in Malesia, l'amministrazione cercò interlocutori che potessero e volessero ammorbidire, con la cooperazione, i tratti rigidi e autoritari assunti dal dominio britannico proprio nel momento più pericoloso per la stabilità del regime coloniale. Il fatto che la scelta cadesse sulla Lega musulmana, che puntava alla creazione di uno stato musulmano separato in opposizione al programma unitario e centralistico del Congresso, fece recedere in secondo piano l'obiettivo prioritario del mantenimento dell'unità indiana nel trasferimento dei poteri.

In Birmania, ove erano state introdotte da Londra – di pari passo con l'evoluzione indiana – alcune forme notevoli di autonomia amministrativa, la risposta del nazionalismo all'occupazione giapponese oscillò tra la collaborazione, mirata all'acquisizione di una effettiva indipendenza a breve scadenza che la presenza giapponese pareva in principio garantire, e la resistenza, legata alla delusione in merito alle reali intenzioni degli occupanti e alla speranza di ricompense politiche da parte della metropoli. Il primo ministro degli anni Trenta, Ba Maw, diresse il governo sostenuto dai giapponesi, dichiarò guerra alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti e rimase fedele a Tokyo anche nella sconfitta. La durezza dell'occupazione giapponese e la crisi economica dovuta alla drastica diminuzione delle esportazioni di riso favorirono lo sviluppo di un piccolo movimento di resistenza, guidato dal generale Aung San. Aung San, giovane e principale esponente del movimento Thakin, aveva ricevuto addestramento militare in Giappone ed era ritornato in patria per costituirvi un esercito nazionale sotto il controllo degli occupanti, ma si era progressivamente convinto che il nuovo dominio giapponese non offriva che scarse prospettive. L'adesione al governo di Ba Maw di molti riformisti premise a Aung San, che aveva intanto contribuito a fondare l'organizzazione di resistenza partigiana antigiapponese, la «Lega antifascista per la libertà del popolo», di bollarli come collaborazionisti, screditando quindi le loro aspirazioni a mantenere il controllo del Paese nel dopoguerra e candidando il proprio movimento alla direzione politica. Il riconoscimento di tale obiettivo giunse dagli ambienti militari, prima che da Londra, grazie all'azione di Mountbatten, comandante britannico in Asia Sud-Orientale, che seppe individuare con precisione, in anticipo sul governatore locale, gli interlocutori più validi emersi dal rivolgimento bellico della situazione.

In Birmania, dunque, la parentesi giapponese scardinò i meccanismi di controllo escogitati da Londra e portò alla ribalta una nuova generazione di

nazionalisti rivoluzionari che l'amministrazione, sia pur riluttante, finì per accettare come punto di riferimento nello sviluppo politico del Paese. A Ceylon, invece, che fu toccata in modo molto meno diretto dalla guerra, lo sviluppo costituzionale fu assai più lineare. Londra continuò a appoggiarsi sull'*élite* tradizionale che, non radicata nelle masse, era anche disponibile a giungere a un compromesso con il dominio europeo. Mentre nel caso birmano il centro imperiale fu costretto dalla periferia, alla fine della guerra, a porre in modo esplicito come meta della propria politica la concessione dello *status* di *dominion* – con una dichiarazione ufficiale, peraltro, che già l'incalzare degli avvenimenti rendeva insufficiente – a Ceylon Londra poté permettersi, ancora nel 1945, di escludere, dapprima, tale obiettivo dall'orizzonte dello sviluppo costituzionale del Paese e, alla fine dell'anno, di prometterlo, sì, ma in termini indefiniti.

Nella Malesia britannica, dove i movimenti nazionalisti erano meno attivi che in Birmania, la situazione era connotata dalla presenza di numerosi cinesi (44,9%) e indiani (10,4%) che riducevano i malesi ad appena il 43,3% della popolazione. L'immigrazione di cinesi e indiani era legata al grandioso sviluppo che la produzione malese di gomma e di stagno aveva conosciuto negli anni tra le due guerre: il Paese era il principale produttore mondiale di entrambe le materie prime. L'equilibrio fra le nazionalità era delicato e l'arbitrato britannico risultava quindi particolarmente utile: non a caso, quando il Giappone si arrese, le truppe britanniche che sbarcarono nel Paese furono accolte con entusiasmo.

In Medio Oriente, scongiurato il peggio dopo El Alamein e Stalingrado, la Gran Bretagna riuscì a consolidare le proprie posizioni eliminando il regime filotedesco in Iraq, imponendo al sovrano egiziano la sostituzione del Primo Ministro e assicurandosi il controllo della Siria e del Libano. L'appoggio dichiarato all'unità araba portò in primo piano il problema del futuro della Palestina come chiave delle sorti britanniche nella regione. Il riaffacciarsi dell'influenza russa in Medio Oriente, con l'occupazione congiunta anglo-sovietica dell'Iran, convinse Londra a rassegnarsi alla necessità di un allargamento della presenza americana, che avrebbe peraltro complicato i rapporti della Gran Bretagna con gli arabi e con gli ebrei.

3.2 IL CASO FRANCESE

Dopo la sconfitta del 1940, l'impero divenne la posta in gioco tra Vichy e la Francia Libera. L'Africa Settentrionale e Occidentale, il Madagascar e l'Indocina si schierarono con Pétain, l'Africa Equatoriale per de Gaulle. In

Medio Oriente i nazionalisti poterono finalmente ottenere da Londra quel sostegno che avevano invano cercato nel 1919: le forze britanniche e francesi libere, per prevenire la trasformazione della regione in una pericolosa base operativa per le manovre dell'Asse, invasero la Siria e il Libano nel 1941, scalzando il governo fedele a Vichy. Catroux promise la fine del mandato, garantì una imminente proclamazione dell'indipendenza e la costituzione siriana, sospesa nel 1939, venne restaurata.

Gli sviluppi successivi manifestarono la riluttante subordinazione della Francia Libera alla volontà delle potenze anglosassoni in materia imperiale. Sperando di condizionare il trasferimento formale dei poteri a trattati che potessero salvaguardare i loro interessi, i francesi cercarono di guadagnare tempo e di bloccare lo sviluppo politico ma, a partire dal 1943, dovettero misurarsi con i nazionalisti siriani e libanesi, che avevano trionfato alle elezioni e rivendicavano l'indipendenza immediata. Decisive divennero a questo punto le pressioni britanniche che, posta come obiettivo prioritario la pacificazione della regione, obbligarono i francesi a cedere. Nell'estate del 1946, le truppe di entrambe le potenze europee si ritirarono e la Siria e il Libano ottennero il trasferimento dei poteri. In marzo, con la proclamazione dell'indipendenza della Transgiordania – poi Giordania, dal 1949, con l'annessione della Cisgiordania –, Londra aveva ricompensato Abdallah, fedele alleato di guerra, senza peraltro rinunciare a esercitare una forte influenza nel Paese.

Le crisi della Siria e del Libano mostravano che, anche per i Paesi sotto mandato, il generale de Gaulle non riusciva a immaginare una vera indipendenza come preludio di nuovi rapporti, benefici per il centro e per la periferia. Si trattava dei prodromi di un processo drammatico, legato alla incapacità della Francia della IV Repubblica di stabilire una precisa strategia di decolonizzazione.

A ciò si aggiungevano i dissapori e le incomprensioni emerse tra la Francia Libera e gli Alleati durante la guerra. Il fallimento della spedizione anglo-francese di Dakar, nel 1940, aveva lasciato molta amarezza e forti dubbi in Churchill, e soprattutto in Roosevelt, sulla opportunità di future imprese congiunte con de Gaulle. Il generale, pur continuando a godere del sostegno della Gran Bretagna, rimase pertanto escluso dall'operazione Torch e riuscì a installarsi ad Algeri solo nel 1943, dopo aver ottenuto, nel corso dei mesi precedenti, il riconoscimento di Stalin al suo comitato, l'appoggio della resistenza e l'adesione del Madagascar – occupato dalle truppe britanniche –, della Réunion e della Somalia francese.

Al di là dei fattori personali, influiva sulla ostilità statunitense nei confronti di de Gaulle la sua manifesta propensione a non permettere che la

Francia venisse relegata a un ruolo secondario nello schieramento alleato. Il generale, persuaso che il controllo sull'oltremare costituisse il nocciolo della riscossa e della futura grandezza francese, riteneva indispensabile, in tale prospettiva, mantenere l'impero al riparo dai pericolosi propositi americani, quali l'istituzione di amministrazioni fiduciarie non francesi in Marocco e in Indocina o l'installazione di basi militari britanniche e statunitensi a Dakar, a Biserta e in Nuova Caledonia.

L'esperienza bellica avrebbe lasciato in eredità alla decolonizzazione francese un durevole atteggiamento di sospetto nei confronti dei progetti americani: il tentativo di conservare il monopolio del controllo sull'Indocina, nonostante l'aiuto economico statunitense divenisse sempre più necessario per poterlo sostenere, ne costituì una manifestazione, in palese contrasto con la graduale apertura al passaggio delle consegne, sia pur in una partita in cui la posta era l'influenza e non il controllo formale, dimostrata dalla Gran Bretagna nei casi della Grecia, della Turchia e, in seguito, dell'Iran.

L'invasione anglo-americana del Nord Africa influì sull'ampliamento dei programmi del nazionalismo locale, già alimentato dalla sconfitta della Francia nel 1940. Nella scia degli sviluppi siriani e libanesi, il tiro delle rivendicazioni si alzò dal livello delle riforme nel campo dell'assimilazione a quello della richiesta esplicita dell'interdipendenza o almeno dell'autonomia interna. Nel «manifesto algerino» del 1943 il *leader* nazionalista Fehrat Abbas, che fino allo scoppio della guerra si era tenuto su posizione moderate, parlò di condanna e di abolizione del colonialismo, sostenendo la necessità dell'autogoverno e quindi di una Costituzione che permettesse al popolo di partecipare alla gestione del Paese. L'anno successivo, in Marocco, l'Istiqlal, il partito dell'indipendenza, chiese la fine del protettorato in segno di riconoscenza per l'aiuto fornito dal Paese alla riscossa della Francia. Nel 1945, l'amministrazione algerina represses una violenta rivolta, scoppiata il giorno stesso della fine della guerra in Europa. La rivolta provocò migliaia di vittime, l'arresto di Abbas e lo scioglimento del suo partito, deciso ormai a fondare una Repubblica algerina autonoma e eventualmente federata alla Francia.

In Indocina, il Giappone si installò fin dal 1940, lasciando però sopravvivere l'autorità coloniale e permettendole così, per cinque anni, di illudersi sulla presa effettiva del proprio dominio sul Paese. Nel marzo del 1945 la struttura francese venne però liquidata, con l'effetto di spianare la strada ai nazionalisti e in particolare a Ho Chi Minh e ai comunisti, che nel 1941 avevano fondato il Vietminh e cominciato ad applicare le lezioni del-

la guerriglia maoista. Con la sconfitta del Giappone, il Vietminh, che si era giovato anche degli aiuti americani, rimase la forza principale in campo, lanciò l'insurrezione generale e, ottenuta l'abdicazione di Bao Dai e il trasferimento formale del potere, proclamò l'indipendenza, costituendo un governo provvisorio e volgendosi all'anticolonialismo degli Stati Uniti come al miglior garante contro l'eventualità del ritorno francese.

La conferenza di Brazzaville del 1944, diretta soprattutto ai problemi dell'Africa Nera, confermò l'importanza dell'impero nella politica francese ma, nel contempo, l'impreparazione teorica della Francia a modificare le formule del suo controllo, abbandonandone le forme per conservarne e anche potenziarne la sostanza. Convocata per riconsiderare i rapporti tra la madrepatria e i territori dell'Africa Occidentale e dell'Africa Equatoriale Francese (AOF e AEF), la Conferenza era il segnale che la Francia accettava alcune timide riforme: vennero elaborati importanti direttive per il futuro, quali l'abolizione del lavoro forzato, la creazione di assemblee territoriali da coordinarsi in una sorta di federazione francese, il principio della rappresentanza dei popoli dell'impero alla futura costituente metropolitana. Si eluse però il cuore della questione, poiché si escluse in modo perentorio ogni possibilità di evoluzione verso l'autogoverno delle colonie, promettendo in pratica un'evoluzione dall'assimilazione all'associazione. Fu stabilito tuttavia di avviare un nuovo corso di *mise en valeur* di quei territori, nella speranza di controllare e placare l'insoddisfazione degli strati più avanzati della popolazione, gli *évolués*, e di disinnescare sul nascere ogni prospettiva di avanzamento costituzionale.

Benché non si possa sottovalutare l'importanza della conferenza di Brazzaville, che indicava «la volontà di riforme della Francia Libera» e i cui risultati orientarono il dibattito coloniale francese dal 1944 al 1946, essa ebbe due importanti limiti. Anzitutto, «gli indigeni non parteciparono questa conferenza così importante per il loro futuro. Governatori, parlamentari e specialisti cercavano di fissare la politica del dopoguerra e di preparare le riforme, senza però trattare con i competenti portavoce della popolazione indigena o almeno portarli alla discussione». Inoltre la conferenza, anche se interpretata come una «conferenza generale coloniale», si occupò prevalentemente dell'Africa Nera, non affrontando né il problema dell'Africa Settentrionale né quello dell'Indocina, cioè di quei territori dove le idee nazionaliste erano più radicate. I risultati raggiunti dalla conferenza, nella loro ambiguità, non furono sufficienti a tranquillizzare Washington sui propositi francesi di ristrutturazione del dominio coloniale ma furono, comunque, sufficienti per suscitare le illusioni dei nazionalisti che, negli anni successivi,

si sarebbero scontrati invece con l'effettiva chiusura dell'amministrazione alle loro aspirazioni, mentre le basi dell'Unione Francese – cioè la configurazione del sistema imperiale – venivano fissate nella costituzione della nuova Repubblica. È possibile che la Francia non avesse la forza economica sufficiente per concepire la separazione del dominio dal governo diretto. È certo che, diversamente dalla Gran Bretagna, non disponeva di tecniche sperimentate per individuare gli interlocutori più opportuni all'interno del fronte nazionalista e per negoziare con loro la spartizione del potere politico.

3.3 LE ALTRE POTENZE

Una analogia limitazione, aggravata da prospettive di politica indigena meno avanzate da quelle francesi e britanniche in campo economico e sociale oltre che politico, avrebbe continuato a caratterizzare le amministrazioni belga e portoghese, meno influenzate dagli sconvolgimenti del periodo bellico. Nel caso olandese, invece, la guerra indusse la metropoli ad ammorbidire la propria inflessibile posizione, ma le concessioni proposte arrivarono troppo tardi per impedire che i giapponesi assumessero agli occhi dei nazionalisti il ruolo dei liberatori dal giogo europeo.

In Indonesia, gli occupanti scarcerarono i capi nazionalisti e ne cercarono la collaborazione. Sukarno e Hatta, tra gli altri, accettarono le offerte ricevute, traendone il massimo vantaggio negli ultimi mesi di guerra, quando vennero inseriti in un comitato misto di indonesiani e giapponesi per la pianificazione dell'emancipazione del Paese. La resa di Tokyo, che aveva promesso l'indipendenza, «in un prossimo avvenire», il 7 settembre 1944, rese possibile proclamare l'indipendenza immediata il 17 agosto. L'Indonesia divenne una Repubblica, con Sukarno come presidente e Hatta come vicepresidente. Alla proclamazione della Repubblica seguì il tentativo olandese e britannico di riprendere il controllo della situazione. La nuova Repubblica dimostrò tuttavia di saper mantenere in modo efficiente il controllo amministrativo di Sumatra e di Giava, tanto che, dopo gli scontri sanguinosi di Surabaya, alla fine del 1945, la Gran Bretagna ritenne che il conflitto armato stesse diventando troppo costoso e non abbastanza giustificato e minacciò di ritirarsi, inducendo gli olandesi a venire a patti con i nazionalisti.

Quanto all'Italia, tutti i possedimenti furono perduti con la guerra: Hailé Selassié poté reinsediarsi ad Addis Abeba, nel 1941, al seguito delle truppe britanniche che, entro il 1943, occuparono anche la Somalia, l'Eritrea e la Libia, fatta eccezione per il Fezzan, conquistato dalla Francia.

Il processo di decolonizzazione dal secondo dopoguerra alla conferenza di Bandung (1955)

6

Iniziato all'indomani della Grande Guerra, il processo di decolonizzazione subì un'accelerazione dopo il secondo conflitto mondiale, occupando cronologicamente il trentennio successivo alla fine delle ostilità, ma conoscendo il suo acme nella fase 1945-60. Fu in questo periodo infatti che la maggioranza dei possedimenti coloniali divennero indipendenti – contribuendo molto a far lievitare il numero di Paesi membri delle Nazioni Unite, dagli originari 51 membri del 1946 ai 100 del 1960 – e fu in questo periodo che si svilupparono altri processi il cui fine non era strettamente l'indipendenza politica ma l'indipendenza *tout court* e il riscatto dalla logica imperiale, come la rivoluzione maoista, quella nasseriana e quella cubana.

Come ha notato Calchi Novati, il percorso seguito dalla liberazione dei territori coloniali non è stato né lineare né omogeneo, in corrispondenza anche al diverso sistema di amministrazione adottato dalle potenze coloniali. Una prima distinzione riguarda le modalità: l'accesso all'indipendenza è avvenuto in alcuni casi per vie pacifiche, costituzionali, guidate; in altri per vie violente, sia in termini politici, con l'azione di movimenti di massa impiegati per strappare concessioni alla potenza coloniale, sia in termini militari, con vere e proprie guerre. In certi casi, la decolonizzazione è stata decisa in grande misura dalla potenza coloniale, in assenza di una pressione particolarmente acuta da parte delle forze politiche locali, con un processo che è stato definito di «decolonizzazione dall'alto», per prevenire l'insorgere di un movimento altrimenti difficile da controllare. In termini molto generali è possibile affermare che nel caso in cui la potenza coloniale aveva una sua precisa strategia di ritiro della sue posizioni e la annunciava pubblicamente, ciò contribuiva a controllare l'impazienza dei nazionalisti e poteva portare a compromessi. Le esitazioni, il rifiuto, la politica di repressione da parte del centro tendevano invece a rendere più acuta la coscienza nazionale, a radi-

calizzare il confronto e a alimentare il ciclo di violenze. Per attutire il passaggio dal colonialismo all'indipendenza, le potenze coloniali si servirono poi di varie formule, dalla *partnership* di stampo britannico espressa dal Commonwealth, alla «indipendenza nell'interdipendenza» coniata da Parigi.

Diversificato nelle modalità, il processo di decolonizzazione ha avuto anche un andamento non regolare. Con grande approssimazione si può dire che, dal punto di vista geopolitico, la decolonizzazione ha seguito una sorta di percorso iniziato nel Medio Oriente, tra le due guerre, proseguito nel subcontinente indiano e nel Sud-Est asiatico, e conclusosi in Africa, prima l'Africa Araba e poi quella Subsahariana. La tappa di arrivo della prima fase di decolonizzazione può essere considerata la conferenza di Bandung dell'aprile 1955, occasione di presentazione dei singoli Paesi afro-asiatici e di nascita di un blocco politico omogeneo, almeno nelle intenzioni dei promotori dell'incontro. Al momento di Bandung, l'Asia aveva praticamente portato a termine il processo di decolonizzazione, nel Nord Africa era già iniziata la guerra algerina mentre l'Africa Nera era ancora lontana dal 1960, l'anno dell'indipendenza.

I Mutati equilibri mondiali

La fine della seconda guerra mondiale mostrò chiaramente il mutamento dell'assetto politico e della distribuzione della potenza a livello mondiale. Due grandi potenze coloniali di prima del conflitto – la Francia e la Gran Bretagna –, anche se formalmente avevano vinto la guerra contro le potenze del Patto Tripartito, in realtà vedevano il loro ruolo mondiale ridimensionato. Pur se vincitori, i Paesi coloniali europei uscivano dalla guerra con una potenza e una forza economica ridotte. Nel contempo, appariva chiaro che il potere economico-militare decisivo nel mondo spettava a due superpotenze, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, le quali, per ragioni diverse, erano contrarie al colonialismo. Gli Stati Uniti lo erano per motivi ideologici e «storici» e per motivi economici: la strategica economica degli Stati Uniti, nel secondo dopoguerra, mirava a promuovere una forte espansione all'estero, mirava cioè alla conquista di mercati stranieri, in tutto il mondo. Per questo, gli Stati Uniti dovevano cercare di smantellare le barriere doganali e tutti gli impedimenti all'esportazione dei propri capitali, dovevano poter penetrare, e distruggere, quelle aree economico-politiche in cui potenze occidentali godevano di una posizione privilegiata quanto all'acquisizione di risorse naturali e all'esportazione dei propri manufatti: gli imperi coloniali,

appunto. Lo stesso presidente americano, Franklin Delano Roosevelt, prima della fine della guerra, aveva aspramente attaccato il colonialismo e difeso il principio della «porta aperta» e della libertà economica. Per questo, già durante il conflitto, Washington si era preoccupata di intessere legami sia in Africa del Nord, sia in Medio Oriente, e anche in altre zone controllate dalla Francia e dalla Gran Bretagna, con i movimenti nazionalisti. Approcci che – superfluo osservarlo – non erano stati affatto accolti con favore né da Parigi né da Londra.

L'emergere e lo sviluppo della tensione Est-Ovest, che esploderà nella guerra fredda, pose gli Stati Uniti in una posizione non confortevole, lacerati tra la necessità di non tirare troppo la corda con gli alleati europei, fondamentali – anche per i loro possedimenti coloniali – nel confronto con i sovietici, e la volontà di muoversi a favore della decolonizzazione, con l'obiettivo di sostituirsi a potenze europee ormai sconfitte e di sottrarre i territori asiatici e africani a una possibile manovra di Mosca.

Anche l'Unione Sovietica si opponeva al colonialismo, anzitutto per ragioni ideologiche: già nel 1917, Lenin aveva proclamato il principio dell'autodeterminazione dei popoli, riferendolo esplicitamente soprattutto ai popoli coloniali (a differenza del presidente americano Wilson, che nello stesso periodo aveva sì proclamato lo stesso principio, ma in chiave assai moderata e in ogni caso facendo salvi gli imperi coloniali esistenti). Anche ragioni politiche inducevano l'URSS ad avversare il colonialismo: distruggendo gli imperi coloniali, essa da una parte vedeva frantumato il potere economico e politico di alcuni importanti Stati occidentali, mentre, dall'altra, poteva contare sulla creazione di nuovi Stati indipendenti, possibilmente socialisti o filosocialisti, da acquisire in prospettiva come alleati nella «guerra fredda». Fino al 1955, l'aiuto sovietico concreto fu riservato ai movimenti nazionalisti che si richiamavano espressamente ai principi del marxismo-leninismo e al modello sovietico: oltre alla Cina, si trattava in sostanza del Viet-Minh e dei movimenti comunisti della Malesia. Questa politica fu solennemente riaffermata nel settembre 1947, alla seduta inaugurale del Kominform, A partire in realtà dal 1954 ma formalmente riconosciuta dal XX congresso del PCUS del febbraio 1956, si registrò una svolta importante nei rapporti di Mosca con i movimenti nazionali non comunisti: per l'URSS, ormai, un aiuto «sincero e continuato» poteva essere dato alle «borghesie nazionali» che erano «in lotta determinata contro l'imperialismo». Mano a mano che diventavano indipendenti, i Paesi che si erano emancipati dal colonialismo europeo diventavano la nuova arena dello scontro bipolare, con le due superpotenze che puntavano a esportarvi il proprio model-

lo economico e il proprio sistema politico. L'arrivo sulla scena globale dei Paesi di recente indipendenza, soprattutto dalla metà degli anni Cinquanta, cambiava così connotati e contenuti alla guerra fredda, che era stato un conflitto con epicentro in Europa, e faceva entrare lo scontro bipolare nella fase della «coesistenza competitiva».

2 Nuovi attori: le Nazioni Unite e il problema coloniale

Se l'indebolimento delle potenze coloniali da una parte e, dall'altra, il colpo inferto dalla stessa esistenza di due superpotenze per ragioni diverse contrarie al colonialismo, costituiscono due importanti fattori per la rapida fine del colonialismo, un ruolo di un certo rilievo, anche se, almeno inizialmente, più di accompagnamento che di incitamento alla fine degli imperi, venne svolto dall'Organizzazione delle Nazioni Unite. Fondata nel 1945 a San Francisco, dove il 26 giugno 1945 una conferenza di 51 Paesi approvò lo statuto che ne regolava i poteri e il funzionamento, l'Organizzazione delle Nazioni Unite si preoccupò del problema coloniale fin dalla sua creazione. Dopo lunghi e vivaci discussioni che opposero colonialisti e anticolonialisti, la conferenza di San Francisco adottò infatti all'unanimità un progetto, incluso nella Carta, che prevedeva un doppio regime per le colonie: uno per i territori sotto tutela (capitoli XII e XIII della Carta), che in sostanza era una edizione aggiornata del sistema dei mandati della Società delle Nazioni; l'altro per i territori non autonomi (capitolo XI).

Il regime di tutela (amministrazione fiduciaria) previsto dalla Carta fu messo in opera in modo graduale. In base all'art. 77 dello statuto, «il regime di amministrazione fiduciaria sarà applicato ai territori» di tre categorie che «vi siano sottoposti mediante convenzioni di amministrazioni fiduciaria». Le tre categorie di territori erano: i vecchi mandati della Società delle Nazioni; i territori che erano staccati dagli Stati nemici in seguito alla seconda guerra mondiale; i territori che erano volontariamente posti sotto un regime di tutela dagli Stati che ne avevano l'amministrazione.

Gli obiettivi fondamentali del regime di amministrazione fiduciaria erano, così come stabilito dall'art. 76:

- a) rafforzare la pace e la sicurezza internazionale;
- b) promuovere il progresso politico, economico, sociale ed educativo degli abitanti dei territori in amministrazione fiduciaria ed il loro progressivo avviamento all'autonomia o all'indipendenza, tenendo conto

delle particolari condizioni di ciascun territorio e della sua popolazione, delle aspirazioni liberamente manifestate dalle popolazioni interessate, e delle disposizioni che dovranno essere previste da ciascuna convenzione di amministrazione fiduciaria;

- c) incoraggiare il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione, ed incoraggiare il riconoscimento della interdipendenza dei popoli del mondo;
- d) assicurare parità di trattamento in materia sociale, economica e commerciale a tutti i membri delle Nazioni Unite ed ai loro cittadini e così pure uguaglianza di trattamento a questi ultimi nella amministrazione della giustizia.

Per i vecchi mandati della Società delle Nazioni che dovevano rimanere sotto tutela internazionale, fu necessario un certo tempo per negoziare gli accordi di tutela che furono proposti dalle potenze amministranti e che furono approvati dall'Assemblea generale il 13 dicembre 1946. Tali accordi riguardavano i territori amministrati dalla Gran Bretagna (Tanganica, Camerun, Togo), la Francia (Camerun, Togo), il Belgio (Ruanda-Urundi), l'Australia (Nuova Guinea), la Nuova Zelanda (Samoa Occidentale), la tutela congiunta della Gran Bretagna, dell'Australia e della Nuova Zelanda su Nauru (accordo approvato il 1 novembre 1947). Non vi era dunque alcuna variazione rispetto alla ripartizione dei mandati decisa dalla Società delle Nazioni. Nel 1949, si aggiunse la tutela italiana sulla Somalia. Il mandato che il Giappone aveva ricevuto dalla Società delle Nazioni sulle isole del Pacifico Centrale (isole Marshall, Caroline e Marianne), già possedimenti tedeschi, fu trasferito agli Stati Uniti, sotto forma di una tutela strategica approvata dal Consiglio di Sicurezza il 2 aprile 1947.

Un grave problema si pose con il mandato del Sud Africa sull'Africa del Sud-Ovest. Fin dalla conferenza di San Francisco, il governo sudafricano aveva chiesto il mantenimento dello *status quo* per il mandato della Società delle Nazioni e ne aveva anzi fatto una condizione dell'adesione del suo Paese all'ONU. Il governo sudafricano in effetti non voleva subire il controllo internazionale più rigoroso previsto dal nuovo regime di tutela perché esso avrebbe rischiato di mettere in discussione il regime di discriminazione razziale che era praticato sia sul territorio nazionale sia sul mandato. Il governo di Pretoria avrebbe voluto semplicemente annessere l'Africa del Sud-Ovest ma le Nazioni Unite non accettarono questa pretesa. L'11 luglio 1950, la Corte di Giustizia Internazionale riconobbe che l'Unione Sudafricana non

era obbligata a trasformare il suo mandato in amministrazione fiduciaria, ma che sussisteva l'obbligo di un controllo internazionale e, poiché la Società delle Nazioni era scomparsa, era l'ONU che doveva esercitare tale controllo. L'Assemblea Generale costituì dunque una commissione speciale distinta del Consiglio di Tutela, che non svolse un ruolo particolarmente rilevante. Il problema dell'Africa del Sud-Ovest doveva porsi qualche anno più tardi, con lo sviluppo dell'azione anticolonialista delle Nazioni Unite.

La messa in opera del regime di tutela fu controllata dal Consiglio di Tutela sotto l'autorità dell'Assemblea Generale. L'azione del Consiglio si esercitava in tre modi. Anzitutto, con l'esame dei rapporti annuali che le autorità amministranti erano tenute a presentare sulla situazione dei territori di cui avevano la responsabilità. Si trattava di rapporti stabiliti sulla base di un questionario elaborato dal Consiglio e relativo ai progressi realizzati dalle popolazioni in vari ambiti: politico, economico, sociale e in quello dell'istruzione. Inoltre al Consiglio potevano rivolgersi direttamente, con petizioni orali o scritte, le popolazioni amministrate. Il numero di queste petizioni fu molto variabile a seconda dei territori giungendo a parecchie migliaia per territori dove esistevano raggruppamenti politici che si opponevano all'autorità amministrante. Infine, furono organizzate visite periodiche nei territori sotto tutela, visite organizzate sulla base di un accordo tra il Consiglio e le potenze amministranti e al termine delle quali veniva stilato un rapporto. Sulla base di tutte queste informazioni, il Consiglio di tutela faceva ogni anno rapporto all'Assemblea Generale. L'Assemblea e il Consiglio formulavano delle raccomandazioni alle potenze amministranti. Nel 1949, in una delle risoluzioni relative al benessere degli abitanti, l'Assemblea chiese di accelerare l'evoluzione dei territori sotto tutela per fare acquisire alle popolazioni residenti la capacità di amministrazione autonoma.

Così organizzato, il sistema di controllo internazionale era molto più efficace di quello della Società delle Nazioni, perché permetteva di stabilire correttamente i fatti sui quali l'Organizzazione delle Nazioni Unite doveva dare il suo parere. Ma le Nazioni Unite, così come la Società delle Nazioni, non disponevano di mezzi di azione in caso di violazione, da parte delle potenze amministranti, dell'accordo di tutela. L'unica pressione che era possibile esercitare era di carattere morale.

Nei primi anni di applicazione del regime di tutela non ci furono molte difficoltà e i territori sotto tutela furono incamminati sulla strada del progresso economico e sociale. Solo a Samoa si posero dei problemi a seguito di una petizione presentata nel 1947, che chiedeva il diritto all'autodetermina-

zione, diritto che fu progressivamente accordato dalla Nuova Zelanda a partire dal 1951, e per le due parti in cui era diviso il Togo dove le popolazioni chiesero fin dal 1947 l'unificazione e in seguito l'indipendenza. Comunque, fino al 1957, il sistema di tutela si applicò a dieci territori (il Togo britannico e quello francese, il Camerun francese e quello britannico, la Somalia italiana, Tanganica, Ruanda-Urundi, Samoa Occidentale, Nauru, Nuova Guinea) e solo successivamente essi divennero indipendenti.

Quanto alla tutela strategica americana sulle isole del Pacifico centrale, la potenza amministrante avrebbe potuto opporsi al controllo internazionale evocando ragioni militari; invece dei rapporti furono forniti e delle petizioni furono indirizzate al Consiglio nel 1958 per protestare contro i *test* atomici nell'arcipelago delle Marshall.

Le Nazioni Unite esercitarono anche una certa azione riguardo i territori non autonomi, cioè i territori dipendenti che non entravano nella categoria delle tutele. Si trattava in realtà delle colonie e dei protettorati degli Stati membri dell'ONU. La carta (art. 73) riconosceva il principio «che gli interessi degli abitanti di questi territori siano preminenti» e i membri delle Nazioni Unite «i quali abbiano o assumano la responsabilità dell'amministrazione di territori la cui popolazione non abbia ancora raggiunto una piena autonomia» accettavano «come sacra missione l'obbligo di promuovere al massimo, nell'ambito del sistema di pace e di sicurezza internazionale istituito dal presente Statuto, il benessere degli abitanti di tali territori». Assumevano quindi l'obbligo:

- a) di assicurare, con il dovuto rispetto per la cultura delle popolazioni interessate, il loro progresso politico, economico, sociale ed educativo, il loro giusto trattamento e la loro protezione contro gli abusi;
- b) di sviluppare l'autogoverno delle popolazioni, di prenderne in debita considerazione le aspirazioni politiche e di assisterle nel progressivo sviluppo delle loro libere istituzioni politiche, in armonia con le circostanze particolari di ogni territorio e delle sue popolazioni e del loro diverso grado di sviluppo;
- c) di rafforzare la pace e la sicurezza internazionale;
- d) di promuovere misure costruttive di sviluppo, per il pratico raggiungimento dei fini sociali, economici e scientifici enunciati in questo articolo;
- e) di trasmettere regolarmente al Segretario Generale dati statistici ed altre notizie di natura tecnica, riguardanti le condizioni economiche, sociali ed educative nei territori di cui sono rispettivamente responsabili.

Si trattava, in quest'ultimo punto, di un impegno importante ma di carattere esclusivamente morale. Ciò nonostante, a partire da questa base piuttosto ristretta, l'Assemblea Generale cercò di sviluppare la sua azione, sforzandosi di ottenere delle informazioni di ordine politico, ciò che non era previsto dalla Carta, creando, nel 1946, il comitato delle informazioni sui territori non autonomi. Per l'ONU si trattava di avvicinare il regime dei territori non autonomi a quelli sotto tutela perché, per i primi, la Carta non prevedeva organi di controllo. Inoltre, l'Assemblea Generale cercò di definire i territori non autonomi: lo statuto, infatti, non precisava questa nozione e le potenze coloniali da parte loro si erano limitate a elencare i territori che ritenevano entrassero in questa categoria. Ora, quando l'evoluzione costituzionale di un territorio gli conferiva un certo grado di autonomia, la potenza coloniale era libera di interrompere l'invio di informazioni. In effetti, in qualche anno, la lista dei territori non autonomi diminuì drasticamente.

Per limitare l'arbitrio delle potenze coloniali, l'Assemblea Generale adottò il 21 novembre 1953 una risoluzione che stabiliva la lista degli elementi che definivano l'autonomia. Un territorio diveniva autonomo (e quindi la potenza coloniale poteva legittimamente cessare di inviare informazioni al riguardo) in tre ipotesi: se diveniva indipendente; se accedeva all'autonomia interna nell'ambito di una federazione con la metropoli; se era integrato al territorio metropolitano a uguaglianza dei diritti della popolazione. L'Assemblea Generale esprimeva la sua netta preferenza per la soluzione dell'indipendenza, la più adatta, ai suoi occhi, a assicurare una completa autonomia. Ciò era tanto più vero a partire dal 1952, quando l'Assemblea Generale tendeva a includere, nelle convenzioni sui diritti dell'uomo, il diritto dei popoli a disporre di loro stessi, come una sorta di precondizione per il godimento degli altri diritti dell'uomo.

Le potenze responsabili di territori che via via accedevano all'autonomia interna cessarono di inviare le informazioni all'ONU ma l'Assemblea cercò di esaminare le condizioni nelle quali le trasformazioni amministrative avevano luogo per decidere in ultima istanza se la cessazione della trasmissione di informazioni era giustificata. L'Assemblea Generale voleva anzi andare oltre e intervenire prima dell'adozione di una modifica nello statuto politico di un territorio non autonomo per assicurare un certo peso all'opinione della popolazione. Ma ciò avrebbe condotto a stabilire il controllo dell'organizzazione sulla politica condotta dalle potenze responsabili di territori non autonomi e le potenze coloniali si rifiutarono di accettare questa ipotesi.

Salvo casi specifici, in sostanza, il ruolo delle Nazioni Unite nel processo di decolonizzazione fu di accompagnamento e di amplificazione più

che di incitamento. Indubbiamente il sistema di tutela prevedeva non solo l'autonomia ma l'indipendenza dei territori, ma il concreto funzionamento del meccanismo dipendeva dalla buona volontà delle potenze amministranti. I risultati furono nel complesso modesti: nel 1960, quattro territori su undici erano diventati indipendenti (il Togo britannico e quello Francese, il Camerun francese e la Somalia italiana), quattro altri si preparavano a diventare indipendenti (il Camerun britannico, Tanganica, Ruanda-Urundi e Samoa Occidentale) mentre tre ne erano ancora molto lontani (Nauru, Nuova Guinea e territori sotto tutela delle isole del Pacifico)

Quanto al regime dei territori non autonomi, alle Nazioni Unite ci si proponeva di condurre quei Paesi all'autonomia: in realtà il sistema riconosceva e organizzava il fatto coloniale e implicava obblighi molto deboli per le potenze amministranti. Soprattutto incerte erano le funzioni di controllo e inesistente un sistema di sanzioni. Certo, l'ONU intervenne efficacemente nel caso delle colonie italiane prefasciste e nel caso delle Indie olandesi. In linea generale, tuttavia, il campo di applicazione del regime dei territori non autonomi era strettamente limitato e dipendeva dalla buona volontà delle potenze coloniali. Nel complesso, i Paesi coloniali che diventarono indipendenti tra il 1945 e il 1960 non devono il loro cambiamento di *status* alle Nazioni Unite. O almeno non al meccanismo di controllo che pure, in alcuni casi, si rivelò importante. Così, ad esempio, il rimprovero rivolto al Belgio di trascurare l'istruzione superiore per gli africani e di ammettere scarsa collaborazione politico-amministrativa contribuì all'istituzione di università nel Congo. Soprattutto, le Nazioni Unite rappresentarono, per i nazionalisti afro-asiatici, una tribuna da cui fare appello all'opinione pubblica mondiale e da cui mettere le potenze coloniali in stato di accusa per la violazione della libertà e del principio di autodeterminazione. Le potenze interessate, è vero, potevano difendere il loro punto di vista contro quelle che erano ritenute ingerenze inammissibili da parte dell'organizzazione internazionale; potevano polemicamente allontanarsi dal dibattito o denunciare manovre comuniste nei Paesi coloniali. Ma non potevano fare a meno di prestare attenzione ai dibattiti e alle risoluzioni delle Nazioni Unite, essendo costrette a posizioni difensive – come la Francia, messa sotto pressione in occasione dei dibattiti sulla sua politica in Marocco, Tunisia, Algeria.

A partire dal 1955, poi, con l'arrivo massiccio dei nuovi Stati africani indipendenti, facilitato dall'adozione del criterio dell'ammissione in blocco, gli equilibri nell'Assemblea Generale e negli altri organi collegiali furono rivoluzionati. Nel 1960 la maggioranza anticolonialista all'Assemblea Generale

si sentì abbastanza forte da chiedere una presa di posizione ufficiale a favore di una decolonizzazione rapida e efficace.

Pur con un sistema ancora in gran parte lacunoso, restava il fatto che le potenze europee – che con la nascita della Società delle Nazioni, avevano dovuto rinunciare alla competenza esclusiva sugli affari coloniali e accettare il principio di un controllo, sia pur limitato, da parte della diplomazia mondiale – con l'istituzione delle Nazioni Unite, con il passaggio dai mandati alle amministrazioni fiduciarie, con l'ampliamento successivo degli organi collegiali ai Paesi di recente indipendenza, erano costrette a riconoscere che la gestione dei problemi mondiali cessava definitivamente di essere appannaggio delle potenze tradizionali e si allargava ai nuovi soggetti della scena internazionale.

3 La decolonizzazione ai tempi della guerra fredda

3.1 LA GRAN BRETAGNA

Alla fine della guerra, Londra era determinata a ristabilire il pieno controllo imperiale su tutte le regioni in cui lo sforzo bellico le aveva fatto perdere terreno. Dovendo però misurarsi con una realtà molto mutata, rispetto agli anni precedenti, soprattutto a causa della debolezza economica, dell'avanzata dei nazionalismi locali e dell'influenza degli Stati Uniti nel contesto internazionale, la Gran Bretagna ridimensionò a poco a poco i propri impegni, ora opponendosi, ora cedendo alle forze in gioco, sempre cercando l'ideale punto di intersezione tra un massimo di prestigio, influenza e tornaconto economico e un minimo di costi, impegni militari e dispersione di energie. Da questo punto di vista, la Gran Bretagna era l'unica potenza coloniale ad avere una strategia di decolonizzazione, che, come visto, era stata preparata attraverso il sistema dei *dominion*. Negli anni Quaranta, partendo da una esatta valutazione della scarsità delle risorse disponibili di fronte ai problemi posti dall'immensità dell'impero, Londra prevedeva di rivedere e allargare il sistema con passaggi gradualmente e successivi che le permettessero di mantenere comunque il timone del processo e di determinarne il ritmo e le tappe: creazione di assemblee e di consigli esecutivi, autorizzazione dei partiti politici, elezioni, riconoscimento di *self-government*, riconoscimento infine dell'indipendenza con la salvaguardia degli interessi economici dell'ex madrepatria. Questo schema ideale incontrò, nelle sue applicazioni a territori molto diversi, non pochi ostacoli. In particolare quando e se Londra si

trovò di fronte interlocutori profondamente divisi, decise, dopo un periodo di repressione, di lasciare puramente e semplicemente il terreno: tale fu il caso dell'India e della Palestina. Se il movimento nazionalista aveva una forte impronta comunista, come in Malesia, o se, come in Kenya, alcuni elementi (Mau Mau) puntavano all'eliminazione fisica dei bianchi, la Gran Bretagna non esitò a procedere con una violenta repressione, pur cercando di individuare fra i nazionalisti interlocutori affidabili. Ma ciò poteva non impedire violenze e disordini di lunga durata, come in Malesia.

Per il resto, lo schema di base fu più o meno applicato, la maggioranza delle volte con successo. Esempio il caso della Costa d'Oro, colonia di sfruttamento e di diversità etnica, in cui due fenomeni furono paralleli: da un lato un processo decisivo sulla strada del *self-government*; dall'altro, acquisizione del potere da parte di un partito locale ben strutturato. Un'evoluzione, quella della Costa d'Oro, che fu analoga a quella cui andarono incontro la Nigeria, la Sierra Leone, l'Uganda. La soluzione fu molto più difficile in Paesi dove vi erano forti minoranze bianche, depositarie della gran parte delle ricchezze del Paese, che si opponevano alla decolonizzazione: tale fu il caso delle due Rhodesie.

Il corso britannico si manifestò, nel primo triennio del dopoguerra, quello in cui si chiarirono gli impegni che avrebbero caratterizzato la politica imperiale britannica fino agli anni Sessanta, sotto forma di una rinuncia al coinvolgimento diretto, troppo oneroso dal punto di vista finanziario e pericoloso da quello militare, in Europa, in Medio Oriente, in Asia Meridionale e Orientale. Si trattava di calibrare gli impegni sulla base delle risorse disponibili, con l'obiettivo di mantenere un ruolo globale limitandone però i costi. L'India, la Birmania e Ceylon ottennero l'indipendenza e fu abbandonato il mandato in Palestina. La perdita dell'esercito indiano e il diffondersi del contagio delle rivendicazioni indipendentistiche negli altri domini asiatici indebolirono la posizione britannica e la prospettiva, percepita soltanto allora, di un possibile, lungo declino della supremazia imperiale stimolò una ondata di ripensamento teorico sul destino delle colonie che trovò poi applicazioni operative differenziate.

Giunto al potere nel 1945, il partito laburista, che non aveva mai predicato lo smantellamento del sistema coloniale, dovette anche misurarsi con il valore emotivo dell'eredità di Churchill, un impero salvato dalla guerra che poneva di diritto la Gran Bretagna nel novero delle grandi potenze. L'obiettivo del nuovo governo non fu, quindi, sbarazzarsi del peso delle colonie, bensì realizzare un ampio disegno strategico atto a modificare il sistema imperiale adeguandolo ad alcune necessità ormai imprescindibili, tra cui

la concessione dello *status* di *dominion* all'India, e basando lo sforzo finanziario necessario anche sull'assistenza economica americana.

A Londra, prima della guerra si poteva anche considerare l'idea che prima o poi l'India sarebbe giunta all'autogoverno ma si valutava che, anche in tal caso, essa avrebbe conservato la sostanza della sua relazione con il centro imperiale, per motivi difensivi, economici e amministrativi. Ciò che non si riteneva probabile, e ciò che comunque si sarebbe dovuto evitare, era che il trasferimento dei poteri avvenisse in modo affrettato, sotto l'impulso di una situazione locale esplosiva, che l'amministrazione britannica fallisse nel tentativo di mantenere l'unità indiana, che il Paese potesse rivelarsi non idoneo o poco disposto a inserirsi a pieno titolo nel Commonwealth. Per questo motivo non fu il fatto in sé dell'indipendenza ma il modo in cui questa venne ottenuta, nel 1947, che rappresentò il fallimento quasi completo e il rovesciamento totale della politica sostenuta da Londra negli anni precedenti la guerra.

Come ha osservato Di Nolfo, nel 1945, del tutto mutata la situazione strategica in Asia, il gabinetto laburista guidato da Clement Attlee pensò di rilanciare, allargandole, le proposte della missione Cripps per assicurarsi, con la concessione dello *status* di *dominion*, una fedele alleata nel Commonwealth, unita e dotata di un governo stabile. Il disegno non si concretizzò: troppo vivace era infatti l'opposizione dei capi del Congresso, convinti che l'amministrazione coloniale incoraggiasse di proposito le rivendicazioni della Lega di Jinnah e che da tale atteggiamento potesse derivare la sottrazione del Punjab e del Bengala alla futura federazione indiana. Preoccupati di scongiurare l'eventualità di una guerra civile o di una ribellione nelle file dell'esercito, che contava una forte presenza musulmana, i britannici non osarono porsi contro la Lega, fedele alleata dell'amministrazione negli anni di guerra, a favore del partito del Congresso, che difendeva il principio dell'unità.

Nel marzo del 1946 si decise di costituire un governo provvisorio e di organizzare le elezioni per un'assemblea costituente nella speranza dei britannici che si decidesse di scegliere una forma federale. Nel luglio dello stesso anno ebbero luogo le elezioni dei rappresentanti provinciali di questa assemblea. Ma la Lega, dopo aver accettato le proposte britanniche miranti alla creazione di un governo provvisorio per l'insieme del Paese, in seguito mutò atteggiamento, rinunciando ai metodi costituzionali, boicottando i lavori dell'assemblea, nella certezza che il problema dell'India non potesse essere risolto amichevolmente. Nell'agosto i disordini raggiunsero un livello di estrema gravità, con più di 1000 morti a Calcutta, degenerando sul finire dell'anno in una vera e propria guerra civile.

Nel febbraio del 1947, venute meno le residue speranze di riconciliazione tra il Congresso e la Lega, il governo, sollecitato anche da Mountbatten cui Atrlee aveva proposto di sostituire Wavell nella carica di viceré delle Indie, si pronunciò in via ufficiale per il trasferimento dei poteri, al più tardi nel giugno 1948, a uno o a più governi indiani, con ciò affermando la priorità dell'unità ma accettando l'eventualità della partizione.

L'arrivo di Mountbatten coincise con la graduale rassegnazione alla prospettiva della divisione provvisoria da parte del Congresso, timoroso dell'eventualità che anche il proprio dominio, come quello britannico, potesse trovarsi sopraffatto dallo scoppio di disordini incontrollabili nelle province e si annullasse nella paventata balcanizzazione del Paese. Per accelerare i tempi del trasferimento dei poteri, inoltre, il Congresso accettò anche il principio dell'adesione al Commonwealth dei due nuovi *dominion*, India e Pakistan, che ricevettero l'indipendenza nell'agosto del 1947 e che decisero, l'anno successivo, di restare nel Commonwealth, e ciò nonostante la loro forma repubblicana. L'India avrebbe in seguito ereditato i diritti britannici nel controllo della politica estera del Bhutan – ammesso poi alle Nazioni Unite, come Stato indipendente, nel 1971 –, inglobato le enclaves francesi, nel 1954, e quelle portoghesi, nel 1961, e infine annesso, nel 1975, il Sikkim mentre il problema del Kashmir, assegnato all'India nella spartizione, rappresentò un motivo permanente di contrasto tra i due nuovi Stati del subcontinente indiano che nel 1965 sfociò in una vera guerra.

Non essendo riuscita, per mancanza di volontà o di risorse, a imporre la soluzione costituzionale desiderata, la Gran Bretagna avrebbe ora dovuto fronteggiare la situazione che da sempre aveva cercato di scongiurare, la divisione del Paese e del suo esercito, con le conseguenze di indebolimento strategico che ne derivarono a tutto il sistema imperiale.

Nel giro di pochi mesi, la politica britannica fallì anche in Birmania. Alla fine della guerra, Londra, adducendo a pretesto le necessità – effettive – di ricostruzione economica del territorio, cercò di interrompere l'avanzamento verso l'autogoverno e di imporre criteri di amministrazione diretta per sradicare la memoria dell'indipendenza, riconosciuta al Paese, pur con tutti i limiti del caso, dall'occupante giapponese nell'agosto del 1943. Questo progetto avrebbe però comportato la capacità, ormai al di là dei mezzi britannici, di riprendere il controllo totale sull'amministrazione e sulla polizia locale, nonché quella di sopprimere gli eserciti privati e le altre organizzazioni clandestine portate alla ribalta dalla guerra.

Ci si dovette dunque rassegnare a puntare le sorti britanniche sulla Lega di Aung San, per evitare il rischio considerato maggiore, ovvero che questo

partito cercasse l'alleanza dei comunisti, la cui forza si radicava nell'opposizione contadina al ritorno del potere nelle mani del dominio coloniale. Nel gennaio 1947 Aung San e Attlee conclusero un accordo con cui si prevedeva l'indipendenza per l'anno successivo. Per i britannici era l'unica possibilità in vista di garantire un trasferimento di poteri fluido, che spianasse la strada a una futura cooperazione economica. La scommessa non riuscì perché i *leader* della Lega, nel timore di perdere il controllo sulle masse rurali con la rinuncia a un atteggiamento intransigente nei confronti della amministrazione coloniale, non desistettero dalle rivendicazioni repubblicane e, nel gennaio del 1948, ottennero l'indipendenza fuori dal Commonwealth.

Nel febbraio dello stesso anno, in modo molto più soddisfacente per Londra, anche Ceylon otteneva l'indipendenza, ma come *dominion* nell'ambito del Commonwealth. L'amministrazione britannica, aiutata in questo caso da circostanze assai più favorevoli che in India e in Birmania e desiderosa di evitare situazioni delicate come quelle che si erano verificate in quei due Paesi, riuscì a raggiungere con successo i propri obiettivi, conservando la stretta cooperazione di Ceylon a fini economici e militari. I moderati vinsero le elezioni del 1946 e seppero sfruttare, per accelerare i tempi del trasferimento dei poteri, della preoccupazione di Londra per la possibile diffusione dell'estremismo o del comunismo nel territorio. Agevolata dalla natura conservatrice del nazionalismo vincente, accelerata dalla fiducia dell'*élite* di governo nella continuazione dei legami con Londra come strumento ottimale di difesa contro la potenza inquietante del vicino indiano e caratterizzata dall'assenza di forze radicali xenofobe nel Paese, la decolonizzazione a Ceylon parve delinearsi come il modello ideale di decolonizzazione, perché basato sulla convergenza degli interessi tra il centro e la periferia dell'impero.

Il caso malese fu molto più tormentato. Il Paese divenne indipendente solo nel 1957, con dieci anni di ritardo rispetto ai possedimenti britannici dell'Asia Meridionale. Tale ritardo si spiega sulla base di tre argomenti. Anzitutto, sul piano strategico, a Londra si riteneva indispensabile che l'impero mantenesse, con Singapore, il controllo della rotta dall'oceano Indiano al Pacifico, esigenza che veniva rafforzata dalle esigenze del conflitto bipolare; in secondo luogo, per la Gran Bretagna le risorse del Paese, in particolare il caucciù, erano di particolare importanza; infine, le divisioni etniche e amministrative permisero la nascita di un movimento nazionalista solo con molto ritardo rispetto a altri Paesi dell'area.

Al progetto britannico, secondo il quale il controllo del Paese andava ripristinato e anzi accentuato mediante la federazione dei territori sotto un

governo unico, e che comportava, secondo la nuova costituzione del 1946, l'estensione della cittadinanza federale anche alle minoranze indiane e cinesi presenti sul territorio, si oppose il nazionalismo malese, riuscendo a ottenere una soluzione di compromesso che contemplava, fra l'altro, che la supremazia malese sarebbe stata assicurata dall'allargamento della cittadinanza solo a una piccola percentuale delle minoranze. La Gran Bretagna, intimorita dalla prospettiva che la lotta contro il dominio olandese in Indonesia avesse un effetto contagio nel Paese, sospingendo verso l'intransigenza il nazionalismo malese, cedette pur di garantirsi l'appoggio dei ceti moderati e conservatori che controllavano il nazionalismo malese, sostenendoli contro gli interessi della minoranza cinese, sulla quale aveva forte influenza il Partito comunista locale, che aveva guidato la resistenza anti-giapponese. Nel giugno 1948, il Partito comunista malese, su indicazione del Cominform, lanciò una grande insurrezione che sarebbe durata dodici anni. All'esercito di liberazione, che poteva contare su circa 5000 uomini e era sostenuto da una organizzazione civile di 20.000 persone, la Gran Bretagna oppose 350.000 uomini. A partire dal 1952, pur continuando la guerriglia, il piano politico riprese il sopravvento. Accelerate da Dien Bien Phu e dalla conferenza di Ginevra, le trattative ripresero nel 1954. Nel gennaio 1956 la federazione ottenne l'autonomia interna e il 31 agosto 1957 fu proclamata l'indipendenza.

In Medio Oriente, Londra cercò di trovare un difficile equilibrio tra la speranza di confermare la supremazia britannica, la volontà di contenere la minaccia sovietica – in termini di strategia generale e regionale – e la necessità di contraccambiare l'aiuto economico indispensabile fornito dagli Stati Uniti con una politica confluyente con quella di Washington. Partendo da una posizione, completata durante la guerra, di virtuale controllo sull'intero scacchiere, il governo britannico si sforzò di ridurre i costi immensi legati alla presenza militare continuativa sul terreno, cercando di ancorare la propria influenza al rinnovo dell'alleanza con i *leader* più fedeli o alla fondazione di stabili rapporti di amicizia con le nuove *élites*, radicali e riformiste, emerse dalla guerra.

In Egitto, punto strategico fondamentale, i negoziati per riformulare i termini della presenza britannica fallirono, nonostante l'offerta avanzata da Londra di un ritiro completo delle truppe entro cinque anni, in cambio dell'autorizzazione a rioccupare le basi sul Canale in caso di emergenza. In Palestina, ove si giocava la partita decisiva per l'amicizia araba, il piano ambizioso di risolvere la questione in modo soddisfacente e trasformare, al tempo stesso, la zona nella principale base britannica in Medio Oriente si infranse contro l'impossibilità di controllare la situazione.

Gli Stati Uniti, sulla spinta della forte e influente comunità ebraica americana, appoggiavano la causa dell'immigrazione; i *leader* sionisti, temendo di essere scavalcati dagli estremisti, erano decisi a sfruttare della situazione, consapevoli di quanto di momento fosse propizio; i capi arabi erano divisi da rivalità e reciproci sospetti. Incapace di contenere il terrorismo ebraico, anche a causa dell'atteggiamento americano, e consapevole che l'amministrazione della spartizione raccomandata dalle Nazioni Unite le avrebbe alienato in modo definitivo ogni simpatia araba, la Gran Bretagna optò per l'abbandono del mandato. A seguito di questa decisione senza precedenti nella storia imperiale, calcolata appunto come unica alternativa al crollo delle relazioni con gli arabi, nel maggio del 1948 le truppe britanniche lasciarono la Palestina e Ben Gurion proclamò l'indipendenza di Israele.

Il fatto che la volontà imperiale fosse stata piegata in India, in Birmania e in Medio Oriente faceva sorgere il dubbio che il potere coloniale potesse frantumarsi anche in altre regioni se, nelle circostanze più favorevoli, il nazionalismo avesse alzato il tiro delle rivendicazioni: la lezione asiatica venne assimilata per l'Africa sia dai partiti locali sia dall'amministrazione britannica. Negli anni successivi al 1948, Londra continuò a ritenere il controllo imperiale indispensabile per sostenere le ambizioni del Paese a un ruolo di respiro mondiale e avviò pertanto nelle colonie le trasformazioni ritenute più opportune. Così, ancora nel 1952, la posizione britannica poteva ritenersi molto solida, nonostante la possibilità di uno scontro con l'Egitto a seguito dell'abrogazione del trattato, nel 1951, o le difficoltà legate alla crisi iraniana e alla guerriglia comunista in Malesia.

Il rapporto con il Commonwealth subì metamorfosi fondamentali. La Gran Bretagna cercò di utilizzarne le potenzialità per creare una sorta di «terza forza» nella distribuzione del potere globale, ma dovette arrendersi al compromesso con le tendenze centrifughe dei vecchi *dominion* e con i problemi posti dalla presenza di quelli asiatici. Come ricordato, il Canada, già dal 1940, aveva cominciato a gravitare nella sfera difensiva degli Stati Uniti. Nel 1951 l'Australia e la Nuova Zelanda conclusero con la superpotenza il trattato ANZUS per il controllo del Pacifico. In modo paradossale, il Sudafrica, il *dominion* più difficile da controllare tra le due guerre, si avviò a diventare per la Gran Bretagna, negli anni Cinquanta, il *partner* strategico più importante nell'ambito del Commonwealth.

Una nuova definizione della struttura si rese necessaria, in particolare, per conservare l'intesa con l'India, poiché Londra temeva che il nuovo *dominion* potesse mettersi alla testa di un blocco di Paesi avversi al colonialismo occidentale, in un momento critico segnato dallo stato d'emergenza in

Malesia, dalla lotta dell'Indonesia e dell'Indocina contro il dominio olandese e francese, dalla vittoria comunista in Cina, dalle stesse frizioni anglo-indiane sulla questione del Kashmir. La Gran Bretagna intuì, dunque, la necessità di plasmare un concetto più liberale di Commonwealth, e, accettandovi la presenza dell'India, nonostante la sua Costituzione esplicitamente repubblicana, affinché la trasformazione della struttura in un potenziale strumento di conservazione dell'influenza britannica nel contesto afro-asiatico.

L'avvio su nuovi binari della politica imperiale in Africa, già ripensata durante la guerra e definita in dettaglio nel 1947, si configurò, negli anni Cinquanta, come una risposta operativa alla convinzione, acquisita per gradi successivi di rassegnazione dall'amministrazione londinese, che consolidare su basi nuove e più aperte la solidarietà all'interno del Commonwealth potesse rivelarsi, anche in questo continente, lo strumento migliore per mantenere alte le sorti britanniche. Sulla scorta dell'esperienza acquisita in Asia e in Medio Oriente, la Gran Bretagna impose alle riluttanti amministrazioni locali un nuovo corso, basato sul principio della collaborazione con le *élites* indigene e non con le autorità tradizionali.

In Africa Occidentale, su impulso della rivolta di Accra del 1948, Londra si preparò a soddisfare in Costa d'Oro – il possedimento coloniale dell'Africa Nera più avanti sulla strada dell'emancipazione, sia per il maggiore sviluppo economico, sia per il dinamismo del gruppo dirigente – le rivendicazioni dei nazionalisti moderati, ma si trovò poi costretta a accettare il dialogo con Nkrumah e con il nuovo partito di massa da lui fondato, che, abbandonato l'iniziale estremismo, decise di scegliere la strada della collaborazione con l'amministrazione per accelerare l'avanzamento costituzionale. Il Paese ottenne l'autogoverno nel 1954 e il trasferimento formale dei poteri tre anni dopo, nel 1957, nonostante la resistenza di diversi gruppi regionali, di un partito musulmano tradizionalista e di varie tribù. Esso assunse allora la denominazione di Ghana, stabilendo un collegamento con un antico regno precoloniale, per assicurare una continuità storica con il passato. Era il primo Paese dell'Africa Nera a diventare indipendente, a un anno di distanza dall'indipendenza del Sudan e da quelle del Marocco e della Tunisia. L'avvenimento fu salutato in tutta l'Africa come l'inizio di una nuova era. Nel 1958 Nkrumah convocò a Accra due conferenze, una fra gli Stati africani indipendenti – quasi tutti Stati arabi più la Liberia, l'Etiopia e lo stesso Ghana – e una per i movimenti di liberazione di tutti i Paesi africani, dando un forte contributo al progresso della decolonizzazione.

A confronto, nonostante le dimensioni ben maggiori e le grandi potenzialità economiche, la Nigeria svolse un ruolo minore. Nel Paese non vi

era una *leadership* compatta come quella esistente a Accra, perché l'*indirect rule*, portato qui alle sue estreme conseguenze dal suo massimo teorico, Frederick Lugard, pose le basi per una insanabile divisione sul piano etnico, linguistico (con 248 dialetti), religioso e quindi politico. La debolezza intrinseca del fronte nazionalista, che non poteva garantire stabilità di governo, avviò di uno sviluppo economico, efficacia amministrativa, spinse la Gran Bretagna stessa a sollecitare il progresso verso l'autogoverno, pur condizionandone il raggiungimento a un accordo tra le *élites* politiche delle tre principali regioni che desse garanzie di funzionamento della costituzione federale. Un sistema di *self-government* fu concesso nel 1951, poi, nel 1954, fu organizzata tale coalizione e il Paese raggiunse l'indipendenza nel 1960, in seno al Commonwealth britannico. Seguirono, nel 1961, la Sierra Leone e, nel 1965, la Gambia.

Gli sviluppi in Africa Occidentale mostravano che Londra era ormai portata a ritenere che la stessa indipendenza, in una zona di secondaria importanza strategica ma di forte interesse economico, fosse un prezzo ragionevole, per quanto elevato, per la continuazione informale della propria influenza sulla base della collaborazione con i politici locali.

Le cose si ponevano in modo assai diverso in Africa Orientale, e in particolare in Kenya, dove alle preoccupazioni strategiche si aggiungevano i problemi legati alla numerosa presenza di coloni bianchi e di minoranze asiatiche. Dell'Africa Orientale in senso stretto facevano parte il Kenya, l'Uganda e il Tanganica e Londra tentò di imporre un sistema federale ai tre Paesi: un esperimento che fallì e i tre territori pervennero all'indipendenza come Stati separati. Il Kenya aveva avuto sempre un carattere particolare nell'imperialismo britannico, perché l'occupazione era stata accompagnata da una consistente colonizzazione che aveva strappato le terre ai nativi. La popolazione aveva sofferto quella spoliazione come un atto di violenza e la propria rivendicazione era ispirata al recupero delle terre e alla libertà. La grande rivolta che scosse il Paese negli anni Cinquanta, chiamata dai britannici la rivolta dei Mau Mau, fece propri questi temi. Si trattava di una rivolta con forti connotati tribali, con una ideologia primitiva, che si rifaceva ai valori della tradizione, che non riuscì a stabilire un rapporto organico tra rivoltosi e la popolazione. Il movimento dei Mau Mau era una società segreta, politica e religiosa, che voleva ottenere l'indipendenza, la sottrazione delle terre ai bianchi e l'abolizione del cristianesimo, utilizzando come metodo di lotta quello degli attentati terroristici. Sino all'insurrezione dei Mau Mau, scoppiata nel 1952 e schiacciata entro il 1956, la prospettiva di una partecipazione degli indigeni al governo del Paese rimase fuori discussione, e ancora fino al 1960 l'orga-

nizzazione politica degli africani fu proibita oltre il livello distrettuale. La rivolta, tuttavia, aveva innescato le trasformazioni politiche e sociali che erose per gradi il potere della comunità bianca. Nel 1960 fu creato un partito sotto la guida di Kenyatta, il quale aveva fondato nel 1947 il «Kenya African Union», che aveva appoggiato il movimento dei Mau Mau. La nuova formazione, il «Kenya African National Union», alle elezioni del febbraio 1961 batté i partiti sostenuti dai britannici, confermando la sua presa sulle masse nelle elezioni del maggio 1963, quando raggiunse il 75% dei voti. Nel dicembre dello stesso anno il Paese divenne indipendente.

Più lineare il processo in Tanganica. Nel mandato della SdN divenuto amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite, Londra cercò di introdurre un complesso meccanismo costituzionale che avrebbe suddiviso il potere fra le minoranze, concentrandolo negli europei e negli asiatici, contenendo nel contempo le aspirazioni del nazionalismo. Per questo, la Gran Bretagna sollecitò la creazione di un partito multirazziale. Ma il progetto si scontrò con l'ascesa del partito di Nyerere – una delle personalità di maggior spicco della decolonizzazione in Africa, futuro teorico del «socialismo africano» –, che era sostenuto da tutti coloro che, soprattutto negli ambienti rurali, erano preoccupati dalle prospettive di inserimento delle minoranze nelle amministrazioni locali. La formazione di Nyerere trionfò alle elezioni del 1958; tre anni dopo fu raggiunta l'indipendenza. Nel 1964, con l'unione al Tanganica di Zanzibar, indipendente dall'anno prima, nacque la Tanzania, una specie di Stato doppio in cui le relazioni tra le due parti non sempre sono state buone.

Nel 1962 fu la volta dell'Uganda: in questo caso la situazione era più complessa. Il Paese era infatti costituito da quattro regni che avevano conservato una loro identità in ossequio al principio dell'*indirect rule*, e il processo di indipendenza fu impacciato dalla concorrenza fra soluzione unitaria e soluzione federale. L'indipendenza fu proclamata sulla base di una costruzione costituzionale in grande misura artificiosa, presto abolita in favore di uno stato repubblicano unitario.

Quanto alla Federazione dell'Africa Centrale (formata dalla Rhodesia del Nord, Rhodesia del Sud e Nyassaland), qui, come si vedrà, la Gran Bretagna difese fino quando possibile l'ipotesi della federazione, ciò che poteva rappresentare un rimedio contro l'eccessivo spezzettamento dell'Africa, ma la politica dei bianchi della Rhodesia del Sud era incompatibile con gli obiettivi della maggioranza nera. Nel 1963 la Federazione fu dichiarata decaduta e nel 1964 il Nyassaland (Malawi dopo l'indipendenza) e la Rhodesia del Nord (ribattezzata Zambia) divennero indipendenti, mentre i bianchi della Rhodesia del Sud proclamarono unilateralmente l'indipendenza nel

1965, mantenendo il ruolo di roccaforte del potere bianco e aggiungendosi al blocco impegnato a respingere l'assalto del nazionalismo africano con l'ultracolonialismo o il razzismo.

3.2 LA FRANCIA

Come la Gran Bretagna, la Francia uscì dalla seconda guerra mondiale decisa a mantenere il proprio impero e a farne lo strumento della propria presenza a pari diritto fra le grandi potenze. Diversamente da Londra, però, Parigi non aveva una strategia di decolonizzazione. Se per Londra, nonostante gli spettri del disastro economico, l'impulso al mantenimento dell'impero avrebbe potuto costituire un'opzione realistica, per Parigi si trattò di una illusione, legata al desiderio di recuperare l'antica grandezza e di dimostrare la forza e la freschezza della tradizione francese.

Gli eventi della guerra e del dopoguerra convinsero la Francia che solo il mantenimento dell'impero coloniale poteva restituire al Paese lo *status* di grande potenza: perciò, nonostante dichiarazioni di principio, la tattica fu quella della riconquista e dell'immobilismo. D'altronde, le condizioni drammatiche e umilianti con le quali la Siria e il Libano ottennero l'indipendenza erano un segnale non rassicurante.

Le sollecitazioni della Conferenza di Brazzaville trovarono espressione nella creazione di una Unione Francese che, come si diceva nel preambolo della costituzione della IV Repubblica, «era composta da nazioni e popoli che mettono in comune o coordinano le loro risorse e i loro sforzi per sviluppare le loro rispettive civiltà, accrescere il loro benessere e la loro sicurezza». L'Unione Francese, che raggruppava territori d'oltremare (le vecchie colonie), i dipartimenti d'oltremare (Martinica, Guadalupe, Guyana, Isole della Réunion, Algeria), gli Stati associati (i vecchi protettorati) e i territori associati (i territori in amministrazione fiduciaria), accoglieva alcuni elementi di autonomia ma nella sostanza confermava la preponderanza della metropoli, Repubblica unica e indivisibile. Esprimeva cioè una volontà di integrazione che rendeva giuridicamente impossibile una qualsiasi evoluzione verso la federazione o la vera autonomia, perché il sistema era rigido, privo di ogni flessibilità. Il testo ambiguo e contraddittorio che fondava l'Unione Francese mutò, quindi, più la forma che la sostanza dell'impero: la rinnovata tensione verso il compimento della missione culturale e civilizzatrice del Paese – ancora esplicitamente riconosciuta e che si rifletteva nel concetto di assimilazione – esclude ogni condivisione di sovranità all'interno di una federazione che, in realtà, concedeva scarsa autonomia locale e confermava la centralità tradizio-

nale del dominio francese. L'Unione Francese non era quindi qualcosa di simile al Commonwealth, cioè un complesso di Stati indipendenti legati a vincoli comuni di appartenenza alla medesima area e alla medesima storia; non era neanche qualcosa che potesse implicare conseguenze in senso federale. Era difficile, in realtà, dare volto e fisionomia precisa alla formula unionista, che, intessuta di ambiguità, si candidava al fallimento.

I costituenti francesi, infatti, nell'elaborare il nuovo statuto dell'impero, seguirono le raccomandazioni espresse dalla conferenza di Brazzaville, non risolvendone però le ambiguità e assumendo, come principio guida della loro azione, «l'unità inscindibile del mondo francese». In particolare, i costituenti non risolsero il vecchio dilemma fra assimilazione e autonomia, cercando invece tra le due dottrine una impossibile sintesi: impossibile perché la politica di assimilazione e quella di autonomia seguivano percorsi divergenti. Seguendo la via dell'assimilazione si conferivano diritti agli abitanti della metropoli e dei «*vieux établissements*», li si associava al governo statale ottenendo l'uguaglianza degli individui in tutto l'impero. Optrando invece per l'autonomia, si conferiva agli autoctoni il diritto di autogovernarsi, riconoscendo loro diritti equivalenti agli abitanti della metropoli. In questo caso, l'obiettivo ultimo non era l'uguaglianza degli individui all'interno dell'impero, ma l'uguaglianza degli stati che componevano l'impero come primo passo verso la creazione di una federazione.

Alla radice delle incertezze dei costituenti francesi, vi era l'impreparazione teorica e culturale della Francia all'eventualità che la decolonizzazione potesse essere una cura amara ma necessaria, per meglio garantire la sopravvivenza dell'influenza francese nel mondo. Ciò impedì a Parigi di reagire con la necessaria prontezza alla sfida del nazionalismo locale, invischiando il Paese nella rete delle guerre sanguinose in Indocina e in Algeria e agevolando così il collasso della Quarta Repubblica.

Rispetto alla Francia, la Gran Bretagna partì avvantaggiata per la sua passata tradizione di avanzamento costituzionale di *dominion*, per il suo rapporto privilegiato con gli Stati Uniti, per la sua maggiore stabilità in politica interna, ma fu anche più fortunata, dovendo risolvere problemi, almeno fino alla crisi di Suez, meno spinosi di quelli sollevati dall'Indocina e dall'Algeria. La Francia non riuscì a prevedere la tragedia, mancando di interpretare alcuni segni che, pure, i tempi le mettevano a disposizione, come dimostravano i moti in Algeria dell'8 maggio 1945, sottovalutati da Parigi e non riconosciuti come prodromi di uno scontro che avrebbe insanguinato il Paese. L'anticolonialismo statunitense, fondato sulla volontà di creare regimi stabili, il più possibile lontani da tentazioni comuniste e suscettibili di tra-

sformarsi in fedeli alleati e buoni clienti, si manifestò, negli anni della guerra fredda, con comportamenti diversificati a seconda delle sfide o delle situazioni incontrate – ritirata, come nelle Filippine e in Indonesia, intervento, come in Indocina – e si trovò pertanto, in alcuni casi, concorde e convergente con gli obiettivi di Parigi. Le debolezze interne del regime francese congiurarono, invece, in generale, a sfavore delle decisioni di politica estera e imperiale, nonostante poco si distinguessero, in materia coloniale, i programmi dei vari partiti, fatta eccezione forse per quello comunista, più propenso a cooperare con i nazionalismi, anziché a reprimerli, e pertanto più vicino al pragmatismo dei laburisti britannici.

La politica coloniale francese, anziché adattarsi alle situazioni che, in tempi diversi, si presentarono nei diversi punti dell'impero, in sostanza rimase sempre fedele a se stessa, concedendo riforme soltanto dove i cambiamenti non potessero inficiare le basi del controllo formale della metropoli. Tale fu la posizione di de Gaulle, nel 1945, di fronte alle rivendicazioni vietnamite, e tale rimase la linea seguita dai suoi successori. In Madagascar, nel 1947, venne repressa nel sangue, stroncando ogni forma di opposizione, una insurrezione organizzata dai nazionalisti per ottenere l'indipendenza integrale e immediata; il fatto che le rivendicazioni divenissero, negli anni seguenti, molto più moderate, incoraggiò i francesi a insistere in una politica dura e inflessibile anche negli altri territori dell'impero. L'unico statista a sviluppare una tattica, più che una strategia, che aveva almeno il merito della chiarezza fu Pierre Mendès France, il quale decise nel 1954 di porre fine alla guerra di Indocina e di avviare all'indipendenza il Marocco e la Tunisia pur di salvare per la Francia l'Africa e, in particolare, la chiave di volta dei domini africani, l'Algeria.

In Indocina, le scelte cruciali furono compiute tra il 1945 e il 1946. Dopo la capitolazione del Giappone, la Francia, ottenute dalla Gran Bretagna, dagli Stati Uniti e dalla Cina assicurazioni in merito alla possibilità di ristabilire il proprio dominio, riprese il controllo della Cambogia e della Cocincina, cercando poi di imporsi anche nel nord. Il Kuomintang, incaricato di disarmare i giapponesi a nord del 16° parallelo, approfittava intanto della situazione per far introdurre elementi moderati nel governo vietminh, deluso dall'atteggiamento americano, cercando poi di ottenerne le dimissioni. Ho Chi Minh optò allora per il negoziato con i francesi e concluse una convenzione con Sainteny, nel marzo del 1946, che riconosceva in via provvisoria il Vietnam come uno Stato libero nell'ambito della federazione indocinese e dell'Unione Francese, rimandando a successivi negoziati la definizione di uno *status* definitivo per il Paese.

Le conferenze di Dalat e di Fontainebleau, però, fallirono perché i vietnamiti puntavano alla totale indipendenza e la Francia, che nel frattempo aveva trasformato la Cocincina in una Repubblica autonoma, cercava invece di perpetuare il proprio controllo diretto, pur nelle vaghe forme dell'autonomia locale in ambito federale. Nel giro di tre mesi, dalla firma del *modus vivendi* di Parigi, in settembre, alla ripresa delle ostilità, la situazione precipitò, non soltanto per la scarsa disponibilità al negoziato dimostrata dalle due parti, ma soprattutto per la fondamentale ostilità che gli ambienti militari e civili francesi in Indocina manifestarono a ogni possibilità di accordo con il governo vietnamita, cercando di spingerlo all'azione armata. Gli incidenti di Haiphong e il successivo bombardamento francese del porto aprirono le ostilità negli ultimi giorni del 1946.

I francesi, puntando alla creazione di una istituzione alternativa al governo del nord, si accordarono con Bao Dai e con i nazionalisti di destra e, nel 1949, riconobbero l'indipendenza, nell'ambito dell'Unione Francese, dello stato del Vietnam, cui un *referendum* poco dopo restituiva il controllo della Cocincina. L'operazione, che relegava alla soluzione militare i rapporti con il Vietminh, padrone del Tonchino, venne proposta come una soluzione all'avanzata del comunismo, ottenendo pertanto l'effetto di inserire la lotta francese per il controllo in Indocina nel quadro della strategia statunitense del contenimento. Il Vietminh si rivolse alla Cina comunista che, nel gennaio del 1950, ne riconobbe l'autorità come unico governo legale vietnamita, seguita a ruota dall'Unione Sovietica. La tendenza filocinese radicalizzò la natura, fino a allora più variegata, che il fronte era riuscito a conservare e ne cristallizzò l'immagine di satellite della presenza vicina. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna riconobbero il Vietnam, il Laos e la Cambogia come Stati associati dell'Indocina sotto controllo francese.

Con la guerra di Corea, l'aiuto economico americano allo sforzo francese si fece massiccio, arrivando a coprire, nel 1953, due terzi delle spese di una guerra coloniale ben al di sopra delle possibilità economiche della metropoli, data la necessità di armare il corpo di spedizione e l'esercito baodaista in un teatro di operazioni così distante e date anche l'indifferenza o le resistenze diffuse nell'opinione pubblica del Paese. Il fatto che gli americani si mostrassero più propensi a concedere margini di autonomia ai vietnamiti indusse i nazionalisti di destra a cercarne l'appoggio non solo contro i comunisti ma anche in funzione antifrancese. Parigi, accorgendosi di tale passaggio, cominciò a considerare sempre più necessaria l'eventualità del negoziato e, respinte le aperture di Ho Chi Minh alla fine del 1953, spostò le discussioni sul piano internazionale con la conferenza di Ginevra dell'anno successivo.

La Cina e l'Unione Sovietica, in tale occasione, manovrarono per frenare alcune rivendicazioni del Vietminh e quindi per favorire l'armistizio sulla base di clausole accettabili per Parigi, nel calcolo che tale sviluppo della situazione, pur impedendo la liquidazione totale degli interessi francesi in Indocina, avrebbe almeno diminuito le probabilità di coinvolgimento americano diretto nella regione. Le clausole degli accordi di Ginevra, estese anche la Laos e alla Cambogia, fissarono la divisione provvisoria del Vietnam al 17° parallelo, il ritiro delle truppe nelle zone rispettive e libere elezioni entro due anni per la riunificazione del Paese. Gli Stati Uniti non firmarono, puntando anche sul fatto che la nomina a Primo Ministro, da parte di Bao Dai, di Ngo Dinh Diem, noto esponente del nazionalismo anticomunista, aveva garantito nel frattempo le aspettative di mantenimento delle posizioni strategiche occidentali nella regione. La Francia, liberandosi dal peso finanziario e militare della guerra, aveva ormai bruciato le proprie possibilità di residua influenza politica nella regione e passava con fatica la mano agli Stati Uniti. Al Laos sarebbe divenuto indipendente nel 1955, la Cambogia nel 1966; in Vietnam, dopo il fallimento degli accordi di Ginevra e la ripresa della guerriglia nel 1957, la vittoria del Fronte Nazionale di Liberazione e delle forze del Nord, appoggiate dal mondo comunista, contro il governo di Saigon, sostenuto dagli Stati Uniti, segnò nel 1975, con la riunificazione del Paese, la fine della guerra e, l'anno successivo, la proclamazione della Repubblica socialista, con capitale a Hanoi.

In Algeria, l'atteggiamento dogmatico assunto dalla Francia nel dopoguerra sulle questioni coloniali tagliò la strada alla prevedibile ascesa di una forte *élite* musulmana che avrebbe potuto mediare, incanalare, forse evitare lo scontro tra il potere metropolitano e il disagio sociale delle masse popolari. Vennero respinte sia le proposte assimilazioniste, avanzate da Bendjelloul, sia le rivendicazioni di Abbas per una repubblica autonoma, patria musulmana separata dalla Francia, soluzioni entrambe coerenti e compatibili con la forma dell'Unione Francese, ma non consone alla sostanza dei propositi di Parigi né praticabili per le sue effettive capacità di decisione indipendente dalle pressioni dei coloni.

La Francia, cercando un compromesso, introdusse nel 1947 un nuovo statuto, che dotava l'Algeria di un'assemblea, eletta per metà dal milione di coloni europei, e per l'altra metà dagli otto milioni di indigeni, investita di poteri limitati e, a ben vedere, bloccata in partenza dall'obbligo di prendere ogni decisione a maggioranza di due terzi. La soluzione scontentò i coloni e spinse i nazionalisti all'opposizione extraparlamentare. Cominciarono ad affermarsi i gruppi di tendenze estremiste; l'organizzazione di Ben Bella, che

aveva avviato l'addestramento di quadri in Tunisia e la creazione di una rete di appoggio nel Paese, venne smantellata dalla repressione ma risorse nel 1954, promovendo la formazione del comitato rivoluzionario che, in novembre, avrebbe lanciato l'insurrezione generale.

In Africa Nera – come ha notato Di Nolfo –, la politica francese raccolse maggiori successi, riuscendo a spegnere, nel periodo compreso tra la fine della guerra e la *loi-cadre* del 1956, le rivendicazioni più pericolose per la conservazione del dominio coloniale. Parigi riuscì anche a individuare interlocutori e formule efficaci per un trasferimento del potere formale che potesse garantire, in futuro, l'influenza della metropoli. In realtà la strategia di Parigi fu affine a quella adottata in Indocina e in Algeria, ma gli esiti furono diversi perché diversa fu la risposta del nazionalismo locale. Più delle iniziative francesi furono quindi importanti, per differenziare i singoli casi, le caratteristiche dei movimenti nazionalisti locali – con la loro capacità di ispirare fiducia a Parigi, l'abilità nel controllare le masse, la forza di eventuali opposizioni, la necessità dei gruppi dirigenti locali di contare sull'appoggio di Parigi per mantenere le leve del comando dopo il trasferimento dei poteri. Occorre poi considerare che molti dirigenti africani, fra cui Houphouët-Boigny, della Costa d'Avorio, e Senghor, del Senegal, erano ministri della Repubblica oltre che deputati a Palazzo Borbone e ciò valeva un condizionamento che impediva ai territori africani di pensare la propria emancipazione contro la Francia.

Con le debite eccezioni, in particolare quella senegalese, l'organizzazione partitica locale fu perlopiù stimolata dalle trasformazioni legate alla seconda guerra mondiale, prima in Africa Occidentale e soltanto in seguito in quella Equatoriale. La formazione più solida, destinata ad avversare in un primo tempo la politica dei socialisti francesi in Africa, si costituì in Costa d'Avorio attorno a Houphouët-Boigny che, dopo un iniziale avvicinamento al partito comunista francese, in un secondo momento, dopo il 1949, imboccò con decisione la via moderata, avvicinandosi invece ai socialisti francesi, perché l'alleanza con Parigi appariva funzionale al consolidamento del proprio potere interno e all'accelerazione dello sviluppo economico del Paese.

Senghor, invece, nel 1953 propose la creazione di una Repubblica federale africana nell'ambito dell'Unione Francese. Al progetto si oppose Houphouët, facendo leva sull'appoggio di Parigi, questa volta, non contro gli avversari interni ma per scongiurare la temuta preponderanza senegalese nella prospettata federazione e il probabile danno economico che ne sarebbe derivato alla Costa d'Avorio. Fallito il tentativo, Senghor avrebbe poi osteggiato il corso avviato dalla *loi-cadre* del 1956, accusandolo di costituire un tentativo di balcanizzazione, a evidenti fini di controllo, dei domini francesi in Africa.

3.3 LE ALTRE POTENZE

Sulle colonie francesi a sud del Sahara si ripercuotevano in una certa misura gli effetti dell'avanzamento costituzionale sia dei territori asiatici e africani della Gran Bretagna sia delle ex colonie italiane, in un gioco di influenze reciproco tipico del processo di decolonizzazione.

Durante la guerra l'impero coloniale italiano fu occupato per intero dalle forze armate della Gran Bretagna, con l'eccezione del Fezzan libico, occupato dalla Francia. Ristabilita la pace, l'Italia si sforzò di far valere la distinzione tra colonie fasciste e prefasciste e giocò sulla rivalità tra le superpotenze, cercando di rimediare, per ragioni economiche e di prestigio, alle clausole del trattato di pace del 1947. Il trattato imponeva all'Italia la rinuncia «a tutti i diritti e titoli sui suoi possedimenti territoriali in Africa» (art. 23) privando quindi Roma dei diritti su tutti i nuovi possedimenti, senza però definirne il nuovo statuto amministrativo. Il trattato infatti assegnava alle potenze vincitrici il compito di decidere la sorte finale dei vari territori coloniali. Si trattava di decidere il futuro della Libia, dell'Eritrea e della Somalia perché in Etiopia la restaurazione della monarchia era avvenuta già durante la guerra, al seguito dell'avanzata delle truppe alleate e la sovranità del Negus non era più in discussione, come riconosceva anche l'art. 33 del trattato di pace con l'Italia. La Gran Bretagna aveva allestito basi militari in Libia e gli Stati Uniti avevano organizzato in Etiopia una stazione di controllo per le comunicazioni, di importanza notevole per il sistema difensivo della regione. Alla conferenza di Potsdam, nel luglio 1945, l'Unione Sovietica aveva avanzato la richiesta di una amministrazione fiduciaria in Tripolitania e restava interessata all'inserimento in eventuali *trusteeship* per conto delle Nazioni Unite.

In Eritrea, le *élites* indigene formatesi durante l'amministrazione italiana rivendicavano l'indipendenza, sostenute dagli Stati arabi, contro i progetti di annessione accarezzati da Addis Abeba e quelli britannici di spartizione tra il Sudan e l'Etiopia. La sistemazione dell'Eritrea suscitò molti contrasti. Occupato alla fine dell'Ottocento come parte di una politica che puntava alla conquista dell'Etiopia, il Paese era stato profondamente trasformato nelle sue strutture sociali e culturali – con l'abolizione del feudalesimo, l'emergere di una classe media e il funzionamento di un reale pluralismo – ed era ora molto diverso rispetto all'impero del Negus. Dopo lunga esitazione, ascoltata la relazione di una commissione di inchiesta *ad hoc*, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, sotto l'influenza degli Stati Uniti, decise, nel 1950 la federazione della regione all'Etiopia, come unità autonoma. La sistemazione divenne effettiva nel 1952 ma, dieci anni dopo, Addis Abeba dichiarò con un

atto di forza l'annessione dell'Eritrea, dando origine così a una lunga guerra di liberazione. Solo nel 1993 la violenta guerriglia contro le truppe di Addis Abeba si concluderà con la nascita dell'Eritrea indipendente.

Quanto alla Libia, nel 1949 le Nazioni Unite bocciarono il compromesso Bevin-Sforza, un piano italo-britannico che prevedeva l'amministrazione fiduciaria dell'Italia sulla Tripolitania, della Gran Bretagna sulla Cirenaica e della Francia sul Fezzan. Il Palazzo di Vetro si pronunciò a favore dell'indipendenza libica sotto forma di una federazione che rispettasse le differenze storiche e culturali tra le tre regioni. La corona fu offerta all'emiro Idris, buon alleato della Gran Bretagna, che confermò a Londra e a Washington l'autorizzazione all'uso delle basi costruite nel territorio. La soluzione deludeva le speranze italiane e anche quelle della Francia che, sfumata l'ipotesi della *trusteeship* in Fezzan, assisteva, per di più, alla nascita di uno Stato indipendente al confine tunisino. La Libia divenne così il quarto Stato indipendente dell'Africa, il primo a giungere all'indipendenza dopo la seconda guerra mondiale.

Nel Corno d'Africa, scartati i progetti britannici di una Grande Somalia ampliata all'Ogaden Etiopico e al Kenya Settentrionale, terre che divennero poi oggetto delle rivendicazioni del Paese, una volta ottenuta l'indipendenza, prevalsero gli obiettivi di Roma, sostenuti in un secondo momento anche da Londra, e le Nazioni Unite decisero di affidare l'amministrazione fiduciaria della Somalia all'Italia per un periodo decennale, a partire dal 1950. Alla ricerca di un interlocutore locale, Roma concentrò l'attenzione sulla Lega dei giovani somali, espressione degli interessi dell'alleanza tra notabili tribali e piccola borghesia urbana, e, mediante il trasferimento graduale dei poteri agli opportuni organi rappresentativi, portò il Paese all'indipendenza nel 1960. Nella variante locale di un tipico schema di decolonizzazione, il partito dominante seppe trarre vantaggio dall'alleanza con gli europei per superare le proprie divisioni interne, legate anche a problemi tribali, e riuscì a imporsi alle ultime elezioni prima del passaggio dei poteri. Forti di una grande compattezza etnica, linguistica e culturale – che li rendeva unici rispetto ai nazionalismi dell'Africa Subsahariana –, i somali puntavano a ricomporre la loro nazione, smembrata durante la spartizione dell'Africa, anche se un governo centralizzato non era esistito nemmeno in epoca precoloniale. Le rivendicazioni riguardavano l'Ogaden, la Somalia francese e il distretto nord-orientale del Kenya, abitato da nomadi somali. La nuova repubblica nacque nel 1960 dalla fusione della Somalia italiana con quella britannica, ma non con quella francese, divenuta indipendente solo nel 1977 sotto il nome di Gibuti. Il distacco definitivo dell'Italia dal passa-

to coloniale si compì nei tempi previsti dalla comunità internazionale, lasciando tracce piuttosto deboli, in termini di successiva influenza o di presenza culturale, in confronto a quelle di altri domini europei.

L'azione delle Nazioni Unite, come nel caso italiano, inflù, pur nei limiti intrinseci dell'organizzazione, anche nella sistemazione dei rapporti tra l'Olanda e l'Indonesia. La decolonizzazione dell'Indonesia presenta caratteri particolari riconducibili a vari elementi: l'importanza economica e strategica dell'arcipelago che suscitava l'interesse di numerosi Paesi; la presenza di un movimento nazionale composito, anticapitalista, e con orientamenti socialisti dove i comunisti svolgevano un ruolo secondario; l'impatto della disfatta olandese e dell'occupazione giapponese; l'importanza, come ricordato, dell'azione dell'ONU, favorita dalla circostanza che tale decolonizzazione non veniva interpretata secondo gli schemi della guerra fredda.

Alla fine del 1946, dopo la svolta subita dalle relazioni tra la Francia e il governo di Ho Chi Minh, venne concluso un accordo in base al quale l'Aja riconosceva l'autorità *de facto* della nuova Repubblica su Giava, Sumatra e Madura ed entrambe le parti si impegnavano a formare uno Stato federale indonesiano, da candidare alle Nazioni Unite, inserito in una più ampia Unione olandese-indonesiana. Le ultime truppe britanniche presenti sul territorio vennero ritirate e gli olandesi ne occuparono le posizioni, mentre nei Paesi Bassi cresceva l'opposizione alla ratifica dell'accordo, del resto considerato anche dalla Repubblica indonesiana come una soluzione provvisoria.

Nel 1947, di fronte a una situazione molto delicata, con incidenti a carattere separatista a Java e numerosi scontri tra olandesi e indonesiani, l'Olanda, sostenuta dall'aiuto finanziario e militare degli Stati Uniti, dopo aver applicato misure di blocco economico, decise di risolvere la situazione con la forza, con una «operazione di polizia» scatenata nel giugno. L'operazione ebbe successo ma suscitò la reazione di diversi Paesi e quindi l'intervento delle Nazioni Unite. L'inefficacia della pressione internazionale e la conseguente prosecuzione delle ostilità contribuirono a indurre i nazionalisti a puntare sull'aiuto sovietico per opporsi alla politica olandese. Per via indiretta, così, aumentò l'importanza del partito comunista indonesiano, la cui influenza sarebbe tuttavia stata stroncata già nel 1948 dalla *leadership* Sukarno-Hatta, a seguito del tentativo di fondazione di un governo sovietico a Madiun.

L'amministrazione coloniale, perdendo l'occasione di innestare il proprio intervento su questo profondo dissidio all'interno del nazionalismo indonesiano, cercò di imporsi con una seconda azione di forza, alla fine del 1948, e bruciò così le proprie carte nel vano tentativo di sbloccare la situa-

zione e di obbligare il governo repubblicano ad aderire alla nuova costituzione promulgata nel frattempo. L'esercito repubblicano che, sotto la direzione di Hatta e dei suoi collaboratori, aveva trasformato e addestrato i propri reparti alla guerriglia partigiana, riuscì a far sfuggire agli olandesi la vittoria militare, nonostante la caduta di Jakarta e l'arresto di Sukarno e dello stesso Hatta. Decisive a questo punto, furono le misure adottate dalle Nazioni Unite – più vigile in questo caso che non in quello del Vietnam, per le pressioni dell'Unione Sovietica ma anche dell'India, dell'Australia e degli Stati Uniti – e le minacce dirette di Washington, pronta a sospendere gli aiuti all'alleato nella convinzione che la politica olandese avrebbe determinato, come inevitabile e fatale conseguenza, il rafforzamento delle tendenze comuniste locali. Il nazionalismo indonesiano non aveva infatti, per gli occidentali, i caratteri inquietanti di quello vietnamita. Un voto del Consiglio di Sicurezza del Palazzo di Vetro impose all'Olanda di cessare le ostilità e di riconoscere l'indipendenza del Paese. La ripresa delle trattative con Sukarno condusse, nel dicembre del 1949, al riconoscimento dell'indipendenza del Paese – già proclamata nel 1945 – nell'ambito dell'Unione olandese-indonesiana. In considerazione dei precedenti olandesi, la nuova Repubblica, pochi mesi dopo, abbandonò la struttura federale raccomandata dall'Aja e l'Unione scomparve. Nel 1963 l'Indonesia ottenne, in amministrazione fiduciaria, anche la metà olandese della Nuova Guinea, o Irian Occidentale, passata nel 1962 sotto il controllo delle Nazioni Unite. Il dominio dei Paesi Bassi si ridusse così ai possedimenti nelle Antille e alla Guyana olandese, divenuta poi indipendente, nel 1975, con il nome di Suriname.

L'atteggiamento assunto, nel caso dell'Indonesia, dagli Stati Uniti nei confronti dei Paesi Bassi confermò alle altre potenze coloniali come l'aiuto americano fosse condizionato alle esigenze strategiche di contenimento del comunismo, inducendole quindi a moderare metodi e toni della repressione e, comunque, a commisurarli all'importanza politica dei diversi territori coloniali, e spingendole a elaborare schemi più sottili per l'esercizio del controllo formale e informale sulle regioni dominate. La lezione, del resto, poteva anche essere imparata sul campo, osservando come il trasferimento dei poteri nelle Filippine – il solo possedimento degli Stati Uniti in Asia, se si eccettuano gli arcipelaghi del Pacifico, più basi strategiche che vere posizioni coloniali –, confermando l'evoluzione subita dall'arcipelago tra le due guerre, avesse coinciso con la fondazione di legami economici molto stretti.

Gli Stati Uniti – che nel 1934 avevano concesso ampi poteri di autonomia interna e promesso l'indipendenza entro il termine di 10 anni – votarono forti crediti per la ricostruzione del Paese e, nel 1946, lo portarono al-

l'indipendenza, peraltro già proclamata tre anni prima dai giapponesi, i quali, dopo aver conquistato l'arcipelago, vi avevano proclamato una repubblica «indipendente» con un presidente «collaborazionista». In realtà l'indipendenza e l'aiuto economico erano subordinati all'accettazione da parte di Manila di decisioni americane che assicuravano a Washington enormi vantaggi economici e rendevano di fatto perenne la presenza militare americana nelle Filippine. Una legge americana permetteva l'ingresso libero di merci americane nel Paese mentre gli Stati Uniti ponevano contingenti alle esportazioni filippine, per privilegiare le loro industrie nazionali; il governo filippino non poteva, senza l'autorizzazione del Presidente americano, modificare il cambio della moneta o limitare il trasferimento di fondi verso gli Stati Uniti; inoltre venne stabilita una clausola della parità che suscitò molto scontento e che stabiliva che gli americani godevano degli stessi diritti dei filippini nello sfruttamento delle risorse naturali del Paese. Infine, un accordo concluso il 14 marzo 1947 metteva a disposizione degli Stati Uniti 23 basi militari, aeree e navali, per una durata di 99 anni e i due Paesi firmarono un patto di difesa reciproca. Il potere rimase in mano della oligarchia sempre sostenuta dagli Stati Uniti, mentre al centro di Luzon rimanevano sacche di resistenza filocomunista dei movimenti organizzatisi durante l'occupazione giapponese.

Come la Gran Bretagna, nei casi dell'India, del Pakistan e di Ceylon, accettava di legittimare la *leadership* nazionalista ottenendone in cambio l'adesione al Commonwealth, così gli Stati Uniti, trasferendo il potere formale agli interlocutori fidati della classe dirigente filippina, si assicuravano notevoli vantaggi economici e strategici nel Paese. In entrambi i casi, venne escluso il ricorso alla conflitto armato. La Francia, al contrario, decise di schiacciare il Vietminh, convinta della impossibilità della collaborazione, e così pure l'Olanda, sospettosa della *leadership* emersa dalla guerra, optò per la repressione. Le due potenze coloniali stabilirono di lasciare scarso margine alla manovra diplomatica nel confronto diretto proprio con i movimenti nazionalisti che, grazie all'occupazione giapponese, avevano potuto formarsi una particolare esperienza militare e amministrativa, nella resistenza o nella collaborazione; entrambe, anche per questo motivo, furono sconfitte o dovettero ritirarsi.

È possibile che l'esperienza asiatica del vicino olandese, in connessione con gli avvenimenti africani degli anni Cinquanta, abbia esercitato una certa influenza psicologica sulla precipitosa ritirata del Belgio dal Congo, alla fine del decennio. Il contesto locale, però, non spinse Bruxelles, se non molto tardi, a considerare la necessità di rinnovare i criteri paternalistici della sua politica coloniale, imperniata sull'utilizzazione economica sistematica del

territorio e su un sistema amministrativo che relegava gli indigeni a ruoli secondari nell'esercito, nelle piantagioni, nell'amministrazione. La domanda locale di partecipazione politica era quasi inesistente. Ciò era legato a varie componenti: la paura; il forte ritardo accumulato in Congo, in confronto alle altre colonie europee in Africa, nella formazione culturale di élites intellettuali; l'incapacità, che ancora frenava i pochi *evolus*, di trovare una soluzione personale e organizzativa al tipico dilemma del soggetto colonizzato, tra desiderio di assimilazione della – e alla – cultura dell'europeo e la volontà di affermazione della propria, per mezzo della stessa modernizzazione imposta dallo straniero. La mancanza di una sfida locale al potere coloniale, almeno fino al 1956, facilitò la condotta amministrativa letargica di Bruxelles, che nel 1955 elaborò un piano per l'emancipazione della colonia in trenta anni, giudicando quello stesso amplissimo termine «avveniristico». L'immobilismo belga era destinato a gravare in modo notevole sulle modalità del successivo trasferimento dei poteri.

Da Bandung agli anni Ottanta

Il decennio successivo alla fine della seconda guerra mondiale segnò, in Asia, la prima grande ritirata strategica britannica e la fine degli imperi olandese e francese. Un'Asia nuova, abitata da un'immensa massa umana, cominciava a imporsi nelle relazioni internazionali, con problemi e sviluppi inquietanti per le potenze dei due blocchi rivali nella guerra fredda: la presenza di un nuovo potere comunista nella Cina continentale, lo *status* di alleato di Washington ottenuto dal Giappone, l'esistenza di due Stati antagonisti in Corea e in Vietnam, il problema di Taiwan ponevano il continente al centro degli equilibri globali. I Paesi divenuti indipendenti, e quelli che mano a mano che procedeva la decolonizzazione in Africa acquisivano piena sovranità, erano nuovi soggetti sulla scena internazionale e contribuirono, da allora in poi, a determinare le vicende mondiali, ora avvicinandosi – per affinità ideologica o per necessità – agli schieramenti costituiti, ora cercando di sfuggire alla logica dei blocchi in un comune fronte di opposizione al colonialismo e al dominio occidentale nelle sue forme vecchie e nuove. Una delle platee in cui maggiormente poteva farsi udire la voce dei Paesi di recente indipendenza era l'ONU che, soprattutto dalla seconda metà degli anni Cinquanta, rappresentò una importante cassa di risonanza per le rivendicazioni del Sud del mondo e nel 1960 prese formalmente posizione contro tutte le forme di dipendenza coloniale.

Gli anni che vanno dalla conferenza di Bandung del 1955 agli accordi di Evian, del 1962, con cui la Francia riconosceva l'indipendenza algerina, racchiudono due momenti drammatici (la guerra d'Algeria, appunto, e la tragedia del Congo) ma videro anche, nel 1956, la condanna senza appello da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica del colonialismo anglo-francese e, nel 1960, la quasi totale indipendenza africana. Dopo quella data, permanevano situazioni di carattere coloniale, ma il fenomeno si poteva

considerare ormai superato dagli eventi. Il problema si spostò allora su un altro terreno: i Paesi dell’Africa e dell’Asia erano sì divenuti indipendenti sotto il profilo giuridico internazionale ma il più delle volte non lo erano sotto il profilo economico e spesso a tale dipendenza si accompagnava il sottosviluppo e la povertà. Il loro sforzo fu allora di investire il sistema internazionale della soluzione della questione, sia con aiuti di varia natura, sia con l’adozione di formule e la concessione di garanzie utili per facilitare l’accesso delle economie dei Paesi più poveri nel circolo virtuoso dell’economia mondiale. Il problema con il tempo ha cambiato fisionomia ma resta drammaticamente attuale. Anzi, caduto l’ultimo impero europeo, quello sovietico, e scomparso quindi l’asse di contrasto Est-Ovest, è proprio il rapporto Nord-Sud a costituire il perno delle dinamiche internazionali.

I Bandung e l’anticolonialismo afro-asiatico

La nascita di numerosi stati indipendenti del Terzo mondo avvenne in effetti in un quadro caratterizzato sul piano internazionale dal contrasto Est-Ovest, ciò che delineava un mondo diviso in due blocchi contrapposti, ciascuno dei quali chiedeva di schierarsi con sé, contro l’altro. Da una parte il «mondo libero», come si autodefiniva il blocco composto dagli Stati industrializzati dell’Occidente, a economia capitalistica e istituzioni liberal-democratiche; dall’altro il campo socialista, a economia pianificata, composto inizialmente solo dall’Unione Sovietica e da Paesi dell’Europa Orientale con una autonomia molto limitata, tanto da essere dei veri satelliti di Mosca e componenti di un sistema imperiale *sui generis*. Si trattava di blocchi senza confini geografici, la cui adesione pareva presentarsi come sbocco obbligato per i Paesi che accedevano all’indipendenza.

Sullo sfondo di questo schema binario e del processo di emancipazione dei popoli colonizzati, si fece strada una ipotesi di «neutralismo» cui Nehru dette la forma di dottrina compiuta. Come ricorda Calchi Novati, il *leader* indiano non amava le parole «neutralismo» e «neutralità», attinenti a suo parere solo a una fase di guerra dichiarata, ma la politica indipendente che egli propose a tutti i governi che si formavano con il procedere della decolonizzazione è nota come «neutralismo positivo». Anche concettualmente molto diverso dall’astensione dalle vicende di politica internazionale – sulle quali anzi i governi neutralisti intendevano incidere pesantemente, al di là della limitatezza dei mezzi a disposizione e delle concrete possibilità di influire su di esse – e dalla rinuncia a giudicare la politica del-

le superpotenze – a cui invece vennero rivolte osservazioni e critiche –, il neutralismo attivo – osserva ancora Calchi Novati – puntava idealmente a allargare gli spazi di autonomia per tutti, per realizzare una politica di partecipazione e di pace. Alla radice della scelta neutralista vi era la volontà di sottrarre, almeno virtualmente, gli Stati afro-asiatici dalla dipendenza dal sistema occidentale, di cui erano stati o erano ancora parte in quanto colonie, senza per questo spingerli per contraccolpo nel blocco imperniato sull'URSS. Fatta per non compiacere né Mosca né Washington, la politica neutralista era comunque percepita come una politica anti-occidentale, anche se la sua originalità risiedeva proprio nella volontà di sottrarsi a una logica comunismo-anticomunismo e nel rifiuto di creare un fronte asiatico della guerra fredda, poiché – e questo era il cuore del neutralismo – i Paesi passati attraverso l'esperienza della dipendenza coloniale dovevano affrontare problemi – come il persistere del colonialismo, il razzismo, il progresso economico e sociale, l'estrema debolezza delle strutture statali, la dipendenza economica dai Paesi industrializzati, la ricerca di un equilibrio tra i bisogni delle popolazioni e le risorse – che prescindevano dal conflitto ideologico e di potenza fra i due poli.

Sul piano pratico, il neutralismo si esprimeva con il rifiuto di entrare a fare parte dei blocchi e delle alleanze che gli Stati Uniti offrivano agli Stati di nuova indipendenza. I governi che si richiamavano al neutralismo si opponevano quindi a trattati come il Patto di Baghdad – una alleanza militare in chiave antisovietica promossa dagli Stati Uniti e conclusa, con allargamenti successivi, nel novembre 1955, cui partecipavano la Gran Bretagna, l'Iran, l'Iraq, la Turchia e il Pakistan – o la SEATO – South East Asia Treaty Organization – alleanza stipulata nel settembre 1954, costruita sul modello del patto Atlantico e da organizzare secondo il modello della NATO, che rappresentava la risposta politica di Washington alla sconfitta francese in Indocina e agli esiti della Conferenza di Ginevra e che riuniva gli Stati Uniti, la Francia, la Gran Bretagna, l'Australia, la Nuova Zelanda, le Filippine, la Thailandia e il Pakistan.

Il neutralismo attivo – ciò che significava equidistanza ma non indifferenza alle mosse dei vari centri della politica internazionale – ebbe il suo primo terreno di esplicazione nell'Asia Meridionale e Sud-Orientale, rafforzandosi attraverso le convergenze di altre correnti sul solco di quella indiana. Fondamentale fu, da questo punto di vista, il contributo dell'Indonesia di Sukarno. Al 1955, quando fu convocata la conferenza afro-asiatica a Bandung, aderivano al neutralismo, oltre all'Indonesia e all'India, Stati come la Birmania, il Laos, la Cambogia – che approvò nel 1957 una legge sul-

la neutralità – mentre su posizioni più neutrali che neutraliste era l’Afghanistan. L’area si sarebbe allargata al Medio Oriente con l’ingresso dell’Egitto di Nasser e della Siria. Particolare era poi la posizione della Cina maoista. Come potenza asiatica uscita da un conflitto concettualmente assimilabile a una guerra di liberazione dall’imperialismo, la Cina poteva non confondersi con la politica dell’URSS, cui pure era legata fin dagli inizi degli anni Cinquanta da un trattato di «indissolubile amicizia» e di mutua assistenza, e trovare convergenze con quello che, nel 1961, sarebbe stato battezzato il non allineamento, nonostante motivi di contrasto anche territoriale con l’India di Nehru. Cina e India sottoscrissero nell’aprile del 1954 i «cinque principi» della coesistenza e nel giugno dello stesso anno emisero una dichiarazione bilaterale dello stesso significato. I Panch Shila, i «Cinque principi», indicati nel preambolo della dichiarazione congiunta sul Tibet, del 29 aprile 1954, e poi ripresi negli accordi commerciali fra i due Paesi del 28 giugno 1954, nonché nel comunicato congiunto fra Cina e Birmania del 29 giugno 1954, stabilivano:

- 1) mutuo rispetto per l’integrità territoriale e la sovranità;
- 2) non aggressione;
- 3) non interferenza negli affari interni;
- 4) eguaglianza e vantaggi reciproci;
- 5) coesistenza pacifica.

La partecipazione della Cina alla conferenza di Bandung, tappa fondamentale di chiarimento, rappresentò una verifica della disponibilità di Pechino di percorrere un certo cammino con il neutralismo asiatico ma era anche il segnale della sua ambizione di svolgere un ruolo di *leadership* politica nel continente e, da questo punto di vista, racchiudeva un messaggio rivolto a Mosca.

Ricorda Calchi Novati che prima dell’aprile 1955 non erano mancati numerosi incontri e iniziative che avevano rappresentato altrettante occasioni per verificare e irrobustire i legami di solidarietà fra i popoli colonizzati. Si era però trattato di iniziative che non erano partite – e *pour cause* – dai Paesi dipendenti. Così, nel 1927 si tenne a Bruxelles la Conferenza dei popoli oppressi, alla presenza di una settantina di delegati in rappresentanza di trentasette Paesi africani e asiatici, dal Maghreb al Medio Oriente, dall’India all’Africa Nera. La presenza di esponenti del socialismo europeo da un lato ne condizionò l’autonomia, dall’altro testimoniava il reciproco interesse dei movimenti nazionalisti afro-asiatici e delle forze che, dall’interno d’Europa,

avversavano l'imperialismo. Gli inviti alla conferenza erano però stati decisi dalla Lega contro l'imperialismo patrocinata dall'URSS e ciò suscitò la diffidenza e la presa di distanza di non pochi delegati, i quali, pur nell'assenza di delegati ufficiali del governo di Mosca e dei partiti comunisti occidentali, temevano di vedere le loro lotte diventare strumento della politica sovietica. Il sospetto non era infondato e non era un caso che fra i temi della conferenza figurasse – oltre all'indipendenza, l'emancipazione e la solidarietà dei Paesi afro-asiatici –, la saldatura tra questi popoli e l'Unione Sovietica, uniti contro l'imperialismo «in un unico combattimento».

Più diretta era la regia di Mosca e dei partiti comunisti nel Comintern, che fu un foro di coordinamento attivo negli anni Venti e Trenta, e che, con le organizzazioni ad esso collegato, svolse un lavoro di approfondimento dei problemi dei popoli coloniali, utile sul piano pratico, ovviamente molto schierato sul piano ideologico. Chiara era l'intenzione dell'URSS di mobilitare contro l'imperialismo e il capitalismo i popoli coloniali – soprattutto quelli asiatici, più vicini geograficamente e più pronti a cogliere la novità della creazione di uno stato socialista –, con l'ambizione di esportarvi, con le modifiche adeguate, gli schemi sperimentati in Europa, ed evidente era la tentazione di Mosca di porre un'ala protettiva sui movimenti di indipendenza, per assumerne una sorta di, seppur distante, paternità.

Con diversa prospettiva ma non senza analogie, anche il Giappone si impegnò a stimolare la lotta di emancipazione dei popoli asiatici, per porla esplicitamente al servizio della sua espansione come potenza regionale in antagonismo con le potenze occidentali. Ma alla conferenza dei popoli asiatici, convocata a Nagasaki nel 1926, in occasione della quale venne creata una lega dei popoli asiatici, la posizione del Giappone era fin troppo ambigua: il suo impegno anticoloniale non poteva certo essere cristallino, era anzi molto dubbio, viste le guerre e le conquiste di Tokyo in Cina e in Corea. Con l'ingresso nel secondo conflitto mondiale, il Giappone intensificò la sua opera di ricerca delle simpatie e della collaborazione dei nazionalisti asiatici con una propaganda che raggiunse il massimo successo con il congresso panasiatico del novembre 1943, nel corso del quale venne lanciata l'idea della «sfera di coprospertà asiatica» che, seducente nell'obiettivo prioritario della sconfitta delle potenze coloniali, era molto meno attraente se si considerava con realismo l'alto grado di influenza che il Giappone vi avrebbe esercitato.

Le cose cambiarono quando l'iniziativa passò direttamente ai governi usciti dalla lotta di liberazione. Alla conferenza per le relazioni asiatiche, convocata a Nuova Delhi nella primavera del 1947, alla vigilia dell'indipenden-

za dell'India, e a cui parteciparono esponenti non ufficiali di governi, partiti, movimenti politici e comunità religiose di venticinque Paesi asiatici, il movimento panasiatico imboccò un percorso meglio definito, ponendosi l'obiettivo di difendere un, ancora solo potenziale, neutralismo rispetto ai poli della tensione internazionale. A carattere ufficiale, seppur dedicata al solo argomento dell'Indonesia, fu la conferenza sull'Indonesia ospitata a Nuova Delhi nel 1949.

La solidarietà fra i popoli coloniali si manifestò anche alle Nazioni Unite dove nel 1946-47 si costituì un gruppo arabo-asiatico, divenuto ufficialmente afro-asiatico nel dicembre 1950. Fin dalle prime battaglie contro il colonialismo e il razzismo fu chiarito l'orientamento di un gruppo che avrebbe verificato la propria forza nel 1960, quando, con il procedere accelerato della decolonizzazione della regione sub-sahariana, il continente africano iniziò a partecipare in forze alla politica internazionale.

Il neutralismo positivo professato da Nehru si inseriva quindi, pur se con un approccio del tutto peculiare, all'interno di un processo di lunga durata che avrebbe avuto una tappa importante a Bandung.

L'origine meno remota della conferenza di Bandung era la riunione di Colombo, nel 1954, cui parteciparono Ceylon, la Birmania, l'India, l'Indonesia e il Pakistan, in cui si doveva originariamente discutere l'irrisolta questione del Kashmir che opponeva l'India e il Pakistan. In realtà gli sviluppi portarono l'interesse dei partecipanti a concentrarsi sull'Indocina, dove volgeva al termine la guerra dei Vietminh contro i francesi. Le cinque «potenze di Colombo» trovarono un accordo di massima sui grandi temi internazionali – fra l'altro, furono rivendicate l'ammissione della Cina comunista alle Nazioni Unite, la tregua in Indocina e la sospensione degli esperimenti nucleari – ma si delineò chiaramente un contrasto, evidente anche alla conferenza di Bandung, fra governi molto rigorosi nella interpretazione dell'equidistanza e governi che, come il Pakistan (il quale aveva accettato la protezione militare americana in funzione antindiana), volevano invece mantenersi liberi di scegliere i propri alleati, anche a costo di aderire di fatto alla politica dei blocchi.

Le «potenze di Colombo» ripresero l'idea di una conferenza globale durante l'incontro di Bogor, nel dicembre dello stesso 1954, sollecitati dagli sviluppi più recenti nello scacchiere asiatico – in particolare la firma della SEATO, avvenuta nel settembre. Nel comunicato finale di Bogor si dedicava infatti molto rilievo alla prevista conferenza afro-asiatica che avrebbe avuto l'obiettivo di promuovere rapporti di cooperazione fra gli stati d'Africa e d'Asia in ambito politico e dello sviluppo e nella elaborazione di una posizione comu-

ne per rafforzare la pace internazionale. Le origini della conferenza di Bandung erano quindi «regionali» perché il previsto incontro doveva essere l'occasione di riflessione sulle vicende che avevano segnato la diffusione della guerra fredda in Asia (guerra di Corea, guerra di Indocina, presenza della Cina comunista, nascita della SEATO) e anzi, se si tiene conto della collocazione geografica delle potenze di Colombo, si dovrebbe limitare ulteriormente l'ambito dell'iniziativa restringendolo ai Paesi dell'Asia del Sud-Est. La prospettiva «regionale» però in corso d'opera venne meno e l'orizzonte geografico si allargò fino a comprendere i Paesi indipendenti dell'Africa.

A Bogor, dopo aver stabilito a grandi linee gli obiettivi della conferenza, venne stilato anche l'elenco degli invitati, un'operazione che suscitò non pochi contrasti. I due criteri di fondo – indipendenza politica e appartenenza geografica all'Asia e all'Africa – furono infatti piegati a considerazioni politiche. Così, sul punto dell'indipendenza, furono invitati tre Stati africani che erano ancora alla vigilia della completa emancipazione – la Costa d'Oro, il Sudan e la Federazione dell'Africa Centrale – o, come nel caso della federazione tra le due Rhodesie e il Nyasaland, godevano di uno *status* di semiautonomia. Furono esclusi gli Stati la cui presenza avrebbe implicato defezioni di altri Paesi o suscitato controversie (Israele, Taiwan, le due Coree e, per la sua politica razzista, il Sudafrica). Con non poche opposizioni fu invitata la Repubblica popolare cinese, in considerazione del suo peso nell'equilibrio asiatico.

Risultarono infine partecipanti alla conferenza di Bandung, che si svolse nella città indonesiana nell'aprile 1955, ventinove Paesi: oltre alle cinque potenze di Colombo, che figuravano come Paesi invitanti (India, Pakistan, Ceylon, Birmania e Indonesia), altri Paesi asiatici (la Cambogia, il Laos, i due Vietnam, la Thailandia, le Filippine, la Cina comunista e il Giappone); otto Paesi arabi (Egitto, Iraq, Libia, Libano, Siria, Giordania, Arabia Saudita, Yemen); tre Stati asiatici di religione musulmana (Turchia, Iran, Afghanistan) e alcuni Paesi africani (Etiopia, Costa d'Oro, Liberia, Sudan, Federazione d'Africa Centrale). La Federazione d'Africa Centrale, che rappresentava la minoranza bianca della Rhodesia (ora Zimbabwe e Zambia) e del Nyasaland (ora Malawi), fu l'unico degli Stati invitati a non accettare, in segno di protesta per l'assenza del Sudafrica nella lista dei partecipanti.

Come ha osservato Calchi Novati, le varie delegazioni, guidate dai rispettivi Primi Ministri o, in assenza, da Ministri di grado elevato, rappresentavano una popolazione di 1,3 miliardi di persone, cioè circa la metà del genere umano, distribuiti su una superficie pari a un quarto della Terra, ma con un reddito nazionale complessivo non superiore all'8% del totale. Il pa-

norama dei partecipanti era assai vario e ciò sotto diversi profili. Sul piano degli istituti interni, erano presenti monarchie assolute o feudali, Paesi organizzati secondo il sistema democratico occidentale, teocrazie, regimi comunisti e socialisti. Analoga disomogeneità sul piano della collocazione politica internazionale: la Turchia era membro della NATO; le Filippine, il Pakistan e la Thailandia della SEATO; Turchia e Iraq avevano appena concluso – nel febbraio – il patto bilaterale che, allargandosi alla Gran Bretagna, al Pakistan e all'Iran, avrebbe dato vita al Patto di Baghdad; il Pakistan, il Giappone e le Filippine erano legati agli Stati Uniti da un patto bilaterale; Ceylon manteneva strette relazioni con la Gran Bretagna, cui aveva concesso l'uso di basi militari sul suo territorio; la Cina e il Vietnam del Nord gravitavano intorno a Mosca. Sul piano economico, poi, anomala era la presenza del Giappone, unico Paese industrializzato.

Benché l'ordine del giorno fosse assai vago – in realtà anzi non esisteva e le potenze invitanti si erano limitate a redigere qualche giorno prima dell'incontro una lista di alcuni argomenti da utilizzare come spunti di dibattito –, la discussione finì per concentrarsi su quattro grandi temi: l'anticolonialismo; lo sviluppo economico e culturale dei Paesi partecipanti e, più in generale, dei Paesi del Sud; i rapporti Est-Ovest; la questione di Formosa.

Su quasi tutti questi temi si formarono tre grandi schieramenti: i Paesi filoccidentali (Ceylon, Filippine, Giappone, Vietnam del Sud, Laos, Thailandia, Turchia, Pakistan, Etiopia, Arabia Saudita, Libano, Libia, Liberia, Iraq, Iran); quelli neutralisti (Afghanistan, Birmania, Egitto, Indonesia, India, Siria) mentre i Paesi rimanenti espressero atteggiamenti incerti o ondegianti. Il dibattito sui quattro temi principali si svolse sullo sfondo di questi orientamenti e fu di conseguenza spesso acceso. Lo spirito che prevalse fu tuttavia teso al superamento dei dissensi, alla ricerca delle convergenze e, nella ipotesi più grave, di compromessi. Sui temi centrali – l'anticolonialismo, lo sviluppo economico, il disarmo, la difesa della pace, la fiducia negli organismi internazionali come l'ONU – gli orientamenti dei partecipanti erano peraltro convergenti.

La condanna del colonialismo fu totale e senza condizioni, e ciò era naturale in quanto quasi tutti i Paesi partecipanti alla conferenza erano ex colonie occidentali. Venne puntualmente condannata la politica francese in Algeria, Tunisia e Marocco (all'epoca ancora sottoposti alla Francia; la Tunisia e il Marocco conquisteranno l'indipendenza nel 1956 e l'Algeria solo nel 1962) così come fu auspicato che la Nuova Guinea Occidentale cessasse di essere una colonia olandese.

Venne poi condannata la segregazione razziale praticata in Sudafrica, dove una minoranza di popolazione bianca dominava la maggioranza nera, tenuta in uno stato di pesante inferiorità politica e sociale. In Sudafrica la discriminazione razziale raggiungeva forme estreme: i non bianchi (negri e meticci) erano costretti a vivere in aree diverse da quelle abitate dai bianchi, dove potevano recarsi solo per lavoro e solo di giorno.

Infine fu appoggiata la posizione anticolonialista dello Yemen, che rivendicava l'indipendenza di Aden e lo Yemen Meridionale: Aden infatti era una colonia della corona britannica e lo Yemen Meridionale era anch'esso, come protettorato, sotto l'amministrazione della Gran Bretagna. Questi territori, acquistata l'indipendenza nel 1967, diverranno nel 1970 la Repubblica Popolare Democratica dello Yemen. Negli anni successivi il Paese verrà diviso in due Stati distinti: la Repubblica araba del Nord e quella del Sud (marxista-leninista). Si riuniranno formalmente nel maggio del 1990.

Fu anche affrontato il problema di Israele. Sulla questione, la Conferenza di Bandung prese le parti della popolazione araba in Palestina, accogliendo una proposta della Cina diretta a appoggiarne i diritti. In effetti un punto importante del comunicato finale della conferenza insisteva ripetutamente e con forza sul rispetto dei diritti umani: il contesto rendeva chiaro che questa dottrina era utilizzata soprattutto per affermare la necessità di distruggere gli imperi coloniali perché il colonialismo era considerato la più grave offesa dei diritti umani.

Un problema assai delicato consistette nello stabilire se andava condannato anche il «colonialismo sovietico». Vari Paesi, soprattutto le Filippine e il Pakistan, si scagliarono contro l'espansionismo sovietico. Ceylon, appoggiato da Iraq e Turchia, propose di condannare «il colonialismo sovietico in Europa Orientale». Altri Stati proposero un progetto di risoluzione moderato, che biasimava «tutti i tipi di colonialismo». L'India, con Nehru, difese più aspramente la posizione socialista e alla fine venne approvata una formula proposta dall'indiano Krishna Menon, autorevole uomo politico, per anni rappresentante dell'India all'ONU, secondo cui si condannava «il colonialismo in tutte le sue manifestazioni»: formula volutamente vaga che ciascuno interpretò poi a suo modo anche se il colonialismo preso di mira a Bandung era pur sempre quello tradizionale delle potenze europee in Africa e in Asia.

Ci fu invece pieno consenso sul tema dello sviluppo economico: per promuovere il decollo dei Paesi emergenti vennero individuate varie misure, che contavano in particolare sull'azione dell'ONU e della Banca Internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo – organismo nato nel 1944 allo scopo di assicurare una costante circolazione di capitali e permettere la

ricostruzione dei Paesi colpiti dalla guerra e che, all'epoca, terminata l'emergenza del dopoguerra, concentrava la sua azione sull'elargizione di prestiti per indurre o incentivare lo sviluppo economico dei Paesi membri. Fra l'altro a Bandung si chiese di «stabilizzare i prezzi internazionali e la domanda dei prodotti essenziali mediante il gioco delle disposizioni bilaterali e multilaterali», cioè di sottrarre, grazie a specifiche clausole dei trattati commerciali, il prezzo delle materie prime alle fluttuazioni del mercato. Tali fluttuazioni, infatti, potevano essere assai negative per i Paesi del Terzo mondo produttori, appunto, di materie prime. Ha osservato Antonio Cassese che, viste ora, queste proposte appaiono del tutto inadeguate, così come ottimista sarebbe presto apparso l'auspicio di una maggiore solidarietà Sud-Sud: ma fu a Bandung che la questione del sottosviluppo cominciò a prendere corpo e a emergere come problema che sarebbe divenuto dominante del dibattito internazionale.

Su Formosa, la delegazione di Ceylon propose di porre la Cina nazionalista per cinque anni sotto l'amministrazione delle potenze di Colombo. La Cina popolare si oppose, adottando però una posizione moderata, e dichiarandosi disposta a negoziare con gli Stati Uniti. In tutti i casi non venne inserito nel comunicato finale alcun riferimento alla questione.

Sul problema dei rapporti Est-Ovest si ebbe uno scontro tra i filoccidentali da una parte e i non allineati, guidati dall'India, dall'altra. I non allineati affermavano l'importanza di non prendere posizione a favore dell'Occidente o del blocco sovietico e sostenevano una politica neutrale, basata sui cinque principi della coesistenza. Alla proclamazione di questi principi, alcuni stati (tra cui ad esempio il Pakistan) si opponevano con forza, sostenendo la necessità di far parte di alleanze difensive, come la SEATO. Il Pakistan affermava che era necessario accogliere come paradigma di azione, invece dei cinque principi propugnati da Nehru, «i sette pilastri della pace», che includevano il diritto di legittima difesa individuale e collettivo e dunque giustificavano tra l'altro anche la SEATO e organizzazioni simili. Il compromesso, proposto dai cinesi, consistette nel proclamare dieci principi, che includevano il grosso dei cinque principi sulla coesistenza, ma anche i principi, più filooccidentali, caldeggiati dal Pakistan e da altri Paesi vicini all'Occidente.

I primi quattro dei «cinque principi» venivano accolti integralmente nel comunicato finale di Bandung, ma poi, invece di «coesistenza pacifica», si parlava di «incoraggiamento dei reciproci interessi e della cooperazione» e si aggiungevano due principi già proclamati nella Carta delle Nazioni Unite: «il regolamento di tutti i conflitti con mezzi pacifici» e «il rispetto della giustizia e degli obblighi internazionali». Inoltre a Bandung vennero accolte le

richieste del Pakistan, con il riconoscimento del diritto di legittima difesa. Tuttavia, si precisava subito dopo che occorreva rifiutare «di ricorrere a sistemi di difesa collettiva destinati a servire i particolari interessi delle grandi Potenze, quali che esse siano» (una chiara allusione alle alleanze guidate dagli Stati Uniti e dall'URSS).

Infine, attraverso l'opera di mediazione dei Cinesi, i dieci principi che vennero infine approvati ricalcavano in larga misura quelli già sanciti dalla Carta delle Nazioni Unite. A Bandung il mondo afro-asiatico dimostrò di credere nell'ONU, di cui deplorò solo il mancato rispetto del principio dell'universalità e indicò la necessità di una riforma strutturale che lo rendesse più adatto alle condizioni di una realtà internazionale radicalmente diversa da quella che, nel 1945, ne aveva visto la nascita. L'atto di lealtà di Bandung verso le Nazioni Unite era tanto più significativo perché un terzo dei partecipanti alla Conferenza non ne faceva parte e, più in generale, il mondo ex coloniale non era rappresentato in nessuno degli organi direttivi in misura proporzionata. L'ONU appariva ai partecipanti all'incontro come il foro ideale per i problemi che erano emersi con lo sviluppo della decolonizzazione.

Il comunicato finale fu organizzato in vari capitoli – cooperazione economica; cooperazione culturale; diritti dell'uomo e autodeterminazione; problemi dei popoli dipendenti; misure a favore della pace e della cooperazione internazionale; dichiarazione sui problemi dei popoli dipendenti. Al termine dell'ultimo Capitolo – dichiarazione sulle misure in favore della pace e della cooperazione mondiali – furono indicati dieci principi sulla base dei quali le nazioni avrebbe dovuto «praticare la tolleranza, vivere in pace con spirito di buon vicinato e sviluppare una amichevole cooperazione». I principi erano i seguenti:

- 1) rispetto dei fondamentali diritti umani in conformità con i fini e i principi della Carta delle Nazioni Unite;
- 2) rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale di tutte le nazioni;
- 3) riconoscimento dell'uguaglianza di tutte le razze e dell'uguaglianza di tutte le nazioni, grandi e piccole;
- 4) non intervento e non ingerenza negli affari interni degli altri Paesi;
- 5) rispetto del diritto di ogni nazione a difendersi individualmente o collettivamente in conformità alla Carta delle Nazioni Unite;
- 6) rifiuto di ricorrere a sistemi di difesa collettiva destinati a servire i particolari interessi delle grandi potenze, quali che esse siano e rifiuto da parte di una qualsiasi potenza di esercitare una pressione sulle altre;

- 7) astensione da atti o da minacce di aggressione o dall'impiego della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di un Paese;
- 8) regolamento di tutti i conflitti internazionali con mezzi pacifici, quali il negoziato e la conciliazione, l'arbitrato o il regolamento dinanzi a tribunali, e con altri mezzi pacifici che potranno essere scelti dalle parti interessate, in conformità alla Carta delle Nazioni Unite;
- 9) incoraggiamento dei reciproci interessi e della cooperazione;
- 10) rispetto della giustizia e degli obblighi internazionali.

Antonio Cassese ha notato che, rispetto allo statuto dell'ONU, il comunicato finale di Bandung si distingueva sotto tre profili essenziali. In primo luogo si dava una accentuazione particolare al principio del rispetto dei diritti umani, innalzato a principio prioritario, ma, soprattutto, concepito essenzialmente in chiave anticolonialista. In altri termini si combatteva il colonialismo perché esso costituiva una fondamentale negazione dei diritti umani dei popoli coloniali. Inoltre, si poneva una limitazione al diritto di legittima difesa collettiva. Infine era stabilito il principio secondo cui nessun Paese doveva esercitare pressioni su altri (mentre la Carta delle Nazioni Unite non consente né vieta espressamente le pressioni tra Stati, tranne il caso che esse acquistino la portata di «minacce alla pace»).

Salutata dall'uomo politico e scrittore senegalese Léopold Senghor come «l'avvenimento più importante dal Rinascimento», vista come il momento del «risveglio dei popoli colonizzati» e «affermazione di indipendenza, inseparabile dalla nozione di uguaglianza» da O. Guitard, la conferenza di Bandung, per lo studioso algerino Malek Bennat, segnò una svolta decisiva nelle relazioni internazionali. Secondo quest'ultimo, infatti, accanto all'asse «Washington-Mosca», cioè alla dialettica fra le due superpotenze che si definiva attraverso una «politica di potere», si poneva ora «l'asse Tangeri-Giakarta, che si esprimeva in termini di esistenza». In altre parole, a Stati Uniti e Unione Sovietica, la cui politica mirava ad affermare la loro egemonia sul mondo, si affiancava ora un raggruppamento di Paesi del Terzo Mondo che aveva come scopo essenziale non il perseguimento di una politica di potenza, ma la creazione dei presupposti per l'indipendenza economica dei Paesi arretrati.

In realtà la conferenza di Bandung fu di fondamentale importanza perché riuscì a coagulare una serie di forze disperse e a metterle insieme, ma tali esaltazioni sono forse eccessive. A Bandung non vi fu che un successo a metà del neutralismo alla Nehru ma l'aspetto più significativo era la parte piena del bicchiere: il fatto stesso che la Conferenza si chiudesse con la sottoscrizione di una medesima risoluzione da parte di governi su posizioni politiche assai di-

verse. La composizione eterogenea della lista dei Paesi invitati, caratterizzata da esclusioni significative, come la Cina nazionalista, il Sudafrica e Israele, fece sì che il convegno non assumesse un carattere neutralista o pacifista in senso generico ma al contrario, proprio per effetto del criterio geografico e politico che aveva dato ordine al progetto, si configurasse come l'avvio di una solidarietà più ampia – in campo politico, economico, sociale e culturale – tra Paesi che rappresentavano più della metà della popolazione mondiale e che, emergendo ciascuno con una nuova e diversa consapevolezza di sé dagli sconvolgimenti dell'ultimo decennio, ancora doveva trovare una identità comune alternativa alla visione del mondo imposta dall'Europa nei secoli precedenti.

Dall'obiettivo della solidarietà discese una serie di comportamenti affini, da parte di questi Paesi e di quelli nuovi che si aggiunsero via via che si avvicinavano all'indipendenza o che la ottenevano. Dopo Bandung proseguì la linea delle conferenze afroasiatiche, con i convegni del Cairo, di Conakry, di Moshi, di Algeri e di Winneba. Dopo una serie di iniziative soprattutto jugoslave – prima il viaggio di Tito in Birmania e in India e i contatti tra la Jugoslavia e altri Paesi, tra cui l'Egitto, quindi i due incontri di Brioni nel 1956 e nel 1958, il primo tra Nehru, Nasser e Tito, il secondo tra Tito e Nasser, a Belgrado, nel 1961, si definì la politica del non allineamento, che volle collegare alla dialettica Est-Ovest l'afro-asiaticismo, rielaborazione da parte del Sud dei propri rapporti interni e con il Nord, affermando il principio del neutralismo attivo.

Il non allineamento indicato a Belgrado aveva lo scopo di tracciare un programma politico più rigorosamente equidistante dai due blocchi di quello elaborato a Bandung e voleva mettere maggiormente l'accento sulla indipendenza politica e ideologica del Terzo Mondo rispetto agli schieramenti contrapposti dell'Est e dell'Ovest. I non allineati sottolineavano con forza che intendevano tenersi al di fuori del conflitto tra Occidente e mondo socialista perché desideravano promuovere la realizzazione di una serie di principi trascurati dai Paesi ricchi: disarmo, aiuto allo sviluppo, cooperazione pacifica volta a permettere il decollo economico dei Paesi arretrati, lotta per lo smantellamento delle ultime strutture coloniali, lotta contro il razzismo e per la piena realizzazione del diritto dei popoli all'autodeterminazione.

La tradizione di Belgrado sarebbe proseguita con i convegni del Cairo, di Lusaka, di Algeri, di Colombo, dell'Avana, di Nuova Delhi e di Harare. Con l'indipendenza progressiva del continente, infine, prese forma il regionalismo africano, ispirato in principio agli ideali panafricanismi, che produsse, dapprima, legami tra Stati – tentativi di federazione, gruppo di Casablanca, gruppo di Brazzaville, gruppo di Monrovia – e infine, nel 1963, la fondazione dell'Organizzazione per l'Unità Africana.

Rimaneva tuttavia effettiva la mancanza tra i Paesi afroasiatici di una nuova vera identità comune sul piano internazionale, difficile da scoprire tra l'emergere impetuoso degli interessi nazionali repressi fino all'indipendenza e le pressioni ideologiche degli opposti schieramenti. Da questa situazione conseguì una serie di comportamenti discordanti e concorrenti, costituita dal regionalismo pilotato dalle superpotenze; dalle aspirazioni alla *leadership* del gruppo – per ragioni economiche, strategiche o di prestigio – da parte di un singolo Stato; dalla utilizzazione del non allineamento come copertura mimetica nel perseguimento degli interessi nazionali o come definizione di una area periferica che, escluse le interferenze esterne, lasciasse spazio a politiche di potenza su scala minore.

A lato di questa serie di comportamenti si posero, da un lato, le conseguenze delle interferenze rivali della Cina e dell'Unione Sovietica sulle relazioni interne ed esterne dei nuovi Paesi; dall'altro la reazione di Washington e Mosca alla novità dell'emergere di un potenziale «terzo polo» e, infine, le modalità della presenza, aumentata in misura massiccia, e dell'azione dei giovani Stati nell'ambito delle Nazioni Unite. Il primo elemento, che trasformava il complesso dei nuovi soggetti internazionali nella posta della competizione per la *leadership* del mondo comunista, si fece avvertire, tra l'altro, nel contesto delle conferenze di solidarietà afroasiatica. A Winneba, nel 1965, l'influenza sovietica riuscì a sorpassare quella cinese e a saldare l'afroasiatismo all'anticolonialismo latinoamericano, in un connubio piuttosto artificiale che, l'anno successivo, avrebbe caratterizzato i lavori della conferenza tricontinentale dell'Avana. In seguito, con la ripresa del dialogo tra la Cina e gli Stati Uniti, con la fine del maoismo, con la morte di Nehru, le strade dei due movimenti avrebbero ripreso le distanze l'una dall'altra.

Le due superpotenze reagirono con prontezza alla rottura del bipolarismo. L'Unione Sovietica fece precedere le azioni pratiche alla revisione teorica, avvicinandosi ai Paesi «neutralisti». Si spiegano in questa prospettiva i viaggi compiuti dalla dirigenza di Mosca in Asia nell'autunno 1955 (e che toccarono Afghanistan, India, Birmania), la generosità nelle promesse di aiuti economici, e la cordialità di rapporti con l'Egitto nasseriano. Sul piano teorico, Khrushchev, al XX congresso del PCUS, nel febbraio 1956, sottolineò che «la disgregazione in corso del sistema coloniale dell'imperialismo costituiva un elemento di portata mondiale» e affermò la volontà dei Paesi socialisti di aiutare quei Paesi, nonostante le loro differenze politiche. In altri termini, l'Unione Sovietica prese atto del nuovo dato internazionale e si preparava a condurre una politica di influenza attraverso un aiuto economico e tecnico.

Anche la diplomazia americana si dimostrò attenta alla novità espressa da Bandung ma la posizione di Washington era appesantita almeno da tre considerazioni. Anzitutto, nonostante le ripetute affermazioni di anti-colonialismo, i governi americani avevano spesso aiutato i loro *partner* nel conflitto Est-Ovest nella difesa delle loro posizioni coloniali: in altri termini, messi alle strette da contrasti riconducibili alle tensioni coloniali, gli americani avevano optato per la Gran Bretagna e la Francia sia in nome della difesa anticomunista sia perché spesso ritenevano i popoli coloniali ancora immaturi per l'indipendenza. Inoltre, e questo era il secondo elemento, gli Stati Uniti erano stati disposti a aiutare Paesi del Terzo Mondo ma solo se professavano un anticomunismo cristallino: ora si trattava spesso di Paesi governati da dittature, come la Corea del Sud. Infine, come dimostravano i casi recenti dell'Iran di Mossadegh e del Guatemala (dove gli americani erano pesantemente intervenuti, con la CIA, per evitare sviluppi politici indesiderati), gli Stati Uniti potevano essere facilmente accusati di condurre una politica che puntava esclusivamente alla salvaguardia dei loro interessi economici o finanziari. In queste condizioni era difficile per gli americani essere accolti come interlocutori dai Paesi che si richiamavano a Bandung. O almeno fu difficile fino a quando, con la crisi di Suez, Washington non prese drasticamente le distanze dal colonialismo franco-britannico.

Alle Nazioni Unite, nonostante ragioni di opportunità potessero indurre ad alleanze provvisorie con i campi contrapposti, l'accesso dei nuovi Paesi, pur nei limiti intrinseci dell'organizzazione – tribuna di prestigio, cassa di risonanza, camera di decompressione, più che una valida sede decisionale dei problemi mondiali, con le debite eccezioni – ne rivoluzionò gli equilibri. E nel 1960, cinque anni dopo Bandung, le Nazioni Unite avrebbero ripreso la dichiarazione sui popoli dipendenti contenuta nel comunicato conclusivo della conferenza afro-asiatica che definiva «il colonialismo in tutte le sue manifestazioni un male a cui si deve porre fine al più presto» in quanto «negazione dei diritti fondamentali dell'uomo» e «in contraddizione con la Carta delle Nazioni Unite», denunciando il colonialismo come incompatibile con l'ordinamento internazionale.

2 La Gran Bretagna dall'umiliazione di Suez al ritiro imperiale

Dopo i grandi cambiamenti del triennio successivo alla guerra, nel corso del quale gli obiettivi della politica britannica nel mondo erano stati ridefiniti sulla base dei nuovi rapporti di forza emersi dal conflitto, Londra

subì a Suez uno scacco decisivo che avviò l'ultima, fatale trasformazione dell'impero tra il 1959 e il 1964. Il nazionalismo egiziano sfuggì a ogni tentativo di controllo e il trattato dell'ottobre 1954, forse, indusse Nasser, incentivato allo scontro con Londra da possenti pressioni interne ed esterne, a interpretare le importanti concessioni britanniche come manifestazioni di debolezza. La firma del patto di Baghdad portò al culmine il contrasto tra i due Paesi e, agli inizi del 1956, l'amministrazione londinese ritenne che il nazionalismo panarabo, sotto la *leadership* nasseriana, si stesse avviando a minacciare l'intera rete dell'influenza britannica in Medio Oriente.

Quando, in luglio, venne nazionalizzato il Canale, da ottanta anni perno della strategia imperiale nella regione, Londra si trovò incastrata nell'alternativa, comunque svantaggiosa, tra l'inazione – che avrebbe compromesso del tutto il prestigio e l'affidabilità del Paese nella regione e indebolito fortemente il governo Eden in patria – e l'intervento – destinato a rovinare le relazioni interne del Commonwealth e quelle con gli Stati Uniti, che avevano dichiarato in via ufficiale la propria opposizione all'uso della forza. Il colpo di mano della fine di ottobre, preparato in cooperazione segreta con Israele e con la Francia, fu bloccato dall'intervento delle superpotenze, che spianò la strada a una azione efficace delle Nazioni Unite e costrinse i due Paesi europei a un ritiro umiliante. La sconfitta della Gran Bretagna e della Francia a Suez era una sconfitta politica che segnava la fine del riconoscimento internazionale dei metodi del colonialismo, la denuncia di una «politica delle cannoniere» ormai obsoleta.

Il colpo di Stato del 1958 in Iraq portò la Gran Bretagna a un nuovo intervento per sostenere l'altro alleato hashemita in Giordania, questa volta con l'appoggio di Washington, che inviò truppe a Beirut. La crisi, ancora risolta alle Nazioni Unite, dimostrò la volontà americana di stroncare le velleità comuniste, o ritenute tali, nei Paesi arabi e confermò, dopo Suez, il declino del controllo britannico sulla regione. L'Arabia Meridionale divenne, nel 1967, la Repubblica democratica dello Yemen, che si sarebbe poi fusa con lo Yemen del Nord, nel 1990, nella nuova Repubblica araba dello Yemen. Nel Golfo avrebbero raggiunto l'indipendenza il Kuwait nel 1961, l'Oman nel 1970, il Bahrein, il Qatar e l'Unione degli Emirati Arabi nel 1971.

Se negli anni Venti e Trenta Londra aveva potuto profittare dell'assenza di grandi potenze rivali in Medio Oriente e della propria relativa forza militare, le conseguenze economiche e sociali della seconda guerra mondiale distrussero le basi politiche dell'influenza britannica nella regione. Le necessità strategiche del dopoguerra costrinsero a una politica di controllo più marcato, prevalendo sull'opportuno approfondimento della cooperazione con le

élites locali, e le successive trasformazioni, legate al petrolio, giunsero troppo tardi per assicurare a Londra un rapporto di mutuo appoggio con i ceti medi emergenti.

La relazione privilegiata, necessaria ma incombente, con gli Stati Uniti, rese insopportabile la situazione in Palestina, rafforzò la posizione di Nasser nei negoziati del 1954, ritardò le misure diplomatiche nella prima fase della crisi di Suez e contribuì all'umiliazione europea sul Canale. Mancando di mezzi militari e finanziari tali da sostenere una diplomazia adeguata nei confronti dei Paesi della regione, la Gran Bretagna optò a Suez per l'intervento diretto – vano tentativo di ovviare con la forza, fuori tempo, a una situazione in cui ormai nemmeno il prolungamento del controllo informale era più praticabile – e, insieme alla Francia, si trovò suo malgrado a dimostrare come non esistesse più spazio di manovra per l'influenza europea contro la volontà delle potenze regionali, senza l'assenso degli Stati Uniti.

L'accelerazione del ritiro imperiale a partire dal 1959, tuttavia, non fu una conseguenza pura e semplice di Suez. Il fallimento del 1956, certo, insegnò a puntare sulla repressione delle istanze locali e sui rischi dell'intervento diretto solo nelle circostanze più favorevoli possibili e a non esporsi ai pericoli dell'isolamento internazionale, un'esperienza amara e fino ad allora sconosciuta ai responsabili britannici. A determinare le decisioni di Londra, a infonderle circospezione più che velleità di abbandono del controllo imperiale, si aggiunsero, però, anche l'evoluzione delle diverse situazioni coloniali, le preoccupazioni per le buone relazioni interne al Commonwealth, gli sforzi per trovare un nuovo equilibrio tra il rapporto con gli Stati Uniti, quello con l'Europa e quello con i domini d'oltremare.

La storiografia è unanime nel riconoscere che l'attenzione strategica di Londra si spostò sempre più, in quegli anni, a est di Suez: l'obiettivo era rafforzare la presa sull'Oceano Indiano, per impedirvi la penetrazione di altre potenze e del blocco sovietico in considerazione degli sviluppi più o meno recenti: l'espansione comunista in Asia Orientale, la sostituzione degli Stati Uniti alla Gran Bretagna nel controllo del Mediterraneo e le preoccupazioni di Londra per la stabilità della propria influenza nel Golfo Persico. Si trattava quindi, per la Gran Bretagna, di modificare gli obiettivi imperiali per tenere conto alla diminuita capacità di controllo del centro sulla periferia, ed è in questa luce che deve essere letta l'azione di Londra in merito alle indipendenze africane. Tuttavia, se il fine era di mantenere un ruolo globale, calibrandolo allo scenario degli equilibri generali e trasformando il controllo formale in influenza, esso non fu raggiunto e il risultato fu invece che il ritiro dalle posizioni mondiali implicò, per Londra, un ripiegamento anche in termini politici.

In Asia Sud-Orientale, lo stato di emergenza accelerò i tempi del cammino verso l'autogoverno, poiché Londra riteneva che la miglior politica possibile per contrastare gli obiettivi sovversivi della guerriglia comunista fosse assicurarsi, per mezzo di riforme sempre più ampie, oltre all'alleanza della *leadership* malese, anche l'appoggio dei capi moderati delle minoranze cinese e indiana. La Federazione divenne indipendente nel 1957. Per restituire la maggioranza ai malesi nacque poi a Londra l'idea di una Grande Malesia, estesa anche a Singapore e al Sarawak ma non al Brunei. Il nuovo stato nacque, sotto il nome di Malaysia, nel 1963; due anni dopo Singapore se ne distaccò, raggiungendo quindi l'indipendenza nel 1965. Il sultanato di Brunei sarebbe divenuto indipendente solo nel 1984.

Ma la Gran Bretagna dovette anche tenere conto di una serie di emergenze che si verificarono nei possedimenti nel Mediterraneo. Dal 1955, Londra fu costretta a prendere posizione sulla lotta armata avviata dall'EOKA e guidata dal *leader* della comunità greca, Makarios, che puntava all'indipendenza dell'isola e alla sua unione con la Grecia. Inizialmente la Gran Bretagna assunse un atteggiamento di assoluta chiusura, motivata da ragioni strategiche, in particolare dalla necessità di non intaccare i rapporti con la Turchia, *partner* atlantica come la Grecia, ma di importanza divenuta fondamentale come nodo delle dinamiche del Mediterraneo orientale con l'allentamento dei legami anglo-egiziani. Dopo la spedizione di Suez, e con lo scombusolamento degli equilibri regionali che ad essa seguì, Londra riuscì infine a portare Makarios a più miti consigli. Una volta che egli ebbe rinunciato alle aspirazioni dell'isola all'unione con la Grecia, fu possibile giungere a un accordo a tre (Gran Bretagna, Grecia e Turchia) che portò infine all'indipendenza di Cipro nel 1960. Quattro anni dopo, nel 1964, il trasferimento dei poteri ebbe luogo anche a Malta.

In Africa, la flessibilità di Londra era dovuta anche alla necessità di non farsi risucchiare in guerre analoghe a quella d'Algeria, o situazioni incontrollabili, come quella creatasi in Congo Belga nel 1960; molti segni parevano indicare la possibilità di una esplosione delle masse indigene e il ricorso alla repressione, comunque puntuale, sembrò sempre meno adeguato a risolvere i problemi coloniali. La Gran Bretagna, inoltre, dopo aver contribuito a privare dell'impero la Germania, in seguito alla prima guerra mondiale, e l'Italia, alla fine della seconda, dopo aver spinto i Paesi Bassi ad abbandonare l'Indonesia e aver agevolato la fine del dominio francese in Medio Oriente, si trovò ora a subire le conseguenze delle iniziative altrui. Gli schemi africani di de Gaulle ebbero un effetto trascinate sulla geografia politica del continente, influirono sulle decisioni belghe e poterono esser trascu-

rati dal Portogallo ma non da Londra, preoccupata in Africa Centrale dallo spettro del disastro congolese e, su scala globale, dalla prospettiva del nuovo «*scramble*» per l'Africa – questa volta in termini di influenza e non di dominio formale come dopo la conferenza di Berlino del 1884 – cui il rilancio gollista pareva preludere.

In Africa Centrale, dove i possedimenti britannici comprendevano i territori della Rhodesia del Sud, la Rhodesia del Nord e il Nyasaland, gli inglesi tentarono di mantenere l'unità e nel 1953 costituirono una Federazione dell'Africa Centrale, con l'obiettivo di ridurre l'influenza di sostenitori del potere dei bianchi e dell'*apartheid*, influenzati dalla politica dell'Unione Sudafricana. Ma, nella federazione, i neri avevano solo sei rappresentanti su trentacinque deputati all'Assemblea federale. I nazionalisti, ritenendo necessario accrescere l'influenza degli africani nella vita politica, dal 1957 intrapresero la lotta non solo contro i bianchi, ma anche contro la federazione, provocando sanguinosi incidenti. Il governo britannico tentò di mantenere in vita la federazione ma si arrese quando si rese conto del suo fallimento. Il Nyasaland fu il primo a lasciare la federazione, costituì un governo esclusivamente nero nel febbraio del 1963 e divenne indipendente con il nome di Malawi. Più grave fu la secessione della Rhodesia del Nord, ricca di miniere di rame, che divenne indipendente con il nome di Zambia. Nessun compromesso poté invece essere trovato con i bianchi della Rhodesia del Sud, molto più numerosi in percentuale, che, fallite le trattative con Londra, per mantenere il monopolio politico contro l'avanzata degli africani proclamarono l'indipendenza, con dichiarazione unilaterale, alla fine del 1965, allineandosi al sistema di governo bianco e di segregazione dell'Unione Sudafricana. Il governo della Rhodesia del Sud, a lungo nelle mani del «Fronte Rhodesiano», movimento di estrema destra guidato da Ian Smith, fece votare leggi repressive, costringendo i principali capi africani al domicilio coatto. Negli anni Settanta, i movimenti nazionalisti in Rhodesia, messi fuori legge dal governo, passarono alla lotta armata e, a partire dal 1972, condussero la guerriglia, sostenuta dall'Unione Sovietica e dalla Cina, contro il governo dei bianchi appoggiato dal Sudafrica e dal Portogallo. Le sanzioni britanniche e delle Nazioni Unite non furono efficaci: solo nel 1979, grazie all'intervento diplomatico di Washington, fu possibile avere ragione della ribellione della colonia. L'anno successivo il nuovo Stato dello Zimbabwe ottenne il riconoscimento internazionale.

Tra il 1961 e il 1963, come si è visto, ottennero l'indipendenza il Tanganica, l'Uganda, il Kenya e il Zanzibar. Nel 1966, il trasferimento formale dei poteri ebbe luogo in modo regolare in Bechuanaland e in

Basutoland, sotto i nuovi nomi di Botswana e di Lesotho; seguirono, nel 1968, lo Swaziland e Mauritius e, nel 1976, le Seychelles.

Infine solo nel 1990 l'Africa Sud-Occidentale, già mandato di tipo C assegnato al Sud Africa, divenne indipendente con il nome di Namibia.

Fallita la federazione delle Indie Occidentali, nei Caraibi britannici, i possedimenti in America Centrale e meridionale raggiunsero l'indipendenza in tempi diversi: Giamaica, Trinidad e Tobago nel 1962; Barbados e Guyana nel 1966, Bahama nel '73, Grenada nel '74, Domenica nel '78, Saint Lucia, Saint Vincent e Grenadine nel '79, Antigua e Barbuda e il Belize – noto fino al 1973 come Honduras britannico – nell'81, Saint Kitts e Nevis nell'83. Nel 1965, in Asia, avevano raggiunto l'indipendenza le Maldive. In Oceania, il trasferimento dei poteri continuò fino agli anni Ottanta, portando all'indipendenza Samoa nel 1962, Nauru nel '68, Figi e Tonga nel '70, Papua Nuova Guinea nel '75, Salomone e Tuvalu nel '78, Kiribati nel '79, e Vanuatu – già condominio anglo-francese delle Nuove Ebridi – nel 1980.

3 La Francia dalla perdita dell'Indocina alla perdita dell'Algeria

Negli anni compresi tra il 1954 e il 1962, la politica francese mutò in modo radicale e contraddittorio. La guerra algerina e l'attacco a Suez costituirono, nonostante il precedente degli accordi di Ginevra, gli ultimi tentativi organizzati da Parigi per imporre con la forza la propria volontà in area coloniale e segnarono il fallimento definitivo della politica di mantenimento del controllo diretto, confermata dopo la seconda guerra mondiale. La *loi-cadre* del 1956, la concessione dell'indipendenza alla Tunisia e al Marocco, nello stesso anno, e soprattutto la politica di de Gaulle in Africa nera, invece, svilupparono la linea della rinuncia alla centralizzazione e della flessibilità di fronte alle rivendicazioni dei nazionalisti, imprimendo una accelerazione decisiva che riscattò gli errori e le esitazioni del dopoguerra.

L'intuizione e la lungimiranza di de Gaulle si rivelarono, in particolare, nella capacità di aumentare il prestigio della Francia proprio per mezzo di quella decolonizzazione che, sulla scena mondiale, sarebbe altrimenti apparsa come segno della definitiva decadenza del Paese. La Francia, soprattutto a partire dal 1958, riuscì a liberare per gradi la politica estera dalle pastoie che la volontà di controllo formale delle colonie le aveva imposto e a rilanciare in modo brillante, in Africa, la sfida a Londra nella gara per la trasformazione del dominio formale in controllo economico e militare. Anche per la Francia, come nel caso britannico, la concomitanza di fattori internazionali

e locali avrebbe però giocato sempre più a sfavore delle ambizioni mondiali, erodendo la posizione del Paese nella divisione del potere globale e ridimensionandolo, infine, a un ruolo più adeguato alle sue reali possibilità.

In Marocco, l'Istiqlal riuscì a imporsi via via sulla scena politica del Paese, senza peraltro eliminare quella rivalità con le altre correnti del fronte nazionalista che sarebbe continuata fino all'indipendenza, e stabilì un rapporto privilegiato con il sultano. Contro l'intensificarsi della resistenza al controllo francese, l'amministrazione decise di mettere fuori legge il partito e, nel 1953, di esiliare il sultano. Due anni dopo, tuttavia fu costretto a riprendere i negoziati con il capo marocchino poiché l'Istiqlal si orientava sempre più verso la lotta armata e la situazione si faceva incontrollabile. Il nuovo residente Grandval intuì la necessità di venire a patti con la *leadership* nazionalista, dovette rassegnare le dimissioni a causa dell'opposizione dei francesi locali, ma la sua politica fu proseguita da Parigi e, nel marzo del 1956, portò il Paese all'indipendenza, riconosciuta in seguito anche dalla Spagna. In ottobre venne abolito lo statuto internazionale di Tangeri.

In Tunisia, nonostante l'avvio di alcuni tentativi di riforma, la resistenza opposta dalla Francia alle rivendicazioni del Néo-Destour portò alla rottura con i nazionalisti. All'inizio del 1952, venne arrestato Bourguiba e, soprattutto a partire dall'anno successivo, cominciò a diffondersi la resistenza armata ai francesi. Nel 1954 il presidente del consiglio e ministro degli esteri francese Pierre Mendès France – sulla base di un programma di governo che impegnava al ritiro dall'Indocina e alla soluzione dei problemi dei protettorati nordafricani – riuscì a sbloccare la situazione, promettendo l'autonomia interna e avviando i negoziati. Bourguiba decise di collaborare con l'amministrazione, riuscì a eliminare la concorrenza di Salah Ben Youssef, risolto a continuare nell'azione violenta per stringere i tempi, e impose la propria *leadership* moderata. Le contemporanee vicende marocchine accelerarono il processo, portando il Paese all'indipendenza nel marzo 1956, a pochi giorni dalla nascita dello Stato indipendente del Marocco.

In Algeria, la Francia percepì la nuova guerra coloniale in modo molto più diretto e doloroso rispetto al conflitto indocinese, dalle cui responsabilità era appena riuscita a sganciarsi.

Il problema algerino era, giuridicamente, un problema interno francese, poiché l'Algeria era parte integrante del territorio metropolitano francese. Di fronte a otto milioni di musulmani, con un alto tasso di natalità, esisteva una grande minoranza di più di un milione di europei, soprattutto d'origine francese e spagnola che si erano installati in Algeria da varie generazioni e non accettavano la creazione di una repubblica algerina. La loro influenza in al-

cuni ambienti politici francesi era profonda, perciò il problema algerino era legato profondamente alla vita politica metropolitana. Nella notte tra il 31 ottobre e l'1 novembre 1954, il Fronte di Liberazione Nazionale algerino (FLN) scatenò l'insurrezione. Si sviluppò e si estese una terribile guerra. I governi francesi, fino al 1959, non ammisero mai l'indipendenza del Paese ma la politica di fermezza non impedì che si sviluppasse un conflitto sanguinoso e, per la Francia, molto gravoso sul piano finanziario. La scoperta di importanti giacimenti petroliferi nel Sahara, nel 1956, acuì la sensibilità francese, accrescendo la volontà di alcuni settori dell'opinione pubblica circa il mantenimento della presenza di Parigi nel Paese. Le ostilità ebbero gravi ripercussioni internazionali. Gli Stati Uniti e gli alleati atlantici, seppur con determinazione sempre minore, decisero di sostenere la Francia, anche se preoccupati della decisione francese di prelevare truppe in Europa per inviarle in Algeria, ciò che indeboliva il dispositivo militare della NATO nel continente. Ma Parigi dovette difendersi, alle Nazioni Unite, dall'offensiva del blocco afro-asiatico, che riteneva indifendibile la tesi francese del carattere «interno» della guerra. La maggior fonte di preoccupazione per la metropoli, comunque, era rappresentata dalle reciproche influenze tra il conflitto algerino e i rapporti della Francia con la Tunisia e con il Marocco, un problema che si presentò in modo evidente nel caso dell'arresto del *leader* nazionalista Ben Bella, nell'ottobre 1956, catturato su un aereo della linea aerea marocchina.

Dal 1957 la situazione si aggravò: gli ambienti europei di Algeria erano sensibili a coloro che puntavano alla creazione di un Comitato di salute pubblica favorevole all'Algeria francese. Nel maggio la tensione raggiunse l'acme: fu creato il comitato di salute pubblica e a Parigi si temette un colpo di forza militare a Parigi, compiuto da paracadutisti venuti da Algeri. Fu in questa drammatica atmosfera che si decise di fare ricorso a de Gaulle, ritenuto l'unico che poteva riuscire a evitare la guerra civile e ripristinare l'unità nazionale.

Tornato al potere, de Gaulle assunse un atteggiamento ambiguo e prudente, promettendo l'uguaglianza fra musulmani e coloni e le elezioni a collegio unico. È probabile che de Gaulle, pur preferendo una soluzione che avrebbe fatto dell'Algeria una parte integrante della Francia, valutasse realisticamente le scarse prospettive di realizzarla. Per de Gaulle, l'importante era che la Francia avesse le mani libere per svolgere una grande politica estera. Poiché guerre coloniali come quelle d'Algeria nuocevano al prestigio e all'influenza della Francia nel mondo, era preferibile concedere l'indipendenza con un metodo negoziale. D'altronde, però, annunciare subito che era favorevole all'indipendenza, avrebbe rischiato di provocare uno *choc* nell'eser-

cito d'Algeria e nei coloni, da cui poteva risultare una secessione o una guerra civile. Così si spiega la prudenza del generale e i tempi lunghi necessari per arrivare alla pace nel Paese.

L'ambiguità durò poco più di un anno. Nell'estate del 1959, il generale prospettò tre possibili soluzioni: l'indipendenza totale del Paese; l'assimilazione completa alla Francia; infine, tra le due, l'autonomia e l'associazione con la metropoli. La delusione e il malcontento si diffusero tra i coloni, in seguito a questo sviluppo imprevisto della politica metropolitana: il fatto che a Parigi si considerasse l'indipendenza come una delle possibili soluzioni non andava certo incontro alle richieste dei francesi di Algeria. Contro la politica sempre più precisa del generale, i coloni algerini organizzarono movimenti di resistenza. Nel gennaio del 1960, il «Fronte Nazionale Francese» tentò una rivolta ma la «Settimana delle barricate» si concluse con un fallimento ed ebbe il risultato di irrigidire de Gaulle nella sua determinazione. Accettato il principio che il Fronte di Liberazione Nazionale algerino fosse l'interlocutore con cui avviare il negoziato, la svolta, configurata già nel 1959, divenne operativa dopo che il *referendum* del gennaio 1961 ebbe legittimato il generale a risolvere la situazione secondo il proprio giudizio. Nell'aprile del 1961 i sostenitori dell'Algeria francese si ribellarono nuovamente. Diversamente dalle giornate delle barricate del 1960, che erano state un'azione di elementi civili, ci fu questa volta un colpo di Stato di generali. Un direttorio di quattro generali a riposo, aiutati da alcuni reparti di paracadutisti e della Legione straniera, cercò di impadronirsi del potere. Ma il fallimento fu totale. La disciplina infatti rimase salda nell'esercito, dove i militari di truppe erano in grande maggioranza contrari a questo pronunciamento militare. I generali dovettero riconoscere l'insuccesso della loro azione. Alcuni si arresero, altri passarono alla clandestinità e crearono un movimento di resistenza, l'Organisation de l'Armée Secrete, sostenuta da alcuni uomini politici francesi.

Dopo il fallimento della rivolta dei generali, il negoziato tra la Francia e il FLN, iniziato già l'anno precedente e presto fallito, riprese, ma anche stavolta non si riuscì a trovare un accordo. Nel frattempo l'OAS scatenò una nuova guerra civile in Algeria, questa volta contro l'esercito e il governo, contando sulla simpatia con la quale la sua azione era seguita da parte della popolazione europea nel Paese e da una parte dell'Assemblea nazionale francese. L'OAS organizzò dei *commandos*, ostacolò l'azione dell'amministrazione, moltiplicò le violenze contro la popolazione araba e contro i coloni favorevoli all'indipendenza, ma la sua strategia fu accolta con ostilità crescente dall'opinione pubblica francese, sempre più favorevole all'ipotesi dell'indipendenza algerina.

Sollecitato anche dal clima di violenze in patria, il FLN decise di concludere infine il negoziato con il governo di Parigi. Il 18 marzo 1962, al termine di una nuova tornata di trattative che si svolse a Evian, furono firmati gli accordi. Se essi fossero stati confermati in un *referendum* previsto in Algeria per il 1° luglio, sarebbe stata creata una Algeria indipendente legata alla Francia da accordi di cooperazione. A Evian furono previste concessioni a favore dei francesi di Algeria; fu stabilito che la Francia avrebbe mantenuto per tre anni un esercito di 90.000 uomini nel Paese e avrebbe mantenuto aeroporti e basi nel Sahara per cinque anni e la base aeronavale di Mers el Kebir per quindici anni. Le ricchezze petrolifere del Sahara sarebbero state sfruttate congiuntamente e l'Algeria sarebbe rimasta nella zona del franco. Tra la firma degli accordi di Evian e il *referendum* del 1 luglio, l'OAS tentò una disperata resistenza, che ebbe l'unico effetto di provocare l'abbandono dell'Algeria di 800.000 coloni su 1.100.000. Il *referendum* del luglio dette un'enorme maggioranza a favore dell'indipendenza.

Si chiudeva così una guerra lunga e sanguinosa e una colonizzazione francese che era durata 132 anni. Liberatasi del problema algerino, la Francia poté finalmente spaziare in modo diverso nel contesto internazionale, modificando l'immagine di sé come di un Paese abbarbicato al colonialismo, amico di Israele e nemico degli arabi che il fallimento di Suez e il conflitto in Nord Africa avevano consolidato.

Il ritiro dall'Algeria confermò quella tensione verso una nuova, più forte posizione della Francia negli equilibri mondiali che l'azione di de Gaulle in Africa Nera, innestata sullo sviluppo degli schemi prefigurati dalla *loi-cadre* del 1956, aveva già testimoniato a partire dal 1958. La legge del 1956, passata per opera del socialista Gaston Defferre, ministro della Francia d'oltremare, segnò un passo decisivo verso la decentralizzazione del dominio francese, pur rimanendo ancorata al principio della repubblica una e indivisibile. L'elaborazione del progetto fu influenzata anche dalla necessità di equiparare i territori dipendenti dalla Francia all'avanzamento costituzionale del Togo, per il quale la Francia subiva le pressioni delle Nazioni Unite per una rapida concessione dell'autonomia.

In base alla «*loi-cadre*» la Repubblica francese avrebbe continuato ad essere «una e indivisibile» – quindi l'indipendenza non sarebbe stata possibile – ma si sarebbe proceduto a misure di decentralizzazione. La competenza delle assemblee locali elette in ciascun territorio sarebbe stata estesa: esse avrebbero deliberato sul bilancio e su progetti amministrativi e avrebbero avuto un autentico potere legislativo. Nel 1957 si decise che l'assemblea locale avrebbe eletto un consiglio di governo, i cui membri sarebbero stati i

ministri, che avrebbero detenuto il potere esecutivo, ma che sarebbe stato presieduto dal governatore rappresentante la repubblica francese. Le federazioni dell'AOF e dell'AEF avrebbero continuato a esistere sotto il nome di «gruppi di territori» con alla guida alti commissari, rappresentanti della Repubblica, assistiti da un Gran Consiglio formato da delegati scelti dall'Assemblea locale di ciascun territorio che votava il bilancio federale.

Uno degli aspetti più dibattuti della *loi-cadre* fu il suo rapporto con la balcanizzazione del continente: in altri termini la riforma fu accusata di costituire un subdolo tentativo di frammentazione dell'Africa in piccoli Stati incapaci di raggiungere l'indipendenza con la rottura delle precedenti grandi unità federative. Ora, come ricorda Albertini, dalla conferenza di Brazzaville, attraverso la costituzione del 1946, fino alla riforma del 1956-1957, le grandi unità amministrative dell'AOF e dell'AEF perdettero d'importanza, pur conservando compiti di carattere interterritoriali, ma finirono per trasformarsi in puri organi di coordinamento. Dato che i sostenitori della federazione appoggiavano in genere, nel contempo, le idee panafricaniste, è possibile che la Francia cercasse di prevenire la formazione di blocchi nel continente per renderne più agevole il controllo da parte del centro, con l'accettazione della rinuncia a alcune prerogative sovrane, come la politica estera e la difesa. La *loi-cadre* comunque lasciò aperta la possibilità della federazione e, permettendo che in ogni territorio si formasse un consiglio dei Ministri eletto da una assemblea – a sua volta eletta a suffragio universale – e presieduto dal governatore francese, affiancato da un vicepresidente africano, faceva compiere una vera rivoluzione alla tradizione coloniale francese, tale da mettere in movimento il panorama politico soprattutto dei territori dell'Africa Occidentale. Nel complesso i deputati africani accolsero positivamente la *loi-cadre* ma la interpretarono come una tappa per una più larga autonomia e non come il congelamento dei rapporti tra la madrepatria e l'Africa.

Sebbene nel dibattito politico e parlamentare sulla *loi-cadre* si parlasse di una futura autonomia ma non della personalità statale dei territori o addirittura di una possibilità di secessione dal legame statale, la Francia divenne mano a mano consapevole dell'importanza che, per gli africani, rivestiva il riconoscimento del loro diritto all'indipendenza. Da più parti, nel centro imperiale, si sostenne che era opportuno proclamare il diritto all'indipendenza, come unico strumento per avere ragione della latente diffidenza degli africani. Si doveva, cioè, fare il passo successivo: elaborare la fisionomia della futura comunità che, sulla base del riconoscimento del diritto all'indipendenza e alla piena uguaglianza dei suoi membri, stabilisse

anche i compiti e le funzioni della Francia. Solo se Parigi avesse accettato per intero le conseguenze della *loi-cadre* – si argomentava – si poteva sperare in una permanenza di lunga durata delle posizioni economiche francesi nel continente africano.

Alla fine del 1956 si sviluppò un ampio dibattito circa l'importanza, per la Francia, di mantenere posizioni economiche in Africa. Il nodo, come sintetizza Albertini, era chiaro: «Certo, la Francia doveva continuare ad amministrare l'economia dei territori africani, favorendo il loro sviluppo economico. Ma questi investimenti continuavano ad avere un vero valore per la Francia, la cui struttura industriale aveva bisogno di forti investimenti, dal momento che aveva perduto le posizioni di potere e di controllo in Africa?». Era da queste domande che si sviluppò il cosiddetto «cartierismo», una sorta di anticolonialismo di destra. Da Hobson in poi, la riflessione su questo tema non era mai cessata. Fino alla metà degli anni Cinquanta la tesi prevalente in Francia era che, sul piano politico, il dibattito sulla convenienza economica delle colonie era privo di senso perché un Paese senza impero coloniale non poteva essere considerato una grande potenza – e ciò doveva tagliare corto su ulteriori commenti. Sul piano economico, poi, la Francia aveva bisogno di un mercato di sbocco d'oltremare, per poter collocare la sua produzione industriale a prezzi superiori a quelli del mercato mondiale e senza concorrenza.

I dubbi affiorarono dopo l'indipendenza del Marocco e della Tunisia, quando fu chiaro che la rottura del legame politico non implicava la rottura dei rapporti commerciali: anzi era forse vero il contrario. Se la perdita delle colonie colpiva i circoli direttamente interessati, dal punto di vista nazionale era invece assai vantaggiosa, perché permetteva la contrazione di spese statali e consentiva che i capitali fino a quel momento destinati alle colonie fossero destinati all'espansione economica della madrepatria. Questa tesi, sviluppata in particolare da Raymond Cartier, suscitò un ampio dibattito e esercitò la sua influenza sulla borghesia francese e sugli ambienti economici. Forse, indica Albertini, ciò contribuì a spiegare la debole opposizione che, in patria, incontrò la politica africana di de Gaulle.

Nel 1958, tornato al potere de Gaulle, si prepararono i capitoli della nuova costituzione relativi alla trasformazione dell'Unione Francese in una nuova Communauté. Per il generale essa doveva rappresentare lo strumento del mantenimento della vocazione imperiale della Francia impedendo nel contempo tragedie come quella indocinese e algerina. La nuova costituzione trasformava i vari territori in Stati membri della Communauté. «Più di una confederazione, meno di uno Stato federale», la Communauté procla-

mava anzitutto il principio dell'uguaglianza e reclamava la trattazione comune delle competenze delegate dai membri africani. Gli Stati africani godevano di una completa autonomia interna ma la metropoli, di fatto, anche se non legalmente, continuava a decidere sulla politica estera, sulla difesa, sulla pianificazione economica, sulla politica delle materie prime, ecc.

Da questo punto di vista – come indica Albertini – vi era un filo rosso che legava le varie tappe della decolonizzazione francese. Dalla conferenza di Brazzaville, alla costituzione dell'Unione francese, alla *loi-cadre*, alla Communauté, era apparsa chiara la disponibilità della Francia a «rendere sempre più ampie le maglie del dominio coloniale e a trasformarle, ma non a far saltare la cornice istituzionale che legava la metropoli alle ex colonie». E, «anche se con la *loi-cadre* e con la Communauté fu definitivamente lasciata cadere l'integrazione assimilatrice, non fu abbandonata la speranza dell'unità istituzionale dell'ex impero, che provvedesse, sotto la direzione francese, ad una politica estera unitaria, alla difesa e alla politica economica, formando verso l'esterno come un blocco compatto». Da questa prospettiva, la Francia poteva accettare solo una federazione «impropria», perché una vera federazione, presupponendo il trasferimento delle prerogative sovrane agli organi comuni, non avrebbe dato a Parigi ciò che Parigi voleva: «un insieme istituzionalizzato che formalmente rispondesse alle esigenze della decolonizzazione ma sostanzialmente lasciasse inalterati i poteri di decisione della metropoli nei problemi della politica estera, della difesa, ecc.». Sotto questa luce, la Communauté non poteva essere una risposta definitiva al desiderio di emancipazione dei popoli coloniali. Ma, quando venne sottoposta a *referendum*, essa fu accettata da tutti i Paesi, eccetto la Guinea, che divenne pertanto indipendente nel 1958. La reazione di de Gaulle alla scelta della Guinea fu veemente: per il generale era il segnale di una rottura che era considerata totale e, di conseguenza, egli decise di cessare immediatamente gli aiuti economici e tecnici al Paese africano.

L'esperimento della Communauté, che riuniva la Francia e dodici Stati africani, in considerazione del risultato del *referendum*, fu ritenuto da Parigi una durevole soluzione per accettare la decolonizzazione – perché la sua base era il libero consenso dei membri – togliendo fiato nel contempo ai movimenti di secessione. Esso ebbe tuttavia breve durata: le difficoltà delle presunte istituzioni federali fu presto evidente; il perdurare della guerra d'Algeria condizionava l'immagine della Francia e rendeva difficile per i *leader* del nazionalismo africano accettarne l'associazione; l'avanzata della decolonizzazione britannica e belga; il precedente della Guinea rappresentavano tutti elementi che spingevano i Paesi africani a svincolarsi dal sistema

francese. Pur rinnovata due volte, nel 1959 e nel 1960, la Communauté si avviò rapidamente al tramonto. Nel giugno 1960 ottennero l'indipendenza la Federazione del Mali e il Madagascar; due mesi dopo il Senegal si staccò dal Mali e confermò la propria indipendenza separata. Tra luglio e novembre tutta l'Africa francese proclamò l'indipendenza e negoziò accordi più o meno stretti di cooperazione economica e militare con la metropoli. Già nei primi mesi dell'anno erano stati trasferiti i poteri formali in Camerun e in Togo, territori in amministrazione fiduciaria; nel 1961 la parte meridionale del Camerun sotto tutela britannica votò per l'annessione al nuovo Stato, mentre la sezione settentrionale optò per l'ingresso nella federazione nigeriana; il Togoland britannico aveva votato, già alla fine del 1956, per l'integrazione nel futuro Ghana. Nel 1973 avrebbero acquisito l'indipendenza le Comore, seguite, nel 1977, da Gibuti.

Come ha osservato Albertini, i legami politici ed economici fra centro e periferia si mantennero ben stretti: «la civiltà francese era pur sempre la patria culturale di parecchi *évolués* e gli sforzi di assimilazione dettero a lungo i loro frutti». Tuttavia non si formò mai una «coscienza unitaria» che corrispondesse a quella esistente nel Commonwealth britannico. E ciò era paradossale per un Paese che, come la Francia, aveva cercato di mantenere fino all'ultimo la «indissolubile unità» tra la metropoli e i territori d'oltremare.

4 La decolonizzazione africana del Belgio

Se i territori subsahariani dell'Africa anglofona e dell'Africa francofona raggiunsero l'indipendenza senza suscitare gravi crisi, diverso fu il caso del Congo Belga, la più vasta colonia africana del Belgio.

Il primo manifesto del nazionalismo apparve nel Paese nel 1956 e, nel giro di soli quattro anni, la nazione raggiunse l'indipendenza, con una accelerazione unica rispetto agli altri casi africani, lasciando uno strascico di cinque anni di disordini prima che il nuovo Stato riuscisse ad assestarsi. Le autorità belghe si impegnarono tardivamente nel processo di decolonizzazione del Paese; il paternalismo dominante, imposto dallo Stato, dalle missioni cattoliche e dalle imprese private (in particolare la potente compagnia mineraria del Katanga, nel sud-est del Paese) era riuscito a fare di un enorme Paese una regione dallo sviluppo industriale e urbano notevole ma senza che parallelamente ci si preoccupasse di creare una società autoctona evoluta. Il disagio sociale, acuito dalle difficoltà economiche, era già evidente verso il 1956-1957 ma le autorità e i coloni belgi non intendevano accettare che la

loro posizione fosse messa in discussione, e ritenevano di poter speculare sulle divisioni etniche di un Paese che riuniva popoli molto diversi per mantenere intatto il loro potere.

In tutti i casi, nel 1957 fu fatto un primo e timido passo verso la concessione del voto ai neri per eleggere le assemblee municipali, nel quadro di una associazione con la madrepatria. Fu l'occasione in cui i pochi *évolués* del Paese espressero la loro impazienza nel raggiungere l'indipendenza. La crisi prese una rapidissima accelerazione: nel gennaio 1959 moti violenti nella capitale, Leopoldville, furono repressi dalle autorità belghe. Alla repressione tuttavia seguì un discorso di re Baldovino che annunciava una evoluzione del Paese verso l'indipendenza, secondo un calendario che, tuttavia, restava da precisare, nella speranza di elaborare una forma di associazione tra il Congo e la madrepatria secondo l'esempio della *Communauté* francese. Ma il Congo non era pronto all'assunzione di poteri di governo né era possibile che gli anni persi potessero essere recuperati in breve tempo. Se Bruxelles aveva sperato in un trasferimento di poteri fluido, per evitare di compiere gli errori compiuti dalle altre potenze coloniali con la scelta delle repressione e di compromettere i suoi interessi nel Paese, la divisione del potere della madrepatria, da un lato, la determinazione dei nazionalisti congolese e la loro impreparazione, anche tecnica, nella gestione di un Paese indipendente, dall'altro, rendevano problematico rispettare questo schema.

Nell'ottobre 1959 il ministro delle Colonie annunciò la prossima elezione di due camere legislative e la formazione di un governo sotto la presidenza del governatore generale. Il parlamento avrebbe elaborato la costituzione e nel frattempo sarebbero state fissate le «istituzioni comunitarie» tra Congo e Belgio. Una conferenza tra governo belga e i *leader* congolese, riunita a Bruxelles nel gennaio 1960, riuscì a fissare la data dell'indipendenza (30 giugno 1960) ma si omise di precisare quale struttura avrebbe avuto il nuovo stato indipendente: se un regime unitario e centralizzato o una federazione di Stati autonomi che riflettesse le differenze regionali. L'omissione non era casuale perché le prospettive erano divergenti: molti coloni belgi si erano già affrettati a rimpatriare i loro capitali; altri, come la compagnia mineraria del Katanga, speravano di mantenere la loro autorità su quel territorio, con l'accordo dei capi locali; alcuni leader congolese, come Kasavubu, puntavano a fondare Stati su base tribale; altri, come Lumumba, insistevano invece sulla difesa dell'unità del Paese. La decisione di proclamare già il 30 giugno l'indipendenza era formalmente un compromesso con le esigenze radicali dei congolese ma in realtà era la capitolazione del Belgio, che era interessato all'instaurazione di un clima di fiducia e voleva assolutamente evita-

re ogni equivoco e ogni rottura delle trattative. Fu elaborato un dettagliato documento in cui si indicava come facilitare il passaggio all'indipendenza e nel contempo salvaguardare gli interessi belgi.

Apparentemente, una settimana prima dell'indipendenza, gli organi del nuovo potere congolese sembravano già fissati: Patrice Lumumba, capo di una coalizione di partiti, eccellente oratore, popolare, fu eletto capo del governo mentre J. Kasavubu, *leader* di un'altra coalizione, divenne capo dello Stato. In realtà, si trattava di un potere senza reale forza, di un governo senza esperienza e con quadri insufficienti che, fin dall'inizio, dovette confrontarsi con i veri depositari del potere: i militari della forza pubblica. I militari si ammutinarono il 4 luglio gettando il Paese nel caos e attaccando coloni belgi, fossero questi armati o no. Da qui l'appello dei belgi a Bruxelles per chiedere la difesa da parte dei militari. Fin dai primi giorni, la rottura tra Bruxelles e il nuovo governo apparve imminente: fu inevitabile quando il *leader* del partito maggioritario in Katanga, Moïse Ciombé, proclamò la secessione di questa provincia, forte del sostegno dei coloni e dei militari belgi presenti in quella regione e della promessa di assistenza economica e militare da parte di Bruxelles. Senza amministrazione efficace, senza un grande apparato militare, al potere centrale congolese non restava che fare appello alle forze africane o a quelle dell'ONU, innescando così l'internazionalizzazione del problema del Congo.

Occorre qui distinguere tra l'apparenza e la realtà. Apparentemente, l'ONU rispose senza indugi alla richiesta di aiuto rivolta da Lumumba al Consiglio di Sicurezza nel luglio 1960. Il Consiglio decise l'invio di «caschi blu» destinati a ristabilire l'ordine, condannò l'iniziativa secessionista di Ciombé e chiese al Belgio di ritirare le sue truppe. In realtà, i *leader* congolese cercarono l'appoggio dei *leader* africani cui erano politicamente più vicini. Lumumba era vicino i Paesi non allineati fino a quando, in agosto, si spostò verso il mondo comunista e chiese l'aiuto dei sovietici per risolvere il problema del Katanga; Kasavubu trovava ascolto presso i moderati e nel settembre ruppe con Lumumba; Ciombé era animato da un feroce anticomunismo.

Il ruolo essenziale nella crisi congolese fu svolto dall'ONU e, nell'ONU, dal segretario generale, lo svedese Dag Hammarskjöld. Con l'appoggio degli Stati afro-asiatici, egli organizzò la missione dei «caschi blu» ponendola direttamente sotto la sua autorità. Inizialmente il compito dei «caschi blu» era di aiutare il governo legittimo nel mantenimento dell'ordine e nella protezione delle vite umane. Solo in un secondo momento l'ONU si espresse sul mantenimento dell'unità territoriale del Paese e i caschi blu poterono usare la forza per ripristinare l'unità del Paese. Solo nel

1963 la secessione del Katanga rientrò, mentre il ritiro dei caschi blu fu effettuato nel giugno 1964. A metà del 1964 Ciombé rientrò in Congo ma il Paese rimase in equilibrio precario, in una evidente mancanza di sicurezza, mentre l'unione mineraria del Katanga poteva mantenere in loco il suo impero economico.

La decolonizzazione drammatica del Congo mostrava tutti i limiti del «paternalismo» belga e mise in luce come Bruxelles fosse incapace di condurre la politica coloniale in una fase di decolonizzazione. In Congo erano stati volontariamente limitati l'accesso all'amministrazione e all'istruzione superiore ai nativi, non dando la possibilità ai congolesi di accumulare le capacità e le esperienze necessarie per poter assumere gradualmente responsabilità politiche. Se la vastità del Paese, l'artificiosità dei suoi confini e la mancanza di coesione delle numerose tribù potevano giustificare la lentezza del modo di procedere di Bruxelles e porre problemi particolari, il ritardo del Belgio – rispetto alla Gran Bretagna e alla Francia – nel prendere in considerazione il movimento di emancipazione africano era talmente acuto da non poter essere recuperato in breve tempo. Il fallimento della decolonizzazione belga del Congo era riconducibile in ultima analisi alla incapacità del centro di preparare per gradi la separazione, consentendo così un morbido passaggio di poteri alla amministrazione indipendente.

Mentre ancora il Congo doveva trovare una sua qualche stabilità, nel 1962, terminata l'amministrazione fiduciaria belga in Ruanda-Urundi, divennero indipendenti il Ruanda e il Burundi.

5 Le Nazioni Unite e la condanna del colonialismo

Per le Nazioni Unite, l'operazione in Congo fu un successo e nel contempo pose in primo piano il problema politico della liceità della colonizzazione in generale.

L'obiettivo di sottrarre il Paese alla aperta competizione delle superpotenze, di preservarne l'indipendenza e di ristabilirne l'unità era stato raggiunto nonostante circostanze variabili e enormi difficoltà. Grazie all'azione del segretario Dag Hammarskjöld, che pagò con la vita il suo impegno, un'azione appoggiata sulla maggioranza dell'Assemblea Generale, l'ONU, soprattutto all'inizio della questione congolese, aveva svolto un ruolo di terza forza fra i blocchi. Questo successo e le circostanze che lo permisero, anche se presentarono nel breve e medio termine una serie di costi imponenti sia in termini politici, sia in termini finanziari, non possono essere compresi se

non si tiene conto dell'evoluzione della natura e del ruolo delle Nazioni Unite nella seconda metà degli anni Cinquanta. Evoluzione collegata al cambiamento delle relazioni tra Est e Ovest e agli sviluppi del processo di decolonizzazione che fece del Palazzo di Vetro uno dei luoghi dove più visibile era l'intreccio fra questi due percorsi.

Con la fine della guerra d'Indocina, nel giugno-luglio 1954, la firma del trattato di Stato austriaco, nel maggio 1955, la creazione della UEO e l'ingresso della Germania Federale nella NATO e della Germania Orientale nel neonato Patto di Varsavia, la guerra fredda si attenuò e cambiò natura. I contatti al vertice tra i due blocchi ripresero e la conferenza di Ginevra del luglio 1955, cui parteciparono gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia e l'Unione Sovietica, sanciva, dopo dieci anni di incomunicabilità, la volontà di riprendere un dialogo. Certo, non mancarono, negli anni successivi, episodi di grande gravità: la crisi d'Ungheria e la crisi di Suez nell'ottobre-novembre 1956; l'*ultimatum* di Khrushchev su Berlino nel 1958 che aprì una crisi che si risolse solo nell'agosto 1961 con la costruzione del Muro; la crisi dei missili a Cuba, nell'ottobre 1962. Ma si trattava di episodi che dimostravano che la guerra fredda era ormai una esperienza superata, che era stata sostituita da una «coesistenza», di volta in volta «competitiva» o «pacifica», la quale, pur lasciando intatti i motivi dello scontro, lo trasferiva sul piano ideologico e ne cambiava coordinate e luoghi di svolgimento. Se la guerra fredda era stata combattuta in Europa, la «coesistenza» implicava una gara tra i due blocchi nell'esportazione del proprio modello di sviluppo politico e economico ai Paesi di recente indipendenza. In questo senso, il processo di decolonizzazione in atto interferiva apertamente sulle dinamiche globali, spostando l'attenzione dei poli della tensione internazionale verso il «Sud», distraendolo da un'Europa, nel bene e nel male, pacificata.

Queste due grandi tendenze delle relazioni internazionali – cambiamento nelle relazioni bipolari e accentuazione del movimento di decolonizzazione – trovarono riflesso nella composizione e nell'organizzazione delle Nazioni Unite. Con lo sblocco delle ammissioni nel 1955 – causa e effetto della modifica dei rapporti Est-Ovest, perché possibile grazie all'affievolimento della tensione e nel contempo segnale di movimento nelle relazioni bipolari – e l'ingresso automatico dei Paesi divenuti indipendenti, le Nazioni Unite raddoppiarono in dieci anni il numero dei membri, con i Paesi dell'Asia e dell'Africa, per la maggior parte in via di sviluppo, che giunsero a formare il gruppo più numeroso dell'Assemblea Generale, e a condizionarne quindi, e in modo molto pesante, l'orientamento.

Lo sblocco delle ammissioni, l'ingresso di Stati di recente indipendenza e l'affermazione concreta del principio di universalità rappresentarono fra le prime e le maggiori conseguenze della distensione sull'attività delle Nazioni Unite. Nel 1955 entrarono a far parte delle Nazioni Unite sedici Paesi fra i quali cinque Stati asiatici e uno Stato africano, più o meno legati alla Gran Bretagna (Giordania, Ceylon, Nepal), alla Francia (Cambogia, Laos) e agli Stati Uniti (Libia). Le conseguenze di questo ingresso in gruppo furono importanti sul meccanismo delle nuove ammissioni e sulla composizione dell'ONU. Negli anni successivi prevalse infatti la regola di ammettere alle Nazioni Unite tutti gli Stati dal momento in cui arrivavano all'indipendenza: in altri termini, il meccanismo di filtro che aveva funzionato fino a allora, che prevedeva l'esame delle candidature effettuato da un comitato *ad hoc*, incaricato di verificare se i Paesi candidati possedevano la capacità e la volontà di rispettare le obbligazioni derivanti dall'appartenenza all'organizzazione, cessò di funzionare. Dopo il 1955, era sufficiente la proclamazione dell'indipendenza per entrare alle Nazioni Unite perché tutti i nuovi Stati, quale che fosse il loro regime politico, furono considerati a priori capaci di rispettare gli obblighi derivanti dalla Carta. Fu così che, dalla loro indipendenza, furono ammessi nel 1956 il Marocco, la Tunisia, il Sudan, nel 1957 il Ghana e la Malaysia, nel 1958 la Guinea. L'indipendenza dei Paesi dell'Africa Nera fece del 1960 un vero «anno dell'Africa» con l'ingresso di 16 stati e negli anni seguenti le ammissioni si succedettero mano a mano che procedeva il riconoscimento dell'indipendenza. I membri delle Nazioni Unite, 51 al momento della firma della Carta, arrivarono a 60 negli anni compresi tra il 1950 e il 1955, passarono a 76 alla fine del 1955, a 83 alla fine del 1958, a 100 nell'autunno del 1960, a 118 alla fine del 1965.

Il gruppo afro-asiatico alla fine del 1971 contava 70 membri su 132 seggi, cioè più della metà. Il gruppo si era formato progressivamente: la conferenza di Bandung e il quasi contemporaneo sblocco delle ammissioni nel 1955 furono una tappa decisiva nella sua costituzione e, dal 1960, il gruppo disponeva di quel terzo di seggi all'Assemblea Generale che avrebbe potuto bloccare l'approvazione delle risoluzioni. La maggioranza dell'ONU era quindi formata da Paesi anticolonialisti che ritenevano insufficienti le disposizioni della carta in materia di colonialismo.

La decolonizzazione, in favore della quale esisteva fin dall'inizio una corrente favorevole in seno alle Nazioni Unite, divenne, con l'ingresso massiccio di Paesi di recente indipendenza, uno degli obiettivi essenziali dell'organizzazione e comunque un tema sul quale era molto più facile che su altri

coagulare una larga maggioranza. Se l'ONU accelerò il processo di emancipazione sotto tutela, pur restando tutta all'interno del suo statuto, sollecitando e promovendo l'evoluzione dei territori in amministrazione fiduciaria, per quanto riguarda i territori non autonomi, nel 1960, andò oltre lo statuto. In realtà, come si è visto, l'ONU aveva cercato fin dall'inizio, con alterne fortune, di assimilare il regime dei territori non autonomi a quella dei territori sotto tutela ma aveva svolto un ruolo marginale nel processo di emancipazione della maggior parte dei territori dipendenti. Nel 1960 l'Assemblea adottò una risoluzione sull'indipendenza ai Paesi e popoli coloniali che rappresentava il manifesto politico dell'indipendenza delle colonie.

La genesi giuridica della dichiarazione non fu lineare. Nel settembre 1960 il *leader* sovietico Khrushchev, in un veemente discorso all'Assemblea Generale, attaccò violentemente il regime coloniale al quale, ricordò, erano ancora sottoposti più di 100 milioni di uomini, e ne chiese una completa e immediata abolizione. Chiese anche la chiusura e la dislocazione delle basi militari situate sia nei territori dipendenti, sia in altri Paesi e attaccò il neo-colonialismo, cioè l'esistenza di accordi politici militari ed economici intercorsi tra i Paesi di nuova indipendenza e le ex madrepatrie. Era evidente il tentativo di Mosca di profittare dell'ingresso degli Stati africani nell'organizzazione per guadagnarsi la simpatia dei Paesi del Terzo Mondo con un messaggio rivolto sia agli Stati occidentali, sia alla Cina popolare, la quale metteva sempre più in discussione la *leadership* sovietica nel mondo comunista e intendeva sfidare il Cremlino nella ricerca di uno spazio di influenza nei Paesi di recente indipendenza.

La dichiarazione sovietica suscitò reazioni vivaci nei rappresentanti dei Paesi occidentali, che replicarono denunciando il colonialismo sovietico, senza tuttavia opporsi al principio di decolonizzazione, a condizione – precisarono – che esso non fosse applicato in modo demagogico. La grande maggioranza dei Paesi afro-asiatici accolse con prudenza la proposta sovietica, perché preoccupati di mantenere una posizione di indipendenza tra i blocchi e di sottrarsi a una sospetta tutela di Mosca. Tiepidamente accolto dal gruppo afro-asiatico, registrato con freddezza e diffidenza dai delegati occidentali, il progetto sovietico, discusso dall'Assemblea generale, fu quindi respinto a grande maggioranza. I Paesi afro-asiatici preferirono proporre il loro proprio progetto, adottato il 14 dicembre con 89 voti favorevoli, nessun contrario e 9 astensioni (Australia, Belgio, Spagna, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Portogallo, Repubblica dominicana e Unione Sudafricana). È significativa la circostanza che anche le potenze che erano ostili alla risoluzione preferissero astenersi piuttosto che esprimere un voto contrario, e ciò

per non mettersi in urto con i Paesi d'Africa e d'Asia, nella tacita speranza che il testo non sarebbe stato comunque applicato.

Nella dichiarazione (risoluzione n. 1514-XV), così come nel comunicato finale di Bandung, il dominio coloniale era definito «una negazione dei fondamentali diritti umani», giudicato contrario alla «causa della pace e della cooperazione mondiali». Si ribadiva solennemente il diritto all'autodeterminazione dei popoli e si imponeva di non ricorrere a misure di repressione contro popoli ancora dipendenti. Veniva anche affermato un importante principio politico: «la mancanza di preparazione nei campi politico, economico o sociale o in quello dell'insegnamento non doveva essere mai presa come pretesto per ritardare l'indipendenza». Si stabiliva che i popoli sottoposti a dominio straniero dovevano accedere al più presto all'indipendenza. Veniva inoltre enunciato il principio secondo cui non si doveva intaccare l'unità nazionale e l'integrità territoriale di un Paese: il principio, in altri termini, secondo cui, nell'accordare l'indipendenza politica alle colonie, non bisognava modificare il loro territorio. Si chiedeva così il rispetto delle frontiere ereditate dal colonialismo, frontiere che potevano essere ingiuste o incongrue ma la cui ridefinizione – si temeva – avrebbe causato problemi politici più gravi della loro accettazione. Infine si richiamavano tutti gli Stati all'osservanza delle disposizioni della Carta delle Nazioni Unite e della Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo. Quest'ultimo documento, approvato dall'Assemblea Generale dell'ONU il 10 dicembre 1948, contiene un elenco delle principali libertà e dei diritti fondamentali che ogni Stato deve accordare a tutti gli individui che vivono sul suo territorio e ha un valore essenzialmente politico ma non è giuridicamente vincolante. Anche la dichiarazione sul colonialismo – avverte Antonio Cassese – non aveva il valore giuridico della Carta – cioè di un contratto firmato tra Paesi membri –; era solo una risoluzione votata dall'Assemblea Generale e senza carattere obbligatorio. Sul piano politico la sua portata era però notevole e progressivamente la maggioranza degli stati, anche gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, la considerarono come una revisione di fatto della Carta.

Per garantire l'applicazione della dichiarazione sull'indipendenza, l'Assemblea generale istituì nel novembre 1961, su iniziativa dell'Unione Sovietica ma sulla base di un progetto afro-asiatico, un comitato speciale dandogli mandato di studiare l'applicazione della dichiarazione e di formulare suggerimenti e raccomandazioni per il suo pieno rispetto. Il comitato, presto chiamato comitato di decolonizzazione, comprendeva 17 membri, designati dal presidente dell'Assemblea Generale, numero che fu portato a 24 dal 1962. I membri avevano provenienze diverse: 5 Paesi occidentali, 4

Paesi socialisti, 3 latino-americani, 7 africani e 5 asiatici, con una larga maggioranza, quindi, di coloro che erano convinti della necessità della decolonizzazione. Il comitato fu molto attivo: raccolse petizioni e rapporti, stilò la lista dei territori la cui situazione doveva essere esaminata con maggiore attenzione, inviò missioni sul campo, redasse numerosi testi di risoluzione per l'Assemblea Generale. La sua azione fu efficace nella misura in cui le potenze amministranti accettarono di cooperare alle sue iniziative. Se la Nuova Zelanda e la Spagna si mostrarono cooperative, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e l'Australia accettarono di cooperare ma rifiutarono qualsiasi ingerenza; la Francia, il Portogallo e l'Africa del Sud negarono qualsiasi cooperazione. Il comitato contribuì quindi in misura variabile alla decolonizzazione in Africa, limitandosi spesso a seguirne lo sviluppo, tentando di accelerarlo con pressioni sulle potenze amministranti.

L'approvazione della dichiarazione sui Paesi dipendenti stabiliva in tutti i casi una tappa fondamentale da parte del sistema internazionale, perché affermava con la massima chiarezza la necessità per i Paesi dipendenti di raggiungere l'indipendenza politica, privando così il colonialismo di qualsiasi legittimità. In realtà, nel momento in cui il comitato di decolonizzazione avviò i suoi lavori, gran parte dei Paesi dell'Africa e dell'Asia erano già divenuti indipendenti. Permanevano però situazioni ancora irrisolte. In particolare la Spagna e il Portogallo dovevano ancora concludere il loro percorso di abbandono delle posizioni coloniali e il Sud Africa avrebbe conservato il controllo dell'Africa del Sud-Ovest fino al 1990.

6 Decolonizzazione tardive: la Spagna, il Portogallo, il Sudafrica

I due Paesi iberici, le più antiche potenze coloniali europee, difesero a lungo e con tenacia i propri domini. La Spagna effettuò il trasferimento formale dei poteri in modo quasi del tutto pacifico, senza perdere il favore dei Paesi arabi e delle Nazioni Unite. Il Portogallo si impegnò nella repressione delle lotte di liberazione e riconobbe l'indipendenza delle colonie solo alla caduta della dittatura.

La Spagna, dopo aver condotto nel dopoguerra una politica che, in Marocco, era favorevole al movimento di emancipazione e ostile al dominio francese, fu spinta dagli Stati Uniti, nel 1955, a cercare la collaborazione con Parigi, che nel frattempo aveva avviato i negoziati con i nazionalisti. Agli inizi del 1956, il presidente francese prese accordi con l'alto commissario spa-

gnolo e Madrid riconobbe l'indipendenza del Paese, pur conservando, sulla sponda africana dello stretto di Gibilterra, Ceuta, Melilla e le piccole dipendenze minori. L'anno successivo, il Marocco attaccò il territorio di Ifni e il conflitto si estese al Sahara, dove le truppe francesi vennero in aiuto di quelle spagnole. Al termine delle ostilità Madrid cedette Tarfaya al Marocco e trasformò in provincia la colonia del Sahara spagnolo. Nel 1969 il Marocco ottenne anche la cessione dell'enclave di Ifni.

Nel 1962 Madrid cominciò a prendere in considerazione la possibilità di concedere maggiore autonomia ai possedimenti in Africa equatoriale, trasformati in province spagnole d'oltremare nel 1959, e, negli anni successivi, avanzò con decisione verso la concessione dell'indipendenza. E ciò anche per mostrarsi coerente con i principi della decolonizzazione, che venivano invocati da Madrid a sostegno delle rivendicazioni su Gibilterra. Nel 1968 l'isola di Fernando Po e il territorio di Rio Muni vennero unificati e fu proclamata l'indipendenza della Guinea Equatoriale.

Diverso e molto più complesso il caso del Sahara spagnolo, provincia composta dall'antica colonia del Rio de Oro e dalla regione del Seguyat-el-Hamra, in particolare dopo la scoperta, nel 1963, di ricchissimi giacimenti di fosfati nella regione di Bu Craa, ciò che rese particolarmente appetibile il possedimento spagnolo e attrasse le mire del Marocco e della Mauritania, e anche dell'Algeria, che riteneva di essere interessata all'evoluzione politica della regione. Tra il 1972 e il 1974 la Spagna accettò ufficialmente il principio dell'autodeterminazione del territorio sia dinanzi all'Assemblea che in sede di Comitato per la decolonizzazione delle Nazioni Unite e favorì l'evoluzione costituzionale della regione che portò alla creazione di una assemblea generale locale. Madrid finì poi per accettare, con l'accordo di Madrid del 1975, che alla propria amministrazione ne subentrasse una congiunta del Marocco e della Mauritania. Il Marocco annesse il Sahara occidentale nel 1976 e il Rio de Oro, assegnato alla Mauritania, nel 1979. Sulla politica spagnola influirono un parere della corte dell'Aja e il grave stato di salute di Franco. Di fronte a ciò cadde in secondo piano una crisi che, con la «marcia verde» organizzata dal Marocco nel novembre 1975 e nella possibilità che si scatenasse lo scontro armato, costituì per l'esercito una questione delicata di interesse nazionale e come tale avrebbe potuto essere percepita anche dall'opinione pubblica. L'accordo di Madrid non venne accettato dal Fronte Polisario, il fronte nazionalista appoggiato dall'Algeria, che nel 1976 proclamò la Repubblica indipendente – ammassa poi, nel 1982, all'Organizzazione dell'Unità Africana – senza che la questione fosse risolta.

Rispetto alla fine degli imperi britannico, francese e belga, la decolonizzazione portoghese in Africa si sviluppò con forte ritardo. Ciò comportò, in primo luogo, il fatto che il trasferimento dei poteri avvenne in un contesto internazionale molto mutato rispetto a quello dei primi decenni successivi alla guerra, non più caratterizzato dall'influenza dominante dell'Occidente ma piuttosto dalle sue debolezze e dalle divisioni interne. Il ritardo e il fatto che l'indipendenza fu concessa solo al termine di lunghe guerre di liberazione, inoltre, ebbero importanti conseguenze sulla natura dei movimenti nazionalisti che si imposero in colonia. Essi furono più orientati verso l'ideologia marxista, più propensi alla conquista militare del potere e, in particolare nel caso angolano, più dipendenti dall'aiuto esterno dell'Unione Sovietica, di Cuba e dei Paesi dell'Est europeo.

Nel tempo, l'Occidente sviluppò, con l'impero portoghese, una relazione ambigua, interessata alla posizione strategica occupata dalla madrepatria, dalle Azzorre, e, a fini del controllo dello scacchiere australe in Africa, dalle stesse colonie molto più che non al trasferimento formale dei poteri nei diversi possedimenti. Dagli anni Quaranta fino agli anni Settanta, così, si presentarono diverse occasioni in cui la concomitanza di fattori internazionali e interni avrebbe potuto produrre un indebolimento dell'intransigenza portoghese in politica coloniale, ma Lisbona poté giovare degli obiettivi strategici degli Stati Uniti e dell'Europa Occidentale per indurire, anziché riformare o rendere più flessibile, il proprio dominio sull'Africa.

Durante la seconda guerra mondiale, al culmine dell'anticolonialismo americano, gli accordi del 1943 per la concessione di basi nelle Azzorre impegnarono gli Stati Uniti a rispettare l'integrità territoriale dei possedimenti portoghesi e, nel corso della guerra fredda, Lisbona seppe abilmente sfruttare la paura del comunismo per difendere le proprie posizioni. Altre occasioni andarono perse tra il 1958 e il 1962, in corrispondenza dell'ondata delle indipendenze africane, e ancora tra il 1968 e il 1971, quando l'ascesa di Caetano, incline a mutamenti in politica coloniale, coincise con l'affermarsi, sotto l'amministrazione Nixon, della convinzione americana che il Portogallo dovesse tener duro nelle posizioni africane.

L'Unione Sovietica era passata dalla impossibilità di influire sulle vicende africane, negli anni Quaranta, alla capacità di assumere una funzione, seppur marginale, nel continente, negli anni Sessanta, alla larghezza di manovra del decennio successivo. Tra il 1963 e il 1973 nessuna delle due superpotenze si impegnò a fondo per produrre cambiamenti radicali nei domini portoghesi, in termini di aiuti ai movimenti di liberazione o alla metropoli. In seguito però, in relazione agli avvenimenti in Medio Oriente,

l'Unione Sovietica intensificò le consegne di armi e Washington si impegnò a fornire mezzi di alta tecnologia al Portogallo.

A partire dalla fine della seconda guerra mondiale, il regime di Salazar incoraggiò l'immigrazione bianca nelle colonie, che, nel 1951, vennero trasformate, dal punto di vista formale, in province d'oltremare, senza mutare la precedente distinzione fra la popolazione indigena e i *civilisados*, che comprendevano europei, meticci e africani assimilati. Nonostante la metropoli sostenesse la bontà dei propri criteri di amministrazione proprio con riferimento a una politica avanzata di commistione delle razze, la quantità effettiva di popolazione a sangue misto nei territori rimaneva piuttosto bassa, anche se minori, rispetto alle colonie di altri imperi africani, erano le differenze tra le condizioni di vita dei bianchi e quelle degli africani.

Il controllo poliziesco del regime coloniale non poté impedire del tutto che le idee emergenti dal processo di decolonizzazione in corso nei territori limitrofi filtrassero lentamente anche nei domini portoghesi, dall'Africa Occidentale francese in Guinea-Bissau, dal Congo belga e francese in Angola, dall'Africa Orientale e Centrale britannica in Mozambico. Si formarono, nelle diverse colonie, partiti nazionalisti che l'intransigenza dell'amministrazione contribuì a rendere rivoluzionari, inducendoli per gradi a considerare l'ipotesi della lotta armata sui modelli della guerra civile cinese, dell'Algeria e, soprattutto del Vietnam. Nel 1956 vennero fondati il PAIGC di Cabral, in Guinea-Bissau, e il MPLA di Neto, in Angola; nel 1962 sorsero il FreLiMo in Mozambico, diretto fino al 1969 da Mondane e poi da Machel, il FNLA di Roberto, in Angola, da cui poi si distaccò, nel 1966, l'UNITA di Savimbi.

La lotta di liberazione prese avvio in Guinea con gli scioperi del 1959, in Angola con la rivolta di Luanda del 1961, e in Mozambico con gli scontri armati del 1964. I modelli vietnamiti e la lezione tattica di Giap ispirarono la strategia della guerriglia, che puntò a creare zone libere e a mantenerne il controllo, raggiungendo buoni successi soprattutto in Guinea e in Mozambico. Vennero stabiliti contatti con i partiti comunisti cinese e vietnamita, con l'Unione Sovietica, con i *leader* del non allineamento. Il FNLA di Roberto, più vicino agli occidentali, ebbe l'appoggio dello Zaire e solo tardi, verso la metà degli anni Settanta, poté giovare dell'assistenza americana.

Nel 1973 il PAIGC, che già controllava due terzi del territorio della Guinea-Bissau, proclamò l'indipendenza, che fu riconosciuta da quasi tutti gli Stati africani nel giro di pochi mesi e dal Portogallo solo nel 1974, dopo il colpo di Stato di aprile che proprio la dissidenza da parte delle forze

armate in merito alla validità e ai metodi della guerra coloniale aveva favorito. Soares, ministro degli Esteri nel governo provvisorio, avviò negoziati con gli altri movimenti di liberazione e liquidò l'impero prima della fine del 1975, anno in cui ottennero l'indipendenza il Mozambico, Capo Verde, Sao Tomé e Príncipe e, infine, l'Angola. Nello stesso anno, in Asia Sudorientale, venne proclamata dal fronte di liberazione locale anche l'indipendenza di Timor portoghese; l'anno seguente, con la vittoria dei nazionalisti filo indonesiani, il territorio fu però unificato al Paese vicino.

Dopo il fallimento dell'esperimento di governo transitorio a Luanda, avviato nel gennaio del 1975 sulla base degli accordi stabiliti tra Neto, Roberto e Savimbi, in Angola si sviluppò la guerra civile, da cui emerse vincitore, grazie agli aiuti sovietici e cubani, il MPLA di Neto, che aveva proclamato a Luanda la repubblica popolare nel giorno stesso dell'indipendenza. L'intervento del blocco sovietico, non bilanciato a sufficienza dagli interventi dello Zaire e del Sudafrica o dall'appoggio ai rivali del MPLA da parte degli Stati Uniti, ancora troppo segnati dalla disfatta in Indocina per assumersi responsabilità dirette, assunse dunque un ruolo decisivo nella prima sistemazione dell'assetto creatosi in Africa australe con la fine dell'ultimo impero coloniale europeo.

La regione rimase a lungo teatro dello scontro indiretto tra i blocchi e delle interferenze del Sudafrica. Gli interessi strategici della potenza meridionale, uscita dal Commonwealth nel 1961, portarono a far dipendere il problema dell'indipendenza dell'Africa del Sud-Ovest, trasformata in nuova frontiera dello scontro con la minaccia comunista, dalla prospettiva, per anni improbabile, di una sistemazione globale dello scacchiere australe. Le Nazioni Unite, mosse dall'appello dei Paesi afroasiatici, nel 1966 revocarono al Sudafrica il mandato sulla regione – che venne chiamata Namibia a partire dal 1968 – e riconobbero la SWAPO come unica rappresentante della popolazione. Il Paese rimase comunque, in sostanza, annesso al Sudafrica dal 1949 al 1990, quando, sciolti con l'intervento della diplomazia internazionale molti nodi dell'intricata situazione regionale, fu proclamata l'indipendenza. Quanto ai fondamenti del regime sudafricano, va notato che le Nazioni Unite e l'organizzazione dell'unità africana hanno tenuto in genere a sottolineare il collegamento tra gli appelli per il completamento del processo di decolonizzazione e la condanna dell'*apartheid*.

7 **Dall'indipendenza politica all'indipendenza economica: l'avvio di un cammino non concluso**

Negli anni Sessanta l'allargamento delle Nazioni Unite e la formazione di una maggioranza di Paesi del Terzo Mondo orientarono l'azione dell'organizzazione internazionale sia verso una decolonizzazione sistematica, sia verso un aumento dell'aiuto allo sviluppo. Formando più di due terzi dell'Assemblea Generale, i Paesi poveri potevano efficacemente richiedere prese di posizione in merito all'aiuto allo sviluppo. Ciò trovò riflesso in un numero crescente di raccomandazioni dell'Assemblea Generale che finirono per configurare una sorta di diritto allo sviluppo. Ma le raccomandazioni non hanno carattere vincolante e lasciavano quindi liberi i Paesi ricchi di decidere autonomamente se contribuire o no a colmare il divario esistente tra i Paesi industrializzati e i PVS, Paesi in via di sviluppo (come si iniziarono a chiamare i Paesi sottosviluppati). Il problema, per i PVS, era far comprendere al mondo industrializzato che era nel suo stesso interesse politico e economico attenuare le disuguaglianze dello sviluppo. Da qui uno sforzo che si svolse su un duplice piano: da un lato le richieste di potenziamento dell'assistenza tecnica, dall'altro le sollecitazioni affinché si giungesse a una definizione di nuovi rapporti economici tra Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo.

Nel primo ambito le tappe principali furono l'istituzione del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP), creato nel 1965 e operativo dall'1 gennaio 1966, e la creazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale (UNIDO), decisa nel 1966.

I compiti dell'UNDP si riferiscono a cinque campi di attività strettamente collegati:

- ricerca delle risorse naturali e di altri fattori favorevoli all'economia, valutazione della loro importanza ed utilizzazione di queste ricchezze;
- stimolo all'afflusso dei capitali destinati allo sviluppo;
- insegnamento e formazione professionale e tecnica;
- adattamento e applicazione della tecnologia moderna;
- amministrazione pubblica e pianificazione dello sviluppo.

L'UNIDO, invece, fu creata con lo scopo dichiarato di guidare e promuovere, in tempi il più possibile accelerati e su basi e con criteri razionali, l'industrializzazione nei Paesi in via di sviluppo. Per questo, all'UNIDO fu affidato il compito di raccogliere, tra l'altro, le risorse intellettuali e tecnolo-

giche per fornirle poi, a loro richiesta, ai Paesi in via di sviluppo. L'UNIDO doveva inoltre dedicarsi alla diffusione delle conoscenze tecnologiche, alla formazione di personale, soprattutto sotto il profilo della capacità tecnica e manageriale, potendo contare su un sistema di informazione e di documentazione e su uno *staff* di esperti, a disposizione dei Paesi in via di sviluppo per aiutarli nei loro sforzi di industrializzazione.

I Paesi in via di sviluppo hanno chiesto alle Nazioni Unite non solo un aiuto tecnico, sui quali i Paesi «ricchi» si sono dimostrati abbastanza generosi, ma anche un aiuto finanziario, per i quali i Paesi industrializzati sono invece apparsi molto meno disponibili. Nel 1960, su iniziativa degli Stati Uniti, preoccupati per la crescente popolarità dell'URSS che offriva ai PVS prestiti a tasso di interesse molto basso, fu creata l'Associazione internazionale di sviluppo, amministrata dalla Banca mondiale, per la concessione di crediti a lungo termine, a basso tasso di interesse e rimborsabili in moneta locale. Si trattava in pratica di un aiuto a fondo perduto. Ma era ancora troppo poco e nell'autunno del 1966 l'Assemblea Generale decise la creazione di un fondo di dotazione delle Nazioni Unite (in sigla UNCFD), che è stato anche definito come «la banca delle Nazioni Unite per le comunità locali», destinato a aiutare comunità urbane e rurali a produrre cibo, a far fronte ai bisogni essenziali, a procurarsi un reddito tramite cooperative commerciali e ad acquistare una maggiore indipendenza economica con programmi di diversificazione della produzione agricola e industriale: una attività, quella dell'UNCFD, svolta in stretto coordinamento con le attività finanziarie dell'UNPD.

Parallelamente i Paesi in via di sviluppo imboccarono un'altra strada, ritenendo che l'aiuto, per quanto necessario, non fosse sufficiente a risolvere i loro problemi e giudicando che la soluzione dovesse essere trovata in una migliore organizzazione del commercio mondiale. Essi criticavano vivacemente il GATT che era riuscito a promuovere lo sviluppo degli scambi con l'abbassamento dei diritti di dogana fra i Paesi industrializzati a economia di mercato ma non si era affatto occupato dei Paesi in via di sviluppo. Certo, il GATT aveva permesso alcune deroghe a favore dei PVS per tenere conto del loro bisogno di proteggere le industrie nascenti, ma l'obiettivo ultimo restava in tutti i casi garantire il liberalismo degli scambi. Ora i Paesi in via di sviluppo ritenevano necessario procedere, sul piano delle scelte economiche nazionali, con una pianificazione economica, quindi volevano controllare e regolamentare il loro commercio estero e chiedevano perciò, in sede multilaterale, un trattamento preferenziale da parte dei Paesi ricchi senza accordare loro la reciprocità. Il problema fondamentale era per i PVS vendere le loro

materie prime a prezzi remunerativi per ottenere risorse stabili secondo la formula «*trade, not aid*».

Sensibile a questi argomenti, nel dicembre 1961 l'Assemblea Generale raccomandò la riunione di una conferenza intergovernativa, incaricata di esaminare i problemi del commercio internazionale e in particolare quello dei prodotti di base. La conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo (UNCTAD) si svolse a Ginevra nel 1964 e riunì 120 Stati, di cui 77 in via di sviluppo (che proprio in questa occasione si coagularono nel «gruppo dei 77»).

Secondo la risoluzione adottata all'unanimità al Palazzo di Vetro all'atto della sua costituzione, le principali funzioni dell'UNCTAD, che divenne un organo sussidiario dell'Assemblea Generale, erano le seguenti:

- promuovere il commercio internazionale con la prospettiva di accelerare lo sviluppo economico, in particolare gli scambi fra Paesi a differenti gradi di sviluppo;
- stabilire principi e politiche sul commercio internazionale e lo sviluppo;
- trasformare i principi in operazioni concrete di politica economica;
- coordinare le attività di altre istituzioni delle Nazioni Unite operanti nello stesso settore;
- promuovere azioni in stretto legame con gli organi competenti delle Nazioni Unite per la negoziazione e l'adozione di strumenti legali multilaterali in questo settore;
- coordinare le politiche nazionali e internazionali nel campo del commercio e dello sviluppo.

L'UNCTAD quindi, che si sarebbe riunita ogni tre anni, oltre che un *forum* di dibattiti e discussioni per la promozione di nuovi approcci al tema dello sviluppo e del commercio internazionale, era – ed è – anche uno strumento negoziale per trasformare principi e obiettivi in specifiche azioni concrete e accordi duraturi.

I principi nuovi che dovevano presiedere le relazioni commerciali tra Paesi industrializzati e PVS furono definiti gradualmente, nel corso di conferenze successive. Grossolanamente questi principi si possono riassumere in alcuni punti: uguaglianza sovrana tra gli Stati che possono disporre liberamente delle loro risorse naturali – cioè la decolonizzazione è considerata una condizione necessaria dello sviluppo economico –; non discriminazione, se non a profitto dei Paesi in via di sviluppo; sviluppo economico e sociale, nel quadro della comunità internazionale. Sotto questo profilo, l'industrializza-

zione è considerata condizione indispensabile e deve essere favorita dall'assistenza scientifica, tecnica e finanziaria e con la protezione doganale. I prezzi delle materie prime e dei prodotti di base devono essere stabilizzati e devono essere adottate misure idonee a evitare il peggioramento dei termini di scambio; una assistenza finanziaria deve essere fornita per aiutare i Paesi in via di sviluppo a creare mezzi di trasporto marittimo e a beneficiare di condizioni favorevoli per il trasporto dei loro prodotti. Era chiaro che il Terzo Mondo, con l'UNCTAD, chiedeva quindi un riorientamento dell'economia mondiale, o almeno un riaggiustamento degli schemi di quell'economia ai suoi particolari bisogni.

L'UNCTAD elaborò una dottrina dell'aiuto allo sviluppo e moltiplicò le raccomandazioni apparendo come la tribuna economica del Terzo Mondo ma nel complesso la sua azione ebbe risultati abbastanza limitati. Il gruppo dei 77 Paesi in via di sviluppo adottò spesso posizioni troppo demagogiche per convincere i Paesi ricchi. Un successo si ebbe alla seconda conferenza dell'UNCTAD, che si tenne a Nuova Delhi nel 1968, quando i Paesi industrializzati si impegnarono a trasferire annualmente l'1% del loro PNL ai PVS sotto forma di aiuti allo sviluppo.

Un salto di qualità si ebbe nel 1973, quando i principi formulati in seno all'UNCTAD furono ampliati e approfonditi, e inseriti in un contesto più coerente. Non fu casuale che tale processo si svolgesse proprio nel 1973, l'anno del guerra del Kippur. Dopo il conflitto arabo-israeliano i Paesi arabi produttori di petrolio decisero di ridurre le loro forniture allarmando l'Occidente, consapevole della propria vulnerabilità in questo settore. I Paesi esportatori di petrolio riuniti nell'OPEC compresero di poter avere la meglio in uno scontro con i due tradizionali centri del potere politico-militare e ciò li incoraggiò a essere sempre più esigenti nella ristrutturazione dei rapporti economici internazionali. Nel settembre 1973, a Algeri, la quarta conferenza dei Paesi non allineati diede impulso alle richieste dei Paesi in via di sviluppo, adottando una dichiarazione economica che, tra l'altro, sottolineava l'importanza del boicottaggio petrolifero da parte dei Paesi arabi e il ruolo che l'OPEC poteva avere come modello da imitare. Su iniziativa dell'Algeria, un'apposita sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, nel 1974, adottò per *consensus*, cioè senza una votazione formale, seppur tra molte riserve dei Paesi occidentali, due risoluzioni: una «dichiarazione sullo stabilimento del Nuovo ordine economico internazionale» (NOEI) e «il programma di azione sullo stabilimento del NOEI». Con essi le Nazioni Unite esprimevano la loro volontà di «lavorare urgentemente allo stabilimento di un nuovo ordine economico internazionale fondato sull'equità,

l'uguaglianza sovrana, l'indipendenza, l'interesse comune e la cooperazione tra tutti gli Stati indipendentemente dal loro sistema economico e sociale, che avrebbe corretto le ineguaglianze e risolto le attuali ingiustizie, permesso di ridurre la crescente forbice tra i Paesi sviluppati e i Paesi in via di sviluppo e assicurato, nella pace e nella giustizia, alle generazioni presenti e future, uno sviluppo economico e sociale che si accelererà nel futuro». Le idee forti del NOEI possono essere sintetizzate in cinque punti: a) la necessità del controllo pieno e assoluto delle proprie risorse naturali, da cui discendeva che i Paesi potevano disciplinare e controllare le attività delle imprese multinazionali che operavano sul loro territorio e dovevano essere liberi di nazionalizzare o espropriare i beni stranieri pagando solo «un adeguato indennizzo»; b) l'opportunità di dare vita ad associazioni di produttori di materie prime come l'OPEC; c) lo stabilimento di condizioni commerciali più eque per favorire i Paesi in via di sviluppo (con la fissazione di «prezzi stabili, remunerativi e equi» per le materie prime e l'adozione di apposite misure per incrementare gli scambi, d) una diversificazione delle esportazioni e l'aumento del tasso di crescita del commercio internazionale, con l'adozione di un sistema di preferenze tariffarie generalizzate; e) necessità del trasferimento tecnologico; f) mantenimento e anzi aumento delle forme tradizionali di assistenza economica e tecnica senza ingerenze e contropartite politiche.

Si trattava, comunque, di testi dal contenuto vago, con generiche idee guida e semplici dichiarazioni di intenti, che stabilivano norme di natura non vincolante. Ma i principi essenziali del NOEI furono consacrati in vari documenti politici fra cui la «Carta dei diritti e doveri economici degli Stati», testo politico che, pur senza obbligare giuridicamente gli Stati, traduceva le generiche enunciazioni in formulazioni espresse sotto forma di diritti e doveri. In tal modo si voleva collegare alla loro violazione, se non le punizioni previste per il caso di infrazione di veri e propri doveri giuridici, almeno la sanzione morale e politica. Per questo, gli occidentali furono molto cauti nel negoziato del documento e, al momento della sua approvazione finale, chiesero una votazione formale, per manifestare il loro dissenso. La «Carta dei diritti e dei doveri economici degli Stati», adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 12 dicembre 1974, con 115 voti favorevoli, 6 contrari (Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania Federale, Belgio, Danimarca, Lussemburgo) e 10 astensioni (Austria, Canada, Francia, Giappone, Irlanda, Israele, Italia, Norvegia, Paesi Bassi e Spagna) stabiliva fra l'altro che «ogni Stato detiene ed esercita liberamente una sovranità intera e permanente su tutte le sue ricchezze, risorse naturali e attività economiche», per cui ogni Stato ha il diritto di regolamentare gli investimenti stranieri, di controllare e

regolamentare le attività delle società delle multinazionali e di nazionalizzare i beni stranieri.

La Carta era il documento delle attese e degli ideali politici dei Paesi emergenti ma le defezioni al momento del voto di quei Paesi che erano decisivi per la ristrutturazione delle relazioni economiche internazionali ne limitava la portata. Il NOEI riprendeva, sviluppava e ampliava i principi stabiliti dall'UNCTAD: sia l'UNCTAD, con il suo contributo alla trasformazione dei rapporti economici internazionali, sia i principi del NOEI fanno parte di un unico processo che puntava a modificare le basi normative dell'ordine economico internazionale,

Negli anni successivi fu chiaro che i grandi principi del NOEI non erano applicati e che anzi il loro rispetto era sempre più problematico di fronte a un Terzo Mondo che si frantumava in vari gruppi: un gruppo di Paesi che, grazie all'incremento del prezzo del petrolio, riuscì a uscire dalla spirale del sottosviluppo; una seconda categoria di Paesi che entrò nel gruppo dei cosiddetti NIC (*Newly Industrializing Countries*); altri che si avviarono a una crescita con ritmo incalzante (come la Cina), e un «quarto mondo», che riuniva soprattutto Paesi del continente africano rimasti a livelli iniziali di sviluppo. Il problema del rapporto tra Nord-Sud continua così a proporsi con caratteri diversi ma rimane di stringente attualità.

Conclusioni



Se l'imperialismo europeo può essere sinteticamente indicato, con Headrick, come un fenomeno che racchiuse un sistema di trasferimenti, su diversi piani, dal centro alla periferia, e che fu – o implicò – una ristrutturazione di rapporti tra Paesi europei e Paesi degli altri continenti, la natura della decolonizzazione varia a seconda della prospettiva che si intende privilegiare. Così, vista dai Paesi della periferia, la storia della decolonizzazione può essere interpretata come una serie di eventi e di processi che, in misura diversa, contribuiscono a rovesciare il dominio formale degli europei, costringendoli a restituire i territori che avevano occupato e tutto il potere politico che avevano acquisito grazie alla loro superiorità militare e tecnologica. Privilegiare l'influenza esercitata dalla periferia sul centro degli imperi nel processo di decolonizzazione equivale a sostenere che la funzione dei movimenti nazionalisti fu determinante per sottrarre all'Europa il controllo del mondo e, riguardo al suo calendario e ai tempi di sviluppo, che la sconfitta del colonialismo iniziò quando i partiti locali compresero la necessità di diffondere gli orientamenti nazionalisti nelle masse, facendoli uscire dal chiuso dei circoli elitari, e di elaborare un programma efficace, in grado di chiamare a raccolta le forze disperse in una lotta comune contro il dominio straniero.

Oppure, e al contrario, è possibile affermare, facendo leva sulla stessa etimologia della parola, che, dopo aver trasferito potere politico, modelli organizzativi, merci e capitali, furono i centri imperiali ad avviare e realizzare compiutamente la trasformazione dei rapporti con la periferia, così come era del resto nei dettami della loro «missione civilizzatrice». E i centri erano mossi ai cambiamenti da considerazioni e obiettivi di varia natura: da argomenti morali, economici, politici e strategici; dalla volontà di reagire alle pressioni delle due superpotenze e alle sfide lanciate da Washington e Mosca; dal

desiderio di sottrarsi all'obbligo di sopportare il fardello coloniale per dedicarsi a obiettivi diversi di politica estera: dalla paura di perdere il controllo su territori e popolazioni attraverso un *iter* non negoziale che poteva rivelarsi drammatico e costoso su più livelli; dalla necessità di adeguarsi alle tendenze dell'opinione pubblica; dalla speranza di recuperare la potenza messa in discussione o persa dalle guerre mondiali.

Queste due interpretazioni permettono di cogliere gran parte della storia ma prestano il fianco, se prese isolatamente e in via esclusiva, a diverse obiezioni. Riguardo alla prima, è sufficiente osservare che anche i politici nazionalisti più intransigenti dovettero porsi e quindi risolvere problemi di calcolo tattico che nascevano dalla reazione della metropoli. La lotta per l'indipendenza era – superfluo osservarlo – un movimento dialettico e a ogni mossa corrispondeva una mossa dell'«avversario» che a sua volta condizionava quelle successive. Sostenere la rigidità di uno schema che fu invece flessibile, perché costretto ad adattarsi al variare delle circostanze e delle reazioni del centro imperiale, equivale a una illegittima forzatura semplificante. Inoltre, l'organizzazione di efficaci campagne di massa a favore dell'indipendenza, anche a causa della frequente necessità di affermare un partito all'interno di fronti nazionalisti in genere poco omogenei, ebbe sempre maggiori probabilità di successo se e quando il centro imperiale, da parte sua, avesse optato per qualche forma di concessione in direzione dell'autogoverno coloniale. A contrario, ciò significa che, se la metropoli non avesse allentato le maglie della sua dominazione, difficilmente avrebbero potuto emergere compiutamente le *élites* nazionaliste. Sarebbero infine non spiegabili, se si utilizzasse una chiave di lettura che vuole interpretare tutto in termini di periferia, i numerosi casi in cui fu la metropoli a intervenire per sollecitare l'avvio dell'attività politica in territori altrimenti letargici, o i casi – anche questi non rari – in cui la concessione dell'indipendenza venne condizionata al raggiungimento di accordi e di impegni precisi tra i partiti in lotta per il potere, come garanzia, per la metropoli, di stabilità del futuro Stato indipendente. In altri termini, isolare il comportamento della periferia da quello del centro sarebbe fuorviante.

Anche la tesi contraria, che pone in primo piano la politica del centro, si presta a critiche, di natura in parte analoga, in parte diversa. Se il centro fece calcoli sul suo avvenire imperiale, questi calcoli si rivelarono molte volte sbagliati, sia riguardo alla durata futura del proprio dominio, sia riguardo alla valutazione, spesso ottimista, delle proprie possibilità di controllo sulla realtà locali. Con il risultato così che spesso la metropoli si trovò o intrappolata in schemi che, appena elaborati, risultavano già desueti ri-

spetto alle trasformazioni in colonia o nella incapacità di intraprendere una nuova linea di azione senza l'impulso determinante di avvenimenti e di sfide della periferia.

Così, se ciascuna delle due tesi può interpretare molto, sono se ne accetta la loro complementarità è possibile sfuggire a una interpretazione ideologica di un processo, come quello della decolonizzazione, che mal si presta, per la varietà di situazioni che lo caratterizzò, a essere racchiuso in uno schema interpretativo unitario. Un altro errore da cui rifuggire è la tentazione di leggere gli eventi in un processo ineluttabile di causa ed effetto, che dalla premessa – sia questa rappresentata dalle decisioni del centro o dalle iniziative della periferia – porti ineluttabilmente alla conclusione del trasferimento dei poteri.

Anche la congiuntura internazionale, che agì in modo spesso determinante sul fenomeno di decolonizzazione, deve essere evocata *cum grano salis*, sfuggendo alla tentazione di fare, dei cambiamenti degli equilibri globali e delle pressioni esercitate sugli attori della decolonizzazione dalle potenze esterne il motore immobile dell'intero processo. Così, per esempio, è vero che negli anni dell'immediato secondo dopoguerra, l'atteggiamento degli Stati Uniti, disposti a sostenere in colonia gli alleati europei purché gli imperi servissero a bloccare o almeno a non incentivare l'avanzata comunista, era in un certo senso prevedibile, ma da qui a sostenere che la risposta da parte delle potenze coloniali e dei nazionalisti non poteva essere che quella che fu il passo è lungo. Il timore degli Stati coloniali europei che gli Stati Uniti tornassero a abbracciare l'anticolonialismo puro degli anni del conflitto continuò infatti a pesare molto sul piano psicologico anche quando a Washington ormai il diagramma della guerra fredda faceva apparire in modo diverso le realtà e gli impegni coloniali degli Alleati.

Quanto alla tesi secondo la quale la decolonizzazione si ridusse a un tentativo, svolto in piena consapevolezza, di trasformare il dominio formale in controllo economico – ciò che, per il centro imperiale, portava a una serie di innegabili vantaggi, come l'abbattimento dei costi della presenza diretta, e significava per le élites locali la certezza di poter contare sulla metropoli per rimanere in sella durante il trasferimento dei poteri –, essa coglie uno dei nessi principali del processo ma non può dare ragione dei dettagli. Anche perché la spiegazione puramente economica, in termini di costi/benefici, se deve essere arricchita da una serie di considerazioni quando viene utilizzata per comprendere l'imperialismo, porta parimenti con sé, anche nella applicazione al processo di decolonizzazione, una svalutazione di una serie di altri elementi (la politica interna della metropoli; l'azione della diplomazia internazionale; le preoc-

cupazioni strategiche, ecc.) che pesarono non poco e che solo in parte possono essere riconducibili a criteri di economicità.

Tutte queste interpretazioni – in sintesi quelle che privilegiano rispettivamente l'azione del centro, della periferia, del sistema internazionale e quella che utilizza come parametro esplicativo il nesso tra colonialismo e neocolonialismo – concorrono a spiegare il processo di decolonizzazione e, se assunte in modo complementare e non esclusivo, permettono di cogliere la complessità dell'intero fenomeno. Un fenomeno che ha avuto effetti speculari rispetto all'imperialismo eppure in parte sovrapponibili.

Per le potenze coloniali, se l'imperialismo aveva significato lo stabilimento di un tipo particolare di rapporti con un mondo ormai unificato, la decolonizzazione è stata o ha portato con sé la trasformazione delle relazioni con gli altri continenti, con un processo che attraversò le fasi successive dello sforzo di mantenere il dominio e quello del riconoscimento della decadenza ad un ruolo più corrispondente alla potenza residua. Per i Paesi coloniali, la decolonizzazione ha significato l'arrivo sulla scena internazionale di Paesi nuovi che, ciascuno a suo modo, hanno reagito all'incontro con la modernità europea, pagandone i costi ma anche traendo lezioni e strutture o modificandole con l'apporto della propria esperienza. O che sono state piegate così a lungo e così profondamente agli interessi della metropoli, e hanno avuto classi dirigenti incapaci e corrotte, o ancora hanno dovuto o devono fare i conti con situazioni così difficili, da dover continuare la loro lotta in varie sedi perché venga applicato quel diritto allo sviluppo riconosciuto dalla comunità internazionale.

BIBLIOGRAFIA

La letteratura sui temi della colonizzazione, dell'imperialismo e della decolonizzazione, specie se all'analisi di questi fenomeni intesi nel loro complesso si aggiunge l'analisi di casi relativi a singole nazioni e singole aree, è vastissima. Per essa si rimanda alle indicazioni bibliografiche contenute nei vari volumi. Qui di seguito, e senza alcun obiettivo di completezza, sono solo indicate alcune letture di base, a carattere generale. Per i libri pubblicati in lingua straniera, è indicata, quando esistente, solo la traduzione italiana.

- ALBERTINI R., *La decolonizzazione*, SEI, Torino, 1971.
- AUPHAN P., *Histoire de la décolonisation*, France Empire, Paris, 1975.
- BARIE O., *L'imperialismo e il colonialismo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. V, UTET, Torino, 1973.
- BERQUE J. – J.P. CHARNAY (sous la direction de), *De l'impérialisme à la décolonisation*, Minuit, Paris, 1965.
- BETTS R., *L'alba illusoria. L'imperialismo europeo nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 1992.
- BETTS R., *La decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- BORSA G., *La nascita del mondo moderno in Asia orientale. La penetrazione europea e la crisi delle società tradizionali in India, Cina e Giappone*, Milano, Rizzoli, 1977.
- BOUVIER J. – R. GIRAULT (sous la direction de), *L'impérialisme français d'avant 1914. Recueil de textes*, Mouton, Paris-La Haye, 1976.
- BRUNDSCHWIG H., *Miti e realtà dell'imperialismo coloniale francese (1871-1914)*, Cappelli, Bologna, 1964.
- BUKHARIN N.I., *L'economia mondiale e l'imperialismo*, Editori Riuniti, Roma, 1966.
- CALCHI NOVATI G. – P. VALSECCHI, *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche alle indipendenze nazionali*, Carocci, Roma, 2005.
- CALCHI NOVATI G., *Decolonizzazione e Terzo mondo*, Laterza, Bari, 1979.
- CALCHI NOVATI G., *La decolonizzazione*, Loescher, Torino, 1983.
- CAROCCHI G., *Letà dell'imperialismo*, Il Mulino, Bologna, 1979.
- CHESNEAUX J., *L'Asia orientale nell'età dell'imperialismo. Cina, Giappone India e Sud-Est asiatico nei secoli XIX e XX*, Einaudi, Torino, 1969.
- DE BOSSCHÈRE G., *Storia della decolonizzazione*, Feltrinelli, Milano, 1973.
- FANON F., *I dannati della Terra*, Einaudi, Torino, 1975.
- FIELDHOUSE K., *Letà dell'imperialismo*, Laterza, Bari, 1975.
- FIORANI PIACENTINI V., *Processi di decolonizzazione in Asia e Africa*, ISU, Milano, 2000.
- GENTILI A.M., *Il leone e il cacciatore. Storia dell'Africa sub-sahariana*, Carocci, Roma, 1999.
- GIARDINA A., *La decolonizzazione e il Terzo mondo: documenti e problemi*, Laterza, Roma-Bari, 1999.
- GIGLIO C., *Colonizzazione e decolonizzazione*, Mangiarotti, Cremona, 1965.
- GIRARDET R., *L'idée coloniale en France de 1871 à 1962*, La Table Ronde, Paris, 1972.
- GRIMAL H., *La décolonisation*, Colin, Paris, 1975.

- HEADRICK D.R., *I tentacoli del progresso: il trasferimento tecnologico nell'età dell'imperialismo 1850-1940*, Il Mulino, Bologna, 1991.
- HEADRICK D.R., *Al servizio dell'impero: tecnologia e imperialismo europeo nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 1984.
- HOBSON J.A., *L'imperialismo*, ISEDI, Milano, 1974.
- HOBBSAWM E., *La rivoluzione industriale e l'impero. Dal 1750 ai nostri giorni*, Einaudi, Torino, 1972.
- HOBBSAWM E., *Letà degli imperi 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari, 1991.
- JULIEN C.A., *L'imperialisme colonial et les rivalités internationales*, Paris, 1975.
- LANGER W.L., *La diplomazia dell'imperialismo 1890-1902*, ISPI, Milano, 1942.
- LENIN V.I., *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Newton Compton, Roma, 1975.
- LUXEMBURG R., *L'accumulazione del capitale*, Einaudi, Torino, 1960.
- MIÈGE J.L., *Espansione europea e decolonizzazione dal 1870 ai giorni nostri*, Milano, Mursia, 1976.
- OWEN R. – B. SUTCLIFFE (a cura di), *Studi sulla teoria dell'imperialismo: dall'analisi marxista alle questioni dell'imperialismo contemporaneo*, Einaudi, Torino, 1977.
- ROTHERMUND D., *Delhi, 15 agosto 1947. La fine del colonialismo*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- SCHUMPETER J., *Sociologia dell'imperialismo*, Laterza, Roma-Bari, 1972.
- TRANIELLO F. – GUASCO A., *Dall'imperialismo alla globalizzazione*, Torino, SEI, 2004.